MARK BILLINGHAM
EFFETTI PERSONALI
(Lifeless, 2005)

Per Mike Gunn.
E per suo figlio, William Roan Gunn.

«L'inferno è una città che somiglia molto a Londra.»
PERCY BYSSHE SHELLEY

«Nessuno mi aveva detto
che il dolore è tanto simile alla paura.»
C.S. LEWIS

PROLOGO

12 gennaio

Non ho intenzione di perdere tempo chiedendoti come stai, perché lo so e perché non mi interessa. Sono certo che anche a te non importa nulla di me. Inoltre dovresti essere stupido per non sapere che la vita non è stata rosea per alcuni di noi. E per non aver capito cosa voglio da te. Io so che non sei stupido.

Non mi considero migliore di te. Come potrei? Ma immagino che tu ora non stia tanto male in quanto a soldi. Ed è questo che ti chiedo: un po' d'aiuto. Non mi resta molto di ciò che avevo messo da parte. Ma ho ancora molti ricordi spiacevoli, tra cui uno più concreto, la cosiddetta "prova", che sono certo ognuno di noi ancora conserva.

So che è spregevole da parte mia rivolgermi a te in questo modo, ma non posso permettermi di fare diversamente. La disperazione è un rullo compressore che schiaccia il rispetto di sé. Inoltre, per quanto tu possa odiarmi, io mi odio di più, per quello che abbiamo fatto, e per doverlo usare ora come arma di ricatto.

Qualche centinaio di sterline. È tutto ciò che mi serve...

Noterai che su questa lettera manca l'indirizzo del mittente. Non voglio fare il misterioso. È che al momento non ho alcun indirizzo. Scrocco ospitalità a quei pochi amici e parenti che mi restano.

Ti scriverò di nuovo per fissare un incontro. L'anonimato fa molto Ja-

VISIT…

mes Bond, ma è utile. A meno che tu non abbia seguito le nostre tracce, non vedo come potresti capire chi sono. Quale di noi, voglio dire Lo scoprirai presto, ovviamente, ma per ora manteniamo la suspense, che ne dici?

Potrei essere chiunque di noi quattro. Infatti mi stupirei di sapere che anche uno solo degli altri stia bene economicamente.

Perciò, per adesso...

Felice anno nuovo

Parte Prima
COLAZIONE E QUALCHE TEMPO PRIMA

Il primo calcio lo sveglia e gli spacca la testa allo stesso tempo.

Comincia a scivolare di nuovo verso l'incoscienza, ma nell'intervallo tra ogni calcio e il successivo, benché non si tratti che di uno o due secondi al massimo, la sua mente riesce a dare spazio a una nuova serie di pensieri.

Conta i calci. Conta ogni volta che lo stivale si pianta dentro la carne. Conta gli strani e... mio Dio, gloriosi spazi intermedi.

Due...

Freddo e umido, primissime ore del mattino. Tenta di urlare ma non gli esce che un gemito agonizzante, mentre il messaggio proveniente dal cervello danza tra i frammenti d'osso di quella che fino a poco prima era la sua mascella.

Tre...

Caldo, il viso del piccolo tra le sue mani. Il suo *piccolo. Il viso del bambino prima che crescesse e imparasse a disprezzarlo. Cerca invano la lettera spiegazzata nella tasca del cappotto. L'ultimo legame con la sua vita precedente. Cerca di afferrarla, ma le dita non rispondono, perché il braccio è rotto.*

Quattro...

Volta la testa verso il muro, lontano dal dolore. La faccia scivola a terra, la barba ispida raspa con un rumore di onde lontane. Il sangue è caldo e appiccicoso, tra la guancia e il cartone freddo. L'ombra che aveva scorto dove avrebbe dovuto trovarsi la faccia del suo assalitore era nera e lucente, come l'asfalto fresco. Probabilmente era un'illusione creata dalla luce.

Cinque...

La punta dello stivale irrompe tra le costole, spacca, distorce gli organi interni. I reni (saranno loro?) sono sformati come palloncini pieni d'acqua.

Affonda rapidamente tra i calci numero sei, sette e otto. Il loro impatto è come un colpo a una porta lontana, che però si ripercuote in tutto il corpo, dalle spalle alla schiena, alle gambe. I grugniti dell'uomo sopra di lui, che lo sta ammazzando a calci, diventano sempre più deboli e lontani.

E, Cristo, che casino, parole scombinate, una fantasia di colori e suoni. Tutto scivola via da lui, ora. Tutto diventa confuso e buio...

Pensa. Pensieri disperati e terribili gli attraversano la mente. Sempre che si possano chiamare pensieri. Sente che le ombre si stanno finalmente dileguando. E riposa, ora che i calci sono finalmente terminati, godendosi una specie di beatitudine.

Tutto è strano, senza forma. Tutto gocciola vìa come sangue dal marciapiede.

È immobile. Sa che sarebbe inutile tentare di muoversi. Cerca di mantenersi attaccato al ricordo del suo nome e a quello del suo unico figlio. Avvolge ciò che resta della sua mente intorno a quei due nomi, e intorno al nome del Signore.

Prega di poter restare in compagnia di quelle poche, preziose parole, fino all'arrivo della morte.

CAPITOLO 1

Si svegliò sotto un portone, di fronte al Planet Hollywood, con una pozzanghera di piscio non suo accanto ai piedi. Si rese conto con nauseante chiarezza che era tutto vero, e che non era sdraiato su un morbido materasso. Scambiò poche parole con il poliziotto che l'aveva svegliato senza alcun garbo. Cominciò a raccogliere le sue cose.

Si avviò volgendo gli occhi al cielo, e sperando che il bel tempo durasse. Decise che il vuoto che sentiva al centro del corpo non era paura, ma fame.

Chissà se Paddy Hayes era già morto. Chissà se il giovane che doveva prendere la decisione aveva scelto di staccare la spina.

Camminare per il West End mentre il quartiere si risvegliava lentamente era sempre una rivelazione. Ogni giorno vedeva qualcosa che non aveva mai visto prima. Piccadilly Circus era gloriosa. Leicester Square era meglio di quanto sembrasse. Oxford Street era ancora più merdosa di quanto la ricordasse.

C'erano ancora parecchie persone in giro, naturalmente. E molto traffico. Anche a quell'ora, le strade erano piene di auto. Ricordò un film in DVD in cui i londinesi erano stati trasformati in zombie da una strana malattia. C'erano scene bizzarre in cui la città appariva deserta, e lui si chiedeva come avessero fatto a girarle. Forse con qualche trucco al computer. Quella era l'ora in cui la capitale faceva la doccia, la barba e la cacca. Eppure le strade non erano affatto deserte, e c'erano un bel po' di zombie in giro.

La maggior parte dei negozi sarebbe rimasta chiusa per un'altra ora o due. Pochi ormai aprivano prima delle dieci. Ma le caffetterie e gli snack-bar erano già in piena attività. Adescavano i passanti con tè, caffè, panini e brioches, proprio come i venditori ambulanti di hamburger e kebab avevano tentato quelli che tornavano a casa, solo poche ore prima.

Un tè e un panino. Normalmente avrebbe passato la notte a cercare di raccogliere abbastanza per procurarsi da mangiare, ma oggi qualcuno gli avrebbe pagato la colazione.

A metà di Glasshouse Street un uomo in completo verde scuro uscì da sotto un portone e cercò di superarlo. Si mossero entrambi prima a destra, poi a sinistra. Sorrisero, imbarazzati.

«Una bella mattina per un balletto...»

L'altro capì all'improvviso di trovarsi di fronte un barbone e il sorriso gli scivolò via dalla faccia. Si allontanò mormorando: «Scusi, non posso...».

Lui si accomodò meglio lo zaino sulla spalla e proseguì, chiedendosi quale fosse la cosa che l'uomo dal vestito verde non poteva fare.

Restituire un saluto? Dargli qualche spicciolo? Fregarsene di meno?

Risalì Regent Street, svoltò a destra tagliando attraverso le laterali di Soho verso Tottenham Court Road. Una figura stranamente familiare gli si mise al fianco. Lui rallentò e si fermò. L'altro lo imitò. Lui fece un passo avanti e fissò in una vetrina il riflesso dell'uomo che era diventato in così poco tempo. I capelli lunghi e disordinati, il pizzo, una volta così curato, sepolto tra la barba incolta che gli spuntava dalle guance, scendendo quasi fino alla gola. Lo zaino rosso, macchiato e unto, era l'unica nota di colore riflessa in quella vetrina. Il soprabito grigio e i jeans erano anonimi e *vuoti*, proprio come la faccia che galleggiava sopra il bavero.

Si chinò verso il vetro e fece qualche smorfia: inarcò le sopracciglia, gonfiò le guance. Ma gli occhi restarono piatti e distanti.

Un barbone. Fatto e finito.

Si voltò a guardare dall'altra parte della strada e vide una faccia nota. Un giovane, anzi, un ragazzo, con le braccia intorno alle ginocchia, la schiena

contro un muro sporco e un sacco a pelo intorno alle spalle. Avevano parlato poche notti prima. Da qualche parte vicino all'Hippodrome, gli sembrava. O forse davanti a uno dei grandi cinema di Leicester Square. Non ne era sicuro. Ma ricordava che il ragazzo aveva un forte accento del Nordest: Newcastle o Sunderland. Quasi tutto ciò che aveva detto era indecifrabile, perché parlava velocissimo e allo stesso tempo batteva i denti e muoveva la testa di qua e di là. Era talmente fatto di ecstasy che sembrava volesse mordersi la faccia.

Lasciò passare un taxi e attraversò la strada. Il ragazzo lo vide avvicinarsi e avvicinò un po' di più le ginocchia al petto.

«Tutto bene?»

Il ragazzo voltò la testa di lato e si strinse addosso il sacco a pelo. Alcuni ciuffi di imbottitura grigia spuntavano da uno strappo vicino alla cerniera.

«Non credo che pioverà...»

«Meglio» disse il ragazzo. Sembrò più un grugnito che una parola.

«Il tempo dovrebbe restare sereno...»

«Cosa sei, un meteorologo del cazzo?»

Lui si strinse nelle spalle. «Dicevo così per...»

«Ti ho già visto, vero?» lo interruppe il ragazzo.

«L'altra sera.»

«Eri con Spike e One-Day Caroline, per caso?»

«Sì, c'erano anche loro, credo...»

«Sei nuovo.» Il ragazzo annuì tra sé. Sembrava contento di ricordare. «Facevi un sacco di domande idiote.»

«Sono in giro da un paio di settimane. Non potevo scegliere un momento peggiore, vero? Voglio dire, con tutto quello che sta succedendo...»

Il ragazzo lo fissò a lungo. Socchiuse gli occhi, poi lasciò cadere la testa in avanti.

Lui restò dov'era, tormentando il tacco di una scarpa con la punta dell'altra, finché fu certo che il ragazzo non avesse più nulla da dire. Pensò di fare un altro commento sul tempo, qualcosa di ironico. Invece si allontanò, dicendo: «Buona fortuna».

Non arrivò nessuna risposta.

Camminando verso nord, pensava che l'incontro con il ragazzo non era stato molto più amichevole di quello con l'uomo dal vestito verde. Nel breve tempo passato sulla strada, si era reso conto di una cosa: diffidenza e sospetto erano la reazione normale dei londinesi verso gli estranei, indipendentemente dal loro status sociale. E i vagabondi erano ancora più cau-

ti. Chi non li maltrattava e non li evitava era considerato sospetto finché non dimostrava chi era. In un modo o nell'altro...

Era molto simile alla vita in prigione. E di quella lui ne sapeva abbastanza.

I senzatetto che dormivano nel centro di Londra avevano molto in comune con coloro che dormivano nelle celle di Sua Maestà. Si trattava di due comunità con regole e gerarchie precise, unite da una comprensibile diffidenza verso gli estranei. In carcere, se volevi sopravvivere, dovevi fare tutto il necessario per essere accettato. Cercavi di non ingoiare troppa merda, ovviamente, ma se ti toccava dovevi adattarti. Da quello che lui aveva visto finora, la vita di strada funzionava più o meno nello stesso modo.

Il bar era un posto unto, ma con pretese di raffinatezza. Il tipo di locale dove cercavano di nobilitare la robaccia che mettevano nei sandwich esponendola in vetrina dentro contenitori Tupperware. La reazione al suo ingresso era prevedibile, e non tardò a manifestarsi appena si sedette.

«Ehi!»

Non rispose.

«Hai intenzione di ordinare qualcosa?»

Prese una rivista dal tavolo accanto e cominciò a leggere.

«Questo non è un dormitorio, sai?»

Si limitò a sorridere.

«Guarda che non era una battuta...»

Fece un cenno a una figura familiare fuori dalla vetrata. Il barista, un uomo grasso e rubizzo, uscì da dietro il bancone e venne al suo tavolo. Con tempismo impeccabile, l'uomo sul marciapiede entrò proprio mentre il barista si chinava verso di lui con fare minaccioso.

«È con me, è tutto a posto...»

L'espressione del barista si ammorbidì, ma non troppo, guardando il tesserino del Metropolitan Police Service, detto familiarmente Met, che il sergente Dave Holland gli aveva sbattuto davanti agli occhi.

Holland rimise in tasca il tesserino e disse: «Ci porti due tè».

Il barista tornò dietro il banco, emettendo un suono che era metà sospiro e metà brontolio.

«Mio eroe» disse il vagabondo.

Holland posò la borsa sul pavimento e si sedette. Gettò un'occhiata agli altri due clienti del locale: una donna elegante e un uomo di mezza età in divisa da postino. Il barista intanto non gli toglieva gli occhi di dosso, mentre prendeva due tazze bianche da una mensola.

«Sembrava pronto a sbatterla fuori in malo modo» disse Holland. «Ero quasi tentato di restare a guardare.»

«Così avresti visto come l'avrei conciato.»

«Certo, e poi avrei dovuto arrestarla.»

«Ah, questo sì che sarebbe stato interessante...»

Holland scrollò le spalle e spinse indietro i capelli biondi e sporchi. «Paddy Hayes è morto ieri notte, poco dopo le undici e mezza.»

«Come sta suo figlio?»

«Prima era molto agitato. Non riusciva a decidersi. Poi, quando finalmente ha dato l'autorizzazione e hanno spento le macchine, era più calmo.»

«Forse era solo un'impressione.»

«Forse.»

«Quando tornerà a casa?»

«Ha un treno stamattina» rispose Holland. «Arriverà a casa più o meno alla stessa ora in cui comincerà l'autopsia di suo padre.»

«Che non riserverà grandi sorprese.»

Il grasso barista posò senza molta cortesia le tazze sul tavolo, aggiunse due set di posate avvolte in tovagliolini di carta e completò lo show con due menu plastificati. Poi si voltò a vuotare il posacenere del tavolo accanto.

«Ha fame?» chiese Holland.

L'uomo alzò lo sguardo da dietro il menu. «Non molta. Ho appena fatto colazione con uova e salmone affumicato.» Tornò a studiare il menu. «Certo che ho fame, che domande sono?»

«Okay, okay...»

«Spero che tu abbia portato il libretto degli assegni. Questa potrebbe essere la colazione più cara della tua vita.»

Holland prese la tazza, la avvicinò al mento e lasciò che il vapore gli scaldasse il viso. Attraverso quella leggera cortina, fissò l'uomo sporco e malvestito che aveva davanti.

«Non riesco ancora ad abituarmi.»

«A cosa?»

«A questo. A lei.»

«*Tu* non riesci ad abituarti?»

«Sa cosa voglio dire. Non avrei mai pensato di vederla così. Lei era, anzi è, l'ultima persona che...»

Tom Thorne abbassò il menu e intrecciò le mani sporche sul tavolo. A-

veva deciso cosa mangiare.

«Le cose cambiano» disse.

CAPITOLO 2

Molte cose erano cambiate... Quando era tornato al lavoro, Thorne aveva trovato tutti i nomi cambiati. L'Unità per i Reati Gravi, dove lavorava come ispettore, a capo di una delle nove squadre investigative della Omicidi, adesso faceva parte di qualcosa che si chiamava Specialist Crime Directorate, ovvero Direttivo Specialisti del Crimine, un nome che più ridicolo non si poteva trovare. Ma i burocrati che decidevano queste cose credevano davvero che cambiare i nomi potesse fare un briciolo di differenza a livello operativo?

Direttivo, gruppo, pool, squadra, team, unità... Si trattava sempre di un certo numero di persone, con livelli di capacità e di disperazione variabili, che correvano in giro cercando di catturare chi aveva ucciso, e chi stava ancora uccidendo.

O, se erano molto fortunati, chi stava progettando di uccidere.

Direttivo Specialisti del Crimine. Thorne ricordava di aver letto una volta che un noto supermercato sarebbe rimasto chiuso alcuni giorni per "reintegrazione ambientale". Poi aveva compreso: si trattava di riempire di nuovo tutti gli scaffali.

Naturalmente, Thorne aveva trovato cambiata anche la struttura. Ogni MIT (Major Investigation Team) della Omicidi adesso era composto da tre ispettori, ciascuno a capo di un nucleo più piccolo e ciascuno con più responsabilità amministrative, più carte da riempire, più tempo da passare dietro una scrivania.

Ogni ispettore doveva dedicare ancora più ore di lavoro per assicurarsi che il morale della squadra fosse alto, che non ci fossero molte richieste di permessi per malattia, e che tutte le operazioni fossero eseguite e concluse nei fottutissimi limiti previsti di tempo e budget, eccetera, eccetera, merda, merda, merda...

«So che tutto questo deve essere fatto, e anche nel modo più corretto. Ma devono esserci delle priorità, no? Cristo, ho due ragazzi asiatici a cui hanno sparato in testa, e un pazzo che sembra divertirsi a infilare raggi di bicicletta affilati nella spina dorsale della gente, ma non posso uscire e occuparmene.»

«Ascolta...»

«Ogni volta che cerco di mettere piede fuori dall'ufficio, uno dei miei cosiddetti colleghi comincia a protestare che anch'io devo riempire la mia parte di scartoffie. Sto diventando matto. Voglio solo fare il mio lavoro, capisci? Soprattutto adesso. Mi capisci, vero? Io sono solo un poliziotto. Non è tanto complicato. Non sono una risorsa, un facilitatore, o un fottuto operatore nel campo della prevenzione del crimine...»

«Tom...»

«Credi che chi ha sparato a quei due ragazzi se ne stia in casa a fare la sua parte di lavoro amministrativo? Credi che il pazzo dei raggi di bicicletta ora sia occupato a riempire un modulo, naturalmente in sei copie dattiloscritte, dove spiega con esattezza quanti raggi ha usato, quanto gli sono costati e quanto tempo ha impiegato per renderli abbastanza affilati da poterli usare per paralizzare le sue vittime? Non credo proprio, porca miseria. Non credo proprio...»

L'uomo seduto in poltrona davanti a lui indossava la solita felpa con cappuccio e pantaloni militari, entrambi neri. Le orecchie sfoggiavano una vasta scelta di anelli e orecchini, e il piercing sotto il labbro inferiore si muoveva ogni volta che spostava la lingua in bocca. Il dottor Phil Hendricks era un patologo che lavorava in stretto contatto con la squadra di Thorne. Ed era anche qualcosa di molto simile al suo miglior amico. La morte violenta e ciò che ne seguiva avevano forgiato un forte legame tra loro. Hendricks aveva preso un taxi ed era andato a casa dell'amico, a Kentish Town, appena ricevuta la sua telefonata.

Attese il tempo necessario per essere certo che Thorne si fosse sfogato abbastanza, e senza dargli il tempo di ricaricare le batterie gli chiese: «Dormi bene, ultimamente?».

Thorne smise di camminare avanti e indietro e si lasciò cadere pesantemente su un bracciolo del divano. «Perché, ti sembro stanco?»

«Sembri... teso. È comprensibile.»

Thorne saltò di nuovo in piedi e andò davanti al caminetto. «Non cominciare con "abbassa la voce" e tutta quella roba lì. Il punto non è che non sto bene. È che ho ragione.»

«Sono certo che tu abbia ragione. Ma non frequento abbastanza uffici da notare i cambiamenti.»

«*Tutto* è cambiato.»

«O forse sei cambiato tu...»

«Credimi, questo lavoro sta andando a puttane. In ufficio a volte mi sento come se lavorassi in banca. O in municipio, cazzo!»

«Com'è andato il colloquio con Jesmond?»

Thorne respirò a fondo, e si mise una mano sul cuore per calmarne i battiti affrettati. Uno, due, tre...

«Mi ha fatto una bella conferenza» disse. «Di questi tempi la tolleranza verso i rami secchi è in diminuzione.»

Hendricks cambiò posizione e aprì la bocca per dire qualcosa, ma Thorne lo precedette.

«Rami secchi!» ripeté quelle parole come se appartenessero a un'altra lingua. «E lo dice proprio *lui*, quell'inutile testa di cazzo dal culo perennemente stretto!»

«Okay, sappiamo entrambi che la definizione è calzante, ma... forse è anche vero che il tuo carico di lavoro è eccessivo. Ammettilo, non ti stai occupando nel modo giusto di nessun caso.»

«E perché, secondo te? Cosa ho detto finora?»

«Detto, nulla. Urlato, un sacco di cose. Ma mi è sembrato che in gran parte fossero scuse. Sono dalla tua parte, Tom, ma devi affrontare alcuni fatti inoppugnabili: ti comporti in modo strano, sei teso, incazzato, a volte fai discorsi deliranti, e tutti si stanno stufando di te.»

«Tutti chi?»

Hendricks abbassò la voce. «Non eri ancora pronto per tornare al lavoro...»

«Balle.»

«Sei tornato troppo presto.»

Erano passati poco più di due mesi da quando il padre di Thorne era morto in un incendio domestico. Jim Thorne soffriva di Alzheimer, e la sua morte era stata quasi di certo un incidente. Una sinapsi che non aveva funzionato, una piccola dimenticanza fatale.

Ma esistevano anche altre possibilità. Thorne si era occupato di un caso che coinvolgeva diversi nomi grossi della criminalità organizzata. Era possibile che uno di loro (e lui ne aveva in mente uno in particolare) avesse deciso di fargli del male colpendolo attraverso i suoi cari. Un male per certi versi peggiore di quello causato da un coltello o da un proiettile.

Altre possibilità...

Thorne doveva ancora fare i conti con un bel po' di cose. E tra queste c'era il fatto che forse non avrebbe mai saputo per certo se suo padre era stato assassinato. In un modo o nell'altro, comunque, la colpa era sua.

«Sarei tornato anche prima, se avessi potuto» disse Thorne. «Anche il giorno dopo il funerale. Che altro ho da fare?»

Hendricks si alzò dalla poltrona. «Ti va un tè?»

Thorne annuì e si voltò verso il caminetto, fissando la propria immagine nello specchio sopra la mensola, mentre diceva, recitando: «Il sovrintendente capo Jesmond suggerisce alcune settimane di "giardinaggio"».

Davanti alla scrivania di Jesmond, quel pomeriggio, Thorne si era sentito come se gli avessero dato un pugno nello stomaco. Aveva dovuto cercare a fondo dentro di sé, per riuscire a trovare un sorriso. E ancora più a fondo per dare una risposta a tono: «*Ho solo una fioriera sul davanzale...*».

Ripensandoci, la rabbia cedette il posto a una specie di piacere perverso davanti a quell'ultimo ridicolo eufemismo. «Giardinaggio» disse. «Come suona bene.»

Del resto, era logico. Era il termine giusto per nascondere un qualche lavoro inutile, inventato in fretta e furia per liberarsi di persone scomode. Quel tipo di persone che causavano imbarazzo, ma non erano licenziabili. E "giardinaggio" suonava molto meglio di "bruciato", "alcolizzato", "traumatizzato" o "malato di mente".

Hendricks si avviò lentamente verso la cucina. «Io penso che dovresti accettare» disse.

Il giorno dopo, Thorne aveva scoperto che le probabilità a suo sfavore aumentavano.

«Sono con le spalle al muro, vero?»

L'ispettore capo Russell Brigstocke aveva abbassato lo sguardo sulla scrivania, raddrizzando il tampone di carta assorbente. «Ti troveremo qualcosa che non ti faccia ammattire troppo.»

Thorne gli puntò contro un dito. «Sarà meglio.»

Non avrebbe saputo dire chi dei due era rimasto più imbarazzato quando erano comparse le lacrime. Thorne si era asciugato rapidamente gli occhi con il dorso della mano, sferrando subito dopo un poderoso calcio al cestino dei rifiuti di Brigstocke, che volò al centro della stanza.

«Merda...»

Scotland Yard.

Forse il luogo più famoso nella storia delle indagini poliziesche. Un nido di cervelli acuti e tecnologia avanzata, dove i misteri trovavano una soluzione e le complessità della mente criminale non avevano segreti.

Un luogo dove, per tre settimane, Thorne era stato costretto a starsene seduto in una stanza non più grande di uno sgabuzzino, impazzendo in silenzio e cercando di determinare in quanti modi un uomo potesse sui-

cidarsi usando esclusivamente gli accessori standard di ogni ufficio.

Aveva creduto che la demografia del reclutamento non potesse poi essere una cosa esageratamente noiosa.

Si era sbagliato. I primi giorni non erano stati troppo duri. Gli avevano insegnato a usare il software che trasformava centinaia di pagine di ricerca in un rapporto, completo di grafici e mappe. L'istruttore informatico era interessante più o meno quanto la sua qualifica lasciava supporre, ma almeno era qualcuno con cui parlare.

Poi, quando si era trovato da solo, Thorne aveva rapidamente scoperto il modo più interessante di passare il tempo. Solo che qualcuno si era presto reso conto che i siti visitati dal suo computer non avevano nulla a che fare con il reclutamento delle minoranze etniche o con il perché gli istruttori della polizia cinofila provenissero principalmente dal sud-ovest del paese. Da un giorno all'altro l'accesso a Internet gli era stato negato, e da quel momento in poi Thorne non aveva avuto altro da fare, a parte il lavoro in sé, che centellinare il giornale e pensare ai metodi per suicidarsi.

Era arrivato a immaginare di procurarsi migliaia di tagli con il bordo dei fogli di carta e lasciarsi morire dissanguato, quando sulla porta era apparso Brigstocke, un po' più pallido del solito e con un sorriso nervoso. Erano quattro settimane che Thorne non lo vedeva.

Brigstocke parlò per primo. «Mi dispiace. Ti invito a pranzo.»

Thorne fece finta di pensarci su. «L'invito include la birra?»

L'ispettore capo fece una smorfia. «Io sono a dieta, ma tu puoi bere tutta la birra che vuoi.»

«Allora andiamo, non perdiamo altro tempo.»

Thorne non aveva neppure notato il nome del locale. Erano usciti da Scotland Yard, svoltando verso Parliament Square, ed erano entrati nel primo pub che si erano trovati davanti. Il cibo era standard: *chili con carne* che in alcuni punti sembrava saldato al piatto e in altri era troppo tiepido. Ma le patatine erano decenti e avevano birra Stella alla spina.

Dopo mangiato, Brigstocke andò a prendere da bere al banco, e tornò mentre la cameriera stava togliendo i piatti.

«Qual è il vero motivo di questo invito?» chiese Thorne.

Brigstocke si sedette e bevve un sorso di acqua minerale. «Perché? Deve esserci un motivo per invitare un amico?»

«Qualche settimana fa, nel tuo ufficio, non sembravi tanto mio amico.»

Brigstocke lo guardò negli occhi. A lungo. «Invece sì, Tom.»

Seguì un silenzio imbarazzato, rotto dai "mi scusi", e i "permesso" mormorati da un omaccione seduto nell'angolo di fianco a Thorne che si alzò e se ne andò. Thorne prese la sua vecchia giacca di pelle dallo schienale di una sedia, la piegò e la sistemò sulla panca dove prima era seduto l'uomo. Il pub era abbastanza affollato, ma in quel momento avevano un minimo di privacy.

«Vuoi lamentarti di qualcosa,» disse Thorne «oppure vuoi parlare di un caso che ti sta dando il tormento.»

Brigstocke inghiottì la saliva e spinse gli occhiali sul naso con un dito. «Entrambe le cose.»

«Crisi di mezza età?»

«Come, scusa?»

Thorne indicò con il bicchiere. «Occhiali all'ultima moda. Dieta. Hai un'amante, Russell?»

Brigstocke arrossì e si passò la mano tra i capelli folti e ondulati. «Potrei anche averla, vista la quantità di tempo che passo con la mia famiglia.»

«Si tratta degli omicidi dei senzatetto, vero?» Thorne rise, vedendo lo sguardo sorpreso di Brigstocke. «Guarda che non ero a Timbuctu, Russ. Ho parlato con Dave Holland due sere fa. E prima ancora avevo letto qualcosa sui giornali. Due cadaveri, giusto?»

«*Erano* due...»

«Merda.»

«Puoi dirlo. Ci siamo immersi fino al collo.»

«C'è stata una copertura, vero? Ai giornali non avete detto tutto.»

«Già. Ma domani pomeriggio faremo una conferenza stampa.»

«Dimmi tutto...»

Brigstocke si chinò in avanti e cominciò a parlare, a voce appena abbastanza alta perché Thorne potesse distinguere le parole, al di sopra dei lamenti di Celine Dion, che uscivano a tutto volume dalle casse.

Tre vittime, finora.

Il primo era stato un senzatetto di circa quarant'anni, assassinato in un vicolo dietro Golden Square. Erano passate quattro settimane, e la sua identità era ancora un mistero.

«Abbiamo parlato con altri vagabondi della zona, e non ne abbiamo ricavato neppure un soprannome. Pensano che fosse uno nuovo. Non si era mai rivolto ai servizi di assistenza. Alcuni di loro amano la compagnia, altri vogliono solo essere lasciati in pace.»

«Sussidio di disoccupazione? Assistenza medica?»

«Stiamo controllando, ma non ci spero. Diversi di loro non vanno a firmare. Finiscono sulla strada proprio perché non vogliono essere trovati.»

«Chiunque sia, deve avere dei documenti ufficiali da qualche parte, no? Un certificato di nascita, qualunque cosa.»

«Forse li aveva. Forse li ha nascosti da qualche parte per sicurezza. In tal caso non li troveremo. Oppure i suoi documenti li portava addosso, e il suo assassino glieli ha presi.»

«Insomma, non avete un cazzo.»

«Un tatuaggio. È l'unica cosa su cui al momento possiamo lavorare.»

Il secondo senzatetto era stato ucciso un paio di settimane dopo, non lontano dal pub dove si trovavano ora. Si chiamava Raymond Mannion. L'avevano identificato presto perché era un noto tossicodipendente, e perché anni prima era stato condannato per aggressione. Non aveva documenti addosso, ma lo stato aveva il suo DNA in archivio.

Entrambi erano stati uccisi a calci. Entrambi erano della stessa fascia d'età, ed erano stati aggrediti nelle primissime ore del mattino. Infine, sul petto di entrambi erano state trovate banconote da venti sterline, attaccate con uno spillo.

Thorne bevve un sorso di birra. «Un serial killer?»

«Sembra di sì.»

«E ora ce n'è stato un altro?»

«Due notti fa. Stessa zona, stessa fascia d'età. Ma niente banconote sul petto.»

«Forse qualcuno le ha rubate.»

«È possibile.»

«Ci sono altre differenze dai primi due?»

«Questo respira ancora» disse Brigstocke. Thorne inarcò le sopracciglia. «Ma è in coma, e non si sa se ce la farà. È in rianimazione al Middlesex. Si chiama Paddy Hayes.»

Thorne sentì come un tocco di dita fredde sulla nuca, e rabbrividì. Pensò a una ragazza conosciuta anni prima, assalita e lasciata in fin di vita da un uomo che aveva già ucciso tre donne prima di lei. In coma, tenuta in vita da macchine e tubi. Quando l'avevano trovata, avevano creduto che il killer avesse commesso un errore. Era stato Thorne a capire che non era così. Quell'assassino non voleva uccidere. Quello che aveva fatto alla ragazza era ciò che aveva cercato di fare anche alle altre. Era stato un momento incandescente, e Thorne aveva compreso per la prima volta la natura mostruosa del male contro cui combatteva.

Poi di momenti del genere ce n'erano stati molti. Troppi.

«Insomma, pensi che Hayes c'entri con gli altri due oppure no?»

«Sarebbe una ben strana coincidenza, se non c'entrasse.»

«Come l'avete identificato?»

«Niente documenti, anche stavolta. Ma gli abbiamo trovato una lettera in tasca. Un impiegato del centro di assistenza che Hayes frequentava l'ha riconosciuto e ha confermato il nome. Ma ha dovuto guardare molto bene. La testa sembrava una borsa piena di frutta andata a male.»

«Che tipo di lettera?»

«Di suo figlio. Gli diceva che era un bastardo alcolizzato e inutile, e che poteva anche crepare, per quello che gliene fregava. Ora è il figlio che deve decidere se staccare la spina oppure no.»

Thorne fece una smorfia. «In pratica, siete ben lontani dalla possibilità di un arresto...»

«Si sapeva dall'inizio che sarebbe stato un caso di merda» disse Brigstocke. «Una settimana dopo la prima vittima non avevamo concluso niente, e la storia già puzzava. Quando poi è arrivato il secondo omicidio, hanno cominciato a passarsi il caso di mano in mano, come un pezzo di merda secca. E alla fine è arrivato a noi, poco dopo l'inizio del tuo periodo di giardinaggio.»

«Castigo divino?»

«Divino non lo so, ma castigo al cento per cento. Tre settimane di turni di lavoro di quattordici ore al giorno, e non abbiamo in mano assolutamente nulla.»

«Quindi arrivano i fulmini dall'alto.»

«I fulmini arrivano da tutte le direzioni. Anche il capo della polizia ci sta addosso, perché tutte le associazioni di beneficenza gli fanno pressioni. Sembrano tutti convinti che il motivo per cui non facciamo progressi nel caso è perché le vittime sono poveri disgraziati di cui non frega niente a nessuno.»

«Invece non è così?»

Brigstocke ignorò il commento. «Quindi adesso è diventato un problema *politico.* E la fregatura più grande è che gli stessi vagabondi si sono convinti che scoprire l'assassino ci interessa poco. Così ora non parlano più con noi.»

«Difficile biasimarli.»

«Non li biasimo affatto. Hanno tutto il diritto di essere sospettosi.»

«No, hanno il diritto di avere *paura.* C'è un killer in giro, e quella è gen-

te che quando va a dormire non può chiudere a chiave la porta.»

Nessuno disse nulla per qualche secondo. Ora dallo stereo usciva la voce di Norah Jones. Thorne si chiese con che criterio scegliessero la musica, in quel locale.

«C'è anche un altro motivo per cui non parlano» disse Brigstocke. Thorne alzò lo sguardo dal bicchiere. «Un ragazzo, interrogato tra i primi, ha detto che un poliziotto era andato in giro a fare domande.»

Thorne poggiò il mento sui pugni uniti. «E allora? Non mi sembra...»

«È successo *prima* del primo omicidio. Il ragazzo sostiene che un tizio che sembrava un poliziotto aveva avvicinato diversi di loro, mostrando una foto. Cercava qualcuno.»

«E non ha detto il nome della persona che cercava?»

«Se avessimo il nome e l'indirizzo del ragazzo che ha rilasciato questa dichiarazione potremmo andare a chiederglielo. Non c'è nulla di semplice, in questo caso, Tom.»

Brigstocke bevve un sorso d'acqua. Thorne bevve un sorso di birra. «Un poliziotto?»

«Abbiamo dovuto muoverci con grande cautela.»

«Tradotto, significa: "Per questo abbiamo tenuto all'oscuro la stampa".»

Brigstocke alzò la voce, irritato. «Tom, sai perfettamente che non è l'unico motivo!»

«"È considerata buona pratica",» disse Thorne, citando letteralmente dal *Manuale per le indagini sugli omicidi* «"non divulgare particolari relativi al *modus operandi* del criminale".» Sbadigliò in modo ostentato.

«Esatto. Non abbiamo parlato dei soldi lasciati sui cadaveri, e così ora siamo certi che i successivi omicidi non erano opera di imitatori.»

«Per Paddy Hayes non potete essere sicuri» disse Thorne.

«No, è vero...»

Thorne sapeva che c'erano valide ragioni di procedura per non dare troppe informazioni alla stampa. Ma sapeva pure che il possibile coinvolgimento di un poliziotto era una cosa che rendeva estremamente suscettibili gli alti papaveri della polizia.

Adesso la conferenza stampa annunciata per il giorno dopo aveva un senso. Il terzo omicidio aveva provocato un radicale cambio della strategia comunicativa. Ora bisognava dire al pubblico cosa stava succedendo, ma solo fino a un certo punto. Il manuale lo diceva chiaramente: il pubblico doveva essere rassicurato, consigliato, tenuto in considerazione.

Inoltre parlando con la stampa il Met si parava il culo. Se fossero stati

trovati altri cadaveri e si fosse scoperto che la polizia aveva dimenticato di avvisare il pubblico del pericolo, le conseguenze sarebbero state molto spiacevoli.

«Allora, cosa ne pensi?» chiese Brigstocke. «Qualche idea brillante?»

«Penso che dovresti lasciar perdere l'acqua minerale e andare a prenderti qualcosa di serio da bere. La pancia da birra in questo momento è l'ultima delle tue preoccupazioni.»

«Sul serio, Tom...»

«Vuoi sapere sul serio cosa penso?» Thorne ingollò l'ultimo sorso che restava nel bicchiere. «Penso che avresti dovuto farmi questa domanda prima di offrirmi tre pinte di Stella.» Gonfiò le guance e sbuffò lentamente. «Ormai è andato in vacca anche il mio pomeriggio di demografia del reclutamento.»

CAPITOLO 3

Da St. James's Park a Kentish Town erano circa quaranta minuti di metropolitana. Appena entrato in casa, Thorne tolse il CD dal walkman e lo infilò nello stereo. Faceva parte di un cofanetto con demo e pezzi tagliati dalle sedute di registrazione della American Recordings, che era uscito in commercio pochi mesi dopo la morte di Johnny Cash, nel 2003. Thorne cercò sul display *Redemption Song*, una cover del classico di Bob Marley registrata da Cash con Joe Strummer. Nessuno dei due era vissuto abbastanza da vederla su un disco.

Mentre preparava il tè, Thorne si chiese perché Marley e Strummer erano morti così giovani, mentre tipi come Mick Hucknall e Phil Collins erano ancora in giro.

Ciò che aveva detto a Brigstocke si era dimostrato vero: quel pomeriggio non aveva concluso nulla, nel campo della demografia del reclutamento. Aveva fissato colonne di cifre, pigiando qualche tasto tanto per fare qualcosa, ma per tutto il tempo i suoi pensieri erano stati rivolti a Paddy Hayes e alle macchine che lo tenevano in vita. Alla lettera che l'uomo aveva in tasca. Al fatto che chi lo conosceva aveva dovuto *guardare molto bene* per poterlo identificare.

Thorne si portò il tè in soggiorno, si sedette e pensò a quello che gli aveva detto Brigstocke. Se i vagabondi non parlavano più con la polizia, l'indagine si sarebbe trovata molto presto a un punto morto.

Russell Brigstocke doveva essere proprio disperato, per essersi rivolto a

lui in cerca di consigli. Ed effettivamente, stando a quello che gli aveva detto, si trattava di una disperazione ben fondata.

«*Allora, cosa ne pensi?*»

Nel breve silenzio tra due canzoni, Thorne udì il rumore distante del traffico su Kentish Town Road, e il rombo di un treno della linea che andava a Camden Town o a Gospel Oak. Sentiva ancora la nostalgia del periodo in cui, pochi mesi prima, aveva ospitato Phil Hendricks, mentre nell'appartamento dell'amico erano in corso alcuni lavori di ristrutturazione. Era stato un periodo caotico, senza privacy, condito da parecchie discussioni accese. Ricordava ancora la lite sul calcio, il giorno prima che Hendricks se ne andasse. Era stato un paio di settimane prima dell'incendio...

Prima dell'incendio.

Non pensava mai "prima della morte di mio padre". Così era più confortante. C'era stato davvero un incendio. Era un fatto. Proprio come la morte di suo padre, naturalmente, ma formare la frase in quell'altro modo significava invitare il dubbio e il tormento, aprire il carapace protettivo delle scemenze quotidiane e far entrare qualcosa contro cui Thorne non aveva difese. Quando accadeva, non poteva fare altro che chiudersi in se stesso e aspettare che il nodo allo stomaco e l'agitazione si sciogliessero.

Probabilmente era stato Hendricks a eseguire l'autopsia su Mannion e sulla prima vittima. E avrebbe fatto anche quella su Paddy Hayes, quando fosse venuto il momento. Hendricks non gli aveva parlato del caso, e anche Holland gli aveva detto poco, quando si erano sentiti. Thorne sapeva che volevano proteggerlo. Erano convinti che per lui fosse meglio stare fuori da tutto.

Il dolore e il lavoro si escludevano a vicenda, così sembravano pensare tutti. Ciascuno ostacolava l'altro.

«*Qualche idea brillante?*»

Un'idea sì, ma non sapeva quanto brillante.

Thorne si avvicinò alla finestra, sentì la corrente filtrare da sotto gli infissi. Fino a qualche giorno prima il paese si scioglieva nel caldo, mentre la temperatura continuava ad aumentare. Ora, nell'ultima settimana di agosto, l'estate stava già finendo. Thorne pensò a quelli che dormivano per strada, che erano alla mercé delle stagioni. Per loro, l'inizio dell'autunno avrebbe cambiato tutto. Per loro un inverno rigido significava qualcosa di molto più serio che un tubo dell'acqua rotto o la possibilità di sbandare su una strada ghiacciata.

Poco tempo prima...

Thorne ricordò la sensazione del banco di legno su cui era seduto, in chiesa. Il sudore sotto il completo nero. Appena tre file di banchi piene. Una goccia di sudore che gli scendeva dietro l'orecchio e si infilava nel colletto. Presto sarebbe arrivato il momento di alzarsi in piedi e dire qualcosa...

Non poteva continuare quello che stava facendo ora. E non era pronto per tornare a fare quello che faceva prima. Poteva lavorare malgrado il dolore, ma il senso di colpa annegava la vitalità in tutto ciò che faceva.

Si avvicinò al telefono e compose il numero di Brigstocke.

«Dovresti infiltrare un agente sotto copertura tra i barboni.» Dall'altra parte non ci fu risposta. Thorne non capiva se Brigstocke stesse pensando al suggerimento oppure fosse troppo scioccato per parlare. «Può funzionare» continuò. «Inoltre, se loro hanno smesso di parlare con la polizia non vedo altre opzioni.»

«Ci vorrebbe troppo tempo per preparare la cosa.»

«Perché? Non è complicato. Basta mandare qualcuno disposto a mescolarsi con loro per qualche tempo. Tutto quello che bisogna preparare è un sistema di comunicazione efficiente.»

«Ne parlerò con Jesmond. Vedremo cosa ne pensa, e se può trovare qualcuno. Grazie per aver chiamato, Tom...»

«Pensaci, può essere una buona idea.»

Un silenzio più breve, stavolta, poi un sospiro esasperato. «Hai bevuto ancora dopo pranzo, Tom?»

«Posso farlo io, Russell. Ho fatto il corso...»

«Non dire scemenze. Infiltrazione Due?»

«Esatto.»

«E di quanti anni fa stiamo parlando?»

La gatta Elvis gli sfregava la schiena contro i polpacci. Thorne si distrasse pensando a chi le avrebbe dato da mangiare, se lui fosse stato via per qualche tempo. L'avrebbe fatto la signora di sopra, se glielo avesse chiesto con le buone maniere. Aveva anche lei due gatti...

«Non è come infiltrarsi in un'organizzazione mafiosa» spiegò al telefono. «Non ci sono grossi rischi. Si tratta di raccogliere informazioni, questo è tutto.»

«*Questo è tutto?*»

«Esatto.»

«Non ricordi che c'è un tizio che va in giro ad ammazzare la gente a cal-

ci?»

«Sì, e voglio aiutarvi a prenderlo.»

«Non starai mica pensando di... attirarlo?»

«Non vedo come potrei...»

«O qualche altra stronzata del genere?»

«No, no.»

«In che modo correre rischi inutili può aiutare qualcuno, Tom? E in che modo può aiutare *te*?»

«Cristo!» disse Thorne. «Sto solo parlando di dormire in strada per qualche tempo. Anche se c'è questo killer in giro, non saprà neppure che esisto. Come può essere pericoloso?»

Sentì lo scatto di un accendino all'altro capo del filo. Ci fu un silenzio, poi Brigstocke esalò rumorosamente il fumo.

«Il topo non sa che dentro la trappola c'è il formaggio» disse. «Ma noi comunque la chiamiamo esca...»

CAPITOLO 4

Se gli si fosse parato davanti un uomo con una testa tagliata in una mano e un'ascia insanguinata nell'altra, gridando che Dio gli aveva ordinato di farlo, il sovrintendente capo Trevor Jesmond si sarebbe trovato un po' spiazzato. Invece era completamente a suo agio con *Il Manuale per le indagini sugli omicidi*, che non trovava affatto noioso. Nel campo specifico delle "strategie di comunicazione", capitolo sette, sezione sette, sottosezione due (*Gestire i media*), non lo batteva nessuno.

«Vorrei sottolineare ancora una volta che la vittima di questo orribile atto di violenza è uno dei membri più vulnerabili della nostra società. Ed è stato aggredito da un uomo che secondo noi ha già commesso altri due omicidi. Faremo qualunque sforzo per assicurare quell'uomo alla giustizia prima che abbia la possibilità di uccidere ancora.»

Erano riuniti nella sala stampa della stazione di polizia di Colindale, a cinque minuti da Becke House, dove aveva sede la Omicidi. Thorne era in fondo alla stanza, e osservava la scena da sopra le teste di decine di giornalisti, inclinando il busto a destra e a sinistra per riuscire a vedere il palco attraverso una foresta di treppiedi.

«L'ultima vittima sopravviverà?»

«Il signor Hayes si trova in condizioni critiche. In questo momento è ricoverato al reparto Rianimazione del Middlesex Hospital. In mancanza di

ulteriori comunicazioni da parte dei medici, non posso dire altro che questo su di lui.»

Insomma, era chiaro che Paddy Hayes era fottuto.

«Lei sostiene che il tentato omicidio del signor Hayes è collegato agli altri due omicidi di senzatetto. Quindi si tratta di una serie...»

Jesmond sollevò una mano e annuì. Con quel gesto ammetteva che il giornalista aveva ragione, ma solo fino a un certo punto. Inoltre si preparava a fermarlo prima che quella linea di domande arrivasse troppo lontano. Ovviamente dovevano ammettere che gli omicidi erano collegati. Quando i giornalisti facevano due più due, non bisognava ostinarsi a negare, facendo la figura dei cretini.

«Sì, dobbiamo presumere che ci sia un collegamento» disse Jesmond.

«Si tratta di omicidi casuali, senza un movente?»

Un sorriso amaro. «L'ispettore capo Brigstocke e la sua squadra sono convinti che si tratti di un killer che ha già colpito. E l'indagine prosegue con vigore su questa pista.»

Jesmond giocava bene. Riusciva a essere rassicurante senza per questo minimizzare il pericolo. Era importante non allarmare il pubblico.

Jesmond doveva sapere che i giornali avrebbero comunque parlato di un serial killer, per vendere più copie. Agli editori di Fleet Street non importava troppo la tranquillità del pubblico.

Quella era un'espressione che Thorne odiava. Aveva catturato e lasciato sfuggire un certo numero di persone che avevano ucciso degli sconosciuti, e nessuno di loro somigliava neppure lontanamente alla creatura evocata dalle parole "serial killer". Erano uomini e donne che uccidevano per un motivo che a loro sembrava sensato. Non si credevano sovrumani, non tendevano agguati alle loro vittime nelle notti di luna piena. Spesso da piccoli nessuno li aveva chiusi in cantina, e nessuno li aveva costretti a indossare i vestiti della mamma...

«Come sempre, cerchiamo la collaborazione dei cittadini per porre fine a queste spaventose aggressioni.»

Il manuale spiegava che l'appello era importante. Jesmond recitò i fatti salienti, spiegando che chiunque fosse in possesso di informazioni utili aveva il dovere di farsi avanti. Molto probabilmente non si sarebbe fatto sentire nessuno. Non doveva esserci molta gente in giro per i vicoli di Londra, nelle ore in cui erano stati commessi gli omicidi. E chi era in giro spesso aveva validi motivi per non attirare l'attenzione della polizia. Ciò nonostante, l'appello andava fatto, e doveva essere molto preciso: date, ore,

luoghi. L'ultima cosa di cui avevano bisogno era una richiesta generica di aiuto, che avrebbe veicolato il messaggio sbagliato: *non abbiamo la minima idea di chi sia l'assassino, ma qualcuno di voi deve pur sapere qualcosa. Per favore, aiutateci...*

«Prenderemo quell'uomo» disse Jesmond, concludendo la conferenza stampa. Trasudava sicurezza e fiducia in sé, altro elemento importante per conquistare il pubblico. Il suo atteggiamento, la postura e l'espressione erano determinati, dinamici. Thorne se lo immaginò mentre imparava a proiettare quelle impressioni, in qualche corso per manager. Era come se invitasse gli ascoltatori a prendere nota del messaggio scritto a lettere cubitali sullo sfondo blu alle sue spalle: LAVORIAMO PER RENDERE LONDRA PIÙ SICURA.

Thorne sapeva che era tutto fumo.

L'indagine era a un punto morto. Era facile fare i gradassi, parlare di risorse, di piste, di squadre impegnate a seguire il caso, quando si trattava solo di quarantacinque minuti davanti ai media.

Chissà come mai la gente ci cascava ancora.

Attese Jesmond nel parcheggio, cercando il modo migliore per affrontare l'argomento. Sentì lo scatto della porta e vide due uomini uscire dal commissariato. Ne riconobbe uno e cercò di voltarsi per passare inosservato, ma era già troppo tardi. Fu costretto a sorridere e a fare un cenno di saluto. L'uomo, con orrore di Thorne, si diresse verso di lui, portandosi dietro l'amico, la cui faccia sembrava a Thorne vagamente familiare.

Steve Norman era il capo dell'ufficio stampa della polizia, un civile piccolo e nodoso, con un casco di capelli neri e un senso esagerato della propria importanza. Thorne aveva avuto a che fare con lui durante un caso, un paio di anni prima.

«Tom...» Norman gli tese la mano da due metri di distanza.

Thorne gliela strinse, ricordando una riunione in cui Norman gli aveva piantato un dito nel petto, e lui lo aveva minacciato di spezzarglielo.

«Non mi aspettavo di vederti» disse Norman.

Questo significava che il suo periodo di giardinaggio era ormai cosa nota a tutti. Thorne indicò l'edificio con un cenno del capo. «La conferenza è andata bene, direi.»

Era stato Norman a organizzare tutto. Thorne l'aveva visto, a un lato del palco, con l'aria compiaciuta. A un certo punto era persino salito a sussurrare qualcosa a Russell Brigstocke.

Norman toccò il braccio dell'amico e guardò Thorne. «Voi due vi conoscete?»

«No. Piacere, Tom Thorne.»

L'uomo si fece avanti e gli strinse la mano tesa. Era sui quarantacinque, più alto sia di Norman sia di Thorne, e molto robusto.

«Lui è Alan Ward, di Sky» disse Norman. Si vedeva che era contento di poter esibire le sue conoscenze.

«Piacere di conoscerla» disse Ward. Aveva occhiali dalle lenti grandi e dalla montatura in metallo. La zazzera scura ormai era per tre quarti grigia. Poi infilò di nuovo la mano nella tasca di quella che Thorne avrebbe descritto come una giacca sportiva di cotone.

«Piacere mio...»

Seguirono alcuni momenti di imbarazzo sociale tipicamente inglese. Thorne desiderava defilarsi, ma non voleva sembrare scortese e comunque non sapeva dove andare. Anche Norman e Ward, che quando si erano avvicinati erano in piena conversazione, erano troppo cortesi per andare via immediatamente. Così ripresero a parlare, mentre Thorne ascoltava, come se tutti e tre fossero vecchi amici.

«Non ricordo di averti mai visto a una di queste conferenze prima d'ora, Alan.»

«Il caso fa notizia, e noi lo seguiamo.»

«Però tu non ti occupi di questo, dico bene?»

Ward, che superava Norman in altezza di almeno quindici centimetri, parlò guardandosi intorno al di sopra della sua testa, come se stesse ammirando un bellissimo panorama. «Grazie a Dio in questo momento non ci sono attentati terroristici, almeno qui, e così sono venuto a dare un po' di sostegno morale alla squadra. E a tenere d'occhio un paio di ragazzi nuovi.»

Seguirono risatine, poi ci fu un attimo di silenzio. Thorne si sentì obbligato a dire qualcosa che giustificasse in qualche modo la sua presenza. «Di cosa ti occupi di solito, Alan?»

Fu Norman a rispondere con orgoglio al posto dell'amico. «Alan è un reporter televisivo. Di solito lavora in posti un po' più pericolosi di Colindale.»

«Tottenham?» chiese Thorne.

Ward rise e aprì la bocca per rispondere, ma di nuovo Norman lo precedette. «Bosnia, Afghanistan, Irlanda del Nord.» Era come un bambino che si gloriava con gli amici della sua bicicletta nuova.

Ward sembrava imbarazzato, quindi evidentemente lui e Norman non erano amici intimi. Il reporter rivolse a Thorne uno sguardo significativo, alzando rapidamente gli occhi al cielo e indicando così che la sua opinione di Norman si avvicinava parecchio a quella di Thorne. Il quale all'improvviso capì che era arrivato il suo turno di sentirsi in imbarazzo.

«Ecco perché la tua faccia mi sembrava familiare» disse. «Ti ho visto in televisione, vero?»

Norman aveva una faccia come se da un momento all'altro potesse pisciarsi addosso dall'eccitazione.

«Allora hai Sky» disse Ward.

«Sì, anche se tendo a usarla solo per il calcio.»

«Tifi per l'Arsenal?»

«Mio Dio, no!»

In quel momento, alle spalle di Norman Thorne vide apparire Trevor Jesmond. Jesmond notò il gruppetto e tentò anche lui, come Thorne aveva fatto solo qualche minuto prima, di allontanarsi senza essere visto. Thorne alzò una mano in segno di saluto, schifato dalla consapevolezza che esistevano comportamenti che condivideva con Jesmond.

«Bene, allora...» disse Norman.

Thorne approfittò dell'occasione per salutarli in fretta e furia. Ward gli strinse di nuovo la mano e gli lasciò un biglietto da visita. Mentre si allontanava, Thorne lo sentì dire qualcosa che non capì bene, riguardo a dei biglietti gratis per le partite.

Raggiunse il sovrintendente capo Jesmond mentre stava per aprire la portiera della macchina.

«Non dovresti essere a Scotland Yard?»

«Mi chiedevo se l'ispettore capo Brigstocke le avesse accennato qualcosa, signore.»

Jesmond premette il telecomando per sbloccare la serratura della Rover. Aprì la portiera e gettò berretto e borsa sul sedile del passeggero.

«Tom, hai tutta la mia simpatia per gli eventi che ti hanno colpito di recente...»

«Signore...»

«Ma se tali eventi ti hanno lasciato in uno stato che non ti rende adatto, almeno per il momento, a lavorare nella mia squadra, cosa ti fa pensare che invece potresti funzionare in modo efficiente come agente sotto copertura?»

«Il fatto è che non si tratta di un lavoro... complicato. E credo che sarei

perfettamente in grado di...»

«O forse è proprio per questo» lo interruppe Jesmond. Batté le palpebre, le ciglia color sabbia quasi indistinguibili dalla sua pelle secca. Forse voleva dare l'impressione di preoccuparsi davvero per lui, ma le labbra sottili sembravano trattenersi a stento dal sorridere. «Forse è proprio a causa del tuo stato emotivo che consideri questo lavoro adatto per *te*. Ho fatto centro, vero, Tom? Hai bisogno di punirti. Non è così?»

Thorne non disse nulla. Distolse lo sguardo e osservò la luce riflettersi sull'acciaio cromato dell'auto e rimbalzare sui bottoni dell'uniforme impeccabile di Jesmond.

«Ascolta, non sto dicendo che sia un'idea *completamente* stupida. Ne hai avute di più stupide.»

Thorne sorrise a quella battuta, intravedendo una debole possibilità. «Questa non si classifica neppure nelle prime dieci.»

«Inoltre, anche se non combinerai nulla, non abbiamo niente da perdere.»

«Infatti.»

«Dammi un paio di giorni, va bene?» Jesmond superò Thorne e aprì la portiera. «La decisione non è solo mia. E l'SO10 che si occupa delle operazioni sotto copertura. Devo parlare prima con loro.»

«Sono davvero convinto che sia una buona idea» disse Thorne.

«Ti farò sapere qualcosa tra un paio di giorni.»

«Possiamo cominciare subito» insisté Thorne. «Non c'è bisogno di troppe preparazioni.» Fissò Jesmond, cercando di sembrare calmo e rilassato malgrado il nodo che aveva nello stomaco. «Li ha visti, per strada, no? Barcollano e borbottano contro il mondo con una lattina di birra in mano. Lei mi conosce. Non sarà troppo difficile.»

CAPITOLO 5

Il proprietario della caffetteria si avvicinò al tavolo per portare via i piatti. Il suo umore non sembrava migliorato.

Holland aveva fatto colazione a casa, ma aveva mangiato ugualmente un sandwich alla pancetta. Thorne aveva spazzato via una colazione completa.

«Le uova erano un po' dure» disse Thorne.

«Le hai mangiate, no? Comunque, se non ti piace il posto puoi benissimo toglierti dai coglioni.»

«Ci porti altre due tazze di tè.»

L'uomo tornò dietro il banco senza dire nulla. Il locale ora si era riempito, perciò non era facile capire se avesse davvero intenzione di portare loro il tè oppure no.

«Non potresti trovare un pretesto per arrestarlo?» chiese Thorne. «Per esempio, il fatto che con la sua faccia e i suoi rotoli di ciccia rovina l'immagine del quartiere.»

«Non saprei dire se odia di più i barboni o i poliziotti.»

«Stronzo» concluse Thorne. «Neanche questo fosse il Ritz.»

«Ho preso alcuni quotidiani, mentre venivo» disse Holland. Infilò una mano nella cartella e li tirò fuori, posandoli sul tavolo. «La foto della Vittima Uno è su tutte le prime pagine.»

Thorne tirò verso di sé un paio di giornali. «E in televisione?»

Holland annuì. «Su tutti i telegiornali nazionali e su *London Tonight* c'è un servizio speciale.»

Thorne guardò la prima pagina del «Mirror» e dell'«Independent». Gli occhi della foto in bianco e nero erano stati generati da un software, eppure avevano uno sguardo magnetico. La Vittima Uno aveva barba e capelli lunghi, lineamenti fini. La mascella e gli zigomi erano stati un po' ritoccati, comunque sembravano abbastanza reali. Ma erano gli occhi e le occhiaie ad attirare l'attenzione. Scuri, stretti, chiedevano di essere riconosciuti.

«Cosa ne pensa?» chiese Holland.

Thorne lesse rapidamente i testi che accompagnavano la foto. Una rimescolatura dei fatti cruciali. In pratica, si sapeva molto di più della morte di quell'uomo che della vita che gli era stata rubata.

Poi c'era la riproduzione del tatuaggio che aveva sulla spalla: una serie di lettere.

All'inizio si credeva che sarebbe stato utile per identificarlo, come Brigstocke gli aveva detto nel pub. Ma si era trattato di una speranza tanto temporanea quanto il tatuaggio era permanente.

AB-
S.O.F.A.

La decisione di dare alla stampa una riproduzione e non la foto stessa del tatuaggio era stata presa per ragioni di gusto. Per il viso invece non era stato neppure necessario prendere una decisione. Non c'era altra scelta che una rigenerazione digitalizzata dell'immagine, perché quel viso non solo non era riconoscibile, ma non conservava neppure nulla di umano. Ogni

lineamento, ogni caratteristica, era stata cancellata a calci. La faccia che ora migliaia di persone stavano fissando al di sopra di una tazza di fiocchi d'avena era stata generata da un microchip a partire da una massa di carne e ossa fratturate.

«È come il caso di King's Cross» disse Thorne. «Fecero la stessa cosa con la vittima che non riuscivano a identificare.»

Nell'incendio del novembre 1987 alla stazione della metropolitana di King's Cross erano morte trentuno persone, ma solo trenta corpi erano stati identificati. Uno era rimasto anonimo, nonostante i molti appelli diramati dai media. Thorne ricordava l'identikit che lo fissava dai muri di tutte le stazioni. La ricostruzione in argilla della testa era stata ripresa e trasmessa dalle telecamere di tutti i telegiornali, ma l'identità dell'uomo, conosciuto come Vittima 115, era rimasta ignota fino all'anno prima, quando, a distanza di più di vent'anni dall'incidente, era finalmente stato identificato. Si trattava di un senzatetto. I giornali avevano dichiarato che la cosa non era sorprendente. Era ovvio che doveva trattarsi di un vagabondo senza legami, altrimenti qualcuno si sarebbe di certo fatto avanti per riconoscerlo. Thorne non ne era sicuro. Era convinto che fosse perfettamente possibile avere un tetto sopra la testa, una macchina e due periodi di ferie all'anno, eppure restare non identificati in caso di morte in un incendio.

Non si trattava tanto di essere ignoti, ma di non essere *amati.*

«Credo che in questo caso abbiamo maggiori possibilità» disse Holland, guardando la foto. «La qualità delle immagini ora è molto più elevata. Qualcuno lo riconoscerà.»

«Speriamo solo che esista qualcuno che lo amava abbastanza.»

Thorne restituì l'«Independent» a Holland e sfogliò il «Mirror» fino alle pagine sportive. Era curioso di sapere quanti calciatori erano stati accusati di violenza sessuale dall'ultima volta che aveva letto un giornale.

CAPITOLO 6

Thorne si guardò con attenzione nel piccolo specchio quadrato. Una settimana senza utilizzare rasoio, shampoo e sapone non sembrava aver prodotto una grande differenza.

Erano esattamente sette giorni che si preparava al suo ruolo, aiutato da un paio di agenti dell'SO10.

Era stato tutto abbastanza semplice. Come lo stesso Thorne aveva sottolineato, si trattava solo di raccogliere informazioni, e non c'era bisogno di

fabbricargli un passato di copertura, quello che nell'ambiente era definito una "leggenda". Quando era necessario, si potevano modificare i dati dell'ufficio delle Imposte, produrre false dichiarazioni di reddito, falsi certificati elettorali eccetera. Ma in quel caso non ce n'era bisogno. Quelli che finivano a dormire per strada, quali che fossero le ragioni, tendevano a inventarsi una nuova vita e a non rivelare il proprio passato. Per loro spesso era un modo di ricominciare.

Thorne diede un'ultima occhiata, chiuse la porta dell'armadietto e si mise lo zaino in spalla. Poi si voltò a guardare l'uomo accanto alla porta.

«Mi sa che non frego nessuno, Bren.»

«Quando sarai stato un paio di settimane per strada noterai la differenza. Muco nero dal naso, un bello strato di sudiciume londinese sulla pelle che non andrà via neppure con il sapone...»

Brendan Maxwell era l'unica persona collegata al mondo dei senzatetto a sapere della sua missione. Maxwell lavorava per il London Lift, un'organizzazione che forniva consigli e aiuto pratico ai vagabondi della città, soprattutto a quelli che avevano superato i venticinque anni.

Bren era anche il fidanzato di Phil Hendricks. Thorne conosceva gli alti e bassi della loro relazione, spesso tempestosa, e nel corso degli ultimi anni era arrivato a conoscere abbastanza bene quell'irlandese alto e magro. A parte Hendricks e alcuni agenti e funzionari di polizia, Maxwell sarebbe stato l'unico vero contatto di Thorne per tutto il tempo dell'operazione.

«Non perdere la chiave» disse Maxwell. «Non ci sono copie.»

Thorne la mise nella tasca frontale dello zaino. L'armadietto, in cui avrebbe lasciato i vestiti di ricambio, era uno dei cinquanta messi a disposizione dei clienti nel centro diurno di St. Martin's Lane. Gli uffici del Lift erano al piano di sopra, gli armadietti, i bagni e la lavanderia erano nel seminterrato. Al pianterreno c'era la reception, un salone e una caffetteria molto spartana, che serviva bevande calde e pasti precotti.

Maxwell si avvicinò. Aveva corti capelli biondi e una camicia di tela infilata nei jeans. Guardò con occhio critico e divertito quello che Thorne aveva definito il suo "costume da vagabondo". Il maglione e le scarpe venivano dall'Oxfam, mentre i vecchi jeans neri erano di Thorne.

Il cappotto grigio era di suo padre.

«C'è gente di tutti i tipi, là fuori» disse Maxwell. Sotto il tono scherzoso e l'accento irlandese si avvertiva un certo fastidio. «Non c'è un look preciso, capisci? Potresti anche indossare un completo scuro con gilè, e non sembrare affatto fuori posto. A patto che tu abbia anche un ago nel braccio

o almeno una lattina di Tennent's Extra in mano.»

«Me ne ricorderò.»

C'era un cestino della spazzatura in metallo contro il muro. Maxwell ne tirò fuori un sacchetto bianco, ormai pieno, e fece un nodo in cima. «Questo è piuttosto strano...»

«Cosa?»

«Sai, la prima cosa che faccio, soprattutto con i più giovani, è dar loro un'idea di ciò che li aspetta. Molti di loro sono appena scesi dalla corriera, oppure sono arrivati in autostop, e credono che Londra sia lastricata d'oro. Parlo sul serio. Il mio lavoro consiste nel far loro capire, con grande gentilezza, quanto si sbaglino e quanto siano coglioni. In genere, è una perdita di tempo. Comunque, anche se mi mandano a cagare, lo scoprono poi da soli piuttosto in fretta.» Indicò una finestra in alto, protetta da una griglia di metallo nero. «Londra è lastricata di merda di cane e disperazione.» Tornò a guardare Thorne. «Ma a te non c'è bisogno di dirle queste cose, vero?»

«Direi di no.»

Maxwell posò il sacchetto sul pavimento e ne prese uno nuovo dal rotolo che portava infilato nella tasca posteriore dei jeans. «Phil è convinto che tu sia ammattito.»

«Lo so.»

«Perché poi tutta questa pagliacciata alla Robert De Niro?»

«Questa che?»

«Sai cosa voglio dire...»

«Ascolta» disse Thorne. «Ho con me il telefonino e sotto i vestiti porto biancheria termica.»

Maxwell sorrise. «Capisco. Ma potresti prendertela anche un po' più comoda, e passare un paio di notti in qualche dormitorio.»

«Gli uomini uccisi finora dormivano per strada. E lì sono morti.» Thorne fece una pausa, annusando l'odore di cibo che scendeva dalla caffetteria al pianterreno. «Se devo farlo, tanto vale farlo bene, no?»

Maxwell prese la busta piena di spazzatura e si avviò verso la porta. «Ascolta, non voglio dipingerti tutto nero, e sai che se avrai bisogno d'aiuto mi troverai qui. Voglio solo dirti questo: fallo bene finché ti pare, ma ricorda che puoi rinunciare in ogni momento. Sporcati, dormi sui cartoni, ma appena vedi che non ce la fai più, salta su un taxi e torna al tuo appartamento e alla tua musica da cowboy.»

Thorne si stava irritando, ma sorrise suo malgrado. Musica da cowboy.

Quella di certo era una frase di Hendricks. «Ci vediamo di sopra» disse. «Sarà meglio che mangi qualcosa, prima di muovermi.»

Maxwell annuì e uscì in corridoio. «Lo stufato non è male...»

Sembrava un buon posto.

Tre gradini più in alto del livello stradale e abbastanza riparato. Era strano dormire circondati da gigantografie in bianco e nero di attori, e da citazioni stravaganti che testimoniavano la loro bravura. Tuttavia Thorne pensava che l'ingresso di un teatro fosse piuttosto sicuro. Bastava solo aspettare la fine dell'ultimo spettacolo e la chiusura del teatro, poi nessuno l'avrebbe disturbato. Inoltre i teatri, a differenza dei negozi, tendevano a non aprire la mattina presto.

Mancavano due giorni a settembre, e la notte era relativamente calda. Ma dopo mezz'ora steso lì aveva il culo congelato e la sensazione di avere i piedi di un cadavere premuti sul collo.

Thorne si alzò a sedere dentro il sacco a pelo e si raggomitolò contro le porte del teatro.

Solo un'ora prima moriva dal sonno. Aveva camminato fin dalle quattro del pomeriggio, l'ora di chiusura del centro diurno. Adesso era terribilmente sveglio.

Pensò di raccogliere la sua roba e di camminare ancora un po', ma non voleva rischiare di perdere il posto. Aveva già visto in giro un paio di personaggi che sembravano chiaramente in cerca di un luogo riparato per passare la notte.

Per un attimo pensò distrattamente di leggere un libro per addormentarsi, poi ricordò dov'era e cosa stava facendo. Probabilmente i primi giorni sarebbero stati così, con momenti di desideri irrealizzabili e altri in cui si sarebbe sentito un completo idiota.

Momenti in cui avrebbe ricordato, o forse dimenticato, le migliaia di piccole cose quotidiane di cui si era privato.

Musica, televisione, cibo decente. Ma non erano tanto le cose in sé. Avrebbe comunque mangiato, e nel centro diurno c'era un televisore, se proprio fosse stato assalito da un desiderio disperato di guardare l'ultima puntata di *Richard and Judy*. La difficoltà era abituarsi al fatto che tali cose non erano disponibili ogni volta che ne aveva voglia. Era una questione di scelta e di spazio. Un posto per stendersi a dormire, un posto dove pisciare, dove sentirsi al sicuro...

Fece una lista mentale di tutte quelle cose, e non ci mise molto a capire

di cosa aveva bisogno. Non poteva credere di essere stato così stupido da non organizzarsi prima. A casa in una situazione del genere si sarebbe fatto una birra, no? Decise che il giorno dopo avrebbe infilato un paio di lattine nello zaino. Magari con qualcos'altro di ancora più forte.

Era annoiato e un po' impaurito. Poggiò la testa contro le porte di legno lucido e fissò le fotografie intorno a lui, ascoltando i rumori della strada e annusando l'aroma di dopobarba sul cappotto di suo padre.

Doveva essere circa l'una di notte. C'erano ancora diversi passanti. Thorne si chiese dopo quanto tempo avrebbe smesso di alzare la testa a guardarli.

In retrospettiva, il suo unico rimpianto riguardo all'omicidio del Conducente era di non aver lasciato a quel patetico idiota il tempo di riconoscerlo. Gli sarebbe piaciuto vedere la sua espressione scioccata, prima di prenderlo a calci in faccia.

Ma era inutile pensarci. Quasi tutti loro erano così fuori che non avrebbero capito nulla. Il Conducente era in uno stato tale che probabilmente non l'avrebbe riconosciuto lo stesso. Puzzava di birra, oltre che di sporcizia, di quell'odore tipico dei vagabondi, acuto e rancido come piscio di gatto.

Spense la luce del bagno ed entrò al buio in camera da letto. Pensò di guardare se c'era un po' di heavy metal su MTV, da tenere in sottofondo mentre faceva qualche esercizio con i pesi. Poi ci ripensò e cominciò a spogliarsi. Aveva cenato tardi e non aveva ancora digerito.

A Londra era andato tutto bene, fino a quel momento, perciò il fatto che l'ultimo, Hayes, fosse sopravvissuto, lo irritava parecchio. Secondo i giornali sembrava che non ne avesse per molto, ma gli dava comunque fastidio, tanto da indurlo a imprecare davanti allo specchio e a sferrare calci ai mobili. Gli piaceva lavorare bene, senza errori.

Accese il televisore. La luce dello schermo danzò sui vestiti, mentre lui li piegava e li riponeva con cura sulla sedia ai piedi del letto.

Aveva già deciso di ammazzarne un altro. Questo sarebbe stato soltanto per lui, per rimediare all'errore commesso con l'ultimo. Non era strettamente necessario, ma non era neppure un danno. Gli sarebbe costato altre venti sterline, ovviamente, ma ne valeva la pena.

Si infilò sotto le coperte e cominciò a schiacciare i tasti del telecomando. Dopo aver fatto un passaggio su tutti i canali capì che non c'era nulla di interessante, ma continuò lo stesso a cambiare, un canale dopo l'altro, con il

volume al minimo.

Quando ebbe finito di pisciare, Thorne si voltò e scoprì che qualcuno lo guardava.

«Devi stare attento, amico. Ci sono un paio di poliziotti qui intorno che ti prenderebbero a calci per questo. Si divertono un mondo.»

L'altro era di fronte a lui, dall'altra parte della strada, con una coperta grigia avvolta intorno alle spalle. Poco più di vent'anni, lineamenti delicati, capelli biondi e dritti. Aspirò una profonda boccata dalla sigaretta che aveva in mano e le sue guance si incavarono.

«Posso mostrarti un posto a mezzo minuto da qui, più tranquillo e più sicuro. Se vuoi farla prima di mezzanotte ci sono sempre i McDonald's, e a Trafalgar Square ce n'è uno che sta aperto anche un po' più a lungo. Per pisciare c'è sempre qualche posto. Ma non c'è nulla come vedere l'insegna gialla del McDonald's quando non ce la fai più a tenere la cacca.» Una mano emerse da sotto la coperta per togliere la sigaretta dalle labbra.

Thorne non rispose subito. Il ragazzo sembrava amichevole, ma era meglio mostrarsi cauti. «Capisco» disse, in tono piatto e vagamente ostile.

Il ragazzo guardò verso destra. «Dormi all'ingresso del teatro dietro l'angolo, vero?»

Thorne annuì e si avviò lentamente in quella direzione.

«Solo perché tu lo sappia, quello è il posto di Terry T.» Il ragazzo cominciò a camminare parallelamente a lui, dalla parte opposta della strada.

«E dov'è questo Terry?»

«È in visita da amici, perciò per adesso non c'è problema. Ma prima o poi tornerà, per questo te lo dico. Così sai che è il suo posto.»

«Be', adesso lo so. Grazie.»

Il ragazzo attraversò la strada, e gli si mise al fianco. «È un buon posto. Riparato...»

«È per quello che l'ho scelto. Comunque farò un giro, per vedere che altro offre la zona.»

«Terry può diventare psicotico, sai? E grande com'è a volte questo è un problema.»

«Psicotico *in che senso*?»

Il ragazzo gettò la cicca in mezzo alla strada e lasciò andare una risata sibilante. «Scherzavo. Terry è un tipo a posto, ed è mio amico, perciò se dovesse incazzarsi con te posso intervenire a sistemare tutto.»

«Grazie» disse Thorne, ridendo anche lui.

Svoltarono l'angolo, e Thorne £u felice di vedere che zaino e sacco a pelo erano ancora dove li aveva lasciati quando si era allontanato per soddisfare il bisogno. Il suo sollievo doveva essere evidente, perché il ragazzo disse: «Non preoccuparti, la gente ruba solo quello che può riuscire a vendere. Nel tuo zaino non c'è nulla di valore, no?». Thorne scosse la testa. «E non preoccuparti neppure per il sacco a pelo. L'Esercito della Salvezza ne ha a centinaia. Ma sta' attento alla scabbia, non è affatto piacevole.»

«Grazie...»

«Meglio non portarti dietro tutta quella roba, se puoi evitarlo. Lasciala in un centro diurno, o dove ti pare. Credimi, anche una borsa di plastica con dentro un paio di calzini e dei giornali vecchi diventa pesante, quando te la porti in giro per ore.»

Thorne salì i gradini di marmo e si sedette all'ingresso del teatro. «Come mai sai tutte queste cose? Hai dodici anni.»

Il ragazzo rise di nuovo, tra i denti. «Hai ragione, amico, ma per strada un anno ne vale cinque, perciò per quello che conta sono più vecchio di te.»

«Se lo dici tu...»

«Da quanto sei in giro? Non ti ho visto nei dintorni...»

«È la prima notte» disse Thorne.

«Cazzo.» Il ragazzo si avvolse meglio la coperta addosso e ripeté la parola, con rispetto.

«E allora? Cosa sei, il comitato di benvenuto?»

«Una cosa del genere, sì.»

Il ragazzo frugò sotto la coperta e tirò fuori un'altra sigaretta. Thorne vide che era più alto di quello che sembrava. Il fatto era che camminava con le spalle ingobbite, come se potesse orientarsi guardando solo le crepe del marciapiede o le carte di chewing-gum.

«Somigli all'Uomo Senza Nome» disse.

Il ragazzo finì di accendere la sigaretta, soffiò una boccata di fumo e disse: «Cosa?».

Thorne indicò la coperta intorno alle sue spalle. «Con quella addosso sembri proprio Clint Eastwood in quel film, *Il buono, il brutto e il cattivo.*»

Il ragazzo scrollò le spalle, e si dondolò da un piede all'altro. «È quello che ha fatto quei film con la scimmia?»

«Non importa.» Thorne infilò i piedi dentro il sacco a pelo. «Il tuo amico Terry ha scelto un buon momento per andare in vacanza.»

«Perché?»

«Con quel pazzo che ammazza la gente che dorme per strada.»

Il ragazzo aspirò una boccata, e le sue guance diventarono pozzi d'ombra. «Immagino di sì. Comunque uno di meno non fa differenza. Ne restano ancora parecchi tra cui scegliere.» Il suo umore sembrava cambiato. Paura, sospetto, forse entrambe le cose.

«Li conoscevi?» chiese Thorne, in tono casuale, sbadigliando. «Voglio dire, quelli che...»

«Conoscevo un po' Paddy. Matto come un cavallo, ma del tutto innocuo. Gli bastavano Dio e una bottiglia per essere felice.»

«Quindi non c'è la possibilità che abbia fatto incazzare qualcuno, e perciò sia stato preso a calci?»

Il ragazzo lo guardò negli occhi, ma fu come se avesse udito una domanda diversa. Annuì due o tre volte, rapidamente, e ripeté quello che aveva appena detto. «Dio e una bottiglia...»

«Capisco.»

«Come ti chiami?» Un altro cambio di umore improvviso.

«Tom.»

«Bene, Tom, ci vediamo, eh?»

«E tu? Somigli all'Uomo Senza Nome, ma devi pur averne uno.»

«Spike. Per via dei capelli dritti. Come il vampiro in *Buffy*.»

Stavolta fu Thorne a non capire il riferimento. «Okay, ma qual è il tuo nome vero?»

Il ragazzo inclinò la testa di lato, guardandolo come se anche lui fosse un povero pazzo innocuo. «Solo Spike.»

Si voltò, si avvolse meglio nella coperta e si diresse a nord, verso Soho.

CAPITOLO 7

Il cellulare di Thorne, nella tasca interna del cappotto, era regolato solo sulla vibrazione, senza suono. Con Holland era d'accordo di sentirsi due volte al giorno, mattino e sera. Ovviamente anche di più, se necessario. E un incontro faccia a faccia, con Holland o Brigstocke, era programmato una volta alla settimana.

Thorne aveva già parlato con Holland prima di entrare al London Lift, poco dopo le nove. Si trovò intrappolato tra la porta d'ingresso e un'altra porta a vetri più grande. Un asiatico dietro la scrivania all'interno del centro lo guardò bene per almeno dieci secondi, prima di premere il bottone che apriva la seconda porta.

«Come va?» disse Thorne, avvicinandosi e appoggiandosi al bancone.

«Io bene, e tu, amico?»

Thorne scrollò le spalle e scarabocchiò il suo nome sul registro. L'uomo, che aveva un cartellino sul petto con sopra il nome RAJ, schiacciò alcuni tasti sul computer e lo fece passare nella zona della caffetteria.

Un discreto numero di sedie di plastica, arancioni o grigie, erano già occupate. Quasi tutti se ne stavano da soli, a centellinare un tè o una brioche. Alcuni si erano riuniti in gruppetti, ma la conversazione si svolgeva a toni bassissimi, tanto da permettere di distinguere perfettamente il rumore di un coltello posato su un piatto. Nonostante la folla, c'era uno strano silenzio.

Thorne si mise in fila, studiò i prezzi sulla lavagna dietro il banco. Vide una figura familiare dall'altra parte della sala alzarsi in piedi e rivolgergli un cenno di saluto. Spike. Il ragazzo gli si avvicinò, camminando più lentamente della notte prima.

«Allora, hai trovato facilmente il posto?»

«Ieri sera, dopo che sei andato via, si è avvicinato un volontario, e mi ha detto che se fossi venuto presto la mattina avrei potuto avere una colazione decente.» La seconda menzogna della giornata gli venne facile. La prima l'aveva detta a Holland, quando gli aveva chiesto come aveva passato la notte.

Thorne si guardò intorno. La sala era grande e ben illuminata. Su una parete c'era un grande murale e su un'altra una serie di bacheche di annunci.

«Prendi il sussidio?» chiese Spike.

Thorne annuì. Quella, di fatto, era solo una mezza verità. Non sarebbe andato a firmare, ma aveva preso la decisione di vivere con l'equivalente del sussidio di disoccupazione: quarantasei sterline alla settimana. Se avesse avuto bisogno di più soldi, avrebbe dovuto trovare il modo di procurarseli, come facevano tutti gli altri barboni.

Avanzò di un passo nella fila, e ripensò a quello che aveva detto Brendan: *una pagliacciata alla Robert De Niro.*

«I panini non sono male» disse Spike. «La pancetta potrebbe essere un po' più croccante.»

«Voglio solo un tè.»

La cosa più naturale, per Thorne, sarebbe stata offrire un tè anche a Spike, ma represse l'impulso. Sapeva benissimo che in quell'ambiente nessuno avrebbe fatto un gesto del genere.

Quando raggiunsero la cassa, Spike gli passò davanti. «Offro io.»

Thorne lo vide dare al cassiere quaranta pence per due tazze di tè, e capì

che non c'era assolutamente nulla che potesse dare per scontato.

Si avviarono verso un tavolo, Spike davanti e Thorne dietro. "Forse vuole qualcosa. No, cazzo, lo sto facendo di nuovo."

«Hai dormito bene?» chiese.

Il ragazzo sorrise. «Non sono ancora andato a letto. Una notte movimentata. Ma mi sbatterò giù da qualche parte tra un'ora o due.»

«Dove dormi?»

Spike sembrava distratto, annuiva tra sé. Thorne ripeté la domanda.

«Nel sottopassaggio di Marble Arch. Vengo nel West End solo di giorno, per tirare su un po' di soldi.» Un sorriso gli si diffuse lentamente sul viso. «Faccio il pendolare.»

Thorne rise e bevve un sorso di tè.

«Questo posto non è male» disse Spike. Si appoggiò al tavolo e abbassò la voce. A Thorne sembrò di riconoscere un vago accento del sud-ovest. «Non sono molti i posti dove persone sopra e sotto i venticinque anni possono stare insieme, lo sai? Quasi tutti i centri sono riservati all'una o all'altra categoria. Preferiscono che non ci mescoliamo.»

Thorne scosse la testa. «Perché?»

«Ha un senso, in realtà. I più vecchi hanno già preso tutte le brutte abitudini. Uno nuovo e giovane che si accompagna a uno più vecchio, dopo un paio di settimane è già fregato: si droga, vende il culo...»

Aveva senso, pensò Thorne, ma solo fino a un certo punto. «Sì, ma guarda noi. Io ho almeno vent'anni più di te, però sei tu l'esperto.»

Spike rise. Thorne guardò le pupille a spillo e pensò: "Sei tu quello che ha preso le brutte abitudini".

Se ne era già accorto la notte prima. La fronte sudata, il pallore cereo. Quella mattina doveva essersi fatto da poco. Thorne sapeva che altrimenti non avrebbe potuto dormire.

«Non riesci a trovare un posto in un dormitorio?»

«Quando comincerò a svegliarmi coperto di brina ci penserò, sta' tranquillo. Ma per il momento sto bene così. Sono stato in un sacco di dormitori e ostelli, ma non sono tagliato per quel tipo di posti. Sono troppo... caotico. Sì, è questo il termine: caotico. Va tutto bene per un paio di giorni, a volte anche una settimana, poi combino qualche casino e mi trovo di nuovo in strada, perciò...»

Le ultime parole gli erano uscite di bocca sempre più lente, mentre lo sguardo si fissava su un punto alle spalle di Thorne. Voltò la testa, e fu come se gli occhi la seguissero con riluttanza, un secondo dopo. «Credo...

sia ora di andare a letto» disse.

Thorne si strinse nelle spalle. Orari da tossico.

Spike tirò indietro la sedia, lentamente, ma non si alzò. Dall'altra parte della sala ci fu un brusio a volume più alto, ma quando Thorne si girò il tono si era abbassato di nuovo.

«Forse ci vedremo qui a pranzo» disse Spike.

«Forse.»

«Non ne hai ancora abbastanza?» disse Brendan Maxwell.

Thorne ignorò il sarcasmo. «Parlami di Spike» disse.

Appena la folla della colazione aveva cominciato a scemare, Thorne era uscito. Holland gli aveva detto che sarebbe venuto Phil Hendricks, e Thorne voleva vederlo. Così si era diretto furtivamente verso la sezione degli uffici, al piano di sopra. Maxwell gli aveva già fornito il codice del personale per arrivarci. Tutte le porte del centro avevano serrature a combinazione numerica.

L'ufficio era un open space che offriva pochissima privacy, perciò Thorne, Maxwell ed Hendricks si erano riuniti in una piccola saletta in fondo al corridoio. Se fosse entrato qualcuno, avrebbero dato l'idea di due volontari che lavoravano con un assistito. In ogni modo Thorne non pensava di restare a lungo.

«Non ha ancora venticinque anni, perciò non è uno dei miei» disse Maxwell, seduto sul bordo di un tavolo. «Ma non potrei dirti nulla di lui neppure se lo seguissi io.»

Hendricks si voltò a guardare il suo uomo, come per incoraggiarlo a non essere tanto rispettoso delle regole.

«Per favore, Phil» disse Maxwell. «Sai come funziona.» Si rivolse di nuovo a Thorne. «Ascolta, ho fatto una lunga chiacchierata con il tuo capo su tutto questo. Ci sono problemi di segreto professionale.»

«Capisco» rispose Thorne. Brigstocke gliel'aveva già annunciato. A meno che Thorne avesse buone ragioni per pensare che le informazioni richieste potessero aiutare le indagini, non gli sarebbe stato detto nulla su altri senzatetto.

«È il nostro sistema. Mi telefonano i Samaritani, che cercano di rintracciare qualcuno per conto dei parenti. Genitori che vogliono sapere se il loro figlio è vivo o morto. La persona che cercano può essere al piano di sotto a bere un caffè, ma non posso dirglielo. Perché forse sono loro il motivo principale per cui il ragazzo è finito sulla strada, capisci?»

«Parla con il ragazzo, se vuoi sapere qualcosa di lui» disse allora Hendricks.

Maxwell annuì, e toccò gentilmente il compagno. «Spike non è timido né sfuggente, sai? Se lo trovi dell'umore giusto ti racconta la storia della sua vita.»

Per alcuni secondi nessuno disse nulla. Hendricks e Maxwell di solito non avevano problemi a dimostrare il loro affetto in pubblico, ma Thorne aveva l'impressione che in quel momento Hendricks fosse un po' a disagio, con il braccio di Maxwell sulla spalla.

C'erano stati periodi, in passato, in cui il rapporto tra loro tre era stato piuttosto complesso. A volte Thorne era convinto che Maxwell fosse geloso dell'amicizia che legava lui e Phil. Altre volte, dopo un paio di birre, si era chiesto se non fosse lui stesso a essere geloso. In quel momento comunque era troppo stanco per pensare a qualunque cosa. Sapeva che avrebbe dovuto abituarsi in fretta a quel livello di stanchezza, se voleva andare avanti fino alla fine delle indagini.

«Allora, cosa sta succedendo?» chiese a Hendricks. Avendo parlato con Holland era già aggiornato, ma il parere di Hendricks, l'unico civile della squadra, valeva sempre la pena di essere ascoltato. «C'è qualcosa che dovrei sapere?»

Hendricks sembrò raccogliere le idee, poi cominciò a fare un elenco per sommi capi. «Brigstocke ha chiesto l'intervento di un *profiler*. Stanno setacciando la zona in cui Paddy Hayes è stato aggredito. Tutti si aspettano presto un nuovo cadavere. Ah, e gli Spurs hanno perso tre a uno contro l'Aston Villa, ieri sera.»

«Grazie.»

Sentirono bussare e un uomo entrò rapidamente nella stanza. Quasi cinquant'anni, occhiali e capelli castani ben pettinati. Indossava jeans un po' troppo attillati e un blazer blu sopra una camicia a scacchi.

Prese atto con un'occhiata della scena, poi si rivolse a Maxwell. «Scusa, Brendan. Posso parlarti appena hai un attimo?»

Maxwell si alzò dal bordo del tavolo, ma prima che potesse dire qualcosa l'uomo era già uscito.

«Merda» mormorò.

Hendricks si chinò verso Thorne, e disse, in un bisbiglio teatrale: «Il nuovo capo di Brendan».

Maxwell fece una faccia seccata. «Non è affatto il mio capo. È solo la testa di cazzo che controlla il nostro budget.» Si avviò verso la porta, ma

prima di aprirla si voltò ancora verso Thorne. «A proposito, quando ho detto che ci sarebbero volute un paio di settimane mi sbagliavo. Sei già messo piuttosto male.» Le parole erano accompagnate da un sorriso, ma il tono non era troppo amichevole.

Dopo che fu uscito, Hendricks disse: «Non farci caso». Si passò rapidamente una mano sulla testa rasata. «Ha un umore di merda perché non va d'accordo con...» indicò la porta.

Thorne annuì. «Con la testa di cazzo. Mi è sembrato un po' presuntuoso.»

«Molto presuntuoso. Ora questi servizi sono gestiti da un grande consorzio, che assume persone con un background aziendale. Brendan e alcuni altri non sono capaci neppure di riempire un modulo di rimborso spese, perciò c'è un po' di tensione.» Hendricks sorrise, come colpito da qualcosa di buffo. «È un po' come tra te e Trevor Jesmond.»

Thorne si accigliò. «Allora Brendan ha tutta la mia simpatia.»

«In realtà, questo tizio non è cattivo come Jesmond.»

«No?»

«Aveva un posto dirigenziale di qualche tipo, prima. Girava il mondo per conto di multinazionali, aziende petrolifere eccetera. Poi ha buttato tutto nel cesso per venire a lavorare per i servizi di assistenza, con una paga incredibilmente inferiore.»

«Uno di quelli che vogliono essere buoni a tutti i costi...»

«Guarda, anche se prima avesse fatto il giornalaio qui la paga sarebbe stata comunque inferiore.»

Thorne si stirò e sbadigliò rumorosamente. «È meglio che me ne vada. Sono certo che hai qualche cadavere che aspetta di essere tagliato a pezzi.»

«Oh, non c'è fretta.»

«Brendan mi ha detto che pensi che io sia impazzito.»

«Moderatamente.»

«Non vedo cos'altro potevamo fare.»

Hendricks aprì la porta. «Non è *l'indagine* che mi preoccupa...» Si voltarono entrambi al rumore della pioggia, scambiandosi un'occhiata tra l'umoristico e il preoccupato.

«Brendan è del tutto contrario all'idea» disse Thorne. Il silenzio gli fece capire che Hendricks lo sapeva perfettamente. Anzi, forse lui e Brendan avevano discusso e litigato al riguardo. «Ascolta, so quanto prende sul serio il suo lavoro, e so che la cosa più importante per lui è togliere i suoi assistiti dalla strada. Perciò digli questo, più tardi, quando vi bacerete e fare-

te la pace...»

«Prima o dopo?»

«Parlo sul serio, Phil. Ricordagli il motivo per cui stiamo facendo tutto questo, per favore. Digli che c'è anche qualcun altro, là fuori, interessato a togliere i senzatetto dalla strada, ma usa un sistema molto personale per ottenere il suo scopo...»

All'ora di pranzo la caffetteria del London Lift era di nuovo affollata. I tavoli erano più vicini gli uni agli altri, e circa trenta o quaranta persone mangiavano o erano in coda alla cassa.

Thorne si portò a un tavolo un piatto di stufato, si sedette e cominciò a mangiare.

Intorno a lui riconobbe alcune facce, e scambiò cenni di saluto. Era gente che aveva visto in giro durante la mattinata: un vecchio con cui aveva percorso lo Strand, uno scozzese di Glasgow con un cappello di lana e senza denti. Un gallese scheletrico e accigliato che lo aveva maltrattato perché credeva che Thorne volesse occupare il posto dove lui chiedeva l'elemosina, e poi era diventato affettuoso in modo imbarazzante quando Thorne gli aveva spiegato che non aveva alcuna intenzione di fare una cosa del genere. Dalla parte opposta della sala, Thorne notò Spike, seduto di spalle, abbracciato a una ragazza magra come lui.

Di nuovo il posto era più silenzioso di quanto lo sarebbe stato qualunque altro ristorante all'ora di pranzo. Il rumore più forte lo faceva un uomo grosso e dai capelli bianchi, seduto di fronte a Thorne. Sorrideva, aggrottava la fronte, immergeva distrattamente il cucchiaio nel cibo, e parlava tutto il tempo attraverso un walkie-talkie invisibile. Ogni mezzo minuto circa imitava persino il sibilo delle scariche statiche, prima di parlare. Poi spostava la "radio" all'altro orecchio e si dava una risposta.

«Londra chiama il presidente» stava dicendo in quel momento.

Spike andò al banco a prendere un pudding. Tornando al suo tavolo vide Thorne e lo salutò con entusiasmo. Thorne si limitò ad agitare il cucchiaio e continuò a mangiare. Lo stufato era pieno di orzo periato e la salsa era insapore, ma un pranzo di due portate a una sterlina e venticinque era un prezzo più che onesto.

Spike finì di mangiare e si diresse al tavolo di Thorne, tenendo per mano la ragazza.

«Lei è Caroline» disse. «Detta Cas.»

«Piacere. Io sono Tom.»

La ragazza aveva gli occhi arrossati e i capelli scuri e appiccicosi. Indossava una camicia sbiadita, un giubbotto con la cerniera e faceva ruotare nervosamente i braccialetti di perline multicolori che portava ai polsi.

«Spike e io stiamo insieme» disse.

Si sedettero e chiacchierarono con Thorne mentre lui finiva di mangiare. Gli raccontarono di quella volta che mentre dormivano qualcuno gli aveva spruzzato addosso della vernice, di quell'altra volta che una banda di adolescenti aveva pisciato loro addosso. Della proposta di sesso che Caroline aveva ricevuto da una tizia della televisione, e di come l'avesse mandata a cagare. Poi gli dissero che avevano in mente di andare a vivere insieme in un appartamento, non appena avessero avuto un po' di fortuna.

«Sarebbe proprio ora, sai?»

«Lo so» rispose Thorne.

Era Spike a parlare quasi sempre. Probabilmente quello era il suo periodo "normale". Poche ore di equilibrio tra una dose e l'astinenza. Un'opportunità che si sarebbe ridotta sempre di più man mano che passava il tempo.

«Chiunque merita un po' di fortuna, no?»

Caroline parlava borbottando, e a Thorne parve di riconoscere le vocali piatte e il tono leggermente nasale delle Midlands, ma sentiva anche un'altra influenza, più forte.

L'eroina aveva un accento proprio.

Ci fu un sibilo improvviso dalla parte opposta del tavolo, e il vecchio dai capelli bianchi e dal viso rosso ricevette un altro messaggio.

«Lui è Radio Bob» disse Spike. Si sporse verso di lui e gridò: «Ehi Bob, potresti almeno salutare, no?».

Due occhi piccoli e scuri si mossero, rotearono e si fissarono su Thorne. «Houston, abbiamo un problema» disse Radio Bob.

Spike tirò su con il naso e indicò un uomo seduto al tavolo accanto. «Quello è Moony. Anche lui conosceva Paddy.»

«Davvero?»

Spike urlò e fece un cenno a un personaggio inagrissimo con una rada barba bionda. I capelli color paglia nascondevano la forfora, che però si accumulava sul bavero della giacca sportiva marrone, sporca e malandata.

«Lui è Tom» disse Spike.

Moony giocherellava con il tappo di una bottiglia di Coca-Cola che teneva in tasca. Ma doveva essere passato molto tempo da quando quella bottiglia aveva contenuto qualcosa di analcolico. Probabilmente ora conteneva sherry da cucina, o qualcosa di peggio.

«Dammi due minuti» disse. La voce era acuta e leggera, un po' affettata. «Anche solo un minuto e ti dirò cosa fai. Anzi, per essere precisi, cosa hai fatto. Nella tua vita precedente. Non mi sbaglio mai, lo sai?»

Thorne ingoiò una cucchiaiata di stufato e grugnì per manifestare un minimo di interesse.

Spike trascinò via Caroline. «Vado a prendere un po' di tè.» Assunse un'espressione snob e disse: «Forse anche delle focaccine tostate, se ne hanno».

Moony li guardò allontanarsi, senza espressione, continuando ad accarezzare il collo della bottiglia.

Chissà se Moony era il cognome oppure un soprannome, pensò Thorne. Ma preferì evitare di chiederglielo.

«Così conoscevi quel povero diavolo che è stato quasi ammazzato a calci?»

«Paddy Hayes. Sì, lo conoscevo abbastanza bene. Ora è un vegetale tenuto in vita da una macchina.»

«Già.» Thorne aveva parlato con Holland quella mattina delle condizioni di Hayes. Non c'erano cambiamenti, né speranze che qualcosa cambiasse in futuro.

«Non credo che ora abbia dei pensieri, ma se li avesse, chissà se penserebbe ancora che tutto succede per un motivo. O se sarebbe ancora in buoni rapporti con Lui, quello del piano di sopra. O se sarebbe ancora così disposto a perdonare.» Sbuffò, puntò un indice verso il cielo. «Le vie del signore. Col cazzo.»

Thorne piegò a metà una fetta di pancarrè appiccicoso e cominciò a ripulire il piatto.

«Conoscevo anche la seconda vittima, sai?»

Raymond Mannion. Quattordici giorni dopo la prima vittima. Ucciso a tre strade di distanza. Thorne alzò lo sguardo, ma solo per un secondo. Faceva del suo meglio per non sembrare troppo interessato.

«Ray e io parlavamo molto» disse Moony. «Molto.»

Thorne si mise in bocca un pezzo di pane con salsa e si chiese come mai Moony gli ricordava qualcuno. Poi gli venne in mente: Steve Norman, l'addetto stampa. Moony aveva lo stesso atteggiamento orgoglioso di Norman quando gli aveva presentato il suo amico di Sky.

«Di cosa parlavate?» chiese Thorne.

«Quando hai tanto tempo, come succedeva a noi, tendi a coprire tutti gli argomenti. Lui era drogato marcio, perciò c'erano occasioni in cui non riu-

sciva ad articolare neppure una frase sensata, ma discutevamo di quasi tutto.»

«Gli hai parlato anche la sera in cui fu ucciso?»

«Poche ore prima, amico. Solo poche ore prima.»

«Cristo.»

Moony abbassò la voce. «Per questo so che aveva paura.»

«Paura di cosa?»

«Come ho detto, era un tossico, perciò all'inizio ho pensato si trattasse di quello. Poi invece ho capito che qualcosa o qualcuno l'aveva davvero spaventato.»

Si vedeva che Moony esagerava per darsi importanza, ma Thorne sentiva anche l'odore della verità, sotto le menzogne.

«Dopo l'uccisione del primo poveraccio, quello che non sono riusciti a identificare, mi aveva detto che qualcuno gli aveva fatto delle domande.»

«Conoscevi anche il primo?»

Moony scosse la testa.

«E chi gli aveva fatto quelle domande?»

Un lampo d'oro in bocca, e un sorriso che puzzava di alcol. «È questo il punto, capisci? Ray diceva che si trattava di un poliziotto. Era convinto che fosse in cerca del tizio che poi, un paio di giorni dopo, è stato trovato morto.»

Thorne assunse un'espressione adeguatamente impressionata, mentre pensava a tutta velocità. Mannion era un drogato. Quello che aveva detto a Moony, se poi glielo aveva detto davvero, poteva essere benissimo dovuto alla sua dose di paranoia quotidiana. Oppure Raymond Mannion era davvero terrorizzato perché sapeva qualcosa? Forse pensava che l'uomo con il quale aveva parlato fosse l'assassino della prima vittima e temeva che sarebbe tornato a uccidere anche lui?

«Insomma, mi ha detto queste cose,» disse Moony «e da quel momento ogni volta che lo incontravo aveva l'aria di uno che stava per farsela addosso. E all'improvviso, guarda caso, viene ritrovato con la testa spappolata e una banconota da venti sterline attaccata al petto con uno spillo.» Moony si fece indietro sulla sedia, compiaciuto. «Devi ammettere che è perlomeno strano.»

Thorne grugnì il suo assenso, ma pensava a quello che Moony aveva appena detto. Poteva significare soltanto una cosa... Si rese conto che Moony aveva ripreso a parlare e alzò lo sguardo. «Cosa?»

«È proprio carina» disse Moony. Indicò con il mento il punto in cui Spi-

ke e la sua ragazza stavano parlando con un impiegato del centro. «Lei, dico. One-Day Caroline.»

Thorne stava pensando a parecchie altre cose, eppure una parte della sua mente non resistette alla curiosità. Chissà perché la chiamava "one day": un giorno. «Perché quel soprannome?»

Moony fece di nuovo quella faccia compiaciuta. Era evidente che gli piaceva fare sfoggio di ciò che sapeva. «Perché continua a dire che "un giorno" smetterà di farsi. Poi, quando ci prova, "un giorno" è il massimo che resiste.»

La ragazza stava accarezzando il braccio di Spike, mentre ascoltavano l'impiegato e annuivano entrambi.

Thorne allontanò la sedia dal tavolo. «Bene» disse a Moony. «Hai avuto più di due minuti. Cosa facevo prima di finire qui?»

Moony fece una faccia seria, come se stesse entrando in contatto con la parte più profonda di sé. «Affari» disse. «Sì, sicuramente qualcosa di finanziario. Eri amministratore delegato, o giocavi in borsa. Avevi un sacco di soldi, ma poi hai perso tutto. Ci ho preso, eh? Non sbaglio mai.»

«Hai fatto centro, amico.» Thorne alzò le mani, in segno di resa. «Non hai sbagliato di una virgola. Fai quasi paura.» Si alzò e si allontanò lentamente. Moony restò seduto ad annuire tra sé, accarezzando il collo della bottiglia che aveva in tasca come se fosse il suo cucciolo. O la sua musa.

Accanto al banco della reception, Thorne per poco non andò a sbattere contro il nuovo capo di Maxwell, che andava di fretta.

«Oh, buongiorno» disse l'uomo. «Mi chiamo Lawrence Healey.»

Il tono era sbrigativo ma rispettoso, persino amichevole. Healey tese la mano e Thorne gliela strinse, chiedendosi se per caso l'uomo sapesse che lui era un poliziotto.

«Brendan mi ha detto che lei è nuovo.»

«Quasi nuovo» rispose Thorne.

«Be', immagino come si sente. Anch'io sono arrivato da poco. Se c'è qualcosa di cui ha bisogno, o qualcosa di cui vuole parlare, non si faccia problemi, mi raccomando. Sa dove trovarci...»

Thorne ribatté che lo sapeva, e che avrebbe seguito il consiglio.

Mentre si avviava verso l'uscita, sentì il sibilo e poi la voce delle comunicazioni di Radio Bob, dentro la caffetteria.

«Mi ricevi? Mi ricevi?»

CAPITOLO 8

Londra puzzava di disperazione.

A quell'ora di notte, in realtà, puzzava di molte cose: sigarette e cibo da fast-food, piscio e benzina. Eppure, malgrado tutti i soldi spesi, malgrado le file di Mercedes, Jaguar e BMW, l'odore della disperazione si percepiva quasi dappertutto, pungente e inconfondibile, si attaccava a gente di tutte le classi con più forza di qualunque profumo o deodorante.

Dove camminava lui, la disperazione era quella della varietà più comune: bisogno di calore, di cibo o di droga. Bisogno di conforto. Ma avvertiva anche alcuni degli aromi più rari, che arrivavano dal West End, sotto la puzza quotidiana di pollo, vomito e birra.

Da Oxford Street a Tottenham Court Road, era la disperazione di non potersi permettere un telefonino più bello o un'amante più giovane, a mescolarsi a quegli altri bisogni più fondamentali, corporei, che venivano da Soho, per poi proseguire lungo Piccadilly, dove la competizione per essere più ricchi e meglio vestiti di amici e colleghi produceva l'odore più acuto di tutti.

Aveva notato che le cose erano cambiate, da quando aveva ucciso il Conducente. Camminando nel quadrilatero delimitato da Oxford Street, Regent Street, Shaftesbury Avenue e Charing Cross Road, aveva notato che molti vagabondi dormivano in coppia. Così si sentivano più sicuri: uno dormiva, l'altro teneva almeno un occhio aperto.

Era comprensibile. Anzi, persino raccomandabile.

Dopo due omicidi, la voce si era già diffusa più veloce dei pidocchi. E ora che la televisione e i giornali blateravano del pericolo corso da quelli che ora avevano cominciato a chiamare i "cittadini più vulnerabili", il panico stava rapidamente prendendo piede.

E *quello* era un odore che lui conosceva meglio di chiunque altro. Il panico non risparmiava nessuno. Era ciò che vedevi negli occhi dei morti e ciò che macchiava l'asfalto sotto di loro.

Superando la stazione di Charing Cross per la seconda volta, quella sera, scrutò ogni stradina, ogni macchia d'ombra, canterellando una melodia degli anni Ottanta. Una canzone che parlava di panico nelle strade di Londra. Non riusciva a ricordare chi la cantava.

Non credeva che avrebbe avuto problemi a trovare qualche vagabondo isolato e rincoglionito da prendere a calci. La natura stessa di quella gente li avrebbe fregati, alla fine. Se fossero stati capaci di stare insieme, o di le-

gare con gli altri, non sarebbero finiti a dormire tra la merda e le pozzanghere, no?

Trovarne uno da solo sarebbe stato abbastanza facile.

Erano gli scarti. Avevano fallito in tutto e avrebbero fallito anche nel compito principale della vita: restare vivi. Fallire era il loro unico talento, e in fin dei conti aiutarne ancora uno a fare quello che comunque avrebbe fatto da solo, non gli avrebbe certo fatto perdere il sonno.

Togliere la vita a chi già di per sé non ne aveva una non era un vero omicidio.

Moony si era scolato due bottiglie, che giacevano vuote accanto a lui, ma si svegliò immediatamente quando sentì la scarpa sul collo.

«Gesù!»

La scarpa si sollevò. «Pensavo che fosse il tuo amico Paddy quello religioso.»

Appena Moony alzò gli occhi, Thorne si chinò e lo afferrò per il bavero. Lo trascinò attraverso la stradina, lasciandosi dietro una scia di cartoni e coperte. Moony guaì come un cane strangolato.

«Ehi!» disse un uomo all'imbocco del vicolo.

«Togliti dai piedi» disse Thorne, e l'uomo obbedì in fretta.

Thorne sbatté Moony contro un muro pieno di poster che reclamizzavano night club e gruppi musicali, lo spinse a sedere e si acquattò accanto a lui.

«Oh, mio Dio» disse Moony, senza fiato.

«Strano come tutti si rivolgano a Lui, quando credono che sia stato estratto il loro numero» disse Thorne. Premette una mano contro il petto di Moony. «Dieci battiti al secondo, come minimo.»

«E che cazzo...» due respiri agitati «ti aspettavi, Cristo santo!»

«Pensavi che fossi l'uomo che aveva ucciso Ray e Paddy, vero?» Afferrò la carne floscia intorno al suo torace e disse: «Credevi di finire con una banconota attaccata qui, eh?».

Moony gemette e gli afferrò il polso, ma Thorne con calma lo schiaffeggiò due volte con la mano libera. Moony si coprì il viso e smise di lottare.

«Solo che questa storia delle banconote mi preoccupa» disse Thorne. «Non capisco come tu facessi a saperlo. Sai cosa voglio dire?»

Moony scosse la testa.

«I giornali non hanno mai parlato di banconote attaccate al petto delle vittime.»

«Non capisco...»

«Semplice: la polizia a volte non rivela tutti i particolari di un delitto, così quando ricevono delle telefonate possono capire se si tratta di mitomani oppure no.»

«Devo averlo letto da qualche parte.»

«Non penso proprio. Ci sono soltanto due motivi per cui tu puoi saperlo. O sei l'assassino, e non credo che questo sia il caso...»

Moony stava cominciando a piagnucolare.

«Oppure sei una merda umana capace di rubare soldi dal corpo di un uomo morente.»

«No...»

Thorne gli afferrò un orecchio e glielo torse.

«Pensavo che Paddy fosse solo fatto» piagnucolò Moony, tirando su con il naso. «Nient'altro.»

«Piantala, stronzo. C'era sangue dappertutto.» Thorne stava rivelando una conoscenza dei fatti eccessivamente approfondita, ma sperava che Moony fosse troppo fatto e troppo impaurito per comprenderne il significato.

«Non sapevo che fosse così grave...»

«Non te ne fregava nulla, di quanto fosse grave! Volevi solo i soldi.»

«Ne avevo bisogno.»

«Hai preso qualcos'altro?»

Moony cercò di liberarsi, ma Thorne gli torse di nuovo l'orecchio e lo costrinse a guardarlo in faccia.

«C'era un orologio.»

Che ormai di certo aveva già venduto, per comprare sherry o sidro.

«Aver preso i soldi e l'orologio non è una bella cosa» disse Thorne. «E il fatto che tu abbia derubato un uomo che in teoria era tuo amico non mi sorprende. Quello che davvero non capisco è perché non hai chiamato la polizia. Perché non hai detto nulla...»

«Non credevo che Paddy fosse...»

Thorne chiuse il pugno intorno all'orecchio di Moony. Sentì la cartilagine cedere sotto la stretta. «Se lo dici solo un'altra volta ti strappo l'orecchio.»

Moony manifestò la sua comprensione con un grugnito strozzato.

«Capisci, se avessi chiamato un'ambulanza, se avessero trovato Paddy un po' prima, forse ora non sarebbe attaccato a una macchina. Non sono un medico, ma immagino che questa possibilità esista.»

«No...»

«No, hai ragione. Probabilmente quando hai cominciato a frugargli nelle tasche doveva essere già in coma. Ma tu non potevi saperlo, no? Hai preso quello che volevi e l'hai lasciato lì a morire perché alla fine non te ne fregava un cazzo. Giusto?»

Il rumore di un motore diesel si avvicinò rapidamente. Un taxi passò davanti all'ingresso del vicolo e si fermò poco più avanti. Thorne sentì sbattere una portiera, poi udì un rapido scambio di frasi. L'auto ripartì.

«Lasciami in pace» disse Moony.

«Certo, ma che ne pensi se prima ti spacco la faccia?»

«Per favore...»

«Non so esattamente cosa voglio farti. Qualcosa di serio, ma non mortale.» Le palpebre di Moony sfarfallarono, poi si chiusero. La puzza aspra di urina salì dai suoi pantaloni. «Se lo facessi, e poi ti lasciassi qui da solo, credi che qualcuno ti aiuterebbe? Eh?» Thorne si chinò fino a sfiorargli il viso. «Credi che a qualcuno fregherebbe qualcosa?»

Poiché la vista di un vagabondo malvestito che blaterava in un telefonino ultimo modello sarebbe stata quantomeno curiosa, Thorne finora aveva sempre cercato luoghi isolati per comunicare con Holland. Quella sera non gli importava, e inoltre il cellulare era abbastanza piccolo da poterlo coprire con il palmo della mano. Così, seduto all'ingresso del teatro con la mano all'orecchio, non doveva sembrare più strano di Radio Bob.

«Ora siamo certi che Hayes è stato ucciso dallo stesso uomo» stava dicendo Holland. «Visto che anche lui aveva il denaro addosso.»

Thorne inghiottì un sorso di birra. «Sembra proprio di sì.»

«Abbiamo due omicidi, anzi tre, se contiamo Paddy Hayes, e credo che possiamo affermare...»

«Sì, sì, capisco.»

«Non condivide la teoria del serial killer, vero?»

«Ascolta, Raymond Mannion era spaventato. Ho un testimone che lo afferma.»

«Certo, è logico che fosse spaventato...»

«Fammi finire. Non aveva paura perché c'era un tizio che andava in giro ad ammazzare i vagabondi. Aveva paura di *qualcuno* in particolare. Io credo che sia stato ucciso per quello che sapeva oppure per quello che aveva visto.»

«È un salto un po' lungo.»

«Quindi la morte della prima vittima assume un significato diverso, non credi?»

«Forse.»

«Avanti, Dave. So che tutti cercano di spiegare ogni cosa con la perversione di un serial killer, ma potrebbe trattarsi di qualcosa di molto più semplice.»

«Il punto è proprio questo: tutti cercano il movente del serial killer. Questa è la nostra maggiore linea di indagine, al momento.»

«Capisco.»

«E lo resterà finché non avremo in mano qualcosa di più sostanzioso.»

«L'esperto di Brigstocke ha tracciato un profilo?»

«Non ancora.»

«Come mai? Neppure la solita storia che da bambino appiccava piccoli incendi e torturava animaletti?»

«Cosa dobbiamo fare con Moony?»

«Arrestatelo.»

«Per cosa?»

«Quello che ti pare. Per essere uno spregevole pezzo di merda, se vuoi. Fatti venire in mente qualcosa...»

«Non possiamo accusarlo di furto senza prove, e quello che ha detto a lei non è abbastanza. A proposito, può dirmi come l'ha convinto a parlare, oppure è meglio che io non lo sappia?»

«Il punto è che quando gli passa la sbornia potrebbe cominciare a porsi delle domande scomode. Perciò bisogna toglierlo dalla strada. Dategli una cella calda e una bottiglia di Strongbow e non si lamenterà.»

«Capisco.»

Chiacchierarono per alcuni minuti, ma Thorne pensava a quello che Holland gli aveva detto, scherzando solo a metà: «*Oppure è meglio che io non lo sappia?*».

Tempo prima, mentre l'ultimo grosso caso a cui aveva lavorato si avviava verso la conclusione, Thorne aveva fatto cose ben peggiori che convincere qualcuno a parlare con un paio di ceffoni.

Holland parlava e Thorne rispondeva, ma pensava all'odore di carne bruciata sotto un ferro da stiro, a quello che gli aveva detto Jesmond, al buon sapore della birra...

Si svegliò all'improvviso, con la consapevolezza che qualcuno lo guardava.

La stanza in cui si trovava fino a un attimo prima svanì. Uno degli uomini lì dentro era suo padre. Non proprio come era stato prima dell'Alzheimer, ma quasi. Niente sbalzi di umore, niente linguaggio scurrile. Solo

uno sguardo impagabile sul viso, lo sguardo di quando sapeva di aver detto qualcosa di divertente senza ricordarsi minimamente che cosa.

E tutti e tre, suo padre, il suo amico Victor e Thorne, erano scoppiati a ridere a crepapelle. Avevano riso tanto che anche la prima zaffata di fumo da sotto la porta era sembrata loro una cosa buffissima.

Thorne scattò a sedere, ansimando.

In bocca aveva un saporaccio schifoso. Non si diede la pena di cercare di capire se era preoccupazione o disprezzo, quello che vedeva sulle facce della giovane coppia che lo fissava. Gridò, li insultò, li chiamò stronzi bastardi e aspettò che si allontanassero, prima di accasciarsi contro la porta di legno alle sue spalle e lasciarsi scivolare di nuovo a terra.

Per un po' fissò la strada attraverso la pioggia fine. Poi chiuse gli occhi, sperando di trovare la strada per tornare in quella stanza piena di risate e di fumo.

CAPITOLO 9

Per Robert Asker era cominciato tutto con la semplice, schiacciante convinzione che sotto il piatto della doccia c'era qualcuno.

Li aveva sentiti. Prima le voci erano state attutite dallo scroscio dell'acqua, poi si erano fatte un po' più chiare, ma sempre indistinte, quando aveva chiuso il rubinetto. Era restato nudo e gocciolante nella doccia, fissando giù dal buco. Aveva visto un bagliore arancione, in basso. Allora aveva capito: loro vivevano dentro i tubi, il che significava che potevano spostarsi rapidamente e parlargli in quasi ogni punto della casa.

Non ci misero molto a servirsi della rete fognaria e di quella dell'acqua potabile per cominciare a seguirlo dappertutto. Cominciò a sentire le loro voci anche al lavoro e in macchina. Era come se diverse persone parlassero tutte insieme, ciascuna cercando di sopraffare le altre, e quindi non si capiva neppure una parola su dieci.

Così non c'era verso di sapere cosa stavano cercando di dirgli.

Poco tempo dopo averlo detto a sua moglie, fu licenziato. Era difficile dire se l'atteggiamento di lei dipendesse dal fatto che fosse stato licenziato o dalle voci che diceva di sentire. In un modo o nell'altro, era evidente che lei si stava allontanando da lui. Notò che stava cercando di allontanare da lui anche la loro figlia. Se la portava dietro dappertutto, anche se doveva solo uscire a gettare la spazzatura.

Aveva paura di lasciare la figlia sola insieme a un pazzo.

Robert Asker non dormiva più.

Di notte parlavano più forte. Lui camminava avanti e indietro per casa, con le mani sulle orecchie e la musica a tutto volume, e i vicini chiamavano la polizia a intervalli regolari.

Lei lo portò da almeno sei dottori diversi, ma le medicine ottennero l'unico risultato di procurargli sbalzi di umore, e così cominciò a urlare. Urlava perché era stufo di non essere ascoltato, e per farsi sentire al di sopra del rumore costante delle voci. A quel punto lei se ne andò.

Era successo tutto molto in fretta. Lavoro, moglie, figlia, casa...

Dopo ci furono gli ospedali, ma le medicine lo rendevano solo insensibile, quasi catatonico, e le voci diventavano sempre più forti e numerose, mentre lui precipitava attraverso tutte le maglie della società, fino a scivolare via dalla rete.

Fu allora, quando si trovò sulla strada, che scoprì la radio. Lasciato a se stesso, trovò il modo di sintonizzare le voci in modo da rendere chiaro il loro messaggio. Imparò anche ad abbassare il volume quando aveva bisogno di una pausa, e soprattutto scoprì che poteva *parlare* con loro. Non spegneva mai del tutto la radio. Anche se avesse voluto, era impossibile. Il massimo che riusciva a fare era abbassare il volume al minimo per qualche minuto, ma tendeva a non farlo, perché non voleva correre il rischio di perdere le trasmissioni che aspettava da molto: il messaggio che gli avrebbe offerto di tornare al suo lavoro, quello di sua moglie, la quale diceva che ora aveva capito, e stava tornando da lui. Un messaggio da sua figlia...

Robert superò lentamente i negozi di design e di vestiti di Long Acre. Ascoltava, poi parlava. Ogni tanto rideva.

Ora si sentiva a posto, malgrado tutto. Era una vita di merda, aveva disturbi intestinali e a volte gli venivano delle ulcere alle gambe, ma almeno era in onda. Adesso lo chiamavano Radio Bob, e non era mai stato così bene da quando aveva visto per la prima volta quel bagliore arancione, liquido e lampeggiante nelle profondità di un tubo di scarico.

«Ci sono tre modi di chiedere la carità» disse Spike. «Ce ne sono un altro paio un po' strani, più le varietà specialistiche, ma insomma i modi fondamentali sono tre. Non parlo di come trovare il denaro. Per quello i sistemi sono migliaia. Parlo solo di come *chiederlo* alla gente, capito?

C'è lo stile "sono povero e ho fame", quello che io uso quasi sempre. È il migliore quando sei un po' fuori, perché puoi startene seduto a dormicchiare senza fare niente, e la gente ti darà comunque qualche moneta, se hai u-

n'aria abbastanza patetica. Questo è il sistema della pietà.

Poi c'è lo stile "fastidioso e irritante", che implica una certa capacità di discorso. Puoi seguire la gente per strada, ma devi stare attento, perché adesso è considerato un comportamento antisociale, oppure puoi fare come Caroline: investire qualche spicciolo in un biglietto della metropolitana, salire su un treno e fare un piccolo discorso, tendendo un bicchiere di carta. Questo sistema si appella ai migliori sentimenti del cliente, ma anche se uno ti dà i soldi solo perché tu ti tolga dalle palle, si guadagna abbastanza bene.

Infine c'è l'approccio diretto. Niente "per favore, datemi qualcosa per un pasto caldo" o roba del genere. Guardi il cliente negli occhi, e gli chiedi un po' di spiccioli perché hai bisogno di una lattina di Special Brew. Alcuni lo preferiscono...»

Thorne ci pensò su e decise che, nel ruolo del "cliente", quello era l'approccio che avrebbe preferito. Comunque la sua reazione normale, quando qualcuno gli chiedeva dei soldi, era quella di guardare da un'altra parte e mormorare qualcosa di indefinibile, oppure semplicemente far finta di non aver sentito. Anche nella metropolitana aveva ignorato un bel po' di mendicanti.

«Perfetto, grazie» disse. «Ricorderò i tuoi consigli.»

Erano seduti contro un muro appena dentro l'ingresso della stazione di Tottenham Court Road. Davanti avevano un cartello con su scritto AIUTO PER FAVORE e una scodella con una manciata di monete. Tutti pezzi da uno, due, e cinque pence.

«Parlami dei modi di trovare i soldi. Hai detto che ce ne sono migliaia...»

Spike poggiò la testa contro il muro. «Be', per esempio puoi suonare qualcosa per strada, oppure puoi vendere "Big Issue"...»

Suonare era fuori questione. In quanto alla rivista, Thorne si era chiesto spesso quanti di quelli che la vendevano erano davvero dei senzatetto.

«Non devi avere dei documenti, un distintivo, per vendere "Big Issue"?»

Spike scosse la testa e si chinò a raddrizzare il cartello, che cominciava a bagnarsi ai bordi. Fuori pioveva forte, e il pavimento intorno a loro diventava sempre più bagnato a mano a mano che il traffico di viaggiatori aumentava con l'avvicinarsi dell'ora di punta.

«Anche per vendere "Big Issue" ci sono vari sistemi. Alcuni ne prendono solo una copia, e vanno in giro a venderla dicendo che è l'ultima che gli resta. In genere le persone ti danno i soldi ma non hanno cuore di pren-

derla. Così la vendi di nuovo eccetera.»

«Sì, questo potrei farlo.» Thorne alzò gli occhi per guardare una giovane nera che scendeva le scale verso di loro. La donna distolse lo sguardo e mentre li superava si tenne vicina alla parete opposta.

«Oppure puoi procurarti abbonamenti usati e rivenderli. Io l'ho fatto spesso, ed è un buon sistema, però ultimamente la polizia ci sta attenta.»

«Capisco...»

«Oh, merda.»

Thorne seguì lo sguardo di Spike e vide un uomo tarchiato dai capelli neri scendere le scale e dirigersi verso di loro. Indossava una felpa grigia con cappuccio e pantaloni neri, ma erano il modo di camminare e il portamento che lo identificavano come un poliziotto, meglio di qualunque tesserino.

«Come va, Spike?»

«Finora andava bene.»

«Non fare così» disse il poliziotto, allargando le braccia. «Siete in due, e ostruite il traffico. Qualcuno potrebbe farsi male.»

«Certo, come no.»

«Dov'è la tua ragazza, oggi?»

Spike ignorò la domanda e indicò il corridoio che portava ai binari, da dove proveniva una voce stonata. «Perché non vai a cacciare quello stronzo che uccide *Wonderwall* alla base della scala mobile?»

«Vedrò cosa posso fare.» L'uomo si sedette sui talloni davanti a Thorne. «Sono il sergente Dan Britton della Unità Senzatetto di Charing Cross. Tu sei nuovo, vero?»

Non fece neppure il gesto di mostrare il tesserino. Forse era di quei poliziotti convinti che non tutti meritavano una presentazione ufficiale. Questo, e il tono da adulto che parla ai bambini non lo rendevano particolarmente simpatico, ma non era quello il punto. In modo irrazionale e spontaneo, Thorne aveva identificato il sergente Britton come una testa di cazzo ancora prima che aprisse bocca.

«Quasi nuovo» disse al poliziotto.

«Be', se hai qualche problema, scendi e chiedi di qualcuno della squadra Senzatetto.»

Thorne pensò a quello che gli aveva detto Lawrence Healey. Le persone che gli offrivano aiuto sembravano abbondare.

«Il mio problema è che il prezzo dell'eroina è arrivato a livelli da estorsione» disse Spike. «Puoi fare qualcosa per farlo scendere?»

Britton lo ignorò, rivolgendosi solo a Thorne. «Qualunque problema, eh?»

«Certo» disse Thorne.

Fissando il pavimento, Spike alzò lentamente una mano, come uno scolaro che vuole fare una domanda alla maestra. «In realtà *c'è* qualcosa che mi disturba...»

«Cosa?» disse Britton, abboccando.

«Ecco, è questo tizio che se ne va in giro a uccidere quelli come me. Non vorrei disturbare, ma mi chiedevo se non potresti fare qualcosa al riguardo...»

Britton non riuscì a nascondere l'imbarazzo. Si alzò in piedi e toccò la gamba tesa di Spike con la punta della scarpa da jogging. «Avanti, ora dovete levarvi da qui. C'è molto traffico e qualcuno potrebbe inciampare su di voi.»

Spike si alzò lentamente.

«Niente paura» disse Thorne al sergente, mentre si alzava a sua volta. «Per qualche strana ragione la gente sta molto attenta a evitarci.»

Avevano camminato una mezzoretta lungo Oxford Street, mentre faceva buio, parlando poco. Avevano visto un paio di facce familiari, fatto un cenno di saluto a Radio Bob che parlava animatamente da solo fuori da un bar. Si erano appena fermati davanti all'ingresso di Borders, quando Spike riprese a parlare come se la conversazione precedente non si fosse mai interrotta, come se non fossero passati neppure due secondi.

«Chiedere l'elemosina diventa sempre più difficile.»

Thorne aveva visto succedere la stessa cosa a suo padre, quando l'Alzheimer aveva iniziato a manifestarsi. Sapeva che gli elementi chimici prodotti dall'organismo potevano essere potenti come quelli per cui la gente rubava, si prostituiva e uccideva.

«Davvero?»

«Se te ne stai seduto qui tendendo la mano, ti mandano via. E se sei troppo insistente corri il rischio di beccarti un ASBO.»

Thorne sapeva di cosa stava parlando il ragazzo. L'Anti-Social Behaviour Act, un'altra gloria di Tony Blair, era stato concepito come deterrente per i vicini rumorosi, gli adolescenti sconsiderati e tutti coloro che infastidivano gli altri nelle città. Un modo troppo aggressivo di chiedere la carità poteva senz'altro essere considerato antisociale, ma era subito apparso chiaro che molte amministrazioni interpretavano a modo loro il termine

"aggressivo". Il comune di Westminster, in particolare, affibbiava gli ASBO come acqua fresca, in quello che poteva solo essere interpretato come un tentativo di criminalizzare l'accattonaggio, il consumo di alcol per strada e diverse altre attività offensive della morale. Gli onesti cittadini che picchiavano i figli e si sbronzavano rigorosamente dentro le mura domestiche, non dovevano essere costretti a vedere simili sconcezze mentre tornavano a casa dal lavoro.

«Poi ci sono quelli che usano i bambini, propri o presi a prestito da altri. Se qualcuno ha intenzione di dare una moneta a un vagabondo, è più portato a darla a qualcuno con un bambino. Così, se hai bisogno di un po' di grana extra, a volte devi farti furbo.»

«Furbo?»

«Già. Naturalmente ci sono diversi gradi di furbizia...»

Thorne annuì. Li aveva visti praticamente tutti.

«Quelli di noi che hanno le peggiori abitudini a volte sono disperati, e devono arrangiarsi. Ce n'era uno che irrompeva nelle farmacie con un casco integrale e una clava. Una volta l'ho visto fuggire con l'armadietto degli stupefacenti sulla schiena. Un altro, un mio amico, entrava nei negozi poco prima dell'ora di chiusura e si nascondeva. Poi, quando non c'era più nessuno, rubava tutto ciò che poteva e scassinava la porta per *uscire*.»

«Uno scassinatore al contrario.»

Spike rise, e ripeté la battuta un paio di volte. «Comunque io non faccio nulla di questo, solo un po' di taccheggio nei negozi. Marks & Spencer è il migliore. Prima potevi rubare qualcosa, poi darla indietro e ti restituivano i soldi. Ora ti danno solo dei buoni spesa, ma anche quelli sono facili da rivendere. Un buono da venti sterline si dà via tranquillamente per quindici. Così tu hai i tuoi soldi, e il cliente ha cinque sterline extra da spendere in calze e mutande, capisci? Cas è un asso in questo tipo di cose...»

Thorne era abbastanza certo che avrebbe dovuto rimpolpare le sue entrate di quarantasei sterline alla settimana, in un modo o nell'altro, ma il taccheggio non gli sembrava il sistema migliore. Non era tanto un problema etico: cose di quel tipo gli sarebbero state permesse, come parte della sua copertura. Era più la paura di farsi beccare. Non rubava nulla da quando aveva tredici o quattordici anni, e anche allora la sua carriera di taccheggiatore era stata breve. Ricordava ancora lo sguardo di suo padre quando la succursale locale di WH Smith l'aveva fatto riaccompagnare a casa da un poliziotto.

«Tutto bene?» chiese Spike.

«Certo.»

Lo sguardo di suo padre...

«Mi hanno beccato a rubare un album di Elton John da ragazzo» disse Thorne, impulsivamente. «Alla fine non mi hanno fatto nulla, ma me la facevo addosso dalla paura. Mio padre era fuori di sé.»

«Ti ha picchiato?»

«Lui no, è stata mia madre.» Gli sforzi di sua madre per instillargli un po' di disciplina non erano stati coronati dal successo. Lo sculacciava, con la mano e a volte con una spazzola per capelli, ma non ci metteva mai troppa forza. «Però la cosa peggiore era lo sguardo di mio padre.»

«Ti faceva paura?»

Thorne stava per fare una battuta, dicendo che era suo padre a temere lui, ma pensò a come, verso la fine, suo padre era sempre impaurito, e si fermò.

«Merda» disse Spike. «Elton John?»

Thorne rivolse uno sguardo vuoto alla guardia giurata che li teneva d'occhio. «All'epoca era meglio di adesso...»

Tornarono sulla strada, incerti su cosa fare. A un tratto Spike sollevò un braccio, indicando la direzione dalla quale erano venuti. «Mia sorella lavora lì» disse. «Nella City. Qualcosa che ha a che fare con azioni, titoli eccetera. Abita in un appartamento di lusso nei Docklands.»

Thorne era sorpreso. Era convinto che chi viveva sulla strada non avesse parenti prossimi. Ovviamente si sbagliava.

«Vi vedete?»

«Da quando sono in giro ci siamo visti un paio di volte. Lei si è molto agitata.» Spike cominciò a dondolarsi da un piede all'altro, come la prima volta che Thorne l'aveva incontrato. «Adesso non la vedo da un pezzo.»

Thorne avrebbe voluto saperne di più, ma prima che potesse parlare Spike si avviò a passo svelto.

«Andiamo a mangiare qualcosa.»

Thorne non mangiava da otto ore. Si affrettò a seguirlo.

Il ragazzo indicò di nuovo davanti a sé. «C'è un McDonald's, qui vicino. Facciamo una pazzia?»

«Sapevo che questo non era solo un posto dove andare a cagare.» Thorne si mise in bocca l'ultimo pezzo di cheeseburger e masticò con entusiasmo. Gli sembrava buonissimo.

Spike era al suo terzo Crunchie McFlurry. Gelato con pezzi di cioccola-

to. Tipico cibo da tossici.

«Dieta da eroinomani» disse il ragazzo, quasi gli avesse letto nel pensiero. Il gelato gli rendeva i denti molto più bianchi del solito.

«Senti, che tipo è quel tizio, Britton?»

«Oh, è uno a posto.»

«A posto?»

«Sì. Cioè, è come tutti gli altri, no? Quelli della sua squadra è come se non riuscissero mai a decidere da che parte stare.» Spike parlava più veloce adesso, accavallando le parole. La faccia gli era diventata grigia, e sul dorso delle mani cominciava ad apparire la pelle d'oca. «Non sanno se sono lì perché vogliono aiutarci o per spazzarci via.»

«A proposito, dov'è Caroline?»

Spike grugnì. «Cosa?»

«È quello che ti ha chiesto il poliziotto. Non l'ho vista per tutto il giorno. Avete litigato?»

«Doveva vedere il suo assistente sociale. Lui continua a incoraggiarla per farsi dare un posto in un ostello, ma a lei piacciono ancora meno che a me.»

«Anche lei è "caotica?"»

«No, è solo che ha problemi con le istituzioni. È cresciuta in orfanotrofi e case famiglia. Ed è stato ciò che le è accaduto lì a farla finire sulla strada. Capisci cosa intendo?»

Thorne pensava di capire.

C'erano poche donne visibili, nella comunità dei senzatetto. Brendan Maxwell gli aveva detto che quasi tutte le donne rientravano nella categoria dei senzatetto "nascosti".

Spike usava un linguaggio più terra terra.

«Vedi, per le ragazze non è mai un problema trovare un letto per la notte, solo che devono condividerlo con qualche stronzo grasso e sudato che si lamenta della moglie. Insomma, devono vendere il culo, capisci? Anche alcuni maschi lo fanno. Ma Caroline no. Lei piuttosto morirebbe di fame.»

«Ma il problema maggiore non è il cibo, dico bene?»

Spike si mise in bocca una cucchiaiata di gelato e partì per un'altra tangente. Cominciò a speculare su quanto dovevi essere malvestito perché in alcuni ristoranti londinesi non ti lasciassero entrare. Decise che loro due non avrebbero avuto problemi in Pizza Hut o Kentucky Fried Chicken. Thorne aggiunse che invece sarebbero stati di certo fermati sulla porta al The Ivy o da Quaglino's, ma che doveva ancora passare molto tempo pri-

ma di vedersi rifiutare l'ingresso in un Garfunkel's.

«McDonald's è un caso a sé» disse Spike. «Credo che se entrassi qui dentro nudo, con le mutande in testa e uno stronzo in ciascuna mano e ordinassi un hamburger, mi chiederebbero solo sé voglio anche le patatine.»

Risero entrambi, ma Thorne non mancò di notare che il ragazzo si premeva forte i lati del viso con le mani. Si tirò la pelle verso le orecchie e cominciò a pizzicarsi in vari punti, come se la carne del viso non fosse più al posto giusto.

Bob non ignorava l'impressione che faceva agli altri, ma non gli importava. Anzi, a volte si divertiva a dar loro corda, borbottando più del solito ed esibendosi nel suo numero di: "Pronto, pronto, Radio Bob chiama l'astronave, rispondete".

Una volta aveva visto un film girato in un carcere, e aveva notato che mentre tutti gli altri venivano brutalizzati, i matti erano lasciati in pace. Perciò preferiva far credere a tutti di essere un pazzo innocuo, che comunicava con gli alieni, con Dio, o con quello che preferivano loro.

In realtà nessuno poteva neppure immaginare le cose che udiva. Infatti le voci che riuscivano a sovrastare il brusio continuo nella sua testa parlavano di cose importanti: notizie, teorie segrete, politica, religione, storia, tutto in strane lingue con strani accenti. Cose profonde, a volte spaventose, che lo facevano ridere e piangere.

Non trasmetteva mai a nessuno quelle informazioni, ovviamente. Se lo avesse fatto, avrebbero creduto che fosse pazzo sul serio.

Si stava per addormentare, perso in un brusio soporifero, senza voci distinte, quando l'uomo apparve sopra di lui. Se disse qualcosa, prima di colpire, Bob non lo sentì.

Quando cominciò, era come se Bob riuscisse a sentire ciascuna parte isolata dalle altre. I lacci e gli occhielli di metallo che gli laceravano la pelle intorno alla bocca e al naso. La carne del naso e delle labbra che si appiattiva. La forza che gli spinse la testa contro il muro, fratturandogli le ossa da entrambi i lati del cranio.

Poi, finalmente, i messaggi che aveva tanto atteso cominciarono ad arrivare.

I colpi avevano riallineato qualcosa, e il dolore all'improvviso divenne una frequenza che lui non aveva mai ricevuto prima. Non riusciva a distinguere bene le parole di sua moglie, ma il tono della voce diceva tutto. Le dispiaceva quello che era successo tra loro.

Cercò di isolare ogni altro suono, per ascoltare meglio. Le voci erano molto familiari. Però c'era qualcosa di bagnato sull'orecchio, qualcosa di caldo e appiccicoso sulla radio. La voce di sua figlia era più profonda di come la ricordava, ma questo era logico, perché nel frattempo era cresciuta. Quando la comunicazione cominciò a farsi difettosa, una parola su tre, poi una su cinque, lui aveva udito comunque abbastanza. Purtroppo però perse il contatto prima di poter rispondere, prima di riuscire a trasmettere il suo messaggio.

Allora restarono solo i calci. Non vedeva più nulla, sentiva solo la gamba dell'aggressore che si sollevava, poi il colpo e il respiro che gli mancava sempre di più.

Era cosciente, in quegli ultimi secondi prima che tutto diventasse buio. Cosciente, per la prima volta in tantissimo tempo, del fatto che nessuno gli stava parlando.

CAPITOLO 10

Il grasso barista era riuscito ad assumere un'espressione ancora più truce quando era venuto a dare il resto a Holland.

Holland lo seguì con lo sguardo mentre tornava al bancone e schiacciava i tasti del registratore di cassa. «Che progetti ha per oggi?»

«Nessuno» disse Thorne. «Andrò in giro, vedrò chi incontro...»

«Più o meno quello che faceva in ufficio, allora.»

«La mancanza di una struttura formale nell'organizzazione della giornata è una cosa piacevole, devo dire. Se non fosse per il freddo e la fame, e il fatto che alla fine non hai mai un posto per dormire, la vita del vagabondo non sarebbe poi tanto male.»

«Ah, c'è gente che farebbe qualunque cosa, pur di evitare le scartoffie.»

«Vero. Quello è sicuramente un lato positivo.»

«Ma quando tutto questo sarà finito dovrà pur scrivere un rapporto» disse Holland. «Lo sa, vero?»

Thorne allungò una mano verso il piattino con il resto e intascò rapidamente gli spiccioli.

«Ehi, sta imbrogliando» disse Holland. «Per tirare su quella cifra ci vorrebbero almeno due ore di accattonaggio.»

«Lo faccio solo per far incazzare quel tipo» ribatté Thorne, indicando il barista. «Chissà che faccia farà quando non troverà la mancia.»

Fuori, sul marciapiede, fissarono la prima pagina di «The Sun» esposta nella vetrina di un giornalaio dall'altra parte della strada. I titoli cubitali proclamavano: OMICIDI DEI SENZATETTO. ECCO LA FACCIA DELLA PRIMA VITTIMA.

«Lui è la chiave di tutto» disse Thorne.

«Speriamo solo che ci sia una chiave.»

«Be', non la troveranno certo gli analisti e gli psicologi. Ti dico che tutto si basa sulla prima vittima. Il killer stava cercando proprio lui.»

«Speculazioni basate su voci inattendibili.»

«Inattendibili o no, questo suggerisce che neppure la seconda vittima sia stata scelta a caso. Mannion è stato ucciso perché sapeva o aveva visto qualcosa.»

Si fecero da parte per lasciar entrare nel bar una donna in tailleur piuttosto elegante.

«Vede, capisco perché si è fissato sulla vittima non identificata...» disse Holland.

«Non mi sono "fissato".»

«Ma dopo di lui sono stati uccisi altri tre vagabondi. Raymond Mannion, Paddy Hayes, Robert Asker. Chiunque sia stato, *è* un serial killer. Per definizione, se non altro.»

«Oltre alla definizione non c'è altro.»

«Ci sono le banconote lasciate sui cadaveri. Forse pensa che venti sterline sia tutto ciò che valgono come persone. È come una firma.»

«Se io fossi Ross Kemp e questa fosse una miniserie in due episodi, sarei d'accordo con te. Dave, tu e io sappiamo per esperienza che quasi tutti i serial killer come unica firma lasciano un cadavere. Questo è come se qualcuno volesse dire: "Ehi, guardatemi, sono un serial killer!".» Holland aprì la bocca per dire qualcosa, ma Thorne lo precedette. «*So* che lo è, almeno per definizione.»

«Anche se avesse ragione a dire che la prima vittima è stata uccisa per un motivo specifico, adesso non si tratta più di questo, capisce?» Non ci fu risposta, e Holland continuò. «Ammettiamo che dopo abbia ucciso Mannion per coprire le sue tracce, e Hayes per dare l'idea che si trattasse degli omicidi di un serial killer. Cosa mi dice di Asker, e di chiunque sarà il prossimo? Secondo me ha cominciato a prenderci gusto.»

«Forse.»

Fissarono entrambi la foto nella vetrina del giornalaio. Era un viso ricostruito al computer, eppure aveva qualcosa di un'espressione che Thorne

aveva visto spesso, nelle ultime due settimane. L'autopsia aveva confermato che l'uomo non era drogato, eppure aveva uno sguardo che Thorne aveva visto negli occhi di Spike, di Caroline e di alcuni altri. Era difficile descriverlo. Qualcosa a metà tra il terrorizzato e il pericoloso. Qualcosa con cui bisognava fare i conti.

«Dove dormirà stasera?» chiese Holland.

«Non lo so ancora.» Negli ultimi giorni si era spostato qua e là, ma in termini di riparo e sicurezza la sua scelta iniziale si era dimostrata la migliore. «Potrei anche tornare all'ingresso del teatro.»

«Così almeno si avvicina alla cultura.»

«Danno un musical di Andrew Lloyd Webber. Preferisco non avvicinarmi oltre.»

Seguendo con lo sguardo Thorne che si allontanava, Holland dovette fare uno sforzo per ricordare che quel personaggio sporco e trasandato era ancora il suo capo, almeno in teoria. Tra loro non c'era mai stato un atteggiamento troppo formale, eccetto quando Thorne era di pessimo umore. Ma Holland si rendeva conto che nelle ultime due settimane aveva cominciato a rivolgersi a lui in modo diverso.

Con una certa vergogna, ammise che questo dipendeva in gran parte dal ruolo che il suo capo stava interpretando.

Lo osservò mettersi in spalla lo zaino rosso, prima di svoltare l'angolo. Thorne non era mai stato semplice da capire, ma adesso era irriconoscibile, almeno fisicamente.

Holland pensò che la sua immaginazione gli stava giocando qualche scherzo, ma gli era sembrato di vedere una schiena curva, e qualcosa di autenticamente strascicato nel modo di camminare.

Questo lo preoccupava, perché anche se Tom Thorne dormiva davanti all'ingresso di un teatro, non era mai stato un attore.

Peter Hayes, sul treno che lo riportava a Carlisle, pensava solo al momento in cui avrebbe riabbracciato suo figlio. Voleva farlo perché aveva visto morire suo padre poche ore prima, dopo aver dato il consenso per spegnere le macchine che lo tenevano in vita.

Per l'ennesima volta lisciò le pagine della lettera e la lesse. Le parole che aveva scritto in un attacco di rabbia adolescenziale, una dozzina di anni prima, adesso gli sembravano rozze e intese solo a ferire.

Alzò gli occhi a guardare fuori dal finestrino.

Ferire. Era l'unica cosa che quelle parole potevano fare. Ma allora perché quello stupido ubriacone se l'era tenuta in tasca?

Ci hai lasciati come un serpente, come se fossimo merda, per strisciare dentro una bottiglia e dimenticarti di noi. Sei uno stronzo vigliacco, un serpente ubriaco...

Rilesse quel paragrafo ancora una volta, ogni lettera come un'ulcera bruciante.

Il carrello del buffet si avvicinava lungo il corridoio. Decise che avrebbe preso un tè, e forse un sandwich.

C'erano domande a cui era difficile rispondere. Domande che si sarebbe posto per molto tempo. Sul proprio giudizio impietoso, sulla possibilità che, dopo essere stato rifiutato anche da lui, a suo padre non fosse rimasto nessuno a cui rivolgersi, eccetto Dio.

Mise via la lettera.

Ordinò un tè e un sandwich di pollo. Osservò il paesaggio cambiare mentre il treno lo portava a nord, e contava i minuti che lo separavano da suo figlio.

Parte Seconda
SANGUE E BENZINA

1991

Ci sono due gruppi, di quattro uomini ciascuno.

Le differenze tra un gruppo e l'altro sono evidenti, ma quelle più profonde forse sono le più nascoste.

Quattro sono seduti e quattro sono in piedi. Quelli a terra sono distanziati tra loro. Sono vestiti di verde oliva, ma non in modo identico. Due hanno degli scarponcini, e due dei sandali. Uno ha un cappello, gli altri sono a testa scoperta. I capelli neri sono quasi tutto ciò che si vede dei loro visi, finché uno alza la testa e morde quella che sembra una barra al cioccolato. Mastica meccanicamente.

La pioggia battente fa apparire tutto leggermente confuso.

In contrasto con il primo gruppo, gli uomini in piedi sono vestiti in modo esattamente identico tra loro. Le facce sono nascoste sotto occhiali da combattimento e *shamag*, i foulard colorati che coprono le loro bocche. Due sono vicini, e uno sfoglia un fascio di carte che vibrano nel vento. Gli altri due si trovano ai due capi della fila di uomini seduti.

Ciascuno ha una pistola in mano.

L'uomo con i documenti grida qualcosa a quelli seduti sulla sabbia. È difficile capire le parole con il rumore della pioggia. «...li teniamo... Avete capito?»

L'uomo che sta masticando lo fissa, poi si volta a guardare quelli seduti accanto a lui. Tutti sollevano i visi bagnati. Due stanno mangiando qualcosa, ma nessuno dice nulla.

La pioggia è grassa e scura. Rimbalza su teste, mani e corpi. L'uomo con le carte grida più forte.

«Questi li teniamo noi. Avete capito?»

Uno di quelli che masticano annuisce due volte, rapidamente.

Nessuno dice altro, e il tempo passa. La pioggia aumenta di intensità. I capelli neri e gli indumenti verdi degli uomini seduti sono fradici.

Gli uomini in piedi asciugano le pistole con le maniche.

La luce è ancora più scarsa di prima, ma quel cerchio sbiadito nel cielo è il sole, non la luna. E giorno, un giorno di merda.

Ora tutti gli uomini con gli occhialoni hanno una pistola in mano. È impossibile distinguerli tra loro. Le facce sono coperte, e la luce è scarsa. Malgrado tutto, però la differenza principale tra loro e gli uomini seduti è evidente.

Gli uomini con le pistole sono molto più spaventati.

CAPITOLO 11

«Questo non è Cristopher.»

«Ne è sicura? È comprensibile che non lo riconosca, il viso è così...»

«No, non è lui. Non è il corpo di mio fratello.»

Susan Jago si voltò mentre Phil Hendricks ricopriva il viso del morto con il lenzuolo. Il rumore del cassetto metallico che veniva richiuso sembrò indugiare nell'aria.

L'ispettore Yvonne Kitson posò una mano sul braccio della donna. «Il dottor Hendricks l'accompagnerà fuori» disse. «Phil...»

Hendricks fece ciò che gli era stato chiesto. La porta si chiuse con uno scatto morbido dietro di loro.

«Merda» disse Kitson.

Holland fece un grugnito. «Al telefono sembrava convinta. E appena l'ha visto ho creduto che avessimo fatto centro.»

La donna si era coperta la bocca con una mano, mormorando: «Oh, Cri-

sto».

«Forse era solo lo shock per come era ridotto il cadavere» disse Kitson. «O magari era sollevata perché non era il fratello.»

«Già.»

«Una reazione naturale.»

Holland si avvicinò alla parete di cassetti d'acciaio. «E il fatto che noi volessimo a tutti i costi che fosse lui è una reazione naturale?»

Erano stati tutti felici della telefonata di Susan Jago, due giorni prima. Aveva visto la foto sui giornali ed era abbastanza sicura di poter identificare l'uomo che era stato assassinato ormai due mesi prima. Era convinta che la prima vittima del killer dei senzatetto fosse suo fratello maggiore. Brigstocke aveva detto che era ora che avessero un po' di fortuna. I capi erano sollevati. Quella sera al Royal Oak c'era stato un brindisi.

Holland pulì una macchia sul metallo con una manica. «È una cosa da egoisti desiderare che fosse il cadavere di suo fratello, no?»

Kitson scrollò le spalle e si diresse all'attaccapanni dove aveva lasciato soprabito e borsa. In quell'angolo dell'obitorio c'erano anche un divanetto rosso, un tavolino basso e una scatola di fazzoletti su una mensola di pino. «Sarà molto peggio dover dire a Brigstocke che non abbiamo concluso nulla.»

Anche Holland era poco felice di comunicare la cattiva notizia a Tom Thorne. Kitson non sapeva nulla del lavoro sotto copertura di Thorne. L'unica persona sotto il livello di ispettore capo che ne fosse al corrente era lui.

Holland si chiese come mai fosse stato scelto.

Forse perché i capi percepivano che tra lui e Thorne c'era un rapporto particolare. O forse perché pensavano che fare il tirapiedi fosse la sua capacità principale.

«Sono certo che l'ispettore capo non la prenderà troppo male. Deve essere abituato alle delusioni, ormai.»

Kitson si voltò di scatto. «Cosa?»

«Riguardo a questo caso, voglio dire.» Holland capì che la sua superiore era irritata. Forse si era spiegato male. «È stato un casino fin dall'inizio, no?»

«Non mi interessa cosa *è stato.* Cristo, che razza di atteggiamento è questo?»

«Mi scusi, ispettore, non intendevo essere disfattista.»

Kitson si mise la borsetta in spalla. «Scusami tu, Dave. Sono solo stan-

ca.»

Si avviò verso la porta e Holland la seguì.

«Va tutto bene?» Mentre lo chiedeva, capì che era una domanda inutile. Kitson ormai rivelava raramente particolari della propria vita privata.

«Mio figlio, il più grande, ieri è stato sospeso da scuola per aver preso a pugni un compagno. Uno che stava dando fastidio al suo fratellino.» Guardò Holland, incapace di nascondere il sorriso. «Ovviamente, in segreto, sono molto orgogliosa di lui.»

Holland restituì il sorriso e aprì la porta.

Kitson sembrava essersi rimessa in sesto, finalmente. Un paio di anni prima era considerata il prototipo della donna destinata a fare carriera nella polizia. Intelligente, capace, con un equilibrio perfetto tra lavoro e famiglia. Poi si era sparsa la voce che suo marito l'aveva sorpresa a scopare con un alto funzionario di polizia e l'aveva lasciata, portandosi via i bambini. Lei era riuscita a ottenere la custodia dei figli, ma tutto il resto si era sfasciato in fretta. Non era stata la relazione extraconiugale in sé a renderle la vita dura, quanto il fatto che praticamente lo avevano saputo tutti. Comunque sembrava che ora il problema fosse superato.

Kitson aveva dimostrato di essere determinata, se non altro.

Negli ultimi mesi aveva cominciato a tornare com'era una volta. La sua carriera adesso sarebbe stata molto meno rapida, ma lei non sembrava perderci il sonno. Aveva persino cominciato a vedere un uomo, e stavolta non si trattava di un poliziotto. «Non distingue il codice penale dal suo buco del culo» aveva detto una volta.

E Thorne aveva risposto, sollevando lo sguardo da una copia di «Police»: «Questa definizione si applica anche a parecchi poliziotti».

Era strano: la risalita di Kitson era cominciata praticamente nello stesso periodo della discesa di Thorne. Ora, con Thorne assente, era lei a tenere le redini della squadra, facendo rapporto quotidianamente a Brigstocke, il quale, come capo nominale dell'indagine era occupatissimo a gestire la stampa e le pressioni dall'alto.

Uscendo dall'obitorio, Holland vide Hendricks e Susan Jago seduti su una panca in fondo allo stretto corridoio. La donna singhiozzava e scuoteva la testa. Hendricks le teneva un braccio intorno alle spalle.

Holland e Kitson si avviarono verso di loro, parlando a bassa voce.

«Come dicevo, è sollevata.»

«Se piange così *adesso*...» disse Kitson, rivolgendogli un'occhiata di lato «non le resteranno più lacrime se il fratello dovesse davvero riapparire

morto.»

«Ho l'impressione che lei se lo aspetti.»

Arrivarono davanti alla panca di plastica verde. Susan Jago alzò lo sguardo e si scusò tra i singhiozzi.

«Non sia sciocca» disse Holland.

«So che non vede l'ora di uscire di qui» disse Kitson. «Voglio solo accertarmi di alcune cose.» Si sedette accanto a Susan. «Quello che non capisco, è perché ha creduto di riconoscere suo fratello in quella foto. So che si tratta di una ricostruzione, ma al telefono lei sembrava così sicura...»

La donna ci mise alcuni secondi a controllare il pianto. «Somiglia molto a Chris» disse, con un accento marcato. Era arrivata quella mattina da Stoke-on-Trent. «Quel poveretto lì dentro probabilmente somigliava a Chris. È difficile dirlo. Non lo vedo ormai da tanti anni, non so che aspetto possa avere, se sia dimagrito, se abbia la barba...»

«Capisco, ma anche così...»

«Non è lui, perché non ha la cicatrice.» Si toccò il braccio destro, appena sopra il gomito. «Chris se l'era fatta da piccolo, passando sotto un recinto con il filo spinato. Era andato a recuperare una palla.»

«Capisco.»

«Inoltre il tatuaggio è diverso. Ero sicurissima che fosse lo stesso, dal giornale. Ma poi, quando l'ho visto dal vero, era diverso. Forse è la posizione. Sul braccio di Chris era un po' più in basso.»

«Cos'altro c'era di diverso?»

Susan Jago ricominciò a piangere, respirando in fretta tra i singhiozzi. Poi alzò gli occhi al soffitto e si morse il labbro inferiore.

Holland inizialmente l'aveva giudicata poco più che trentenne, ma ora, guardandola meglio, pensò che forse era più giovane. Il mascara che le macchiava il viso rendeva difficile capire bene la sua età. Aveva i capelli nerissimi e la pelle molto pallida. Un colorito non molto diverso da quello del cadavere che avevano appena guardato.

«In che modo era diverso il tatuaggio di suo fratello?» chiese di nuovo Kitson. «Cambiava il colore? Le lettere? La loro disposizione?»

Hendricks guardò la donna e le rivolse uno sguardo incoraggiante.

«Non... lo so» disse lei, tra due singhiozzi.

«Tuttavia è certa che sia diverso.»

«Sì... credo di sì.»

Kitson guardò Holland, inarcando un sopracciglio. Quando parlò di nuovo, aveva un tono suadente, ma determinato.

«Ascolti, ora sappiamo che l'uomo lì dentro non è suo fratello, e questa è un'ottima notizia.» Holland distolse lo sguardo per un attimo, imbarazzato da quella menzogna. «Ma devo chiederle se ha riconosciuto in qualche modo quell'uomo. Lo aveva mai visto prima?»

Susan Jago scosse la testa in modo deciso.

«Glielo chiedo per via del tatuaggio. Non si tratta di una cosa molto comune, mi capisce? Perché qualcuno dovrebbe avere un tatuaggio simile?»

Di nuovo lei si sforzò di fermare le lacrime, premendosi sugli occhi un fazzoletto inzuppato.

«Una volta, Chris e i suoi amici si ubriacarono e si fecero fare quel tatuaggio, tutti insieme. Non so perché, e non so cosa significhi.»

Kitson faceva fatica a nascondere l'eccitazione. «Chris e i suoi amici? Allora pensa che l'uomo nell'obitorio sia uno degli amici di suo fratello? È possibile?»

Susan Jago scosse la testa. «Le ho detto di no. Non l'ho mai visto prima...»

Il momento di eccitazione era passato. Kitson si alzò e fece un cenno a Holland. «Meglio tornare in ufficio.» Poi, rivolta alla donna: «Vuole che le chiamiamo un taxi?».

Hendricks tolse il braccio dalle spalle di Susan Jago e le prese la mano. «Se vuole, le do un passaggio io.»

«Sul serio?»

«Certo, non c'è problema. La porto fino a Euston.»

Lei guardò Kitson. «Devo controllare quale treno posso prendere. Ho lasciato il ritorno aperto.» Malgrado le lacrime, Holland credette di notare un lampo di genuina contentezza nei suoi occhi arrossati. «Ero sicura che fosse Christopher, capite? Non credevo che sarei tornata a casa stasera.»

Thorne alzò le mani e fece un passo indietro. Riusciva a capire poco di quello che l'uomo stava dicendo, ma le parole "vaffanculo" e "bastardo" erano abbastanza chiare.

«Calmati, amico» disse Spike.

L'uomo li investì con un altro torrente di insulti, e si voltò di scatto, evitando per un pelo di sbattere contro il muro alle sue spalle.

Spike scese dal marciapiede e accelerò il passo. «Quella testa di cazzo fa così ogni volta che lo incontro.»

Thorne gli si mise accanto. Stavano percorrendo Greek Street in direzione di Soho Square. Avevano fatto colazione in un postaccio unto e da allo-

ra andavano in giro senza una meta precisa. Adesso pioveva e Spike aveva suggerito di andare a prendere un tè in un posto che conosceva.

«Ce l'ha con te?» chiese Thorne.

«È un alcolizzato, e non vuole avere niente a che fare con un tossico come me.»

Spike pronunciò quella frase in tono casuale, come se fosse soltanto un termine che lo descriveva, come "biondo".

Ormai erano tre settimane che Thorne era sulla strada, e sapeva abbastanza bene di cosa parlava Spike. La comunità dei senzatetto aveva le sue divisioni, come tutte le comunità. C'erano tre gruppi principali: drogati, alcolizzati e fuori di testa. Alcuni individui appartenevano a tutte e tre le categorie, ma complessivamente i gruppi tendevano a non mescolarsi. Quelli con problemi mentali in genere se ne stavano da soli, così l'antagonismo esplodeva tra alcolizzati e drogati.

«È assurdo» disse Thorne. «Gli ubriaconi non sopportano i tossici, e viceversa. A nessuno dei due piacciono molto i suonati...»

«E tutti insieme odiamo gli immigrati!» disse Spike, ridendo alla propria battuta e agitando due dita come un giovane nero. «Comunque è un bel mix, a me piace da matti. Tra noi ci sono immigrati, gente che era nell'esercito, o che è stata in galera. Ce n'è di tutti i tipi sulla strada, amico. Di tutti i tipi.»

Thorne non lo contraddisse.

Avevano raggiunto Oxford Street. Attesero il momento opportuno e cominciarono ad attraversare. «Comunque hai ragione, è un po' assurdo che non riusciamo ad andare d'accordo.» Spike ruotò su se stesso, indicando il punto dove aveva avuto l'alterco con l'altro barbone. «Però hai anche visto che tipo era, no? Gli alcolizzati sono un mucchio di stronzi puzzolenti. Senza offesa, ovviamente...»

«Eh?»

«Vedi, questo è un altro motivo per cui è strano che noi due andiamo in giro insieme. Tu sei un alcolizzato, no?»

Da sempre la gente pensava che Thorne bevesse più del dovuto. Era qualcosa che tutti si aspettavano da uno che faceva il suo lavoro, e aveva visto le cose che era toccato vedere a lui. La verità era che gli piacevano il vino caro e la birra economica, e anche se davanti a una partita di calcio in televisione lui e Phil Hendricks potevano bere parecchie lattine, Thorne non aveva affatto un problema con l'alcol. Almeno così credeva.

Certo, negli ultimi tempi aveva bevuto un po' più del normale, per ovvie

ragioni, e sulla strada beveva perché faceva parte della sua copertura. Ma aveva cominciato a comprare birra poco alcolica e a versarla in lattine vuote di Tennent's Extra e Special Brew. Nessun alcolizzato che si rispetti vorrebbe essere trovato morto al mattino con in mano una lattina di Carling o di Sainsbury's.

«Voglio dire, non è che stai sempre a bere» precisò Spike. «Ma hai quell'odore.»

Thorne si passò una mano tra i capelli, per scuotere via l'acqua, e strizzò l'occhio al ragazzo. «È vero, mi piace bere.»

Superarono il Wheatsheaf, il Black Horse e il Marquess of Granby su Rathbone Street. Quello era il pub preferito di Thorne, come lo era stato di Dylan Thomas. Il poeta gallese lo frequentava regolarmente, e si divertiva a provocare le guardie che entravano in cerca di omosessuali da tormentare.

Spike all'improvviso svoltò a sinistra, e dopo un paio di minuti si trovarono in una tranquilla stradina dietro il Middlesex Hospital, dove Paddy Hayes era morto quasi una settimana prima.

«È come in galera» disse Thorne. «Ogni gruppo crede di essere migliore degli altri. I colletti bianchi, truffatori e malversatori, credono di aver diritto a una sistemazione a parte, separati dai "veri" criminali. I ladri sono convinti di essere migliori degli assassini. E tutti insieme odiano violentatori e pedofili.»

Spike si voltò verso di lui camminando di lato, come un adolescente eccitato. «Allora sei stato dentro?»

Thorne pensò che forse aveva detto troppo, ma il fatto che Spike pensasse che fosse stato in galera non poteva certo danneggiare la sua immagine. Decise di non rispondere.

«Scusa» disse Spike, dopo qualche secondo. «Non volevo essere invadente.»

Si fermò, restò in osservazione un paio di secondi, poi si diresse deciso lungo uno stretto vicolo. Thorne lo seguì.

Era uno di quei passaggi di cui Londra era piena, e che in centinaia di anni non erano cambiati. Pareti senza finestre da un lato e dall'altro, mattoni anneriti e pavimento sconnesso pieno di pozzanghere.

Una figura apparve all'altra uscita del vicolo e Thorne si irrigidì.

«È tutto a posto» disse Spike, e si avviò verso l'uomo, che evidentemente lo stava aspettando. Thorne restò dov'era.

Tutto successe in fretta. Mani fuori dalle tasche, uno scambio veloce e

mani di nuovo in tasca.

Mentre Spike faceva le sue compere, Thorne pensava ai diversi gruppi che componevano la comunità dei senzatetto. Tossici, ubriaconi e matti. Gli uomini uccisi finora appartenevano ciascuno a un gruppo diverso: Mannion era un drogato, Hayes non era mai stato visto senza una bottiglia in mano e Radio Bob aveva problemi mentali. Si trattava di una coincidenza? Oppure l'assassino seguiva una logica, nella scelta delle sue vittime?

Grazie alla donna che aveva chiamato dicendo che la prima vittima forse era suo fratello, a quest'ora era possibile che l'uomo avesse già un nome. Rientrava nel modello? L'autopsia aveva rivelato poco. Niente prove di abuso di droghe o di alcol...

Thorne si voltò e tornò lentamente verso la strada, chiedendosi cosa i suoi organi interni, rovinati e contorti com'erano, avrebbero rivelato un giorno all'anatomopatologo.

Ricordò lo stridio che fece la bara di suo padre quando fu spinta in avanti, un attimo prima che l'organista attaccasse la marcia funebre.

Si appoggiò a un muro. Sperava che, quando fosse venuta la sua ora, lasciassero in pace le sue viscere. Voleva essere cremato tutto intero, senza che i suoi organi rivelassero nulla a nessuno.

«Perché non ha mai denunciato la scomparsa di suo fratello?» chiese Hendricks.

«Ero convinta che un giorno o l'altro sarebbe tornato. È già successo diverse volte, in passato.» Susan Jago aveva sulle ginocchia una piccola borsa da viaggio di plastica rossa, e ne torceva i manici mentre parlava. «Chris diventava strano e scompariva per un periodo, poi tornava all'improvviso, come se nulla fosse.»

C'erano diversi itinerari possibili per andare dal Westminster Hospital alla stazione di Euston. Hendricks aveva scelto di passare da Victoria Street verso Parliament Square, da dove poi si sarebbe diretto a nord, lungo Whitehall.

«Prendeva medicine?»

«Oh, ha preso di tutto, in periodi diversi.»

«Ah, è di quelli che vincono il premiò fedeltà dal farmacista, allora.»

Lei rise, gettando indietro la testa. «Christopher è abbastanza incasinato. Lo è da parecchi anni.»

Hendricks guidava con abilità la sua Ford Focus nel traffico urbano, e nonostante l'asfalto bagnato non andava piano. Si era già scusato una volta

con la sua passeggera per essere passato con il rosso. Ora correva per superare un autobus che stava ripartendo e la donna trattenne il fiato.

«Scusi.»

«No, va bene...»

«Sto solo cercando di portarla a destinazione più rapidamente. Se perde il prossimo treno dovrà aspettare un bel po'.»

«Oh, come le ho detto, non ho fretta. I bambini sono a casa di un'amica.»

Malgrado il tempo, Parliament Square era affollata di turisti e bisognava andare a passo d'uomo.

«Suo fratello ha mai avuto un lavoro?»

«Oh, ne ha avuti un sacco, ma non riusciva a tenerseli. Litigava con i colleghi, oppure semplicemente smetteva di presentarsi la mattina. Poi partiva per uno dei suoi vagabondaggi.» Susan Jago scrollò le spalle, e guardò la folla di ombrelli fuori dall'abbazia di Westminster.

«C'è stato qualcosa che ha scatenato la malattia di suo fratello?»

«Non la definirei una malattia. È solo depresso, capisce?»

«La depressione è una malattia.»

«Ah.»

«Mi chiedevo solo se c'è stato un evento che l'abbia scatenata» disse Hendricks. «Una ragazza che l'ha lasciato, una morte in famiglia...»

«No, credo di no.»

«Non le viene davvero in mente nulla?»

«Quelle che ha nominato sono cose che succedono a tutti, no?»

«Certo, ma non tutti abbiamo la stessa reazione.»

«Chris ha sempre avuto amici e ragazze, e spesso è tranquillo come tutti. Solo che a un certo punto diventa strano e poi scompare. Non so perché. Io voglio solo trovarlo e cercare di tenerlo meglio d'occhio. Magari trovargli un bravo terapeuta.»

Si stava agitando di nuovo. Hendricks sentiva già il pianto tremarle nella voce. Era strano che Susan Jago sapesse così poco del fratello, visto che gli voleva tanto bene. Le sue risposte vaghe forse derivavano dal rifiuto di accettare la situazione. Era evidente che Susan si sentiva in colpa per quello che poteva essere successo al fratello. Hendricks pensò al tatuaggio, e a ciò che aveva detto Kitson in ospedale. Se Chris Jago era davvero morto, il che sembrava per lo meno possibile, Hendricks forse poteva aiutarla a trovarlo. Ma prima doveva passare da casa, e poi tornare in ospedale.

Si accorse che la donna lo fissava.

«Posso chiederle una cosa?» disse Susan.

«Certo.»

«Lei è gay?»

Hendricks restò sorpreso da quella domanda così diretta. Rise. «Sì, ha indovinato.» Si chiese come se n'era accorta. «Lo era anche Chris?»

«Oh, no» rispose subito lei. «Ho un collega di lavoro gay, e lei gli somiglia molto. Ma non è una cosa che mi disturba.»

Continuarono a chiacchierare finché verso la fine di Tottenham Court Road il traffico cominciò a diminuire. Hendricks controllò l'orologio sul cruscotto. «Per un pelo, ma credo che ce la faremo» disse.

Susan Jago, sul sedile accanto, strinse più forte i manici della borsa.

Chloe Holland mosse alcuni passi malfermi verso di lui e batté la testa contro la sua gamba. «Papà...»

Holland prese in braccio la figlia e la portò sul divano nell'angolo del soggiorno.

La sua fidanzata, Sophie Wagstaffe, apparve sulla porta. «Non eccitarla troppo, Dave.»

Lui pensò che un po' di eccitazione in casa, di qualunque tipo, sarebbe stata la benvenuta. Ma non disse nulla. Molto probabilmente era colpa sua. Entrambi la sera erano stanchi e irritabili, ma lui si portava dietro anche la frustrazione del caso a cui stava lavorando. Il suo umore copriva tutto di nero. E capiva perché Sophie fosse stufa.

La piccola indicò il suo video preferito davanti al televisore. «Arni» disse.

«Barney, sì. Brava.»

Chloe avrebbe compiuto un anno giusto tra un paio di giorni.

Era stata concepita quando lui e Sophie stavano per lasciarsi definitivamente. La gravidanza aveva cambiato tutto. Il tradimento di Dave era diventato un'arma usata solo di rado contro di lui, e quasi tutte le volte che litigavano era a causa del suo lavoro. Non pensava di trovarsi qualcosa di meno rischioso e più redditizio?

Dopo la nascita della bambina, superata la gioia e lo stordimento dei primi tempi, avevano cominciato a parlare di nuovo del futuro, anche se nessuno dei due aveva più la forza di urlare. O di fare qualunque altra cosa. L'appartamento di Elephant and Castle era diventato troppo piccolo per tre, perciò avevano deciso di traslocare fuori Londra. Holland aveva affrontato e superato l'esame di sergente, ma l'aumento di stipendio aveva comportato anche un aumento di lavoro. Sophie era tornata a insegnare,

ma dovendo pagare la baby-sitter alla fine la loro situazione finanziaria non era cambiata. Cambiare casa non era possibile, almeno a breve termine.

«Dai, Dave.»

«Va bene.»

«Devo cambiarla e metterla a dormire.»

«Solo un minuto...»

La stanchezza sembrava non finire mai. Proprio quando Chloe aveva cominciato a dormire un po' di più, a lui erano stati assegnati turni più lunghi. Il suo nuovo incarico, unito alla gravità dell'ultimo caso, gli procurava spesso turni di sedici o diciotto ore. In quel momento, Holland voleva solo abbracciare la figlia, chiudere gli occhi e restare così fino al mattino dopo.

«Dave, per favore.»

Ecco ciò che succedeva, pensò Holland, quando una coppia restava insieme a causa dei bambini. Entrambi erano semplicemente troppo stanchi per andarsene.

Certo, la situazione non era poi così nera. Holland era meravigliato che Sophie non l'avesse lasciato per qualcun altro. Un insegnante, per esempio, come aveva fatto la moglie di Thorne, che se n'era andata con un insegnante di scrittura creativa, diversi anni prima. Cristo...

Holland aprì gli occhi sentendo che la bambina gli veniva tolta dalle braccia.

«Va bene. Tanto devo fare una telefonata.»

Aspettò che Sophie raccogliesse gli strumenti necessari: libri illustrati e una bracciata di giocattoli. Salutò la figlia con la mano mentre Sophie la portava in camera da letto. Se solo avessero potuto andarsene via da soli per qualche giorno. Lasciare la bambina con i nonni, trovare un posto tranquillo e scopare come ricci. Sì, avrebbe cercato di trovare il tempo, quando il caso si fosse raffreddato un po'.

Si alzò, andò a chiudere la porta. Per telefonare aveva bisogno di silenzio, ma anche di privacy. Naturalmente non poteva dire nulla del lavoro sotto copertura di Thorne.

Sophie lo aveva incontrato solo un paio di volte, ma non si poteva certo dire una sua fan. Aveva deciso che Tom Thorne rappresentava una cattiva influenza per lui, e aveva cercato di farglielo capire, senza successo. Tuttavia Sophie non era il tipo che infieriva su un avversario a terra, e da quando aveva saputo dei problemi di Thorne dopo la morte del padre, l'argomento non era più stato toccato. Lei sapeva solo che Thorne era stato al-

lontanato dalla squadra e che gli era stato affidato un incarico meno impegnativo.

Holland prese il cellulare, cercò il numero in memoria e premette il tasto di chiamata. Mentre aspettava, sorrise pensando al consiglio che gli aveva dato Sophie per superare la parte dell'esame da sergente dove bisognava risolvere problemi operativi. «Se non sei sicuro della risposta, pensa a quello che farebbe Tom Thorne e poi fa' l'esatto contrario.»

«Signore?»

Gli rispose un grugnito.

«Può parlare?»

Un altro grugnito, affermativo.

Holland gli disse del mancato riconoscimento della prima vittima da parte di Susan Jago. La reazione fu prevedibilmente volgare. Se in quel momento Thorne si trovava sotto gli occhi di qualche passante, il suo numero da vagabondo ubriaco e delirante era certo molto convincente.

Thorne si calmò e prese un tono più razionale quando cominciò a parlare di un possibile modello seguito dall'assassino. Gli spiegò le differenze tra i vari gruppi di senzatetto, facendo notare che le vittime appartenevano ciascuna a un gruppo diverso. Esisteva quindi la possibilità che il killer non le scegliesse a caso.

Holland prese carta e penna e cominciò a scrivere.

«Prendo appunti.»

Più tardi avrebbe scritto tutto per esteso, in modo da essere in grado di consegnare un rapporto completo a Brigstocke la mattina dopo. Per il momento si limitò ad annotare i punti essenziali: *Base per scelta vittima Tossici/Alcolizzati/Pazzi*

Dalla stanza accanto, sentiva Sophie cantare piano *I Love You*, una delle canzoni della colonna sonora di *Barney.*

CAPITOLO 12

Thorne ricordò la frase di Brendan sul sudiciume londinese mentre vedeva scorrere sul suo corpo l'acqua della doccia, all'inizio nera, poi grigia. Sentì bussare alla porta, e cercò di affrettarsi per lasciare il posto alla persona in attesa. Ormai dalla doccia scendeva solo un filo d'acqua, e dovette premere più volte il pomello d'acciaio per finire di lavarsi.

Mentre si sfregava cantava a bassa voce una vecchia canzone di Patsy Cline. Non sapeva come mai gli fosse venuta in mente, ma la trovava ap-

propriata all'occasione. Anche lui aveva camminato molto dopo mezzanotte. A volte pensava che stare seduto, camminare e dormire fossero le uniche attività di un vagabondo. Ma non era quello che facevano anche tutti gli altri? Sedere dietro una scrivania, camminare per andare al lavoro, era tanto diverso da sedere su un gradino e andare in un pub o in qualche altro posto a prendere ciò che serviva per passare le ore successive? Tutti stavano seduti, camminavano e cercavano qualcosa.

Stavolta la persona in attesa bussò più forte e urlò qualcosa da dietro la porta.

Thorne trascorse gli ultimi secondi sotto il getto caldo pensando a ciò che aveva detto a Holland la sera prima. Forse quello che sembrava un modello era solo frutto del caso. Era possibile che l'assassino scegliesse con tanta cura le sue vittime, se alla fine gli servivano solo per coprire il primo delitto? Perché di questo Thorne era ancora convinto. Naturalmente entrambe le teorie potevano essere vere. Anche se le vittime successive servivano solo da copertura, sceglierle dai vari gruppi non era certo un'operazione lunga e difficile. Tossici e bevitori si distinguevano facilmente, ed era difficile non notare i tipi come Radio Bob.

L'assassino doveva solo aspettare, in attesa di qualcuno che il resto della società evitava.

Brendan Maxwell entrò nello spogliatoio mentre Thorne indossava di nuovo i suoi vestiti sporchi.

«Perché non ti cambi?» chiese.

Thorne infilò nell'armadietto la busta di plastica con il sapone e lo shampoo. Si voltò a guardarsi allo specchio sul muro. «Sto bene così.»

«Tutti gli altri usano le lavatrici.»

«Sto bene così» ripeté Thorne.

Maxwell si mise davanti allo specchio e assunse una posa da duro. «Stai parlando con me? Eh? Ce l'hai con me?»

Thorne rise e fece un passo di lato, in modo da oscurare il riflesso dell'irlandese. «Vaffanculo» disse bonariamente.

Anche se era stato diverse volte nella caffetteria del London Lift, quella era la prima volta che vedeva Brendan Maxwell da più di una settimana.

«Com'è stato il funerale di Radio Bob?»

«Più triste di quanto tu possa immaginare. Abbiamo caricato alcuni amici suoi in un minibus» disse, gesticolando. «Noi e loro a destra, ex moglie, figlia e qualche altro parente a sinistra.»

Thorne pensò che comunque era stato un funerale più affollato dell'ultimo al quale lui era andato.

«Era strano» continuò Maxwell. «Le due vite di quel poveretto allineate ai due lati della chiesa. E ti lascio indovinare qual era il lato più divertente. Qualcuno aveva una bottiglia in tasca, e i suoi amici raccontavano quanto era simpatico Radio Bob. Dicevano che avremmo dovuto cantare *Radio Ga Ga*, lui l'avrebbe trovata molto divertente.»

Sorrisero entrambi. Anche Thorne avrebbe voluto far suonare qualcosa di significativo al funerale di suo padre, ma non aveva avuto il tempo di pensarci. Cosi avevano suonato un inno triste che suo padre avrebbe certamente odiato.

Maxwell si appoggiò a un armadietto. «Comunque, non c'è stata neppure la possibilità di ridere un po'. La ex moglie se ne stava seduta con l'aria di non vedere l'ora che finisse, e la figlia ha pianto tutto il tempo.» Diede un calcio con il tallone alla porta dell'armadietto alle sue spalle. «Dopodomani seppelliscono Paddy Hayes. Il mio vestito nero sta cominciando a consumarsi.»

«Stiamo facendo del nostro meglio, Bren.»

Maxwell inarcò le sopracciglia, come a chiedere in cosa consistesse il loro meglio. Ma Thorne non poteva rivelargli molto.

«Dobbiamo scoprire chi era la prima vittima» disse soltanto.

Maxwell non disse nulla per parecchi secondi, poi si staccò dall'armadietto. «Buona fortuna, allora. Vorrei poter mettere via il vestito nero per un po'.» Si fermò accanto alla porta. «A proposito, più tardi viene Phil, è la sua sera di volontariato in ambulatorio. Credo che voglia parlarti.»

«Va bene.» Da due anni Hendricks veniva lì ogni due settimane a bendare lussazioni, curare piccole ferite e rilasciare qualche ricetta. Raccontava spesso fin dove si spingevano i clienti del Lift per convincerlo a prescrivere loro qualcosa. *Qualsiasi* cosa...

«C'è qualcosa che gli ronza per la testa» disse Maxwell.

«Riguarda il caso?»

«Non lo so. Non ha voluto dirmi nulla.»

«Capisco.»

Thorne lo guardò, chiedendosi se fosse la verità. In una relazione amorosa la regola di non parlare dei casi con estranei diventava spesso piuttosto flessibile. A lui non fregava niente di saperlo. Era solo che conosceva molto bene il suo amico Phil, e sapeva che avrebbe venduto persino un segreto di stato per un pompino o per una partita dove Thierry Henry avesse se-

gnato tre gol.

Il briefing mattutino sembrava sempre più un'assemblea, man mano che passava il tempo.

Brigstocke si interruppe a metà di una frase e attese che il mormorio in fondo alla sala si calmasse. «Che cazzo c'è di così importante?» chiese poi.

«Scusi, signore. Stavamo solo parlando del cavallo.»

Tutti i presenti scoppiarono a ridere.

«Capisco» sospirò Brigstocke. «C'è qualcuno che non ha ancora sentito la storia del cavallo?»

Tra la quarantina di persone che riempivano la sala si alzarono pochissime mani.

Prima dell'alba la stradale aveva ricevuto una segnalazione riguardante un cavallo che correva libero sulla Al. Era stata inviata una pattuglia. Dopo averlo preso, i due agenti avevano dovuto affrontare il problema di come portarlo da qualche parte, e avevano partorito la brillante idea di trainarlo.

Gli avevano messo intorno al collo qualche metro di nastro con scritto POLIZIA - NON OLTREPASSARE, poi un agente si era messo al volante, l'altro nel bagagliaio aperto dell'auto, con in mano l'altro capo del nastro, e avevano cominciato a trainare il cavallo. Per un po' tutto era andato bene, ma il nastro al collo dell'animale più che una corda da traino era un cappio che gli stringeva il collo. Così a un tratto il cavallo era piombato a terra di schianto. Convinti di averlo ucciso, i due si erano fermati e quello nel bagagliaio era sceso a controllare. Il cavallo si era rialzato di scatto e si era diretto al galoppo verso la siepe più vicina, trascinandosi dietro il poliziotto.

Brigstocke concluse dicendo che l'agente al momento era ricoverato al Chase Farm Hospital, senza nulla di serio, per fortuna, mentre il cavallo era tornato libero ed era stato avvistato mentre procedeva al piccolo trotto lungo una strada secondaria.

Poi Brigstocke riprese il suo briefing.

«Questo tipo di cose sollevano il morale» disse Brigstocke. «E sa il cielo se ne abbiamo bisogno, in questo momento.»

«Già. Ci fa bene ricordare ogni tanto che là fuori non ci sono soltanto morte e terrore» disse Holland.

«Vero» disse Kitson. «E tu Russell l'hai raccontata proprio bene.»

Brigstocke sembrò apprezzare il complimento. Il suo ufficio era uno dei

tre che si aprivano sul corridoio accanto all'open space che costituiva la sala di pronto intervento. Il secondo era quello di Holland e Andy Stone, mentre Yvonne Kitson era per il momento l'unica occupante del terzo, finché Thorne non avesse concluso il suo periodo di giardinaggio.

Tutti loro, più il sergente Samir Karim, avevano seguito Brigstocke nel suo ufficio dopo il briefing. Era pratica comune per la squadra riunirsi lì dopo le formalità del mattino per fare il punto della giornata. C'era libertà di parola e a volte si battibeccava, ma ciò che veniva detto in quelle riunioni di solito era molto più vicino all'obiettivo del briefing ufficiale.

«Non è... molto eccitante, dico bene?» esordì Brigstocke.

Holland e Stone erano in piedi accanto alla porta. Kitson e Karim si erano appropriati delle uniche sedie disponibili.

«Per poco non abbiamo avuto un colpo di fortuna con Susan Jago» rispose Holland per tutti. «Ma saremo fortunati la prossima volta.»

«Giusto» disse Kitson. «Stanno arrivando moltissime telefonate.»

«Ma la maggior parte sono inutili.» Brigstocke raddrizzò la foto incorniciata di sua moglie con i bambini che teneva sulla scrivania. «Perché diavolo chiamano tanti idioti?»

«Ho tre agenti al telefono dalla mattina alla sera» disse Karim.

Stone scrollò le spalle. «In ogni modo resta la nostra migliore possibilità.»

C'erano molti funzionari a Becke House che parlavano e pensavano solo per luoghi comuni. Brigstocke non era uno di loro. «La nostra *unica* possibilità» precisò.

Nei giorni successivi all'omicidio di Robert Asker c'era stata grande attività, ma ora restava poco da fare, a parte il lavoro da muli. Gli appelli sui media, i poster, la foto sui giornali della prima vittima, significavano decine di telefonate da ricevere e controllare ogni giorno. C'erano i mitomani e i pazzi evidenti, da eliminare subito. Quelli che si rivelavano mitomani solo in un secondo momento, e quelli come Susan Jago, che erano autentici ma alla fine si rivelavano inutili. L'Unità di Intelligence, nel frattempo, stava visionando centinaia di ore di video di sorveglianza della zona dove era avvenuto il delitto. Ma finora, a parte qualche prevedibile rissa o episodio di spaccio, e gli occasionali atti osceni in luogo pubblico di una coppia ubriaca, non era apparso nulla che valesse neppure la pena di un fermo immagine. Del resto, tutto era molto più difficile quando non si sapeva cosa cercare.

Comportamenti sospetti nello scintillante West End di Londra? Ce n'e-

rano a centinaia. Personaggi dall'aspetto equivoco? A dozzine...

I pochi agenti che restavano disponibili erano tornati sulla strada, ma con ancora meno fortuna di prima. Se qualcuno era a conoscenza di informazioni utili, evidentemente aveva deciso di tenerle per sé. L'ultimo omicidio aveva soltanto portato a una maggiore chiusura da parte delle persone più a rischio, e i poliziotti incontravano dappertutto bocche chiuse e grande diffidenza.

«Trevor Jesmond non era affatto contento di ciò che ha letto sullo "Standard" ieri sera» disse Brigstocke.

«Ah, è stata una sciocchezza, ma niente di che» replicò subito Kitson.

«Che i giornalisti hanno gonfiato, come sempre» rincarò Karim.

Il giorno prima un agente aveva cercato di interrogare un gruppo di anziani senzatetto dalle parti dell'Embankment. Loro si erano dimostrati (a giudizio dell'agente) molto aggressivi, e lui si era spaventato e ne aveva ammanettato uno a una ringhiera. L'operatore che seguiva il vecchio aveva chiamato la squadra di Charing Cross e alla fine tutto era stato chiarito, ma qualche simpaticone aveva pensato bene di avvisare l'«Evening Standard» e il vecchio vagabondo aveva ricreato l'incidente per la gioia dei fotografi.

Russell Brigstocke aveva passato un'ora al telefono a farsi tirare le orecchie da Jesmond. Guardò i quattro che aveva davanti e disse: «Questo non è il modo di trattare la comunità dei senzatetto. Soprattutto adesso».

«So che ha fatto una brutta impressione» intervenne Holland. «Ma si è trattato davvero di un episodio isolato.»

Brigstocke scosse la testa e si rivolse a Kitson. «Spargi la voce, Yvonne, per favore. Quelle persone erano già abbastanza vulnerabili prima che un pazzo cominciasse a ucciderle. E noi stiamo cominciando a fare la figura dei fottuti idioti.»

Si appoggiò allo schienale della sedia, già esausto alle dieci del mattino. Hendon era color porridge, fuori dalla finestra.

Thorne aveva trascorso gran parte della mattina a mendicare. Seduto contro un muro in cima a Regent Street, con una coperta sulle gambe e lo zaino davanti per ricevere le monete. Aveva trovato un buon posto, riparato e vicino a un bancomat. Non si aspettava grandi guadagni, ma almeno in quel punto la gente doveva comunque tirare fuori il portafoglio, e finora non gli era andata male.

Aveva anche rifiutato un lavoro particolarmente redditizio.

Un uomo con scarponcini Timberland e vestiti firmati gli si era avvici-

nato chiedendogli se gli interessava fare parecchi soldi. Si trattava di prendere la metropolitana per Camden o Hampstead (il biglietto era fornito dal datore di lavoro) e andare a rovistare nella spazzatura di alcune grandi case. Thorne immaginava come funzionava l'affare. Lui sarebbe stato pagato poche sterline l'ora, e le cose utili che avrebbe trovato nella spazzatura, come ricevute di pagamenti con carta di credito, estratti conto bancari e altro, sarebbero poi stati venduti dall'uomo con le Timberland con notevole profitto. I dati di una carta di credito valevano fino a cinquanta sterline. Passaporti e documenti scaduti valevano anche di più. E i vagabondi erano perfetti per un lavoro del genere. Erano già sporchi e puzzolenti, quindi non davano nell'occhio rovistando nella spazzatura, e di certo non avrebbero avuto obiezioni a farlo.

Thorne aveva detto all'uomo che ci avrebbe pensato su e l'altro gli aveva dato il nome di un pub dove sarebbe stato possibile contattarlo. Qualcuno l'avrebbe contattato senz'altro, appena Thorne avesse comunicato i particolari dell'accordo.

Thorne vide cadere sullo zaino una banconota da cinque sterline e alzò lo sguardo. Sopra di lui si ergeva la figura di Phil Hendricks.

«Una tazza di tè ormai ha un prezzo assurdo» disse Hendricks. «Per non parlare del caffè. Se vai a chiedere l'elemosina davanti a uno Starbucks credo che di spiccioli ne vedrai pochi.»

«Cercherò di non andarci, allora.»

«Come va?»

Hendricks si sedette sui talloni accanto a lui, come aveva fatto l'uomo con le Timberland poco prima. Parlavano a bassa voce, ma Thorne era rilassato. Se anche qualche altro vagabondo li avesse visti chiacchierare, non sarebbe sembrato nulla di strano. Molti di loro conoscevano Hendricks per via del suo volontariato medico al Lift.

«Se si avvicina qualcuno farò finta di esaminarti» disse Hendricks.

«A parte questo, hai davvero qualcosa da dirmi?»

«Volevo solo sentire cosa ne pensi di un'idea che mi è venuta...»

«Sì, Brendan mi ha detto che c'è una cosa che ti ronza in testa.»

Hendricks alzò gli occhi al cielo. «A volte è proprio stronzo.»

«Va tutto bene, tra voi?»

Hendricks sembrò sul punto di dire qualcosa, ma si fermò. Restò in silenzio alcuni secondi e l'irritazione sembrò scomparire. «È molto giù per quello che sta succedendo. Del resto è comprensibile, e la tensione si comunica anche a chi gli sta vicino.»

Thorne sapeva che Brendan aveva ragione a preoccuparsi. Dopo un omicidio la vita della famiglia del morto cambia per sempre. E gli altri vagabondi erano la cosa più vicina a una famiglia che le vittime avessero al mondo. Anche se l'assassino fosse stato preso, il ritorno alla normalità non sarebbe stato semplice. Maxwell e i suoi colleghi avrebbero dovuto gestirne le conseguenze.

«Bene, parlami di questa idea» disse Thorne.

«Si tratta del tatuaggio. Ora sappiamo che quello della prima vittima non è unico. Susan Jago sostiene che suo fratello ne ha uno un po' diverso, ma quasi identico. Perciò possiamo cercarlo. Voglio dire, può funzionare solo se suo fratello è davvero morto, altrimenti sarà un'altra perdita di tempo, ma...»

«Ne hai parlato a Brigstocke?»

«No. Forse è una stupidaggine. Mi è venuto in mente pensando a un sistema per aiutare Susan Jago.»

Thorne tirò le ginocchia al petto e ci poggiò sopra le braccia. «Sentiamo di che si tratta.»

«È semplice. Ho visitato i siti web della Pathological Society of Great Britain, dell'Association of Clinical Pathologists, del Royal College of Pathologists...»

«Ma quanti cazzo di patologi esistono?»

«Sono andato nella sezione "contatti" e ho descritto il tatuaggio, chiedendo a chiunque ne avesse visto uno simile di farmelo sapere. L'RCP ha un database on line con i dati di tutti i soci, al quale io ho accesso in quanto membro del College. In pratica ho mandato un'e-mail a tutti i patologi della nazione. Se Chris Jago è morto, potrebbe essere un modo per rintracciarlo. Ma forse è solo una perdita di tempo, come ho già detto.»

«Vale la pena di tentare comunque» replicò Thorne.

«In ogni modo, navigare su Internet non è stato inutile. Mi sono iscritto a un corso di differenziazione cellulare e ho fatto domanda per una carta di credito.»

«Vedi? Che ti dicevo?»

Alzarono gli occhi mentre un gruppo di adolescenti americani urlanti passava loro accanto in una nuvola di capelli puliti e denti perfetti. Quando si furono allontanati, Thorne si trovò a scambiare un'occhiata vuota con un uomo che portava addosso un cartellone pubblicitario. Quella mattina Thorne aveva guadagnato abbastanza da potersi permettere il buffet cinese *All you can eat* a quattro e novantacinque al quale l'uomo faceva pubblici-

tà.

«Perché non sei andato a casa a farti la doccia?»

«Tu e Brendan vi dite proprio tutto, eh?»

«Sul serio, Tom...»

Thorne lo fissò come se fosse impazzito. «Sto lavorando sotto copertura, Phil. Non posso semplicemente andare a casa appena mi sento un po' sporco.»

«Cazzate. Questa è una comunità in continuo movimento, la gente va e viene tutto il tempo. Nessuno controlla i tuoi spostamenti e se scompari per un pomeriggio nessuno si chiederà dove sei finito. Puoi salire sulla metropolitana e andare a ricaricare le batterie a casa tua per qualche ora. Puoi guardarti una partita, persino mangiarti un curry decente, se ne hai voglia.»

«Ho un lavoro da svolgere.»

«Tu sei pazzo...»

«Hai finito?» Thorne si chinò in avanti e cominciò a raccogliere gli spiccioli da sopra lo zaino. Una moneta da dieci pence cadde sull'asfalto e rotolò verso l'uomo con il cartellone. «Non hai qualche cadavere che ti aspetta?»

Per il giovane agente in addestramento qualunque conversazione sarebbe stata più interessante del lavoro che gli toccava fare, ma quei commenti salaci erano il massimo.

«Giuro che sono cotto, gente» disse Stone. «Vuole scopare praticamente ogni giorno a pranzo. Ho appena il tempo di ingoiare un panino.»

Karim fece un sorriso lascivo. «Il famoso panino con ingoio.»

Stone, Karim e Holland erano intorno a due scrivanie riunite a L, nella sala di pronto intervento. L'agente in addestramento, che si chiamava Mackillop, sedeva al computer con la bocca semiaperta.

«Puoi tenerti le tue diciottenni» disse Stone. «Questa è una quarantenne divorziata...»

Karim sistemò il suo ampio posteriore sulla scrivania. «Ah, single e disponibile.»

«Io direi *disperata*» disse Holland.

Stone annuì, ridendo. «È *grata* per quello che facciamo insieme. E si sbatte come un pipistrello in una stanza illuminata.»

La reazione degli altri tre alla battuta fu prevedibilmente rumorosa, ma le risate si spensero rapidamente quando videro avvicinarsi l'ispettore Kitson.

«Mi sono persa qualcosa?» chiese Kitson.

«Nulla, ispettore» replicò Stone, senza esitare. «Parlavamo ancora di quelle due sagome con il cavallo.»

«Ah.» Si vedeva benissimo che non l'aveva bevuta.

Kitson arrossì leggermente e prese un foglio dalla scrivania, fingendo di leggerlo. Holland pensava di conoscere il motivo di quel rossore. Poco tempo prima, i silenzi improvvisi ogni volta che Kitson si avvicinava a un gruppo erano perché si *stava* parlando di lei. A Holland dispiaceva, ma non c'era nulla da fare. Cosa avrebbe potuto dire? «*Non si preoccupi, ispettore, parlavamo della vita sessuale di Stoney, non della sua.*»

Dopo un paio di minuti di conversazione stentata, Kitson si allontanò. Subito dopo Holland la seguì.

La macchina automatica per il caffè era guasta da mesi, ormai, ed era stata sostituita da un bollitore economico, tazze portate da casa e pacchi di tè e caffè del discount. Con Sam Karim in giro, solo uno stupido avrebbe lasciato in giro anche dei biscotti.

Mentre Holland aspettava che bollisse l'acqua, rifletteva sulle proprie reazioni ai racconti delle avventure amorose di Stone. Lo disapprovava e ne era geloso allo stesso tempo, ma tutto in modo più estremo di quanto accadesse prima della nascita di Chloe. Certo, Stone era un po' troppo pieno di sé, ma tutto sommato era un ragazzo in gamba. Poteva essere pigro, con una certa tendenza a fare solo metà del lavoro, ma era migliore di tanti altri.

Non doveva essere stato semplice per lui vedere il suo compagno di ufficio promosso sergente, eppure Holland era rimasto sorpreso dalla reazione generosa di Stone alla sua promozione.

Holland, soprattutto all'inizio, aveva scoperto di apprezzare i privilegi del grado. Voleva essere chiamato "signore" e "capo" dai sottoposti, anche se quelle espressioni di deferenza in realtà diventavano qualcosa di stabilmente acquisito solo dopo aver raggiunto il grado di ispettore. Ma con Stone non ci teneva affatto. Era un po' come il rapporto che lui stesso aveva con Tom Thorne, dove l'enfasi sul grado era molto ridotta. Forse questo rivelava qualcosa di buono sulla natura di entrambi.

«Fanne uno anche per me, Dave, per favore.»

Holland si voltò e vide Brigstocke accanto a lui. Ecco, quando volevano una tazza di tè tutti usavano i privilegi del grado.

Holland mise una bustina anche in un'altra tazza, con su scritto IL PAPÀ

MIGLIORE DEL MONDO.

«Come stava l'ispettore Thorne quando gli hai parlato, ieri sera?» chiese Brigstocke. «Si sarà seccato parecchio quando gli hai detto di Susan Jago.»

«Si è seccato parecchio» confermò Holland.

«E a parte questo?»

«Tutto okay, mi sembra.»

«A proposito, ho già passato le informazioni riguardo ai diversi gruppi a Paul Cochrane.»

Holland annuì. «Bene.» Cochrane era il *profiler* che Brigstocke aveva coinvolto nel caso attraverso la facoltà di Criminologia.

«Ha detto che ci stava già pensando anche lui.»

«Capisco.» Holland svitò il tappo della bottiglia del latte, poi ne annusò il contenuto.

«Forse avrei dovuto prendere un caffè» disse Brigstocke. «Sono ancora mezzo addormentato.»

Holland versò l'acqua nelle tazze, e restarono entrambi in silenzio mentre schiacciavano le bustine con i cucchiaini.

«Insomma, come credi che se la stia cavando Thorne?»

Holland ci pensò su un paio di secondi, poi disse: «Non benissimo». Poteva sembrare che parlassero del caso, del ruolo sotto copertura di Thorne. Ma sapevano entrambi che non era così.

Le luci del South Bank si riflettevano come lame colorate sulla superficie scura dell'acqua. Thorne fissava il Tamigi dalla piattaforma di cemento sopra Tempie Gardens. Una volta quel luogo era pieno di prostitute, ora era frequentato da chi non aveva nulla che valesse la pena di vendere. All'altra estremità della panchina sedevano Spike e Caroline, abbracciati.

Era circa mezzanotte e faceva un freddo cane.

Thorne aveva in mano una lattina di Special Brew, piena di birra a bassa gradazione. Gli altri due bevevano Fanta. Avevano entrambi più di vent'anni, ma a Thorne sembravano appena adolescenti. A un tratto, nel silenzio, si accorse che Caroline stava piangendo, mentre Spike mormorava parole di conforto.

Thorne le chiese perché piangeva, e lei rispose che non poteva pensare che esistesse qualcuno tanto folle e crudele da uccidere gente come loro. Gente che non poteva fare del male a nessuno neppure se avesse voluto. Sputò, si asciugò il muco con la mano, e Spike spiegò a Thorne che Caroline voleva molto bene a Radio Bob. La ragazza continuò a chiedere per-

ché, urlando, ma Thorne non poté fare altro che aspettare che le passasse.

Poi le disse che l'uomo responsabile di quegli omicidi sarebbe stato catturato e condannato. Lo disse lentamente, con una convinzione tale che quasi ci credette davvero.

Più tardi, dopo che i due ragazzi se ne furono andati, Thorne rimase a finire la birra e a pensare alle parole di Hendricks.

Sapeva bene che l'amico non era rimasto convinto dalle sue risposte sul "lavoro da fare". A destra e a sinistra del punto dove era seduto, le auto sfrecciavano sui ponti di Waterloo e Blackfriars. Thorne le osservava, chiedendosi quanto altro tempo sarebbe passato prima che anche lui potesse tornare a casa. Quanto altro tempo sarebbe passato prima di non provare più quella sensazione di paura e dolore nello stomaco.

Dopo la morte di suo padre, quando diceva "casa" pensava spesso a quella in cui era cresciuto: la grande casa di Holloway, dove i suoi genitori avevano abitato fino alla morte di sua madre, sei anni prima. E il suo appartamento cominciava a sembrargli solo un posto dove tenere delle cose. Un posto dove tornare a cambiarsi tra un turno e l'altro. Uno spogliatoio con mobili Ikea.

Forse, quando quel caso si fosse concluso, sarebbe stato meglio traslocare.

Nel fiume sotto di lui, un battello da crociera era ormeggiato al molo. Thorne vide un gruppo di persone in completi scuri e abiti da sera muoversi con attenzione sulla passerella. Una collana di lampadine illuminava lo spazio tra i comignoli grigi della nave. Quando Thorne chiuse gli occhi, quelle luci ondeggiarono dietro le palpebre proprio come facevano un attimo prima contro il buio del fiume. Poi quell'impressione sulla retina cominciò a svanire.

1991

È ancora buio come fumo di gomma bruciata, e ora ci sono solo tre uomini seduti a terra. Il quarto è in piedi tra due di quelli con pistole e occhialoni.

Mentre uno punta la pistola, l'altro tira indietro le braccia dell'uomo e gli lega i polsi con una sottile banda di plastica. Intanto i tre seduti, con i polsi già legati, osservano la scena.

Uno sputa e grida qualcosa, e altri due armati gli si mettono ai lati. Uno

lo picchia sulla testa con la canna della pistola, l'altro si china a dirgli qualcosa. Poi si tira su, alza un piede e lo spinge contro il petto dell'uomo seduto, il quale cade all'indietro sulla sabbia, ormai satura di pioggia.

Tutti i presenti, seduti e in piedi, sono bagnati fradici. Quelli con gli occhiali da combattimento sollevano le mani guantate per pulire le lenti, mentre quelli legati non possono fare altro che scuotere i capelli, come cani.

L'uomo che è stato legato per ultimo è spinto in ginocchio. Gli puntano una pistola dietro la testa e lui chiude gli occhi. Nessuno si muove per molto tempo, finché quelli armati scoppiano a ridere e la pistola viene sollevata. L'uomo in ginocchio scivola a terra, ma viene rialzato, preso a calci tra le gambe, poi risbattuto a terra.

Uno di quelli armati agita una borsa di plastica. Ne estrae qualcosa: delle strisce scure.

L'uomo in ginocchio vede cosa sta accadendo e spalanca gli occhi. I suoi compagni cercano di protestare, di muoversi, ma la minaccia delle pistole li fa tacere di nuovo. L'uomo in ginocchio viene tirato su ancora una volta.

Nel rumore della pioggia qualche parola si perde.

«...le hai prese?»

«Come?»

«Dove le hai prese?»

«Le ho portate con me.»

«...venire in mente... una bella frittura...»

«Questa roba puzza, Ian.»

Altre parole confuse. Qualcosa detto con una voce più forte delle altre, ma profonda e distorta. È impossibile distinguere le parole.

Quello con la busta di plastica tende un braccio. In mano ha una delle strisce scure. La spinge verso l'uomo in ginocchio, il quale cerca di voltare la testa. L'altro gli afferra i capelli e glielo impedisce.

Poi gli sistema le strisce scure sulla faccia, sopra la bocca, il naso e gli occhi, mentre l'uomo in ginocchio urla.

Strisce di pancetta...

CAPITOLO 13

Pochi anni prima, era partita una grande inchiesta per appurare come mai a un uomo già indagato varie volte per reati sessuali, fosse stato permesso di fare il bidello in una scuola. L'uomo in seguito aveva ucciso due

ragazzine.

L'indagine aveva rivelato che il sistema nazionale era pieno di falle. Le forze di polizia del paese, in teoria, dovevano poter effettuare controlli incrociati tra loro e con i corpi esterni, ma si scoprì che in realtà la comunicazione era molto difettosa.

Questo era difficile da credere, a trent'anni di distanza dal caso dello Squartatore dello Yorkshire, un uomo che era stato interrogato diverse volte, sempre scagionato, per essere poi catturato solo per caso. Errori di tale natura erano comprensibili all'epoca dei dossier cartacei e degli appunti presi a mano. Ma ora?

Malgrado tutti gli agenti che frequentavano corsi di informatica e malgrado tutti i milioni spesi in programmi avanzatissimi, le persone continuavano a combinare casini. A volte non si trattava tanto di inettitudine, quanto di incompatibilità. Non solo alcuni sistemi computerizzati della polizia non erano in grado di comunicare con quelli dei servizi associati, ma spesso non comunicavano neppure tra loro. C'erano firewall, antivirus, programmi impossibili da rintracciare e macchine intrattabili. Un detective di media capacità, perfettamente in grado di archiviare su una pen-drive le opere complete di Shakespeare e di mandare in giro per il mondo le foto della sua ragazza nuda, spesso non riusciva ad accedere a informazioni che si trovavano al piano di sopra dello stesso edificio.

I computer erano diventati più piccoli e leggeri, ma c'erano moltissimi poliziotti che ancora ne diffidavano. In questo mondo nuovo e meraviglioso, il Met consumava la stessa quantità di carta di prima.

Hendricks non sapeva se esistesse un equivalente elettronico del nastro rosso. Ma sapeva che era facile perdersi nei meandri della polizia inglese. Per questo aveva deciso di iniziare una sua indagine personale: accendere un solo computer e andare in cerca di tatuaggi. E con suo grande stupore, meno di ventiquattro ore dopo la sua conversazione con Tom Thorne, aveva avuto un colpo di fortuna. Dal suo ufficio al Westminster Hospital si era collegato al sito e aveva trovato decine di risposte alla sua richiesta. Un paio sembravano interessanti, la maggior parte cercavano almeno di offrire un aiuto, e solo due o tre erano realmente assurde.

E il dottor Graham Hipkiss aveva persino lasciato un numero di telefono.

Hendricks lo chiamò subito. «Buongiorno, sono Phil Hendricks. Ho visto il suo messaggio sul sito dell'RCP...»

«Certo. Credo di avere un tatuaggio che potrebbe interessarle.»

Il dottor Hipkiss era consulente patologo in un ospedale di Nottingham. Descrisse il tatuaggio, uno dei molti che aveva trovato su un uomo investito da un pirata della strada alla periferia della città sei mesi prima. L'uomo, che dall'aspetto sembrava un vagabondo, era stato trovato vivo, ma era morto prima di arrivare in ospedale. L'auto che lo aveva investito non era stata rintracciata e la polizia non era neppure riuscita a dare un nome alla vittima. Erano stati pubblicati appelli su «Midlands Today» e sull'«Evening Post» di Nottingham, ma non si era presentato nessuno a riconoscere il corpo. Sei settimane dopo il suo ritrovamento, l'uomo era stato seppellito a spese del comune.

Hendricks spinse da parte un fascio di tesine degli studenti e scrisse le lettere su un bloc-notes, nell'ordine in cui Hipkiss le leggeva dal referto autoptico. Chiacchierarono per altri due minuti, poi Hendricks chiese una copia del referto e ringraziò Hipkiss dell'aiuto.

Quindi contemplò le lettere che aveva scritto:

B +
S.O.F.A.

Il tatuaggio differiva da quello trovato sul corpo della prima vittima solo per la parte superiore. Hendricks scrisse le lettere del tatuaggio che già conosceva sotto quelle dettategli da Hipkiss.

AB-
S.O.F.A.

Vedendo insieme le due sequenze, tutto diventava ovvio. Hendricks sfogliò il Rolodex, furioso con se stesso, finché trovo il numero diretto di Brigstocke.

Thorne parlava piano, con la bocca contro il microfono del cellulare. «Dì a Hendricks di non farsi troppe illusioni. È una buona notizia, ma ci lascia solo con un'altra domanda. E ancora non sappiamo cosa significhino le altre lettere.»

«Forse la parte inferiore è la sigla di un club» disse Holland. «Forse le ultime due lettere stanno per Football Association e le prime due sono le iniziali del nome dell'associazione.»

«Ci arriveremo, vedrai.»

«Abbiamo bisogno di un esperto di cruciverba, come l'ispettore Morse.»

«L'ispettore Morse non ha mai dormito all'addiaccio, né è stato mai umiliato a ping-pong da un tossico.»

«Come, scusi?»

«Adesso devo andare» disse Thorne. «Ascolta, tanti auguri per il compleanno di Chloe. Mi dispiace di non poterle portare un regalo.»

«Come diavolo se ne è ricordato?»

Era una buona domanda. «Non ne ho idea» disse Thorne. Poi chiuse la comunicazione e uscì dal bagno.

Spike era seduto sul bordo del biliardo, con le gambe penzoloni.

«Non ho spostato le palle, giuro» disse.

Thorne gli credette, anche perché con lui Spike non aveva alcun bisogno di imbrogliare per vincere. La sfida a biliardo era una ripetizione di quella a ping-pong. Spike era già in vantaggio di quattro palle quando il cellulare di Thorne si era messo a vibrare e lui era andato in bagno.

«Tocca a me, vero?» Thorne mirò a una biglia gialla e la mancò di una decina di centimetri.

C'erano diversi spettatori, che uscivano dalla loro apatia solo per qualche occasionale commento poco gentile.

«Nessuna pietà» disse Spike. Mise in buca le restanti palle rosse e infine la nera. Lanciò un grido di vittoria, alzando la stecca sopra la testa, ma il pubblico restò impassibile.

«Brutto bastardo» disse Thorne, a mezza voce.

«Devi sfidarmi a metà giornata, amico, quando mi tremano le mani.»

Due uomini di un'età indefinita, tra i venti e i quaranta, si fecero avanti per giocare. Spike chiese loro se gli andava un doppio, ma ricevette un rifiuto scortese.

«Certo che qui offrono parecchie cose, eh?» disse Thorne, mentre salivano una rampa di scale per tornare nella caffetteria.

«Sì, non è male.»

«Non è male?» Passarono davanti alla sala con la televisione, e a un'altra che era stata trasformata in ambulatorio di pedicure. Una donna uscì sulla porta a chiedere se avevano bisogno di un trattamento. Loro continuarono a salire la scalinata verso il pianterreno. Alle pareti c'erano poster sulla prevenzione dell'AIDS e altri che pubblicizzavano un servizio di aiuto per tossicodipendenti.

«Un tossico non sa che farsene di un pedicure» disse Spike. «Li dentro

non c'è nulla che valga la pena rubare. Solo cerotti contro i calli e unguenti per le verruche. Roba invendibile.»

«Magari però qualcuno apprezza il servizio, no?»

Spike scrollò le spalle. «Sì, certo. Forse i vecchi...»

Il centro si preparava a chiudere per la pausa pomeridiana, e nella caffetteria restavano pochi clienti. Thorne e Spike si fermarono davanti a una bacheca, a osservare la massa di annunci, pubblicità e messaggi scritti a mano.

«Hai mai sentito di vagabondi che si fanno tatuare il proprio gruppo sanguigno?» chiese Thorne.

«Eh?»

«Il gruppo sanguigno. AB negativo, zero positivo eccetera. Tatuato sul corpo.»

Spike spinse un labbro in fuori, soprappensiero, poi scosse la testa. «No, ho visto un sacco di cose, ma...»

«Non importa.»

Spike indicò la bacheca. «Avevi ragione, rispetto alle cose che offrono qui. Guarda quanta roba.»

C'erano lezioni per imparare a usare il computer, gruppi di lettura e proiezioni di film, un corso gratuito per DJ e la pubblicità di un gruppo operistico di senzatetto chiamato Streetvoices.

«Notevole» commentò Thorne.

Spike estrasse di tasca una bottiglietta d'acqua, tolse il tappo e bevve un lungo sorso. «In Marylebone c'è un posto che è anche meglio» disse. «Ma è un po' lontano. Lì fanno cose strane. La settimana scorsa offrivano un trattamento gratuito di agopuntura, il che mi sembra sinceramente un po' eccessivo. Non fraintendermi, gli aghi mi piacciono...» Scoppiò in una risata roca e gli offrì la bottiglia.

Thorne bevve un sorso e gliela restituì. «Molti disapprovano queste cose. Dicono che è troppo...»

«Oh, certamente.» Spike allargò le braccia. «Sostengono che tutte queste opportunità non fanno altro che incoraggiare quelli come me a restare sulla strada, perché non abbiamo proprio alcun incentivo a muovere il culo.»

Le stesse persone, pensò Thorne, che sostenevano che la vita in prigione fosse troppo piacevole. Anche lui stesso, quando si trattava di determinati criminali, a volte la pensava così.

«La maggior parte dei posti comunque non sono come questo» precisò Spike. «Aspetta di aver visitato gli altri centri. Alcuni fanno proprio schifo.

Sei mai stato in quelli "bagnati?"»

«Credo di no...»

«"Bagnati" significa che puoi portarti dentro gli alcolici. Da questo punto di vista è una buona cosa, ma sono posti di merda.»

Spike schiacciò la bottiglietta vuota. Si voltarono e si diressero verso l'uscita.

«La gente lì dentro può anche essere dura. Ma tu mi sembri capace di difenderti.»

Qualche mese prima Thorne sarebbe stato d'accordo. Ora si sentiva debole e incapace. Poi ricordò la rabbia con cui aveva sbatacchiato Moony da una parte all'altra del vicolo...

Accanto alla porta che divideva la caffetteria dalla reception c'era un armadietto pieno di trofei. Coppe, targhe e una foto della squadra di calcio del centro, con una nota che indicava i nomi dei giocatori, in piedi e accosciati.

Spike si voltò verso Thorne, con una faccia come se fosse stato colpito da un'ispirazione divina. «Conoscevo alcuni tifosi di calcio che li avevano. I tatuaggi di cui parlavi prima. Un paio di hooligan del Chelsea si erano fatti tatuare il gruppo sanguigno, e anche delle linee tratteggiate intorno al collo e ai polsi, con la scritta TAGLIARE QUI.»

Thorne ripensò alle parole di Holland: "Le ultime due lettere stanno per Football Association". Gli sembrava difficile che i due vagabondi con il misterioso tatuaggio fossero tifosi di calcio, ma poteva valere la pena di controllare.

Lei se lo aspettava, si capiva.

Mentre parlava con Susan Jago, Stone pensava che avrebbe potuto essere molto peggio. Per la donna la morte del fratello non era un evento inatteso.

Mi dispiace doverle comunicare che suo figlio/figlia/moglie/marito... C'è stato un incidente... forse dovrebbe sedersi...

Ciascun poliziotto aveva il suo sistema per affrontare quei brutti momenti. Il messaggio di morte di solito veniva comunicato di persona, ma poiché in quel caso si trattava più di una conferma che altro, era stato deciso che sarebbe andata bene anche una telefonata. Stone si era irritato che Holland l'avesse affibbiata a lui, ma tutto considerato non era stato difficile. Aveva raccontato a Susan Jago dell'uomo investito da un pirata della strada, della cicatrice sul braccio riportata sul referto autoptico e del ta-

tuaggio che li aveva portati a credere che si trattasse di suo fratello.

«Non capisco come mai non abbiano rintracciato nessuno di noi, quando l'hanno trovato.»

«Suo fratello non aveva documenti, signorina Jago. Non c'era modo di...»

«Ma ci hanno davvero provato?»

«Questo non lo so, onestamente.»

Sam Karim passò davanti alla scrivania di Stone e inarcò le sopracciglia. Stone scosse la testa e gonfiò le guance.

«È solo il pensiero che con lui non c'era nessuno, capisce?» disse la donna.

«Certo. Lo comprendiamo, e le siamo vicini in questo brutto momento.» Quella era una frase presa pari pari dai serial televisivi sui poliziotti americani.

«Non potevano fare annunci sulla stampa o in televisione, come è accaduto per l'altro uomo, quello che ho scambiato per mio fratello?»

«L'hanno fatto. Ma solo a livello locale.»

«A livello locale» ripeté Susan Jago, con un sospiro esasperato. Stone si aspettava che scoppiasse in lacrime, ma non accadde.

«Bene, signorina Jago, mi dispiace di averle dovuto dare questa brutta notizia...»

«Non si preoccupi. In un certo senso è quasi un sollievo.»

«Ah, quasi dimenticavo di dirle del tatuaggio. Suo fratello si è fatto tatuare sul braccio il proprio gruppo sanguigno. Lei ha un'idea del motivo?»

«Purtroppo no.»

Stone cominciò a scarabocchiare in un angolo del suo bloc-notes. «Quindi non sa che significato potrebbe avere?»

«Ora devo lasciarla. Voglio andare a vedere dove hanno seppellito mio fratello.»

«Capisco. Mi scusi.»

Ci fu un silenzio. Poi: «Per favore, ringrazi il dottor Hendricks a nome mio».

Brigstocke evidentemente era ancora a dieta.

«Dovresti mangiare qualche pasticcio di maiale, Russell. Cominci ad avere un'aria emaciata.»

«Neanche tu hai un aspetto florido, sai?»

Thorne e Brigstocke si erano dati appuntamento a Chelsea, a una bella

distanza dal West End. Si erano incontrati davanti al Royal Hospital, impacciati come spie che avessero dimenticato la frase di riconoscimento. Poi avevano iniziato a camminare.

«Volevo chiederti,» disse Thorne «di quell'affascinante rapporto che mi è costato tanto lavoro. Spero che qualcuno ci stia lavorando sopra.»

«Credo l'abbiano buttato via» replicò Brigstocke.

«Eccellente...»

Attraversarono il giardino dell'ospedale, superarono il National Army Museum e cominciarono a scendere verso Albert Bridge.

«Scommetto che Phil Hendricks è molto fiero di sé» disse Thorne.

«In realtà è incazzato nero per non averci pensato prima. AB negativo è il gruppo più raro, e anche se lui ha scritto quelle lettere diverse volte, nel referto dell'autopsia, non ha notato il collegamento con il tatuaggio.»

«Fagli i complimenti da parte mia, ma digli che non ne faccia un'abitudine. Se lui si mette a fare il detective io potrei trovarmi ad affettare cadaveri.»

Brigstocke rise. «Già. Spero proprio che la scoperta di Phil non ci faccia fare la figura degli incompetenti.»

«Hai visto il referto di Chris Jago?»

«È arrivato stamattina via fax e sono anche riuscito a contattare l'ispettore di Nottingham che si è occupato del caso.»

«E...?»

«È stato investito da un pirata della strada. O forse è stata un'azione deliberata...»

«Abbiamo due senzatetto, con un tatuaggio quasi identico, che muoiono entrambi di morte violenta. Quante probabilità ci sono che non esista un collegamento?»

«Ma stiamo lavorando proprio sull'ipotesi che il collegamento ci sia.»

«Si tratta solo di trovare il legame tra Christopher Jago e il nostro amico all'obitorio di Westminster.»

Erano quasi le sette di sera, e il ponte era già illuminato. Le lampade ondeggiavano leggermente sopra la struttura metallica color rosa polvere.

«Comunque,» riprese Thorne «questo elimina definitivamente la possibilità che si tratti di un serial killer.»

Brigstocke sembrava curioso. «Proprio non capisco perché.»

«Innanzitutto per il *modus operandi.* Ne ammazza uno a Nottingham investendolo con la macchina, poi sei mesi dopo ne ammazza un altro a calci nel centro di Londra.»

«Non solo uno.»

«È il primo quello che conta. La chiave sono lui e Jago. Gli altri non importano.»

«Non credo che i loro cari sarebbero d'accordo con te, Tom.»

Thorne non intendeva dire che non erano importanti come persone. Ma comprese che correva il rischio di concentrarsi troppo sulla prima vittima, dimenticando gli altri e il lutto di chi li amava. Pensò al figlio di Paddy Hayes che staccava la spina. A Caroline e agli altri che si sforzavano di sorridere al funerale di Radio Bob.

«Allora, cosa mi dici di questa storia del gruppo sanguigno?» chiese Brigstocke.

Alla loro sinistra si stendeva Battersea Park. Thorne notò alcuni ciclisti e corridori lungo i viali. Sembrava che ci fosse un evento in corso nel parco.

«Escluderei un motivo medico» disse Thorne. «La prima vittima non presentava condizioni di salute che giustificassero un tatuaggio del genere. E Jago?»

«Neppure lui.»

«Che ti dicevo?»

«Inoltre, se fosse stato per ragioni mediche, sarebbe stato molto più semplice portare un bracciale.»

«Già. E l'idea che si tratti di una cosa calcistica?»

Brigstocke aveva già sentito l'idea di Holland, e Thorne gli aveva riferito le parole di Spike sugli hooligan. «È possibile. In ogni caso è un'ipotesi da verificare.»

«Cosa ne pensa il vostro *profiler*?» chiese Thorne.

«È presto per dirlo. Cochrane sta integrando nel suo rapporto le nuove informazioni, e dovrebbe darci qualcosa tra un paio di giorni al massimo. Sta considerando anche l'idea che il killer sia qualcuno che per un periodo è stato lui stesso un vagabondo.»

«E su cosa si basa questa ipotesi?»

«L'assassino dimostra una buona conoscenza di quella comunità.»

«Perché ha ucciso dei senzatetto? Sono persone quasi invisibili, Russell.»

«Se lui è vissuto sulla strada, sentendosi emarginato e impotente, e poi è riuscito a sfuggire a quel mondo, è possibile che ora voglia cancellare quella parte della sua vita. Vuole mostrare che ora ha potere. La banconota da venti ne è un simbolo. Significa che lui vale molto più delle sue vittime.»

Thorne lo fissò a lungo, finché Brigstocke sorrise, come per ammettere che neppure lui era molto convinto.

«E hanno gettato via il *mio* rapporto?» chiese Thorne.

Entrarono nel parco e si diressero verso il campo da calcio. C'era una partita in corso, e il campo era illuminato a giorno. Si fermarono a guardare.

«Non sono certo che la tua azione sotto copertura stia funzionando» disse Brigstocke.

Thorne, che aveva deciso arbitrariamente di tifare per la squadra con la maglietta rossa, fece una smorfia vedendo un fallo di piede. «*Ouch!* Quello deve avergli fatto male.»

«Tom?»

Thorne si voltò a fissarlo. «Cosa intendi per "funzionare?"»

«Stai davvero scoprendo cose che non sapevamo già?»

«Hai dimenticato le informazioni che ho avuto da quel tizio, Moony?»

«Per minacciare qualcuno non è necessaria una copertura.»

In quel momento volarono degli insulti. Thorne e Brigstocke restarono a guardare due calciatori che si urlavano a vicenda parole pesanti. Fortunatamente non passarono alle vie di fatto, e la partita continuò senza incidenti.

«Voglio soltanto dire,» continuò Brigstocke «che forse dovremmo riconsiderare la cosa. Sono già tre settimane...»

«Dammi una possibilità, no?»

«Sto ricevendo pressioni su questo caso.»

Thorne concentrò tutta la sua attenzione su Brigstocke, lasciando perdere la partita. «Non so se qualcuno sa davvero qualcosa» disse. «E in ogni modo non mi aspetto che vengano a raccontarla a me. Tuttavia credo che una presenza nella comunità dei senzatetto sia utile. Sto imparando cose che potranno servire. Cristo, se credi a quello che dice il *profiler*...»

«Ci credo fino a un certo punto.»

«Chissà, forse ha ragione lui. In tal caso, vivendo da barbone, io posso farmi un'idea del modo di pensare dell'assassino. Chiediglielo. Scommetto che ti risponderà che è una buona idea.»

Brigstocke sembrava impressionato. «Hai sempre la risposta pronta, eh?»

«Troppo buono.»

Tornarono a guardare la partita. La squadra in rosso incassò due gol.

«Ora devo andare» disse Brigstocke. «Sono già nella merda per aver sal-

tato una riunione tra genitori e professori.»

Thorne lo salutò e restò a fare da spettatore.

A un tratto il terzino sinistro della squadra in rosso, un ragazzone grasso e pesante, si avviò lentamente verso il bordo del campo. Aveva il viso paonazzo e sudato e il grasso che strabordava da sotto la maglietta. Thorne lo vide ansimare, chinarsi e vomitare sull'erba artificiale.

Gli sembrò un buon momento per tornare verso il West End. Si voltò e cominciò a camminare, pensando: "So come ti senti, amico".

CAPITOLO 14

C'era un numero sorprendente di posti dove era possibile ricevere cibo gratis, bastava solo sapere dove andare e a che ora.

Spike gli aveva dato tutte le informazioni relative, e Thorne pensava che imparare a memoria tutti quei nomi e quegli orari fosse un'impresa di tutto rispetto. In un giorno qualsiasi, solo nel centro di Londra, era possibile fare colazione, pranzare e cenare gratis in almeno una dozzina di chiese, ostelli e caffetterie varie. In alcuni posti c'era un sistema di ticket, in altri mangiava chi arrivava prima. Altri ancora offrivano tè, caffè e biscotti, o a volte panini, solo in alcuni giorni della settimana. Con tutte quelle possibilità, più quella di un pranzo di tre portate a poco più di una sterlina al London Lift, Thorne si chiedeva come mai tanti senzatetto preferissero comunque stare fuori, magari sotto la pioggia, a fare la fila per una scodella di zuppa sulla strada.

Caroline gli aveva dato la sua interpretazione. «Alcuni di noi non amano *entrare* in nessun posto. Non stanno bene chiusi dentro un edificio, capisci? I centri come il Lift non sono per tutti.»

«Inoltre economico non è lo stesso che gratis» aveva aggiunto Spike. «Quando non hai nulla, prendi ciò che ti danno.»

Stavano camminando tutti e tre a passo svelto, da Trafalgar Square verso la zuppa delle nove dietro la stazione della metropolitana di Tempie. La strada era piena di luci: i neon multicolori dei teatri Adelphi e Vaudeville, gli enormi lampioni gialli davanti allo Strand Palace Hotel, il rosso e il bianco dei fari delle auto che procedevano a passo d'uomo in entrambe le direzioni.

La sera era fredda, ma almeno non pioveva.

«Prendi quello che puoi quando puoi,» disse Spike «perché non c'è da scialare.»

Caroline era rimasta indietro per accendersi una sigaretta, e li aveva appena raggiunti. «Eccetto a Natale» disse.

Thorne disse loro una cosa che aveva letto, scritta da una di quelle donne con troppi cognomi e pochissime cose da fare. La donna sosteneva che era terribile trovarsi senza un posto caldo dove stare a Natale, e suggeriva a tutti i senzatetto di andare a trascorrere l'inverno ai Caraibi.

La risata di Caroline si trasformò subito in un attacco di tosse.

«Riccastra figa secca» fu il commento di Spike.

Mancava ancora qualche mese a dicembre, ma i negozi esibivano già gli addobbi natalizi. Thorne non aveva idea di dove avrebbe trascorso il Natale. Eileen, la sorella di suo padre, gli aveva offerto di andare da lei, e anche Hendricks gli aveva fatto la stessa proposta. Tutti dicevano che il primo Natale era il più difficile...

«Si dice che sia il periodo peggiore da passare sulla strada» disse. «Ci sono sempre quei documentari alla televisione, dove si vedono delle signore in loden che si portano a casa un barbone.»

Spike scrollò le spalle. «È uguale a tutto il resto dell'anno, solo che fa più freddo. Ma cambia l'atteggiamento delle persone.» Prese un accento snob: «È quando alla gente importa davvero qualcosa di te...».

Entrambi parlarono a Thorne dei rifugi invernali che varie organizzazioni avrebbero allestito. Delle donazioni da parte del pubblico e di alcune aziende, principalmente grandi negozi, che ne approfittavano per liberarsi dei fondi di magazzino facendo allo stesso tempo la figura di Babbo Natale.

«Il giorno di Natale c'è il tacchino ripieno e tutto il resto, e puoi prendere tutte le felpe Gap che riesci a portare.»

«Fa ridere» disse Caroline. «Per tutto gennaio nei centri diurni vedi una quantità di poveri sfigati, senza soldi ma con borse piene di vestiti firmati.»

Spike le prese la sigaretta di bocca e la usò per accendersene una. «Comunque i vestiti nuovi sono una gran cosa, perché quelli usati che becchi alla Oxfam o alla Croce Rossa sono un disastro. Chi li dona crede che vogliamo tutti vestirci come i loro nonni. Cardigan del cazzo e pigiami dentro i quali è morto qualcuno.»

«Be', io non ci trovo nulla di male in un cardigan.»

Caroline lo prese sottobraccio. «Certo, ma tu sei un nonno, dopotutto.»

Restarono a guardare la vetrina di un negozio di articoli da regalo, già tutta addobbata di nastri rossi e fili di lamé.

«È troppo presto, cazzo» disse Thorne. Il negozio successivo era un Dixon's, e lui si mise a guardare i programmi sui vari televisori in vetrina. Una telenovela, *The Bill*, Sky News. Un giornalista parlava davanti alla telecamera, e in mancanza dell'audio Thorne cercò di leggergli le labbra per capire cosa diceva. Gli venne in mente Alan Ward, il reporter conosciuto tramite Steve Norman. Decise che se gli Spurs avessero giocato in casa, nel periodo di Natale, sperando che per allora la sua missione sotto copertura fosse finita, avrebbe approfittato dell'offerta di Ward di procurargli biglietti gratis per le partite. In quel momento la prospettiva del tè bollente con gli hot dog durante l'intervallo gli sembrava più attraente della partita stessa.

Spike poggiò la faccia contro il vetro, appannandolo mentre parlava. «Io credo che andrò da mia sorella, quest'anno. Ha un appartamento fantastico nei Docklands.»

Thorne annuì. Spike tendeva a ripetere cose che aveva già detto.

«A me non importa dove andrò» disse Caroline. «Basta che sia al coperto. Quest'anno più di ogni altro.»

Thorne sapeva che si riferiva agli omicidi. Per le famiglie delle vittime e per i loro amici vagabondi, quello sarebbe stato il famoso primo Natale, il più difficile.

«Uccidere la gente, o spaventarla tanto da costringerla ad andarsene,» disse Caroline «è comunque un sistema per togliere i vagabondi dalla strada.»

Spike si tirò indietro e disegnò una faccia con il dito sulla vetrina. «Forse il killer lavora per il comune.»

C'erano distribuzioni di zuppa calda in vari punti del West End a ore diverse della sera. Una era alle dieci all'angolo dello Strand, ironicamente a uno sputo di distanza dai profumi del Savoy. Come sempre, si trattava di conoscere tempi e luoghi. Alcuni senzatetto, con l'appetito ormai distrutto dalle droghe, non mangiavano per tutto il giorno e si accontentavano di un paio di scodelle di zuppa, spostandosi da un posto all'altro con la stanca rassegnazione di chi ha smesso da molto tempo di considerare il cibo un piacere.

Quando arrivarono, c'erano già una quindicina di persone in attesa, molte delle quali Thorne aveva già visto al Lift o nelle strade intorno al teatro dove dormiva. Incrociò brevemente lo sguardo dell'uomo che aveva quasi aggredito Spike un paio di giorni prima.

Thorne, Spike e Caroline si unirono al gruppo che aspettava davanti a un

edificio che era, secondo una placca d'ottone, la sede principale della British and American Tobacco. Alcuni si erano piazzati nel posto più vicino a quello dove si sarebbe fermato il furgone, mentre altri bighellonavano in giro. Si erano formati piccoli gruppi che parlavano a bassa voce. Ragazzi pallidi in giacche a vento sporche, e altri dai capelli lunghi, barbuti, con vestiti che sembravano spalmati addosso con il grasso. Alcuni avevano l'aspetto di viaggiatori che avevano finito i soldi. Thorne li ascoltò parlare, notò l'accento australiano, e decise che erano proprio ciò che aveva pensato.

Dall'altra parte della strada c'era uno dei pochi neri che Thorne aveva visto sulla strada. Maxwell gli aveva spiegato che c'erano pochissimi senzatetto neri o asiatici, perché le loro erano comunità molto unite, che credevano nel concetto di famiglia allargata. Alla fine, tutto dipendeva da quanto gliene fregava di te ai tuoi parenti. Thorne lo capiva. Lui non sapeva neppure dove abitavano i suoi cugini, ma se anche lo avesse saputo, dubitava seriamente che uno di loro lo avrebbe ospitato in casa propria, se si fosse trovato nei guai. E sapeva che anche lui avrebbe avuto la stessa reazione, se si fosse trovato nella posizione inversa. Il sangue non è acqua, questo Thorne lo sapeva bene, avendone visto parecchio. Ma aveva anche visto tanto sangue versato all'interno delle famiglie per sapere che quella frase non significava un cazzo.

Spike lo sorprese a guardarsi in giro. «Te l'ho detto, ce n'è di tutti i tipi.»

«La zuppa deve essere ottima» rispose Thorne.

Invece, quando arrivò, scoprì che non lo era. Ma era calda, servita con un sorriso e soprattutto senza fare domande. Quello era un altro motivo per cui la distribuzione di zuppa restava popolare, e anche il motivo per cui dei ragazzi in viaggio con lo zaino sulle spalle potevano mettersi in fila accanto a vagabondi che dormivano sulla strada da anni.

Caroline attraversò la strada, si sedette su una panchina e si accese una sigaretta, mentre un uomo altissimo con una scodella in mano si avvicinò al punto dove Spike e Thorne stavano finendo di mangiare. Thorne posò la sua scodella vuota sul davanzale alle sue spalle, mentre Spike buttò la sua sul marciapiede. Thorne dovette combattere l'impulso di raccoglierla.

L'uomo alto e Spike si salutarono con calore, e il ragazzo fece le presentazioni.

«Lui è Joe il Santo.»

L'uomo rivolse a Thorne un cenno del capo. Indossava un cappello dei Queen's Park Rangers, scarpe da ginnastica e una lunga veste marrone sot-

to un giaccone da lavoro ben abbottonato.

«Da chi sei stato 'stavolta?» chiese Spike.

«Dalle suore» fu la risposta. «Sono veramente le peggiori di tutti.»

Spike spiegò che Joe passava il suo tempo affidandosi alle cure di varie organizzazioni religiose. Quaccheri, Esercito della Salvezza, Giovani Volontari Ebrei, Fratelli e Sorelle di Tutti i Tipi... Qualche settimana di vitto e alloggio gratis in cambio di una lezione di catechismo quotidiana o di qualche preghiera in comune.

«Ho centosette croci in una borsa di plastica» disse Joe. Ingollò una cucchiaiata di zuppa. «Di legno, di plastica... E non so più quante Bibbie.»

«Scommetto che conoscevi Paddy Hayes» disse Thorne. «Quello che è stato ucciso. Anche lui era molto religioso, ho sentito dire.»

Joe fece un passo indietro e strusciò la suola della scarpa contro il gradino del marciapiede, come se volesse grattare via una merda di cane. «Sì, ma Paddy era un dilettante.»

Thorne era ancora convinto che la soluzione del caso sarebbe arrivata da Chris Jago e dalla prima vittima. Tuttavia, il modo in cui l'assassino aveva scelto le altre vittime poteva fornire alla polizia una pista utile per acciuffarlo. L'idea che le scegliesse tra gruppi diversi di vagabondi era una forte possibilità, ma Thorne all'improvviso pensò che poteva anche esserci un collegamento religioso.

«Puoi chiedergli qualunque cosa sulla religione» disse Spike. «Potrebbe presentarsi a un quiz televisivo su questo argomento. Sei uno specialista, vero Joe?»

Robert Asker non pensava di parlare con Dio attraverso la sua radio? Forse era stato a un paio di incontri di catechismo. Thorne avrebbe dovuto ricordarsi di chiederlo a Caroline.

Spike sembrava eccitato, e ballonzolava da un piede all'altro. «Avanti, chiedigli qualcosa. Conosce la Bibbia a memoria.»

Joe annuì, solenne. «E il Talmud. E il Corano. Sono imparziale.»

«Non mi viene in mente nulla» disse Thorne.

«Chiedigli di recitare in ordine il titolo di tutti i libri della Bibbia.»

«Troppo facile» disse Joe.

A suo padre sarebbe piaciuto tantissimo quel gioco, pensò Thorne. Non avrebbe riposato finché non avesse saputo tutte le risposte. Negli ultimi anni a volte gli telefonava nel cuore della notte per chiedergli le risposte alle domande più bizzarre.

«Dài, chiedi» insisté Spike.

Avanti, dodici grandi felini... I tre giochi con la palla più veloci... Tutti i re e le regine d'Inghilterra. Dài, ti dico io i primi due, e tu continui...

«Qualunque cosa» disse ancora Spike.

«Va bene» disse Thorne. Indicò la scodella tra le mani di Joe. «Gesù avrebbe potuto trasformare quella ciotola in zuppa?»

Udirono il rumore di una porta scorrevole alle loro spalle e si voltarono mentre un uomo in soprabito scuro usciva dall'edificio della B&A Tobacco e attraversava la strada. In una mano aveva una valigetta di metallo, e con l'altra cercava di rimettere dentro il soprabito un lembo della sciarpa rossa che sbatteva nel vento.

Joe il Santo gli gridò dietro: «Ehi, amico, mi daresti una sigaretta?».

«Fuori dai piedi» rispose l'uomo, senza neppure voltarsi a guardarlo.

Di ritorno sullo Strand, presero a est verso Fleet Street. Superarono Aldwych, la stazione "fantasma" della metropolitana, il cui ingresso sbarrato ospitava una macchina per foto tessere, e Thorne fece un riassunto della storia di quel posto ai suoi due amici. La stazione, che in origine si chiamava Strand, era caduta in disuso diverse volte da quando era stata aperta. Vi era stata ambientata una scena di *Un lupo mannaro americano a Londra*. E durante la seconda guerra mondiale, aveva ospitato la collezione di mummie del British Museum.

Mentre si dirigevano verso St. Clement Danes, serena nella sua isola pedonale, Thorne indicò la cancellata puntuta della Royal Courts of Justice, che si ergeva brutale nel cielo notturno dietro la chiesa, e disse che il costruttore dell'orologio dell'edificio era morto strangolato dalla propria cravatta, che era rimasta impigliata nel meccanismo.

«Merda» commentò Spike. «Sai delle cose davvero strane.»

Thorne pensò a tutto quello che aveva imparato da Spike nelle ultime settimane, a tutta la conoscenza che gli era stata trasmessa.

«*Io* so delle cose strane?»

Dietro la chiesa si erano riunite a bere molte persone che avevano incontrato alla distribuzione di zuppa. Caroline e Spike si diressero verso un paio di tossici la cui conversazione, a giudicare dalle facce, non prometteva di essere brillante.

«Ciaiunabirra?»

Thorne si voltò, trovandosi davanti un uomo dalla folta chioma canuta e un naso che sembrava una fragola troppo matura.

«Ciaiunabirra, amico?»

Le parole non erano confuse, ma pronunciate proprio come se fossero una sola. La richiesta sembrava allo stesso tempo casuale e aggressiva, alitata a un palmo dalla sua faccia.

Forse l'uomo non aveva capito che anche lui era un senzatetto, oppure era talmente fuori da essere disposto a rivolgersi a chiunque. La risposta comunque era la stessa, in un modo o nell'altro.

«Mi dispiace» disse Thorne, toccando la lattina che aveva in tasca. «Ho solo questa ed è mia.»

«Ma non la stai bevendo.»

Thorne tirò fuori la Special Brew. Aveva intenzione di vuotarla più tardi e di riempirla con roba meno forte, ma decise di soprassedere. Strappò la linguetta. «Ora la bevo.»

Mentre se la portava alle labbra, l'uomo si fece ancora più vicino. «Dammene un sorso, allora.»

Thorne sentiva il tessuto del gilè di piumino dell'uomo contro il soprabito di suo padre.

«Solo un sorso...»

«Vaffanculo» disse Thorne.

L'uomo scattò indietro come se fosse stato spinto. Fissò Thorne per qualche secondo, con i piedi piantati a terra ma con il tronco che ondeggiava leggermente. Poi disse, inclinando la testa di lato: «Sei uno sbirro».

Thorne rise, e bevve un sorso di birra. Sapeva di acido.

«Ma certo, sei uno sbirro.» L'uomo stava iniziando ad alzare la voce. «L'ho capito subito.»

«Ascolta, amico...»

«So riconoscere un porco poliziotto quando lo vedo.»

Thorne gli allungò la lattina. «Okay, prendila pure.»

«*Oink! Oink!*» gridò l'uomo, battendosi una mano sulla coscia. «Sei uno sbirro, sei un poliziotto di merda, sei un figlio di puttana bastardo...»

Thorne era sul punto di spiaccicargli la lattina sulla testa quando Spike apparve al suo fianco.

«Tutto bene?»

Thorne si voltò e l'uomo dai capelli bianchi gli strappò di mano la lattina.

Spike gli bloccò il braccio. «Ridagliela, stronzo.»

«Lasciagliela» disse Thorne.

Spike mollò il braccio dell'uomo, il quale fece due passi indietro e disse: «È uno sbirro. Giuro che è uno sbirro».

«Certo, come no» rispose Spike. Si mise le mani intorno alla bocca, e urlò: «Non sai quanto ti sbagli, amico».

L'uomo si allontanò fino alla cancellata, e cominciò a bere.

Spike guardò Thorne. «Non facevi mica il poliziotto, prima?»

Thorne si voltò e si allontanò senza rispondere, lungo la stradina asfaltata intorno alla chiesa.

Quel vecchio era chiaramente mezzo matto, eppure Thorne era agitato. L'aveva davvero riconosciuto? Poteva essere qualcuno che lui stesso aveva arrestato, anni prima? La cosa importante, comunque, era che Spike credesse ancora alla sua copertura. Da quello che aveva urlato, era chiaro che lo credeva un ex criminale.

Thorne ripensò al caso a cui stava lavorando quando suo padre era morto. Al caso che poteva essere *il motivo* della morte di suo padre. Pensò alla linea che aveva tracciato e poi oltrepassato con noncuranza.

"Ex criminale" era una definizione calzante.

Si fermò davanti alla facciata della chiesa. Guardò la statua di Gladstone, l'effigie bronzea di Bomber Harris...

Un pensiero cominciò a ronzargli nella mente.

C'erano altre statue. Thorne non sapeva chi fossero i personaggi rappresentati, ma bastava il loro portamento a qualificarli per quello che erano.

Si avvicinò all'ingresso della chiesa, e lesse le tre lettere orizzontali su una croce azzurro pallido, sotto l'immagine di un'aquila dorata. St. Clement Danes era la chiesa della RAF.

Un'idea confusa cominciò a precisarsi meglio.

Gli venne in mente il museo che aveva visto mentre camminava con Brigstocke, e ricordò anche le parole di Spike a proposito della comunità dei barboni: «...è un bel mix, a me piace da matti. Ci sono immigrati, gente che era...».

All'improvviso Thorne capì *esattamente* chi poteva avere interesse a farsi tatuare sul braccio il proprio gruppo sanguigno.

Era strano quello che succedeva con i vecchi amici.

Seduto in quell'appartamento, pensava ai modi in cui potevano andare le cose se finivi per incontrarli di nuovo. Era strano anche come a volte ci si incontrava. Potevi incontrare gente del tuo passato per strada, o magari in un bar di notte, o ricevere una telefonata improvvisa.

Oppure, com'era successo a lui, poteva iniziare tutto con una lettera.

Era strano anche come persone alle quali non ti eri mai sentito molto vi-

cino, anni dopo si rivelassero gente in gamba, mentre altri, quelli che credevi sarebbero stati per sempre i tuoi amici, quelli con cui ti confidavi dopo qualche birra bevuta insieme, finivano per rivelarsi delle teste di cazzo che ti causavano una montagna di problemi. E naturalmente, per la legge della sfiga, non era mai possibile capire da subito come stavano le cose.

Il tempo guariva alcune ferite, ma altre restavano infette e purulente.

Secondo lui c'era sempre un buon motivo per cui le persone perdevano i contatti tra loro. A volte era difficile mantenere un'amicizia, per esempio quando si viveva in posti troppo distanti, o per altre ragioni. Se l'amicizia valeva la pena, facevi lo sforzo necessario. Se no lasciavi perdere. E molto spesso l'altra persona la pensava esattamente come te, e ti lasciava perdere allo stesso tempo.

Se poi, dopo un certo periodo, uno dei due tornava a farsi vivo, c'erano buone probabilità che volesse qualcosa. E nel suo caso era proprio così. Ma dopo dieci anni tendi a volere cose diverse. Vuoi una vita tranquilla, e sei disposto a fare di tutto per mantenerla. Sei disposto a combattere per difendere ciò che hai conquistato a prezzo di tanti sforzi.

All'epoca tutti loro avevano bisogno gli uni degli altri. Non c'era nessuna vergogna in questo. Ma la vita continua, tu impari delle lezioni, e non c'è bisogno di essere un genio per capire che quando non c'è più un vero nemico, non hai più bisogno dei tuoi amici.

1991

Non ci sono più armi puntate sui quattro uomini legati, e anche se quelli che li hanno legati sono a poco più di dieci metri da loro, i quattro osano guardarsi intorno. Non hanno più gli occhi fissi a terra.

La sabbia è diventata scura e le camicie verdi sono nere di pioggia e incollate alla pelle.

Le quattro figure con caschi e occhiali da combattimento ora sono sedute o accosciate in gruppo. Tutti sono ancora armati, ma la pistola è poggiata contro una coscia, o sopra un ginocchio. Sembrano rilassati, ma non perdono d'occhio i loro prigionieri. Gli stivali disegnano ghirigori nella sabbia, le braccia sono rigide.

All'improvviso, uno di loro abbassa lo *shamag* e sputa. Prima di sollevare di nuovo il foulard si asciuga un filo di saliva dal mento. Si avvicinano di più tra loro e cominciano a parlare.

Ognuno ha qualcosa da dire. All'inizio le voci sono concitate, poi gra-

dualmente si calmano. Il tono è molto serio. Una voce sembra un ringhio basso. Le suppliche diventano minacce, quindi promesse. A un tratto uno di loro riceve uno schiaffo dal suo vicino. Impreca e lo spinge a terra, ma un altro si è gettato su di lui per calmarlo. Le teste fanno ripetutamente segno di no, poi di sì. Infine si mettono in circolo, ognuno con un braccio intorno alle spalle dell'altro, e chinano le teste fino a far toccare i caschi tra loro. Sembra un rito calcistico, con il quale cercano di controllare il terrore e l'aggressività, preparandosi all'ultimo sforzo.

È in quel momento che tutto comincia a sembrare un gioco.

Si alzano in piedi, poi uno di loro, volontario o estratto a sorte, si allontana dal gruppo. Controlla la pistola. Nello spazio lasciato libero l'orizzonte comincia a tingersi di rosso.

Gli altri osservano il compagno avvicinarsi agli uomini a terra. Due distolgono lo sguardo all'ultimo momento. Alcuni, incapaci di sopportare la tensione, gridano, voltano la schiena, non vogliono guardare.

Gli uomini a terra si agitano. Cercano di alzarsi, ma è impossibile e ricadono a terra. Cercano di avvicinarsi tra loro. Hanno gli occhi spalancati, pieni di capillari rotti.

Il tempo passa, e l'uomo con la pistola torna dai propri compagni.

Non c'è modo di sapere cosa pensa ciascuno di loro. Gli altri tre aspettano il loro turno. Ma anche se gli occhiali da combattimento e gli *shamag* danno loro un'espressione vuota, da robot, è facile immaginare che i loro visi, sotto, siano inespressivi nello stesso modo.

L'uomo che si era allontanato si riunisce al gruppo nel cerchio centrale.

Tre di quelli a terra piangono e gridano, ma non è chiaro se lui ne ha ucciso uno oppure no.

CAPITOLO 15

Il Media Operations Office del quartier generale dell'esercito britannico (distretto di Londra) si trovava in un edificio dietro la Horse Guards Parade. Una volta costituiva l'alloggiamento per centinaia di uomini, ma ormai gli uomini e i cavalli che ospitava erano impegnati soprattutto in attività cerimoniali.

Quando Kitson e Holland avevano attraversato la reception, avevano dovuto superare due sentinelle, immobili nelle loro giacche rosse, con gli elmetti lucidati a specchio. Holland aveva provato il desiderio infantile di distrarle, proprio come un turista qualsiasi. Dentro l'ufficio, davanti a una

tazza di tè forte, confessò quel desiderio a uno degli ufficiali addetti all'informazione e ai rapporti con il pubblico, seduto dietro la scrivania di fronte a lui.

«Oh, loro amano ricevere tutta quell'attenzione» disse l'uomo.

Un secondo ufficiale, seduto a una scrivania ad angolo retto con la prima, annuì vigorosamente. «Soprattutto se si tratta di belle ragazze. La stupirebbe sapere quanti bigliettini piccanti gli infilano negli stivali.»

L'ufficio, che dominava Whitehall, era abbastanza grande da contenere ben più di due scrivanie, ma era anche un po' malandato. La porta verde e le pareti color *eau de Nile* erano scrostate, e la moquette marrone doveva essere piena di polvere, proprio come i neon in alto. Le pareti erano coperte di mappe sbiadite, e su una campeggiava una foto della regina, sopra una di quelle carrozze nelle quali le piaceva tanto spostarsi.

Molti impiegati lì dentro erano civili, ma i due in quell'ufficio erano ufficiali in pensione. Lo avevano chiarito subito, quando si erano presentati. L'ex tenente colonnello Ken Rutherford era basso e tarchiato, con i capelli grigi pettinati all'indietro con la brillantina. Trevor Spiby, ex capitano delle guardie scozzesi, era alto e un po' calvo. Un segno rosso che poteva essere una cicatrice o una voglia di vino correva dalla mascella fin dentro il colletto della camicia. Entrambi indossavano cravatta e camicia, ma Spiby aveva le bretelle, mentre Rutherford esibiva un gilè a colori vivaci. L'aspetto contrastante dava loro l'aria di una coppia di comici, accentuata dall'abitudine che avevano di completarsi le frasi a vicenda.

«Il tè è buono?»

«Sarebbe migliore con qualche pasticcino.»

«Siete sicuri di non volerne?»

Kitson rifiutò gentilmente, e Holland la imitò. L'accento dei due ex ufficiali gli dava l'impressione di trovarsi in una puntata di *EastEnders.* A confronto, il suo cortese "no, grazie" doveva essere sembrato terribilmente gutturale.

«Non ho capito bene cosa vi ha portati qui» disse Spiby.

Rutherford annuì. «Il Met normalmente dovrebbe rivolgersi alla RMP.»

Russell Brigstocke aveva infatti pensato di parlare con la Royal Military Police, ma a quel punto delle indagini la cosa importante era ricevere informazioni, e Brigstocke non voleva scatenare la sindrome da "scheletro nell'armadio", che spingeva ciascun corpo di polizia a rispondere evasivamente alle domande da parte di un altro corpo. Anche per questo aveva deciso di inviare Yvonne Kitson con Holland. Di solito quei colloqui veniva-

no condotti da uomini di grado inferiore, ma Brigstocke aveva pensato che la presenza di un ispettore fosse una buona mossa politica.

«Il fatto è che ho solo bisogno di alcune informazioni, e non desidero far perdere tempo a nessuno. Per essere franchi, i primi dati che ho visto sul sito web erano quelli di questo ufficio.»

«Come possiamo aiutarvi?»

Holland fece un breve riassunto del caso, concentrandosi sugli uomini con i tatuaggi e sul fatto che la polizia ora pensava che si trattasse di due ex militari.

«È probabile» disse Spiby. «Spesso i soldati si fanno tatuare il gruppo sanguigno, insieme ad altre cose.»

«Ma non troppe» precisò Rutherford, da dietro il suo computer. «Un uomo con troppi tatuaggi potrebbe non essere accettato nell'esercito.»

«Immagino che non sappiate cosa può significare il resto del tatuaggio» disse Holland, tendendo a Rutherford il foglio con le lettere. L'uomo lo studiò in silenzio e lo passò al collega.

«Sono iniziali, è ovvio, ma non mi fanno venire in mente nulla di militare.»

«Non avete per caso qualche documento dove si registrano i segni particolari di ciascun soldato?» chiese Holland. «Cicatrici, tatuaggi, cose così.»

«Temo proprio di no» rispose Spiby, guardando Rutherford, il quale scosse la testa vigorosamente. «Ci sono gli esami medici, certo, ma nulla di così particolareggiato.»

«DNA?»

«Ne dubito.»

«Impronte dentali?»

«Quelle credo di sì. Devo controllare.»

Kitson posò la tazza vuota sulla scrivania di Spiby. «Siamo riusciti a identificare uno solo di questi due uomini, e con il vostro aiuto speriamo di riuscire a identificare anche l'altro. A parte i diversi gruppi sanguigni, i tatuaggi sono identici, perciò ipotizziamo che se li siano fatti fare allo stesso tempo. Potrebbero aver prestato servizio insieme.»

«Mi sembra una ipotesi sensata» disse Rutherford.

«Quindi, se vi diamo il nome di quest'uomo, voi potreste trovare i nomi dei suoi commilitoni?»

«Ah, questo non lo so. Prima di tutto, *noi* non possiamo trovare nulla. Dovete rivolgervi all'Ufficio Dati. Poi, i registri non funzionano così. Gli uomini non sono raggruppati in ragione del periodo in cui hanno servito

insieme. Mi stupirebbe apprendere che i registri della polizia funzionano in questo modo.»

Kitson sospirò e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Gli uomini uccisi avevano lasciato l'esercito già da un pezzo, giusto?» chiese Spiby.

Ci fu un silenzio, interrotto solo dal sibilo del caminetto a gas che era in un angolo della stanza. «Sì, crediamo di sì.»

«Non si trattava quindi di disertori.»

«Per quanto ne sappiamo, no.»

«Questo spiegherebbe il motivo per cui vivevano sulla strada. Quando un soldato abbandona il servizio senza giustificazione, a volte si spinge fino all'inverosimile per evitare di essere rintracciato.»

«Sono sicuro,» intervenne Rutherford «che l'Ufficio Personale dell'esercito potrebbe controllare se il nome che avete compare nelle liste dei soldati assenti dal servizio.»

«Non credo che sia questo il caso...»

«Di quanto tempo fa stiamo parlando?» chiese Spiby.

Kitson guardò Holland, il quale scosse la testa. «Non ne siamo sicuri, in questa fase» disse Kitson.

«Quando un soldato lascia l'esercito, i suoi dati vengono inviati all'ufficio dati dell'Army Personnel Centre di Glasgow. Qualche tempo dopo...» Spiby guardò Rutherford. «Dieci anni, mi pare, vero Ken?»

«Qualcosa del genere.»

«Qualche tempo dopo i dati vengono trasferiti all'archivio di Hayes, da dove Glasgow li deve richiedere nel caso di un'inchiesta. Potete cominciare rivolgendovi a Glasgow, ma alla prima richiesta solitamente forniscono soltanto nome, data di nascita e certificato di servizio.»

«Le altre informazioni sono riservate» spiegò Rutherford.

Holland cominciava ad avere molto caldo. Slacciò il primo bottone della camicia. «Questa è un'indagine per omicidio. Dubito che si possa applicare qualche riserva a quelle informazioni.»

Rutherford sollevò le mani in segno di resa. «Sono certo che ha ragione, sergente, ma anche con tutta la collaborazione del mondo non credo che saranno in grado di fornirvi le informazioni che cercate. E anche per il soldato di cui avete il nome, probabilmente avrete bisogno di un'autorizzazione da parte del parente più prossimo. Ce l'avete già, immagino.»

Ora Holland cominciava a bollire. Prima che Spiby potesse rispondere chiese: «In quale reggimento serviva quell'uomo? Sapendo questo po-

tremmo almeno provare a fare qualcosa».

Era un'altra domanda per cui Holland non conosceva la risposta. Kitson si voltò a guardarlo e lui capì subito che anche lei stava pensando a Susan Jago.

Kitson attese di aver raggiunto la fine del corridoio, prima di lasciarsi andare. «Ci guardavano come se fossimo dei dilettanti» disse. «E avevano ragione. Cristo, abbiamo fatto proprio la figura dei dilettanti! Che cazzo è successo là dentro?»

Holland non rispose. Stava cercando di ricordare una sequenza di eventi.

«Non mi piace fare la scaricabarile, Dave, ma il compito di entrare nel CRIS e di prendere gli appunti necessari per questo colloquio era tuo.»

«È vero.»

«Allora come mai non conoscevamo la risposta a nessuna delle loro domande?»

Holland aveva consultato la banca dati del Crime Reporting Intelligence System quella mattina stessa. E non aveva trovato nulla che riguardasse il servizio nell'esercito di Christopher Jago, meno che mai l'anno del suo congedo e il nome del reggimento. Holland aveva immaginato che i dati non fossero stati ancora immessi nel sistema, ma che Kitson e Brigstocke dovessero già conoscerli, almeno a grandi linee. Invece non era così e avevano fatto una figura di merda.

«Dave? Dove sono le informazioni che abbiamo ricevuto dalla sorella di Jago?» Nel momento stesso in cui finì di pronunciare la domanda, Kitson comprese la risposta. «Cristo, non ce ne sono, vero?»

«Questo è il punto, capo. Susan Jago non ci ha mai detto che suo fratello era un militare.»

«Aspetta un attimo. Capisco che non ce l'abbia detto quando è venuta a identificare il corpo della prima vittima, anche se è stata un'idiozia tacere un'informazione del genere. Ma da allora abbiamo parlato con lei altre volte, no?»

«L'agente Stone l'ha chiamata per notificarle la morte del fratello.» Era questa telefonata che Holland stava cercando di sistemare nella giusta sequenza temporale, per ricordare che cosa sapevano e quando l'avevano saputo.

«E perché diavolo anche in quell'occasione lei non ha detto nulla?»

Holland non ne aveva la più pallida idea.

Yvonne Kitson cercava di mantenere la calma. Quella era la sua squadra

e la responsabilità era sua. Toccava a lei assicurarsi di tutto. Poi le venne in mente che forse Susan Jago aveva parlato della professione del fratello, ma loro non avevano dato importanza alla cosa. «È possibile che l'agente Stone non abbia aggiornato il CRIS dopo aver parlato con Susan Jago?»

Holland sapeva che era possibilissimo. Non c'era nulla su quella telefonata nel sistema. Stone forse aveva deciso che, visto che Susan Jago non era più importante per l'indagine, non valeva la pena di inserire gli aggiornamenti. Ma era molto strano. Stone aveva parlato con la donna tre giorni prima, sabato pomeriggio, alcune ore prima della telefonata di Thorne.

«Non ha senso. Quando Stone le ha parlato, ancora non sapevamo nulla della storia dell'esercito. Perciò se la Jago avesse detto qualcosa al riguardo, lui avrebbe capito che era importante, e l'avrebbe senz'altro comunicata, almeno verbalmente.»

«Chiama Stone e controlla.»

Holland obbedì, ma ricevette in risposta il messaggio che l'utente non era raggiungibile. Guardò l'orologio. «È ora di pranzo. Sarà in qualche tavola calda con il cellulare spento.» La menzogna gli era salita alle labbra con facilità, nonostante la rabbia. Sapeva bene che la cosa dentro la quale Andy Stone si trovava in quel momento era di certo calda, ma non era una tavola.

Emersero in un cortile coperto e si trovarono in mezzo a una piccola folla radunatasi per assistere al cambio della guardia. Una fila di guardie a cavallo in giubba rossa ne fronteggiava una con le giubbe nere, perché si trattava di reggimenti diversi.

Kitson e Holland restarono con i turisti per tutta la durata della cerimonia: mentre i grandi cavalli camminavano a due a due sotto l'arco, le macchine fotografiche scattavano a tutto spiano.

Holland avvicinò la testa a quella di Kitson per sussurrare: «Come mai a noi nessuno infila bigliettini piccanti negli stivali?».

Ma Kitson non era dell'umore giusto per ridere.

Il posto puzzava di piscio e di cibo da ospedale.

Appena Thorne era entrato si era ricordato delle parole di Spike: non tutti i posti erano come il Lift.

Il centro diurno Aquarius di Covent Garden assisteva solo persone oltre i venticinque anni, ma Thorne non aveva ancora visto nessuno sotto i quaranta. Del resto era comprensibile. Tutti i frequentatori del posto erano o

sembravano vecchi, e difficilmente un giovane di venticinque o trent'anni poteva sentirsi a proprio agio lì dentro, tra quelle stanze tristi e i corridoi di mattoni nudi. Mentre il London Lift era luminoso e ben tenuto, l'Aquarius era trascurato ed evidentemente non aveva neppure i fondi necessari per poter fare qualcosa contro quella puzza.

Thorne trovò la cosa più simile a un salone, e si sedette cercando di non respirare troppo a fondo.

Sembrava la sala di aspetto di un medico. Un quadrato senza finestre con una dozzina di sedie contro i muri scrostati, e al centro un tavolo con vecchie riviste e portacenere stracolmi.

Da quando aveva capito quale poteva essere la connessione tra Jago e la prima vittima, Thorne si chiedeva come mai un uomo che aveva servito la patria nell'esercito, che forse aveva anche combattuto, fosse tornato alla vita civile solo per finire a dormire sulla strada. Le cifre erano allarmanti. Alcune fonti sostenevano che ogni quattro barboni uno era un ex militare. Ironicamente, i soldati avevano capacità che potevano aiutarli a sopravvivere sulla strada. Per esempio, erano addestrati a dormire ovunque. Ma cosa portava tanti di loro a scegliere quella vita?

C'erano gli stessi fattori di rischio che si applicavano a chiunque. E altri specifici delle forze armate: stress postraumatico, difficoltà di reinserimento, dipendenza da droghe o alcol causata da uno dei due fattori precedenti. Ma quelli erano solo capitoli nel manuale di un operatore dei centri di assistenza. Thorne sapeva che per capire davvero la situazione doveva trovare qualcuno di loro, qualche ex soldato, e parlarci un po'.

Un uomo si affacciò sulla soglia, fissò Thorne per qualche secondo e scomparve di nuovo. L'altro occupante della stanza non aveva neppure alzato lo sguardo. Era seduto di fronte a Thorne, su una vecchia poltrona verde che perdeva pezzetti di gommapiuma sul pavimento. L'uomo stringeva i braccioli come se fossero l'unica cosa che gli impediva di sollevarsi in aria, e fissava la prima pagina del «Daily Star» che aveva sulle ginocchia, senza mai accennare a voltarla.

Nessuno sapeva se Jago e la prima vittima erano stati uccisi per via del loro passato nell'esercito oppure perché erano senzatetto, o ancora a causa degli eventi che li avevano portati da un tipo di vita all'altro. Brigstocke aveva contattato l'Ex Service Action Group, un gruppo di sostegno per ex militari, nella speranza di capirci qualcosa. Nel frattempo, Thorne poteva approfittare della sua copertura per cercare di parlare con barboni che potevano aver fatto lo stesso percorso dei due uomini uccisi.

Ciò detto, se aveva imparato qualcosa, nelle ultime settimane, era che l'approccio con gli altri senzatetto non era mai diretto.

«Questo posto è un buco di merda» disse. «Dovrebbero gettarci dentro una granata e abbattere tutto.»

L'uomo seduto in poltrona si alzò, lasciando scivolare il giornale sul pavimento tra i pezzetti di gommapiuma, e uscì dalla stanza.

Thorne si alzò e raccolse il giornale. Lo sfogliò fino alla pagina sportiva, e scoprì che malgrado il pareggio risicato dell'ultimo sabato, gli Spurs rischiavano di precipitare negli ultimi tre posti della classifica.

Poi seguì l'uomo fuori dalla stanza.

Camminando in fretta verso l'uscita, pensò alle storie di guerra che raccontava suo padre. Jim Thorne aveva dieci o undici anni quando era scoppiata la seconda guerra mondiale, e la sua esperienza nell'esercito non l'aveva portato oltre la piana di Salisbury. Ma era felice di raccontare delle notti passate nei rifugi sotterranei mentre cadevano le bombe. Quei ricordi gli erano rimasti impressi fino alla fine. Thorne sapeva che era una cosa comune, eppure si meravigliava della capacità di suo padre di descrivere un raid aereo minuto per minuto, e poi dimenticare di mettersi le mutande.

«*Cristo, papà...*»

«*L'ho dimenticato, cazzo. Ho dimenticato quelle cazzo di cose.*»

Suo padre gli aveva detto spesso che il servizio militare per lui era stata una bella esperienza, perché aveva bisogno di routine e disciplina. Thorne si chiedeva se i problemi di molti di coloro che ogni anno lasciavano l'esercito non derivassero proprio dall'incapacità di gestire il caos della vita nel mondo reale. Questo avrebbe spiegato come mai tanti ex militari recuperavano l'ordine perduto passando rapidamente dall'esercito al carcere.

Chissà se Jago e la prima vittima erano stati in galera...

Avvicinandosi all'uscita, Thorne vide l'uomo che era uscito dal salone prima di lui, e osservandolo meglio trovò che somigliava a Victor, l'amico di suo padre. Victor era un po' più vecchio di Jim Thorne. Cosa avrebbe pensato di tutto questo un soldato della generazione di Victor? La Grande Guerra era stata terribile, certo, ma il destino che aspettava coloro che erano tornati da Sarajevo, da Belfast, dalle Falkland, era poi tanto diverso?

Thorne aveva letto da qualche parte che il numero di militari che si erano suicidati di ritorno dalle Falkland era maggiore di quelli rimasti uccisi durante il conflitto.

L'uomo del salone era vicino alla porta, e discuteva con un operatore. Thorne si mise a origliare, facendo finta di studiare una fila di romanzi ta-

scabili su uno scaffale.

«Dovevamo riempire insieme questi moduli» disse l'operatore. «È importante, Gerry. Mi avevi promesso che oggi li avresti portati.»

Gerry era chiaramente agitato. «L'ho dimenticato, cazzo. Ho dimenticato quelle cazzo di cose...»

Di ritorno a Becke House, Holland se la prese subito con Andy Stone.

«Indovina in quanti modi diversi sei nella merda?»

Il sorriso si spense sulla faccia di Stone.

«È da mezzogiorno che cerco di chiamarti. Ho provato almeno una dozzina di volte.»

«Il telefonino sarà stato spento al massimo un'ora, giuro.»

«Perché non hai aggiornato il CRIS dopo aver parlato con Susan Jago?»

«Quando?»

«Dopo che le hai notificato la morte del fratello, sabato scorso.»

Stone aprì e chiuse la bocca. Guardò il soffitto.

«Sei un idiota» lo investì Holland. Anche lui si sentiva un idiota e probabilmente anche Kitson, la quale in quel momento era a colloquio con Brigstocke. «Sono andato a un colloquio, stamattina, e non sono riuscito a rispondere alle più semplici domande, perché non avevamo nessuna informazione su Chris Jago.»

«Non capisco...»

«Quando hai parlato con Susan Jago, sabato pomeriggio, lei non ti ha detto che il fratello era stato nell'esercito?»

«No.»

Holland fu sul punto di fare lo stronzo ed esigere che Stone aggiungesse "signore" alla risposta. Poi decise di lasciar perdere. «Non ti ha detto nulla di nulla sul suo stato di servizio?»

«Cazzo, se me lo avesse detto non credi che te l'avrei comunicato?»

«*Pensavo* che avresti aggiornato il CRIS» disse Holland. «Invece sembra che io non possa dare nulla per scontato.»

Stone stava cominciando a comprendere le implicazioni delle parole di Holland. «Quindi lei non ne ha mai parlato a nessuno?»

Holland rispose con gli occhi. «Io credevo che Kitson avesse quelle informazioni, lei credeva che le avessi io, perché avevo consultato il CRIS. Ma nel sistema non c'era nulla al riguardo.»

«Cristo.» Stone si appoggiò a una scrivania e incrociò le braccia. «Dopo che Thorne ha tirato fuori l'idea che il tatuaggio fosse una cosa dell'esercito, effettivamente mi è sembrato strano che la sorella di Jago non ne avesse

parlato. E ho pensato che comunque qualcuno doveva averglielo già chiesto.»

«Invece nessuno l'aveva fatto.»

«Un momento. Hai pensato che forse non ha detto nulla semplicemente perché suo fratello *non era* nell'esercito? Per il momento questa è solo una teoria, no?»

Holland scosse la testa, deciso. «Era un militare. Quel tipo di tatuaggio è comune nell'esercito.» Holland sapeva che tecnicamente quella era una congettura, ma l'istinto gli diceva che era la verità. E gli diceva anche che Susan Jago aveva deliberatamente evitato di dare loro quell'informazione. Certo, avrebbero dovuto chiedergliela, ma nella foga di verificare la teoria di Thorne si erano dimenticati di seguire la procedura. Tuttavia restava il fatto che Susan Jago aveva taciuto. Holland aveva già chiamato Hendricks, chiedendogli della conversazione con la donna quando l'aveva accompagnata a Euston, e anche in quel caso lei non aveva parlato dell'argomento.

«Quanto è incazzata Kitson per quella faccenda del CRIS?»

Holland si era già avviato verso l'ufficio di Brigstocke. Doveva dire loro che aveva parlato con Stone e che i suoi sospetti avevano trovato conferma. Bisognava parlare urgentemente con Susan Jago.

Stone gli gridò dietro: «Ero convinto che qualcuno l'avesse chiamata...».

Thorne aveva passato moltissime ore seduto ad annoiarsi durante appostamenti in qualche soffitta scelta per la vista strategica o in un furgone senza insegne. Aveva sentito il tempo passare con una lentezza inimmaginabile, ma in quei casi aveva avuto almeno il beneficio della compagnia e del caffè, nonché la prospettiva di una birra e di un letto caldo a fine turno.

Il tempo trascorso in strada, invece, era qualcosa che ti si spalmava addosso, rendendo i tuoi passi sempre più pesanti. C'erano momenti in cui le ore sembravano non trascorrere affatto. Quando ti ritrovavi a fissare di nuovo la stessa finestra, o a passare ancora una volta per la stessa strada. Solo le vesciche ai piedi e il dolore alle giunture alla fine della giornata testimoniavano che del tempo era comunque passato.

Thorne si accomodò contro la porta del teatro, pensando a due ragazzi che aveva visto in un vicolo quando era uscito dal London Lift: dita scheletriche intorno a un pezzo di crack, una lattina di coca appiattita e incavata usata come pipa.

Ormai credeva di capire come mai tante persone si davano all'alcol e alle droghe *dopo* aver cominciato a vivere sulla strada. Tutto ciò che poteva attutire la disperazione di ore che si estendevano come tumori, o velocizzarne lo scorrere, era qualcosa da assaporare con piacere e con gratitudine.

Allungò una mano per tastare la lattina nello zaino. Almeno aveva ancora la prospettiva di una birra...

La mano che teneva in tasca stringeva ancora il cellulare. Poco prima, quando Holland gli aveva comunicato che avrebbero chiesto a Susan Jago di tornare a Londra per un colloquio, Thorne aveva suggerito di chiederle anche se il fratello era stato in carcere.

Da quello che aveva capito, con quella donna era meglio fidarsi solo delle domande dirette. Di certo doveva avere un motivo per non aver parlato prima, e ora speravano di scoprirlo. Finora la fortuna e le intuizioni avevano permesso loro di fare un piccolo passo avanti, ma Susan Jago forse poteva dare all'indagine la spinta decisiva che avrebbe portato alla cattura dell'assassino.

Thorne tirò fuori di tasca il telefonino. Mentre componeva il numero, si chiedeva se Chris Jago era stato un buon soldato. E se conosceva il conducente dell'auto che l'aveva ucciso.

L'uomo che rispose al telefono chiese con chi parlava.

«Sono Tom. Scusami per aver chiamato così tardi...»

«Non preoccuparti, figliolo. Per me non è tardi.»

Era mezzanotte passata, ma Thorne era sicuro che Victor fosse sveglio.

«Allora, cosa c'è?» chiese Victor.

«Nulla, in realtà. Chiamavo soltanto per chiacchierare un po'.»

Era quasi vero. Non c'era nulla di cui valesse realmente la pena di parlare. Nulla che potesse avere importanza per il caso, almeno.

«Ottima idea. Parlare fa bene. Aspetta che vado a spegnere la radio.»

Mentre aspettava, Thorne vide passare sul marciapiede opposto due ragazze con dei tacchi altissimi e pance scoperte, nonostante il freddo.

«Ecco, ora va meglio.»

Thorne aveva dimenticato il paese di origine di Victor, ammesso che qualcuno gliel'avesse mai detto, ma riconosceva nella sua voce una traccia di accento dell'Europa dell'Est. Per la prima volta si rese conto che non sapeva in *quale* esercito Victor avesse combattuto. C'erano una quantità di cose che ignorava, sulla vita del migliore amico di suo padre. Cose che gli interessava sapere. Per esempio, se Victor aveva una famiglia, cosa faceva

prima della pensione, come e quando aveva conosciuto suo padre, e come mai a differenza degli altri amici di suo padre, lui non lo aveva evitato quando il vecchio aveva cominciato a dare i numeri.

«Tom?»

«Sì.»

«Non mi sembra che tu stia chiacchierando molto, figliolo.»

«Scusa. Come vanno le cose? Sei molto occupato?»

«Oh, certo, come sempre» rispose Victor. «E tu? Come va il lavoro?»

«Come al solito...»

«Sai, quando è squillato il telefono per un attimo ho pensato che fosse lui, che mi chiamava per propormi qualche quiz o per raccontarmi una delle sue barzellette. O magari per farsi dire una parola che aveva dimenticato.»

Thorne chiuse gli occhi. Tempo prima aveva visto un film in cui si poteva cancellare la memoria con una pillola. In quel momento gli sarebbe piaciuto prenderla, anche se così i bei ricordi sarebbero scomparsi insieme ai brutti.

«Anche a me manca quel vecchio scemo, sai?»

Thorne doveva combattere con un attacco di sonno improvviso. «Lo so. Comunque in realtà non ti ho chiamato per parlare di lui.»

La risposta arrivò in un tono quasi divertito. «Certo, lo immaginavo...»

CAPITOLO 16

Becke House non era una stazione di polizia completamente attrezzata. Non c'erano celle, a parte quelle che alcuni definivano uffici, e non c'era una sala interrogatori. Quindi, come succedeva con tutti coloro che dovevano essere interrogati, Susan Jago fu accompagnata a Colindale. Era a cinque minuti di distanza, sulla stessa strada, e lì c'erano tutte le attrezzature necessarie.

«Quanto ci vorrà?» chiese la donna.

Holland aprì la porta e la tenne aperta per farla passare. «Dipende molto da lei, Susan.»

La stanza era stretta e senza finestre, ma almeno pulita. La donna posò la borsetta sul pavimento e si sedette, guardando l'orologio digitale sulla parete di fronte. Aveva preso il primo treno da Stoke e alla stazione era venuta a prenderla un'auto della polizia, ma ciò nonostante erano già le undici passate. «Speravo di tornare in tempo per andare a prendere i bambini a

scuola» disse.

«Ho paura che non farà in tempo.» Holland le prese la giacca e l'appese a un attaccapanni fissato dietro la porta. In quel momento entrò l'ispettore Kitson, e Holland prese anche il suo soprabito.

«Grazie per essere venuta subito» disse Kitson.

Susan Jago aveva un aspetto diverso dall'ultima volta. I capelli neri erano legati a coda, e non c'era traccia di trucco sul viso. Sembrava più sicura di sé, anche più dura. Holland le aveva già spiegato, prima di entrare, che non era in stato di arresto, che era libera di lasciare la stanza quando voleva, e che aveva diritto a un avvocato. Lei aveva riso, come se si trattasse di una battuta. Ora Holland ripeté le stesse cose a beneficio della registrazione.

Susan Jago gettò un'occhiata alla telecamera in un angolo della stanza. L'equipaggiamento era stato aggiornato, e ora gli interrogatori erano filmati in video e trascritti su un CD-ROM, oltre a essere registrati sulle solite due cassette audio. La donna indicò i macchinari sulla mensola a parete. «Tutto questo deve costare un bel po'.»

Kitson preferì andare dritta al punto, senza perdere altro tempo. «Signorina Jago, suo fratello Christopher David Jago ha mai servito nell'esercito britannico?»

Se ci fu un'esitazione, fu infinitesimale. «Sì» rispose la donna, con l'orgoglio nella voce. «Chris era un soldato.»

«E perché non ce l'ha detto prima?»

«Quando?»

«Per esempio quando è venuta qui a Londra per identificare il cadavere dell'uomo che credeva essere suo fratello.»

«Le sembrerà stupido, ma nessuno me l'ha chiesto.»

«Ha ragione» replicò Kitson. «Mi sembra molto stupido.»

«Be', non so che farci. Non credevo fosse una cosa rilevante.»

«Se stava cercando suo fratello,» intervenne Holland «di certo avrà pensato che qualunque informazione su di lui potesse essere rilevante, no?»

«Vedete, io volevo solo capire se era lui oppure no, e una volta appurato che non lo era ho pensato solo a uscire di lì il più in fretta possibile e a tornarmene a casa.»

Holland stirò le gambe, e le ritirò di scatto appena sentì che aveva toccato inavvertitamente i piedi della donna. «Lei ha fatto una lunga chiacchierata in macchina con il dottor Hendricks, sulla strada verso la stazione. Gli ha parlato dei problemi di droga di suo fratello, dei suoi problemi mentali,

ma di nuovo non le è venuto in mente di menzionare il suo passato nell'esercito.»

La donna allungò una mano verso la borsetta. «Posso fumare qui dentro?»

«Purtroppo no.» Kitson indicò il rilevatore di fumo sul soffitto, senza menzionare il fatto che non conteneva batterie. Detestava le sigarette in generale, ma non era solo per quello che aveva imposto quella regola. Era convinta che mantenere in stato di nervosismo un interrogato fosse la tecnica migliore per ottenere buoni risultati.

Susan Jago sorrise debolmente. «Cosa ne è stato del poliziotto buono che offre il pacchetto all'indiziato, mentre il poliziotto cattivo esce dalla stanza?»

«Noi siamo entrambi poliziotti cattivi» rispose Kitson.

«Signorina Jago» Holland batté un dito sul tavolo. Voleva una risposta alla sua domanda. «Durante la conversazione con il dottor Hendricks lei non ha mai menzionato il fatto che suo fratello era stato nell'esercito. È vero?»

Lei annuì.

«Per la registrazione, per favore.»

«Sì, è vero. Non ne ho parlato. Ma non capisco proprio che importanza abbia.»

«Davvero?» chiese Kitson. «Quanti ex militari crede che vivano sulla strada, Susan?»

Lei scrollò le spalle.

«Un paio di giorni dopo il suo viaggio a Londra,» disse Holland «lei è stata contattata dall'agente Stone, il quale le ha notificato la morte di suo fratello.»

Susan Jago si mosse, come se all'improvviso si fosse accorta di essere seduta su qualcosa che le dava fastidio. «Non era certo una buona notizia, no? Una telefonata da un agente qualunque, che aveva evidentemente estratto la cannuccia più corta, per dirmi che Chris era morto. E ora voi mi chiedete come mai non gli ho detto che mio fratello era stato nell'esercito? Be', mi dispiace informarvi che avevo altro a cui pensare, in quel momento. Per esempio, cosa avrei detto a mia madre. Come avrei fatto per scoprire il luogo dove era stato seppellito Chris...»

L'espressione sul volto di Kitson mostrava che non l'aveva bevuta. E le sue parole lo confermarono. «Non perdiamo altro tempo, signorina Jago, e chiamiamo le cose con il loro nome. Lei non ha "dimenticato" di menzio-

nare quel particolare. Ha semplicemente deciso di mentire, e ci ha nascosto consapevolmente informazioni che potevano essere importanti in un caso di omicidio.»

Susan Jago batté i palmi delle mani sui jeans e alzò la voce. «Non è vero! Non è la stessa cosa, cazzo. Mi dica quando ho mentito.»

«Per esempio sui tatuaggi.»

La pelle intorno alla bocca della donna si afflosciò all'improvviso, come se fosse la coda di cavallo a tenerla tirata e qualcuno l'avesse sciolta.

«Non ho fatto nulla di male.» Sostenne lo sguardo di Kitson, ma la voce aveva perso forza.

«Le è stato chiesto varie volte, da me, dal sergente Holland e dall'agente Stone, se conosceva il significato di quei tatuaggi. E tutte le volte lei ha risposto di no.»

«*Tutte le volte* ero troppo agitata per pensare con chiarezza.»

«Lei ha mentito.»

«No.»

«Sapeva benissimo che si trattava di tatuaggi dell'esercito.»

«Le ho già spiegato che la prima volta ero molto agitata. Avevo appena visto un cadavere con la faccia distrutta a calci. Avevo pianto. Poi quando quel poliziotto mi ha telefonato e mi ha chiesto dei tatuaggi, come potevo pensare con chiarezza, se trenta secondi prima mi aveva confermato che anche Chris era stato assassinato?» Susan Jago scosse la testa diverse volte, ma le si leggeva in faccia che si era resa conto di ciò che aveva appena detto.

«È uno strano modo di esprimersi, Susan. Suo fratello è stato vittima di un pirata della strada. Le è stato detto che si è trattato di un incidente. Ma lei ha detto: "Anche Chris era stato assassinato". Il suo "anche" significa: "come la prima vittima".»

Fuori, in strada, qualcuno provava il motore di un'auto. E da qualche parte nel corridoio un telefono squillava a vuoto, senza che nessuno andasse a rispondere.

Kitson si chinò in avanti: «Perché ci ha mentito?».

Non ci era voluto molto. Susan Jago di certo era venuta preparata, ma il suo atteggiamento da finta dura non poteva coprire il tormento che provava. Appena cominciò a parlare, tutto venne fuori di colpo, come il pus dopo che un ascesso era stato inciso.

«Non credevo che fosse importante, lo giuro. Credevo davvero che Chris fosse partito per uno dei suoi vagabondaggi, e che un giorno sarebbe torna-

to. Perciò farvi sapere cosa faceva prima mi sembrava inutile. Volevo solo dimenticare tutto. Mi sono detta che anch'io in fondo sapevo poco del suo passato, e lasciare le cose come stavano non poteva far danno a nessuno.» Guardò in faccia prima Holland, quindi Kitson. «Poi ho scoperto che Chris era morto, e allora ho capito che entrambi erano stati assassinati. E volevo dirvelo, davvero. Non so perché non l'ho fatto. Ero così ingarbugliata nelle mie menzogne che non sapevo come venirne fuori.»

«Ha riconosciuto l'uomo all'obitorio?» chiese Kitson.

La donna alzò gli occhi, ormai senza più traccia di sfida nello sguardo. «Avrei potuto ucciderlo io, quel frocio, se non fosse stato già morto.»

«Lo ha riconosciuto?»

«Sì. Era nello stesso equipaggio di Chris. Ma giuro sulla testa dei miei figli che non so come si chiama. L'ho visto solo una volta, in una foto dove comparivano tutti e quattro.»

«Quale equipaggio?» chiese Holland.

«Chris era carrista. Serviva nel Dodicesimo Ussari, un reggimento di cavalleria...»

Kitson la fermò con un gesto. «Perché ha detto "tutti e quattro"?»

«In un carro armato Challenger ci sono quattro persone. Chris e i suoi tre compagni di equipaggio, prima di partire si fecero fare quel tatuaggio. Che non ha niente di misterioso, tra l'altro. Una semplice bravata da ubriachi. C'era una stupida rivalità tra il loro reggimento e il Royal Tank. Loro pensavano che i Royal fossero dei fighetti. Poiché il loro motto è "Non temere nulla", Chris e gli altri si fecero tatuare le iniziali della frase "Scared Of Fuck All", Non Temiamo Un Cazzo di Niente.»

Holland cercava di non perdere neppure una parola, perché ne intuiva l'estrema importanza. La stanza sembrava essersi ulteriormente ristretta e riscaldata. «Avremo tempo di mettere tutto a verbale con calma, Susan. Intanto può dirci perché voleva tenere segrete queste informazioni?»

Susan Jago tirò su la borsetta dal pavimento.

«Potrà fumare tra un minuto» disse Kitson.

Ma ciò che la donna prese dalla borsa non era un pacchetto di sigarette. Era una videocassetta. La mise sul tavolo, tenendoci una mano sopra. Poi, dopo un paio di secondi, la spinse verso di loro.

«Vi dirò tutto quello che volete sapere» disse. «O meglio, tutto quello che so. Ma non chiedetemi di guardarla.»

1991

Ci sono due gruppi, di quattro uomini ciascuno...

Quelli che prima erano legati sono seduti molto vicini tra loro.

Gli altri sono intorno, seduti sui talloni o in piedi con le spalle curve.

Solo quattro sono morti, ma tutti sono immobili.

In posa.

Dietro quel tableau bizzarro, per la prima volta si vede la sagoma massiccia del carro armato, che fa da sfondo perfetto e inoltre fornisce un supporto contro il quale appoggiare i cadaveri.

Dopo qualche secondo sentiamo una voce. Urla, ma le parole si distinguono appena sopra il martellare della pioggia. «Avanti, abbracciate quegli stronzi.»

Due soldati obbediscono e ciascuno passa un braccio intorno alle spalle di un morto. Gli altri due restano immobili.

«Non vedo le facce... sollevategli la testa.»

Uno dei soldati è seduto sui talloni, tra due cadaveri, con un braccio intorno alle spalle di ciascuno. Fissa uno di quelli che non si sono mossi. «È un po' tardi per tirarsi indietro.»

Passano alcuni secondi. Il soldato si china, afferra il morto per i capelli e gli tira indietro la testa. Gli occhi del cadavere sono mezzi aperti, e la pioggia rimbalza nella bocca spalancata.

«Oops, ne stiamo perdendo uno...»

Il cadavere all'estrema destra si inclina di lato e comincia lentamente a cadere.

Il soldato che ancora non si è unito al gruppo allunga una mano, ma all'ultimo momento la ritira e lo lascia cadere.

«Ma che cazzo...»

All'inizio non è chiaro. La pioggia e le ombre, la sabbia scura e i capelli impediscono di vedere bene. Poi si nota su un lato della testa dell'uomo caduto qualcosa di più bagnato e più scuro, che comincia a spandersi sulla sabbia.

«Guardate...»

Un soldato avvicina il viso a quello di un altro cadavere. Solleva una mano, la passa intorno al collo del morto, e gli ruota la testa, prima da un lato, poi dall'altro.

«Una birra, datemi una birra...»

Il suo amico ride, si toglie un guanto. Preme un dito contro la macchia di sangue sulla testa del cadavere, poi glielo appoggia sulla fronte, disegnan-

do un cerchio rosso.

La pioggia comincia subito a cancellarlo.

«Così siamo sicuri che in paradiso lo lasceranno passare.»

Il soldato che aveva lasciato cadere il cadavere dell'altro prigioniero si alza all'improvviso e afferra l'altro, che si sta rimettendo il guanto. Lo tira su di scatto.

«Quelli sono gli indù, idiota ignorante!» grida. «Non i musulmani.»

«Va bene...»

«Non i fottuti musulmani!» Lo spinge via e restano a fissarsi. L'orizzonte è una striscia infuocata dietro di loro.

Poi la telecamera si sposta e scende.

Scariche di statica...

CAPITOLO 17

Holland schiacciò un tasto sul telecomando e spense il video.

Dopo quasi mezzo minuto in cui nessuno aveva pronunciato una sola parola, si alzò, andò a inginocchiarsi davanti al televisore ed espulse la cassetta.

Brigstocke si voltò verso l'uomo accanto a lui. «Che ne pensi?»

«Penso che per tenere nascosta una cosa del genere si può essere disposti a uccidere.»

«È orribile.» Holland mise la cassetta in una borsa e si risedette. «È la quarta volta che la vedo, e sono contento di non aver mangiato nulla, oggi.»

Erano seduti tutti e tre su poltrone beige, intorno a un tavolino, nella sala con la televisione del London Lift. Brendan Maxwell aveva protestato, dicendo che se Lawrence Healey l'avesse scoperto, lui sarebbe stato nella merda fino al collo, ma poi aveva acconsentito ad aprire loro la sala fuori orario. Erano le sette e un quarto di sera di un martedì. Circa trentasei ore dopo che Susan Jago aveva consegnato loro la videocassetta.

«Che si può fare per l'audio?» chiese Thorne. «Non si capisce molto di quello che dicono. Quando fanno quella cosa con la pancetta, poco dopo l'inizio, c'è una voce completamente distorta.»

Holland fece una smorfia. «Quello fa veramente schifo...»

«La manderemo al laboratorio di Newlands Park» disse Brigstocke. «Sono certo che potranno migliorare il suono. Così forse sapremo tutto quello che hanno detto.»

«Finora cosa sappiamo?» chiese Thorne.

Holland prese un taccuino, anche se in realtà non ne aveva bisogno. «Prima guerra del Golfo. Chris Jago è inviato al fronte da Bremenhaven, Germania settentrionale, nell'ottobre del 1990. La data sul nastro ci dice che ciò che abbiamo visto ha avuto luogo il *26* febbraio 1991. Riguardo al dove...»

«Non credo che abbia grande importanza» disse Brigstocke.

Thorne si grattò la barba, ormai piuttosto folta. «Cosa dice Susan Jago?»

«Che il fratello non voleva saperne nulla» rispose Holland. «Dice che è lui quello che grida, alla fine.»

«Certo, che altro potrebbe dire?»

«È impossibile distinguerli, e credo che non sapremo mai con certezza l'identità di ciascuno.»

«Come ho già detto, non credo che questi particolari abbiano grande importanza» disse Brigstocke.

Thorne scosse la testa, lasciandosi sprofondare contro lo schienale della poltrona. «Nessuno ha tentato davvero di impedire nulla» disse. «Chi più, chi meno, erano tutti implicati.»

«E uno dei quattro è l'uomo misterioso che ora si trova all'obitorio dell'ospedale di Westminster.» Holland tirò fuori dalla sua borsa una foto sgranata venti per venticinque: una stampa presa dal video, che mostrava i quattro soldati inglesi nel momento in cui uno dei quattro si staccava dal gruppo e controllava la pistola. Appena prima dell'inizio del massacro. Holland mise la foto sul tavolino e ci batté sopra un dito. «Con un po' di fortuna, domani a quest'ora avremo i nomi di tutti e quattro.»

Brigstocke guardò Thorne. «Holland e Kitson domani faranno visita al Dodicesimo Ussari.»

«In Germania?» chiese Thorne.

L'espressione di Holland si fece cupa. «Il reggimento è tornato di stanza qui cinque anni fa. Ora si trova vicino a Taunton, perciò mi tocca andare solo in Somerset. Peccato, mi sarei comprato volentieri un soprabito nuovo.»

I poliziotti in trasferta ricevevano una gratifica per il vestiario, di solito in buoni spesa di Marks & Spencer, se dovevano recarsi all'estero.

«Sono contento di vedere che le tue priorità sono chiare, Dave» disse Thorne.

Holland si alzò e si avvicinò a una libreria di pino laccato in un angolo. Passando toccò la busta di plastica con dentro la videocassetta. «Chissà

che salto faranno quando vedranno questa.»

«Sarà una scena interessante» disse Thorne.

«Io avrei scelto un'altra parola.»

«Come pensate di giocarvela?» Thorne guardò Brigstocke, il quale scosse la testa in modo impercettibile.

«Avete bei film, qui dentro» disse Holland. «I vari *Scream*, quasi tutti i film con Jim Carrey...»

«Si, ma preferirei rivedere quello» disse Thorne, indicando la borsa.

Risero tutti e tre, ma senza umorismo.

«Perché non vai a prendere del tè per tutti alla caffetteria, Dave?» disse Brigstocke.

Anche Thorne non aveva mangiato nulla, benché per motivi diversi da quelli di Holland. Ora voleva sandwich e fette di torta con il tè, e alla fine Holland dovette scrivere le ordinazioni, per ricordare tutto. Quando fu uscito, Thorne guardò Brigstocke. «Perché questa segretezza?» chiese.

«Devo farmi timbrare la richiesta da Jesmond domani mattina» disse. «Lui si è rivolto in alto, ma gli ho detto che secondo me non è ancora il caso di far vedere il video all'esercito.»

Thorne ci pensò su per qualche secondo. «Mi sembra sensato.»

Brigstocke sembrava contento che anche Thorne approvasse la sua idea, ma sentì ugualmente il bisogno di spiegarsi. «Questo nastro rivela un affare grosso e sporco. Quando l'esercito ne verrà a conoscenza potrebbe decidere che ha cose più importanti di cui preoccuparsi che aiutare noi a prendere degli assassini.»

«Credi che cercheranno di coprire tutto?»

Brigstocke sembrava preoccupato. «Non lo so. Quando avremo risolto il caso, per me sono liberi di fare quello che vogliono. Ma per il momento questo video rappresenta una prova in un caso di omicidio, e ho bisogno del loro aiuto.» Guardò la fotografia sul tavolino. «Mi servono i nomi di quegli uomini, e se l'esercito viene a sapere del video non credo che ce li fornirà con grande rapidità. Capisci cosa intendo?»

«Certo. Come ho detto, mi sembra sensato.»

«Già.»

Brigstocke era nervoso perché aveva preso una decisione potenzialmente pericolosa. Voleva essere rassicurato, per questo aveva mandato fuori Holland con il pretesto del tè. Thorne voleva dirgli che stava gestendo la situazione nel miglior modo possibile, che stava trasformando un caso schifoso in un lavoro ben fatto. Voleva dirgli che lui non era l'unico, lì dentro, ad

aver bisogno di rassicurazioni. Passò qualche attimo, ma non disse nulla.

«Jesmond potrebbe stoppare tutto» disse Brigstocke. «Se ci ordina di consegnare la cassetta, obbediremo e poi staremo a vedere cosa succede. Il Met ha lavorato abbastanza bene con la polizia militare, in passato. Forse andrà tutto bene lo stesso...»

«Oppure sarà come non aver mai avuto questo nastro nelle nostre mani...»

«Vedremo.»

«Cosa ne è stato della sorella?»

«È tornata a casa, ma ci siamo andati pesanti, con lei. Teme che la imputeremo per aver ostacolato intenzionalmente il corso delle indagini.»

«E ha ragione di temerlo?»

«Lasciamolo decidere al giudice. Ma sarà difficile, perché in realtà non ha fatto nulla, a parte mentire per proteggere un morto.»

Thorne non aveva mai incontrato Susan Jago. Se la immaginava dura e astuta, con le labbra sottili e gli occhi spenti, come doveva essere per forza anche il fratello: un uomo che aveva legato dei prigionieri e li aveva giustiziati. «Ma lei non sapeva che era morto, quando ha mentito» commentò, asciutto.

Restarono qualche secondo in silenzio, in attesa del ritorno di Holland con cibo e bevande.

«È un bel sollievo avere un movente, dopo tutto questo tempo» disse Brigstocke. «Può trattarsi solo di un ricatto, sei d'accordo?»

Thorne annuì. «È l'unica ipotesi che spiega tutto.» Era la conclusione più logica. C'era stata la minaccia di rendere pubblico ciò che era accaduto quindici anni prima. E la persona minacciata aveva reagito con violenza. Thorne guardò la foto dei quattro soldati. Chiunque fosse l'autore del ricatto, l'assassino aveva deciso di non correre rischi.

Anche Brigstocke si chinò in avanti per studiare meglio la foto. Le condizioni in cui era stata scattata, combinate con la bassa qualità della stampa da video, la facevano sembrare una doppia esposizione. Le figure, verdi su sfondo grigio, sembravano incomplete, spettrali. Brigstocke passò un dito sulla fila dei soldati. «Sappiamo che due di questi quattro sono morti, giusto? Se gli altri due sono ancora vivi, dobbiamo trovarli.»

«Soprattutto se uno dei due è l'assassino» aggiunse Thorne.

«Non mi sembra probabile» disse Brigstocke. «Un ricatto ha senso se il ricattato è una persona ricca, di successo. Di solito questo non è il destino degli ex soldati.»

Thorne dovette ammettere che il ragionamento non faceva una grinza. Pensò alla voce nel video, a volte distorta e troppo vicina al microfono. La voce che sembrava dare gli ordini. «Allora resta solo una possibilità» disse. «La persona che cerchiamo è l'uomo che stava dietro la telecamera.»

Quando uscirono dal London Lift, Brigstocke e Holland erano a fine turno. Brigstocke andò subito a casa e Holland sapeva che la cosa giusta sarebbe stato imitarlo. Invece chiamò in ufficio per vedere se c'era ancora qualcuno, e trovò Yvonne Kitson. Si accordarono per andare a bere qualcosa insieme. Holland prese la metropolitana e tornò verso nord, fino a Colindale.

Dopo una mezz'ora passata dentro il Royal Oak e un paio di bicchieri di vino a testa, cominciarono a sciogliersi un po'.

«Dove sono i bambini, stasera?» Facendo questa domanda, Holland non sapeva come rivolgersi all'ispettore Kitson. Non era mai uscito con lei da solo, prima, e inoltre il fatto che stavano bevendo in fretta sembrava alterare la dinamica tra loro.

«Li ho lasciati con Tony. È lui che va a prenderli a casa della tata, quando io torno tardi.»

«Capisco.» Era la prima volta che Kitson menzionava il nome del suo nuovo compagno.

«A proposito, chiamami pure Yvonne. Qui siamo fuori servizio.»

Bevvero qualche sorso di birra e vino bianco, guardandosi intorno in quel pub troppo illuminato e poco accogliente, eppure sempre affollato, persino a quell'ora. Essendo il locale più vicino al Peel Centre, era un punto di ritrovo per poliziotti.

«E tu, Dave? Se non sbaglio ti trovavi dalle parti di Leicester Square, giusto?»

«Esatto.» Kitson non sapeva del lavoro sotto copertura di Thorne, e quindi non era stata informata dell'incontro tra Brigstocke, Holland e Thorne. «Un tizio aveva detto ai poliziotti locali che gli sembrava di aver visto qualcosa, la notte dell'ultimo omicidio. Alla fine è stata solo un'altra perdita di tempo.»

«Ma da lì eri a poche fermate da Elephant and Castle. Avresti potuto essere a casa in un quarto d'ora.»

Un poliziotto che Holland conosceva di vista si avvicinò a chiedergli se la sedia vuota davanti a lui era libera, e ricevutane conferma la prese e andò a unirsi a un gruppo che aveva tutta l'aria di prepararsi a fare molto tar-

di. Holland si voltò di nuovo verso Kitson. «Non è giusto nei confronti di Sophie. In questo periodo ogni volta che torno a casa mi porto dietro sacchi di merda, e sporco tutto quello che tocco...»

«Dici per via del video?»

«È stupido, lo so. Vediamo tante cose orribili, nel nostro lavoro. Ma vederlo succedere così, guardare mentre lo facevano...»

«È giusto sentirsi male davanti a cose del genere, Dave. Se non fosse così dovresti preoccuparti.»

«Già. Comunque voglio fare il possibile per non trasmettere tutto questo a mia figlia. Io devo averci a che fare per forza, ma lei no. È come il fumo passivo: non voglio che lei stia vicina a una fonte di inquinamento, e in questi giorni io sono inquinato fino alle ossa. Mi sento come impregnato. Nei vestiti, nei capelli... Malvagità passiva...»

Kitson sorrise e si portò il bicchiere alle labbra.

«È una stupidaggine, vero?» disse Holland.

Kitson scosse la testa. «Non è questo» disse. «Io a volte maledico il fatto di aver avuto tre figli, invece forse dovrei esserne contenta. Lava la roba da calcio, controlla che abbiano fatto i compiti, portali a scuola, vai a prenderli... Non mi resta proprio il tempo per portarmi il lavoro a casa.»

«Forse io e Sophie dovremmo fare altri figli» disse Holland.

Kitson finì il suo bicchiere di vino. «Il prossimo giro lo offro io.»

Si avviò verso il banco, e Holland si trovò a pensare a come Susan Jago aveva lottato per difendere il fratello, anche davanti a prove inconfutabili. Chissà cosa avrebbe pensato la madre di Chris di ciò che aveva fatto il figlio. Holland si era trovato davanti ai genitori di persone che avevano commesso azioni orribili, e sapeva che normalmente non smettevano di amare i loro figli. Non potevano. Anche lui non poteva concepire di non amare più Chloe, qualunque cosa avesse fatto da grande. Nelle famiglie, la fiducia poteva essere distrutta. Ma l'amore era incondizionato. Quando i tuoi figli uccidono o violentano, non smetti di amarli. Semplicemente cominci a odiare te stesso.

Kitson stava tornando al tavolo con le bevande. Incrociò il suo sguardo e sorrise. Holland pensò che era sexy, e subito dopo si chiese che cazzo gli stava venendo in mente...

Dopo che si fu seduta ed ebbero bevuto ancora, Kitson domandò: «Cosa facevi tu nel 1991?».

Holland fece i conti. «Avevo sedici anni, quindi probabilmente uscivo molto. Ricordo che tornavo tardi dai pub e dalle discoteche. Mi ricordo di

essere stato seduto per ore davanti alla televisione a guardare i bombardamenti della guerra del Golfo. E lei?»

«Stavo finendo l'università» rispose Kitson. «Noi eravamo tutti contro quella guerra. Pensavamo che fosse solo per il petrolio.»

Un grido di trionfo si levò nell'aria: un cliente aveva vinto il *jackpot* alla slot machine nell'angolo. Holland dovette urlare per farsi sentire al di sopra del tintinnio delle monete che uscivano dalla macchina. «Poliziotti o assassini, alla fine non si conosce mai nessuno abbastanza bene.»

Kitson inarcò le sopracciglia. «Accidenti, che frase profonda.»

Holland si sentì arrossire. «Volevo solo dire che non l'avrei mai creduta una di sinistra» spiegò.

«Il Watford Polytechnic non era certo la Kent State.»

Holland non comprese il riferimento, ma rise ugualmente. «Anche così...»

«E io non avrei mai creduto che tu fossi il tipo da portare a casa le preoccupazioni del lavoro.» Kitson sorrise, indicando il bicchiere di Holland. «Il che mi fa venire in mente...»

«Cosa?»

«Che se davvero vuoi avere altri bambini, farai meglio a finire quel vino, tornare a casa e darci dentro.»

«Hai un aspetto di merda, amico» disse Spike.

Thorne sorrise e si spostò di lato come un torero per lasciar passare una donna. «Infatti mi sento di merda, da schifo, scoglionato, fottuto...»

«Quante ne hai bevute di quelle?»

Thorne aveva cominciato ad abituarsi al sapore della Carlsberg Special Brew, ma non era preparato all'effetto. Era piuttosto tardi e aveva continuato a bere fin da quando era uscito dal London Lift, nel tentativo di cancellare il ricordo di ciò che aveva visto in quel maledetto video.

«Non abbastanza.» Thorne sentiva il peso delle lattine nello zaino. «Ma ho una buona scorta, per fortuna.»

Un paio di ore prima era entrato in un Tesco Metro e aveva investito un quarto dei soldi della settimana nell'acquisto di otto birre.

«Dovresti tenerne un paio per domani» disse Caroline.

Thorne li aveva incontrati in Bedford Street, e camminavano insieme da allora, senza una meta precisa. Un'ora prima Thorne aveva annunciato che voleva tornare al teatro a dormire, ma continuava a cambiare direzione, e in qualche modo gli sembrava davvero stupido mettersi a dormire finché

c'era una lattina ancora aperta.

«Prendine una!» Thorne cercò con un gesto malfermo di allungare la mano alle sue spalle, per prendere una lattina nello zaino.

«Ti ho già detto che non la voglio» disse Spike. «Guarda che se insisti a darmela me la vendo.»

«Allora vaffanculo» ribatté Thorne.

Caroline fece una smorfia. «Quella roba ha un sapore orribile.»

«Non riesco a capire perché voi due non bevete.» Thorne sollevò la lattina rossa e oro davanti al viso e lesse: «*By Royal Appointment.* Insomma, se è buona per la casa reale danese...».

«Noi preferiamo risparmiare i nostri soldi» disse Spike. «E spenderli per la roba.»

Caroline prese Thorne sottobraccio, continuando a camminare. «A volte bevo una vodka, se è in offerta.»

«Comunque non credo proprio che questa la facciano in Danimarca» disse Thorne.

Spike rise forte.

«Sarebbe bello vestirsi bene, qualche volta» disse Caroline, infilando l'altro braccio sotto quello di Spike. «Andare da qualche parte a ballare, a bere vodka and tonic, magari qualche cocktail...»

Spike si chinò a baciarla, e Thorne si allontanò di un passo. «Abbracciala, Cristo, dille che la ami.» Si rendeva conto che le parole gli uscivano rallentate, in una specie di cantilena. «Avanti, abbracciala.»

Avanti, abbracciate quegli stronzi

Thorne si fermò di colpo e chiuse gli occhi. La lattina gli scivolò e cadde sul marciapiede. «Merda.»

Caroline e Spike si avvicinarono.

«Dobbiamo metterti a letto» disse lei.

Thorne fissò il liquido denso e dorato che scorreva ai suoi piedi, e ci mise dentro una scarpa. Lo vide trasformarsi in sangue che macchiava la sabbia, e gli venne un conato di vomito.

«Sì, è meglio che vada a dormire.»

Spike lo spinse avanti. «Pensavo che voi alcolizzati reggeste l'alcol.»

Il sonno sembrava vicino, ma non arrivava mai. Nella sua testa i pensieri si urtavano come macchine su una pista di autoscontro.

"Atroce" era una parola che ormai era diventata priva di senso. Anche un pasto cucinato male poteva essere atroce, o una partita di calcio, o un brutto film. E ormai il termine non descriveva più la cosa a cui si riferiva: l'a-

trocità. Così l'avevano chiamata, Brigstocke e gli altri. Non un omicidio. Un'atrocità. Per via del contesto, sembrava.

Thorne sentiva i ratti frugare tra i sacchi di rifiuti dietro l'angolo, aprendosi la strada a morsi attraverso il polistirolo per un avanzo di hamburger o di kebab.

Aveva visto cose altrettanto brutte a Surbiton o nei condomini di Hackney. Aveva sentito di azioni che avevano provocato molti più morti, in quella guerra e in altre. Non erano anche quelle delle *atrocità*?

Fece un rutto al sapore di Special Brew e gli sfuggì un gemito amaro.

Perché quello che aveva visto in quella videocassetta di merda doveva essere peggiore di una bomba sul tetto di un ospedale? In fondo, non si trattava di vittime civili, ma di soldati che uccidevano altri soldati. Eppure in qualche modo era peggio.

Si sapeva benissimo che le cose potevano andare storte, che le macchine si guastavano, che le persone commettevano errori. Quello però non era un errore: era un orrore. Era un comportamento inumano da parte di persone che in teoria erano state mandate lì in difesa dell'umanità.

Thorne cambiò posizione, piantando un gomito contro lo zaino e tirandosi addosso il bordo sfilacciato del sacco a pelo. L'aria che uscì da dentro il sacco gli portò alle narici la sua stessa puzza.

Quello che aveva visto nel video, soprattutto la fine, era in qualche modo più terribile delle esecuzioni in sé. Ma chi si trovava dietro la telecamera non aveva filmato gli spari. Dalla cassetta non c'era modo di capire se ognuno dei soldati avesse fatto la sua parte.

Se ciascuno dei *nostri* avesse ucciso uno dei *loro*...

Sperava proprio che non fosse così. Che magari solo uno, o al massimo due soldati avessero ucciso tutti i prigionieri.

Cercò di visualizzare uno dei militari che allineava i soldati nemici e cercava di ucciderne quanti più poteva con un solo colpo. Se le teste fossero state abbastanza vicine, il proiettile aveva abbastanza forza per trapassarle tutte? Forse no, ma due o tre...

Ora quegli stessi soldati assassini erano diventati prede di un cacciatore che li stanava e li uccideva. E anche se erano stati ammazzati a calci, in un modo orribile, era difficile provare troppo dispiacere per la loro morte.

Se ne erano restati seduti lì, a guardare l'orrore, in attesa del loro turno.

Thorne si voltò sulla pancia, posando la guancia a terra. La pietra gli trasmise un piacevole senso di fresco.

Doveva essere per forza l'uomo che aveva girato il video. Certo. Thorne

se lo sentiva nella pancia, insieme con la birra, il tè e i sandwich. Comunque l'avrebbero saputo presto, non appena avrebbero trovato gli altri due soldati. Sempre che fossero ancora vivi, avrebbero potuto identificare la persona dietro la telecamera.

Thorne sentì un odore familiare e aprì gli occhi.

Non aveva idea di quanto tempo fosse passato da quando Spike e Caroline lo avevano riaccompagnato all'ingresso del teatro e se n'erano andati. E nemmeno sapeva da quanto tempo Spike fosse tornato, e cosa ci facesse seduto sui gradini con uno spinello in mano. In mancanza di un orologio, Thorne guardava l'ora sul cellulare. Ma in quel momento non poteva fregargliene di meno di che ora era.

«Quando sei tornato?»

«Adesso.» Senza voltarsi il ragazzo gli passò la canna. «Un tiro?»

Thorne grugnì un rifiuto. «Dov'è Caroline?»

Spike si strinse nelle spalle, sempre senza voltarsi. «Ha da fare...»

Thorne richiuse gli occhi, e un attimo dopo sentì un rumore sulla parete sopra di lui e qualcosa lo colpì in viso.

«Che cazzo è?»

Si alzò a sedere, pulendosi la faccia, e vide sul sacco a pelo gli avanzi di un hamburger. Spike si alzò e andò verso i due in mezzo alla strada.

«Che cazzo vi è venuto in mente?» chiese Spike.

«Scusa, amico» disse un uomo con una giacca a vento verde e l'espressione neutra. «Credevo fosse un deposito di rifiuti...»

Il secondo tipo era calvo e aveva il viso stretto. Rise e lanciò qualcos'altro, fischiando come se si trattasse di una granata.

Spike si scansò e vide il bicchiere di carta esplodere in una pioggia di pezzetti di ghiaccio e Coca-Cola sul marciapiede.

«Testa di cazzo» disse Spike, facendosi avanti. Quello dell'hamburger, più alto e molto più pesante di lui, si preparò ad affrontarlo.

Thorne si alzò in fretta, lottando per liberare i piedi dal sacco a pelo.

La sbronza gli era passata di colpo.

L'uomo in giacca a vento parlò a un palmo dalla faccia di Spike. «Vuoi provarci, stronzo di un tossico?»

Poi le cose precipitarono.

Mentre le spinte diventano pugni, Thorne comincia a scendere i gradini, ancora non del tutto libero dal sacco a pelo. Il calvo gli viene addosso, e lui lo colpisce in faccia.

Intanto gli arrivano i rumori della lotta degli altri due, a meno di due me-

tri di distanza. Suole che raschiano l'asfalto cercando di fare presa, un tonfo mentre i due corpi cadono a terra.

L'aggressore di Spike lo chiama sporco tossico, stronzo pieno di AIDS. E grugnisce mentre si contorce nella lotta.

Thorne si rende conto che sta incassando calci e pugni. Ma più che sentire i colpi sul corpo, ne sente il rumore. L'uomo gli si lancia addosso di nuovo, mulinando le braccia e gridandogli che è un uomo morto. Thorne gli afferra un polso, gli passa un braccio intorno al collo e sente la barba mal rasata dell'altro sotto la mano, mentre gli afferra la testa e la spinge giù, dandogli una ginocchiata in faccia.

L'uomo si accascia a terra, strappando un bottone al cappotto di Thorne mentre cade.

In due passi barcollanti Thorne è addosso a quello con la giacca a vento, che ha messo a terra Spike e lo sta riempiendo di pugni. Il ragazzo ha sollevato le mani per proteggersi la faccia. Thorne cerca di bloccare le braccia dell'aggressore, ma le mani gli scivolano sulla giacca a vento.

Una voce grida qualcosa, e Thorne sente una mano afferrargli saldamente una spalla. Si volta di scatto, caricando un pugno.

«Basta!»

Thorne si ferma per mezzo secondo, rosso e ansimante, con il pugno alzato. È ubriaco, ma riconosce il sergente Dan Britton, che indossa la stessa felpa con cappuccio e i pantaloni militari che aveva nella stazione della metropolitana. Nonostante la birra e l'adrenalina che gli ribollono nelle vene, Thorne capisce che l'uomo che lo ha afferrato è un poliziotto.

Gli molla un pugno lo stesso.

CAPITOLO 18

«Ero sbronzo» disse Thorne. «Non mi rendevo conto di ciò che facevo.»

«Allora te lo dico io ciò che hai fatto: hai rotto il naso al mio sergente.»

L'uomo davanti a lui indossava un completo blu, camicia bianca e cravatta con disegni di palle da golf. Era entrato nella sala interrogatori, aveva detto a Thorne senza preamboli che era un idiota e aveva posato due caffè sul tavolo. Si era qualificato come l'ispettore John McCabe, e ora aspettava spiegazioni.

«Come sta?»

«Britton? La sua faccia è più o meno nelle stesse condizioni della tua.» McCabe gli spinse davanti il caffè. «Sembri una merda riscaldata.»

Thorne si sentiva proprio così e, se possibile, anche peggio.

Stava finalmente iniziando a capire cosa era successo. La mancanza di formalità, l'atteggiamento di McCabe, la tazza di caffè. Mentre McCabe raccontava, momenti della notte appena trascorsa passavano nella mente ancora confusa di Thorne come scene di sogno in un film. Afferrato, inchiodato contro un muro. Sanguinante nel corridoio del commissariato, mentre diceva che conosceva la strada verso le celle. E gridava a chiunque volesse ascoltarlo di chiamare il seguente numero di telefono...

Cristo, davvero non si era reso conto di ciò che faceva.

«Questo arresto diventerà una leggenda» disse McCabe. Non doveva essere lontano dai cinquanta, ma c'era pochissimo grigio nel suo casco di capelli neri. Ben rasato e rubizzo, aveva un sorriso leggermente sbilenco. Mentre parlava, quel sorriso era molto evidente. «Negli anni a venire, i ragazzi dell'SO10 forse ne parleranno durante i loro corsi.»

«Va bene, ho capito.»

«È l'esempio perfetto di tutto quello che non bisogna fare.»

Thorne prese la tazza e bevve un sorso di caffè. Forse era meglio lasciare che McCabe si sfogasse.

«Prima di tutto ti fai arrestare, per un'imputazione da nulla, tipo "aggressione a pubblico ufficiale". Poi, quando le cose si mettono male, forse perché l'idea di passare una notte in cella ti spaventa, o forse solo perché sei un completo idiota, cominci a gridare che sei un poliziotto sotto copertura, e a dare il numero della tua squadra a chiunque si trovi a passare nel raggio di dieci metri.» Un sorso di caffè, un altro sorriso storto. «Devi essere un vero esperto del lavoro sotto copertura, giusto?»

«Hai finito?»

«Solo che non hai ancora capito il concetto fondamentale.»

«Okay, non hai finito.»

Si fissarono per alcuni secondi.

A Thorne McCabe stava simpatico, anche se avrebbe voluto detestarlo. Forse lo avrebbe detestato più tardi, quando gli effetti della sbronza gli fossero passati del tutto. «Fammi provare a indovinare perché sei così stizzoso» disse. «Perché lo sei, anche se sorridi. Forse è un problema di soldi, o magari di emorroidi. Oppure tua moglie ha scoperto che sei una donna intrappolata in un corpo maschile. Ma se dovessi fare un'ipotesi, direi che è perché sei stato tenuto all'oscuro. Non del lavoro sotto copertura, ovviamente. Quello lo conoscono solo le persone strettamente indispensabili.»

«Ieri notte non mi sembrava...»

Thorne annuì, concedendo il punto, e continuò. «Sto parlando degli omicidi dei barboni in generale. Forse, come ufficiale di un gruppo specializzato che si occupa dei senzatetto, pensi che avrebbero dovuto coinvolgerti, o almeno consultarti.»

Il sorriso di McCabe era scomparso.

«Io non ne so un cazzo» continuò Thorne. Le decisioni su chi coinvolgere erano state prese prima che lui entrasse nell'indagine, ma sapeva bene come funzionavano quelle cose. Non erano soltanto i computer che avevano problemi a scambiarsi informazioni. Brigstocke avrebbe voluto evitare di prendersi in carico quel caso. Ma quando l'aveva fatto era diventato suo territorio. Il concetto di base era: evitare il più possibile di condividere competenze e informazioni. «Conosci il gioco. Tutti prendono quello che possono cercando di non dare nulla in cambio.»

«Come nel sesso orale» disse McCabe.

«Non ricordo, è stato tanto tempo fa...»

McCabe si appoggiò allo schienale della sedia, e fece scorrere pollice e indice sulla cravatta con le palle da golf. «Non è molto che sono qui, ma ho cercato di conoscere bene la zona. Di creare un rapporto con la maggior parte delle persone che passano la notte qui intorno. Voi vi siete lamentati del fatto che nessuno parlava, nessuno vi diceva nulla. Ma i senzatetto *conoscono* i miei uomini, e forse con loro avrebbero parlato. Se qualcuno ci avesse invitato alla festa.»

«Ma a un certo punto vi avranno pur consultato, o no?»

«Certo, ma erano consultazioni che somigliavano molto a un tentativo di *interferire* nel nostro lavoro.»

«Hai ragione» ammise Thorne. «È una stupidaggine. Forse avrebbero dovuto farci incontrare, prima che io cominciassi la mia azione sotto copertura.»

McCabe annuì, come a voler significare che sarebbe stata un'ottima idea, e allo stesso tempo volse i palmi delle mani in alto, mostrando rassegnazione per l'idiozia della gente. «In ogni modo, come sta andando? Dopo l'omicidio di Radio Bob sembra tutto tranquillo.»

Thorne bevve un sorso di caffè, prendendo tempo. McCabe aveva tutto il diritto di mostrarsi seccato per essere stato tenuto all'oscuro, e forse avrebbe potuto rivelarsi utile, se avesse saputo a che punto erano arrivati.

Ma qualcosa diceva a Thorne che avrebbe fatto meglio a tacere.

McCabe interpretò correttamente quel silenzio. «Non vuoi dirmi nulla.»

«Come ho già detto, conosci il gioco.»

Il sorriso sbilenco apparve di nuovo, ma stavolta senza nessun calore. «Insomma, tu sei gentile e amichevole, mentre io devo decidere se accettare un reclamo riguardante la tua aggressione di ieri.»

«Ascolta...»

«Ma appena si parla del tuo caso, improvvisamente non hai nulla da dire. Peccato che ieri notte tu non sia stato altrettanto taciturno.»

«Già.»

McCabe spinse indietro la sedia e si alzò in piedi. «Qualunque cosa succeda, spero proprio che Dan Britton sporga denuncia. Per quanto riguarda il DPS, ti faccio i miei auguri.»

Il Directorate of Professional Standards si occupava di corruzione, razzismo e violenza tra poliziotti. Qualche mese prima gli uomini del DPS avevano fatto arrestare due tizi che cercavano di vendere immagini di inseguimenti in auto e in elicottero ad aziende televisive. Thorne aveva già attirato la loro attenzione diverse volte, in passato. Ma in quel momento, nella vita come nel lavoro, c'erano altre cose che temeva di più.

«Ero già nella merda prima di iniziare questo lavoro» disse Thorne. «Un po' di merda in più non farà molta differenza.»

McCabe prese entrambe le tazze di caffè, anche se quella di Thorne era ancora mezza piena. «Vedremo.»

«Senti, per fare il barbone sotto copertura io mi sono allontanato dal lavoro più noioso del mondo. Perciò il mio non è esattamente un suicidio professionale.» Thorne si voltò, parlando mentre McCabe si accingeva a uscire dalla stanza. «Fa' quello che vuoi, ma devo dirti che anche se avessi tagliato la testa a Britton, ieri notte, le cose per me non sarebbero molto peggio di quanto già non siano.»

McCabe si fermò sulla porta. «Le cose possono sempre peggiorare, amico.»

«Ora cosa succede?» chiese Thorne.

«Resta seduto lì e aspetta. Il tuo capo sta arrivando.»

McCabe uscì sbattendo la porta. Thorne incrociò le braccia sul tavolo e ci posò la testa sopra. Era esausto, e sperava di riuscire a dormire un po' prima dell'arrivo di Brigstocke. Anche dieci minuti di sonno erano meglio di niente.

Chiuse gli occhi. Non occorreva sforzarsi molto per comprendere di che umore sarebbe stato Brigstocke. E Thorne era abbastanza sicuro che non gli avrebbe portato un caffè.

Da ciò che Kitson e Holland avevano visto dal taxi, l'esercito aveva recintato vasti tratti di terreno intorno alla valle a pochi chilometri da Taunton che ora ospitava la sede del Dodicesimo Ussari del Re.

Al cancello, mentre attendevano di essere accompagnati negli uffici amministrativi, avevano udito il rimbombo degli spari dai poligoni di tiro, mentre pecore e vacche continuavano a brucare tranquillamente sulle colline da un lato e dall'altro della valle. Incongruenze simili si vedevano dappertutto. Un soldato in pieno assetto da combattimento che pedalava verso il recinto su una bicicletta scassata. Un parcheggio pieno di Laguna, Volvo e Passat, e a pochi metri, su una distesa di catrame grande come un campo da calcio, file e file di carri armati e altri veicoli blindati.

L'ufficio del maggiore Stuart Poulter era piccolo, ma prevedibilmente pulito e ben organizzato. Su una parete erano appesi disegni che illustravano lo sviluppo del carro armato moderno. Vassoi di legno per la corrispondenza in entrata, in uscita e in attesa erano allineati sulla scrivania. Sacche di tela di varie dimensioni erano sistemate in un angolo, come se il maggiore si aspettasse di essere chiamato in missione da un momento all'altro. Poulter era un quarantenne appena un po' più basso della media, con i capelli scuri relativamente lunghi per un militare. La bocca piena e le guance rosse gli davano un'espressione vagamente femminile, ma il corpo sotto l'uniforme appariva duro e compatto. Il suo aspetto era irreprensibile: scarpe Oxford lucidissime, pantaloni leggeri, camicia regolamentare, maglione verde con le spalline di pelle e cravatta kaki.

Mentre aspettavano che arrivasse il tè, Holland spiegò quanto fosse rimasto confuso dall'infinita serie di termini e sigle sulla porta di ogni ufficio. Si chiedeva come mai un sergente maggiore di reggimento fosse di classe 1, mentre un sergente maggiore di compagnia fosse di classe 2. E anche quando gli era stato spiegato cosa distingueva un ufficiale comandante da un comandante ufficiale, non era certo di aver capito bene la differenza. Poulter, che fumava continuamente e sorrideva un po' troppo, spiegò pazientemente che chiunque non avesse familiarità con la terminologia militare doveva per forza sentirsi confuso, almeno all'inizio.

Poi, pur sapendo che Poulter era già stato informato, Holland e Kitson dovettero spiegare in breve i motivi della loro presenza nel suo ufficio.

«Così siamo sicuri di aver letto dalla stessa bibbia» disse il maggiore.

La visita era stata concordata tra il Met e l'esercito, e tutti i particolari erano già stati delineati in una serie di telefonate tra ufficiali di grado ben più alto di Kitson, Holland e Poulter.

Il maggiore si accese un'altra sigaretta con uno Zippo di ottone e disse: «Sono ancora convinto che il Met avrebbe fatto meglio a rivolgersi alla polizia militare». Aveva una voce morbida e piacevole, da annunciatore meteorologico. «Ma non sta a noi chiederci il perché di queste decisioni, giusto?»

In quel momento arrivò il tè, e poco dopo si misero al lavoro, scoprendo presto che il sistema per rintracciare il personale del reggimento era piuttosto complicato.

«Per praticità, teniamo solo i dati dei soldati che sono ancora in servizio» disse Poulter. «Quando vanno via, non sono più un problema mio. Dovreste rivolgervi all'Army Personnel Centre di Glasgow...»

Kitson intervenne dicendo che sapevano tutto sul centro di Glasgow, e che avevano bisogno solamente dei *nomi* dei commilitoni di Christopher Jago. Spiegò in modo sufficientemente vago il motivo per cui quei nomi erano importanti, senza neppure accennare all'esistenza del video.

«Ci basta rintracciare gli altri tre uomini del suo equipaggio» precisò Holland. «E vorremmo sapere come possiamo ottenere questa informazione.»

«Ma... di quale equipaggio stiamo parlando?» chiese Poulter.

«Be', la guerra del Golfo, 1991...»

«Sì, questo è chiaro, ma il vostro Jago può aver fatto parte di parecchi equipaggi, anche solo in quella campagna.»

«Capisco.» Kitson cominciava a pensare che anche se questa volta si erano preparati, erano lo stesso due pesci fuor d'acqua, come quando avevano parlato con Spiby e Rutherford.

«Io per esempio sono stato in tutto il Regno Unito» disse Poulter. «In diverse parti d'Europa, in Malesia, Hong Kong, Belize, Bosnia, Stati Uniti e Australia. E anche nel Golfo. Tutto solo negli ultimi dieci anni. Capite cosa voglio dire? I soldati si spostano continuamente. Non solo cambiano posto, ma anche compagnia e plotone.»

«E dove finiscono i loro dati di servizio quando questo succede?» chiese Kitson.

«C'è un sistema standard. A meno che, ovviamente, il soldato in questione abbia fatto servizio per un periodo in un gruppo di intelligence. Il SAS, lo Special Boat Service, il 14 Int eccetera.»

«Cosa succede in quel caso?»

«Ah, quegli stati di servizio hanno la strana abitudine di scomparire, o come minimo di presentare diverse lacune. Ma normalmente esiste un dos-

sier confidenziale per ogni soldato, che contiene tutte le informazioni di base: i corsi che ha frequentato, nomi e date, provvedimenti disciplinari eccetera. Quel dossier segue il soldato in tutti i posti in cui viene mandato. Esiste anche una cosa che chiamiamo la "Bibbia della Truppa", che fornisce i particolari amministrativi, come il numero di passaporto eccetera. Ma anche quella viaggia con il soldato.»

«Insomma, i documenti sono mobili proprio come gli uomini» disse Holland.

Poulter si voltò a soffiare una boccata di fumo dalla finestra aperta alle sue spalle. «Esatto. Anche questa è un'esigenza puramente pratica. Altrimenti saremmo seppelliti dalle scartoffie. Credo che anche voi abbiate lo stesso problema, no? Riempire ogni fottuto modulo in triplice copia.»

Kitson sorrise, cortese. «Perché i soldati si spostano in continuazione?»

«Ci sono diversi motivi, ma il punto fondamentale è che un soldato va dove c'è bisogno di lui. Per esempio, può essere distaccato in un altro reggimento, per riempire un posto vacante. Se il conducente di un carro armato si ammala, lascia l'esercito o muore, viene mandato al suo posto il conducente di un altro equipaggio, e così via. Dovunque ci sia bisogno dell'esperienza specifica di una persona, quella persona viene mandata sul posto a tappare il buco. Alcuni comandanti approvano questo continuo cambiamento degli equipaggi e altri lo detestano, ma quando arriva l'ORBAT tutti devono abituarsi a cambiare.» Poulter notò la perplessità sulle facce dei suoi due interlocutori e spiegò: «Ordine di Battaglia. È l'ordine che dispone i movimenti di truppa, in pace o in guerra. Quando arriva, tu vai. Semplice, no?».

Holland all'inizio aveva cominciato a prendere appunti, ma si era presto reso conto che era inutile. Ciò nonostante, tracciò una linea sulla pagina del bloc-notes, come a sottolineare un concetto importante. «Capisco perfettamente. Ma certo durante un conflitto, come per esempio quello della guerra del Golfo, sarebbe una buona idea avere una certa... continuità.»

«Esatto, è una buona *idea*» disse Poulter, vagamente compiaciuto, come se Holland avesse posto la tipica domanda stupida da civile. «Quando il reggimento è schierato, è proprio il momento in cui cominciano i cambiamenti. Le truppe vengono riorganizzate secondo le regole di combattimento.» Si piantò la sigaretta in bocca e cominciò a enumerare le regole sulle dita: «Non puoi partire se hai un problema di salute di qualunque tipo, anche un semplice mal di denti. Non puoi partire se sei minorenne...».

«Non la seguo» intervenne Kitson. «Com'è possibile essere minorenni?»

«Ci si può arruolare a sedici anni. Ma non si può partire per la guerra se non si hanno diciotto anni compiuti. Sei un carrista e il tuo reggimento viene mandato in zona di combattimento? Anche se manca una sola settimana al tuo diciottesimo compleanno, tu resti e qualcun altro parte al tuo posto.»

Kitson annuì, senza poter evitare di chiedersi se l'esercito iracheno obbedisse alle stesse regole.

«Poi, una volta sul posto, tutto può cambiare di nuovo. Puoi restare ferito, ovviamente. E non solo a causa di un'azione nemica.» Indicò fuori dalla finestra la fila di carri armati che Kitson e Holland avevano visto poco prima. «Cadere da uno di quei mostri può essere un affare piuttosto serio. E si produce un effetto domino. Per un carrista che si fa male, mezza dozzina di equipaggi vengono spostati.»

Nel suo taccuino, Holland disegnò un circoletto intorno a un punto interrogativo grande ed elaboratamente ombreggiato. «Crede che potremmo parlare con i soldati che hanno combattuto nella guerra del Golfo e fanno ancora parte del reggimento?» chiese. «Da quello che ha detto prima, da qualche parte dovrebbe esserci un elenco di queste persone.»

«Sì, credo anch'io che questo sarebbe molto utile» aggiunse Kitson.

Poulter restò un attimo in silenzio. Poi spinse indietro la sedia e gettò il mozzicone fuori dalla finestra aperta. «Vado a consultarmi con i miei superiori riguardo a questa possibilità» disse. «Mentre aspettate, vi farò portare dell'altro tè.»

Holland chiuse il taccuino prima che il maggiore gli passasse accanto per uscire dalla stanza.

CAPITOLO 19

Spike aveva ritrovato Thorne meno di mezz'ora dopo il suo rilascio.

«Paul il Grasso, che vende "Issue" fuori da Charing Cross, ti ha visto uscire. Come mai non ti hanno messo dentro?»

«Sono libero sulla parola per due settimane» disse Thorne. «Nel frattempo decideranno se denunciarmi oppure no.»

Spike sembrava molto sorpreso. «Non capisco come hai fatto. Non c'è molto da decidere, visto che hai picchiato un poliziotto.»

«Aspettano i referti medici, a quanto ho capito» disse Thorne.

«Ah.»

«Inoltre, se mi incriminano per aggressione, possono finire nei guai an-

che un paio dei loro.»

Spike sorrise, credendo di aver capito. «Bella pensata, amico. Dobbiamo procurarci una di quelle macchine fotografiche usa e getta, e scattare qualche foto della tua faccia. Sei conciato bene, te lo dico io.»

Thorne lo sapeva. Era riuscito a darsi un'occhiata allo specchio nel bagno della stazione di polizia, dopo che Brigstocke aveva finito con lui. E il suo aspetto non era nulla rispetto a come si sentiva. Un occhio era gonfio e nero, l'altro era iniettato di sangue. Aveva graffi sul collo e una sbucciatura sulla fronte.

«Sì, lo so.» Thorne sentiva l'aria fredda sulle ferite e una fitta tra le scapole, da quanto gli avevano torto le braccia dietro la schiena. «Erano in molti.»

«Cosa ti aspettavi? Se dai un pugno in faccia a un poliziotto, i suoi amici ci tengono a lasciarti un ricordino. E direi che te ne hanno lasciati diversi.»

Spike invece aveva solo un taglio sullo zigomo e un labbro gonfio e spaccato. «Credevo che fossi tu quello conciato peggio» disse Thorne.

Spike fece una faccia furba. «Mi sono coperto la faccia, e quando potevo lo colpivo alle costole. Mi dispiace solo non avergli potuto dare una bella coltellata.»

«Hai un coltello?»

Con il labbro gonfio, il sorriso di Spike era sbilenco come quello di McCabe. «Ho sempre con me un'arma» disse.

Stavano andando a nord, verso Soho. Le strade, sotto il cielo coperto, erano piene di gente in giro per negozi e impiegati che mangiavano in fretta prima di tornare al lavoro, o approfittavano della pausa pranzo per bere abbastanza da rendere sopportabile il resto della giornata. Thorne e Spike procedevano lentamente al centro della strada, e guardando le loro facce la folla si scostava più del solito.

«Meno male che non ti hanno beccato con il coltello in tasca» disse Thorne. Malgrado ciò che aveva detto a McCabe, le cose sarebbero potute andare davvero *molto* peggio. Se ci fosse scappato il morto, o semplicemente se fosse stato accertato che Thorne aveva partecipato a un'aggressione in cui il suo compagno era armato, Russell Brigstocke non avrebbe potuto fare nulla per lui.

«Scusami se ho tagliato la corda» disse Spike. «Avevo della roba addosso, mi capisci?»

Thorne lo capiva.

«Altrimenti sarei restato.»

«Lo so.»

Spike sputò a terra e infilò le mani nelle tasche del bomber sporco e graffiato. «Voglio ringraziarti per avermi tolto di dosso quel pezzo di merda. Naturalmente ce l'avrei fatta anche da solo...»

Thorne annuì, solenne. «Naturalmente...»

«E così,» Spike fece un ampio sorriso, mentre una giovane coppia cambiava direzione di colpo per lasciarlo passare «come segno di gratitudine, ho trovato un lavoro per tutti e due.»

Mezz'ora dopo erano al lavoro come uomini sandwich, entrambi con una grande freccia gialla tra le mani, con la scritta MR JEEK. CHICKEN 'N' RIBS. Il ristorante era a metà di Argyll Street. Spike era all'imbocco della strada dalla parte di Oxford Circus, e Thorne dall'altra parte. Ciascuno faceva del suo meglio per incoraggiare i passanti a dirigersi verso il ristorante. Ogni mezz'ora si scambiavano di posto, fermandosi cinque minuti a fare due chiacchiere fuori dal Palladium.

Mister Jerk li pagava due sterline l'ora, e a fine giornata avrebbero avuto abbastanza soldi per permettersi ciò che volevano: Thorne una cena, e Spike una pera.

Thorne non era sicuro se fosse lui a sostenere la freccia o la freccia a sostenere lui, mentre notava i lineamenti anonimi dei passanti, in netto contrasto con la sua faccia tutta lividi e gonfiori.

Ciò che aveva detto a Spike in parte era vero. Brigstocke aveva fatto del suo meglio per placare McCabe e il sergente al quale Thorne aveva cambiato i connotati, ma nulla era stato ancora deciso. Forse ci sarebbero state delle imputazioni a suo carico, subito o magari alla fine del lavoro sotto copertura. Il suo rilascio rischiava di sembrare alquanto improbabile agli altri senzatetto, ma la cosa che più preoccupava Thorne era la propria stupidità. Quello che aveva fatto poteva compromettere tutto il lavoro svolto fino ad allora. McCabe aveva assicurato che avrebbe mantenuto il segreto sull'incarico di Thorne, ma non poteva certo garantire la discrezione di tutti i suoi agenti, e meno che mai quella delle altre squadre di polizia che circolavano tutti i giorni nel commissariato di Charing Cross: la Buoncostume, la Narcotici eccetera. Come in tutte le grandi organizzazioni, anche nella polizia c'erano pettegolezzi, scambi di e-mail, confidenze da ubriachi. Queste voci sarebbero arrivate all'assassino? Thorne pensò alle parole di Brigstocke: «Il topo non sa che dentro la trappola c'è il formaggio, ma noi comunque lo chiamiamo esca...».

Quando era entrato nella sala interrogatori, alcune ore prima, Russell Brigstocke aveva la faccia di un poliziotto propenso a commettere un omicidio. I "te l'avevo detto" si erano sprecati, ma soprattutto l'ispettore capo aveva insultato se stesso per essersi fidato di Thorne.

«Dovevo essere incapace di intendere e di volere» aveva dichiarato a un certo punto.

«Forse è stata colpa di quella dieta che seguivi...»

Brigstocke non aveva gradito la battuta, e solo poco prima di uscire era sembrato ammorbidirsi un po'. Si era voltato sulla porta, proprio come aveva fatto McCabe, e aveva detto, dopo un lungo sospiro: «Almeno ora hai la faccia giusta per il ruolo».

Thorne si avviò verso Oxford Street per il cambio di posto, e vide Spike venire verso di lui ruotando la freccia, saltellando con piccoli scatti nervosi. Il suo sangue mandava segnali: Spike avrebbe avuto bisogno della paga molto presto.

La soldatessa in piedi accanto alla scrivania del maggiore Poulter indossava pantaloni mimetici regolamentari e una T-shirt verde. Holland notò che la divisa le stava a pennello. Il Dodicesimo Ussari, che faceva parte dei Royal Armoured Corps, era un reggimento maschile, e non si aspettava di vedere donne.

«Vi presento il tenente Sarah Cheshire» disse Poulter. «È la nostra guru amministrativa. Mantiene aggiornati i database, oltre a molte altre cose. Spiegatele cosa cercate esattamente, e sono certo che farà del suo meglio per accontentarvi.»

Kitson disse che avevano bisogno della lista di tutti i soldati ancora in servizio che avevano combattuto nella prima guerra del Golfo.

«Non dovrebbero esserci problemi» disse la donna.

Holland sapeva di non avere più il fascino da ragazzino di qualche anno prima, ma usò ciò che ne restava: «Eccellente, grazie».

Cheshire annuì e si rivolse a Poulter: «Me ne occuperò subito, signore». Non poteva avere più di ventidue o ventitré anni, con i capelli biondo cenere tenuti a posto da una clip, il collo sottile e un accento di campagna che Holland trovava molto più sexy di quello del maggiore.

«Grazie, Sarah. Comunque non credo che ti porterà via molto tempo.»

«Signore?»

Poulter guardò Kitson e Holland. «Non credo che nel reggimento siano rimasti più di sei o sette uomini che hanno combattuto nel Golfo, compre-

so me.»

«Come mai cosi pochi?» chiese Kitson.

Holland scosse la testa. «Avrei creduto che fossero molti di più.»

«I soldati se ne vanno» disse Poulter. «Dopo ogni grande conflitto ne perdiamo moltissimi. Stress, pressioni esterne. Se sei tanto fortunato da avere una famiglia, nove volte su dieci i tuoi familiari ti consigliano di congedarti: "Hai fatto il tuo dovere, hai rischiato la pelle e l'hai portata a casa, perché farlo di nuovo? Stavolta potresti avere meno fortuna".»

«È comprensibile» disse Kitson.

«Certo, ma questa è la parte facile. Poi ci sono le pressioni interne. Hai la testa in subbuglio, sei in costante agitazione. E non parlo soltanto di chi ha combattuto. Un periodo di tempo trascorso in zona di guerra, anche solo in attesa di una battaglia che poi non c'è stata, lascia molti uomini in uno stato mentale piuttosto fragile.»

«Stress postraumatico?»

«Esatto. Ma anche altri tipi di problemi. Alcuni vogliono tornare a sentire le scariche di adrenalina che sentivano in battaglia. Ed ecco che si lanciano con il paracadute, con il *bungee jumping* eccetera. Qualunque cosa, pur di provare emozioni forti. Sono uomini che hanno dieci, quindici anni di addestramento alle spalle, ma una volta tornati in patria con tutte queste capacità possono farci la birra. Ecco perché tanti di loro si mettono nei guai e finiscono in galera, oppure sulla strada, come il caso di cui mi parlate...»

La porta dell'ufficio era tenuta aperta da un obice per carri armati. Kitson restò a osservare il fumo della sigaretta di Poulter salire e poi scivolare fuori, lungo il corridoio. «Quindi dopo ogni guerra dovete fare una campagna di reclutamento» disse.

Poulter scoppiò in una risata fumosa. «Al contrario. Sono i momenti in cui si arruola più gente, per qualche strano motivo. In fondo fare il soldato è un buon lavoro.»

«Perché lei è restato?» chiese Holland. «Se non sono indiscreto, naturalmente.»

Il maggiore Poulter restò un attimo in silenzio, poi schiacciò la sigaretta in un portacenere di metallo brunito. «Non è indiscreto, ma non credo che sia un'informazione rilevante.» Cercava di sorridere, ma gli occhi sembravano all'improvviso più piccoli. «Preferisco rispondere alla domanda successiva, e cioè se ricordo di aver conosciuto il vostro uomo, Jago, o gli uomini che erano con lui nello stesso carro armato. La risposta purtroppo è

no.»

«Grazie» disse Holland.

«Vi ho già spiegato come funzionavano le cose, laggiù.»

«Certo, è stato molto chiaro.»

«Forse non sono neppure passato vicino alla loro zona, e in ogni modo è stato molto tempo fa.»

Holland e Kitson fecero una smorfia sentendo il ruggito assordante di un motore fuori dalla finestra. Poulter disse qualcosa, Holland non udì, ma assentì ugualmente. Il rumore gli fece capire come mai prima aveva visto tanti soldati con le cuffie protettive infilate nella cintura delle tute blu.

Ormai non c'era altro da fare che aspettare la lista del tenente Cheshire. Per quanto breve sarebbe stata, era sempre meglio di niente. Sembrava che da Poulter non avrebbero cavato altro, ma Holland decise di fargli ugualmente un paio di domande. In fin dei conti dovevano pur ammazzare il tempo, nell'attesa.

«Mi colpisce il fatto che l'esercito faccia così poco per aiutare quegli uomini dopo il congedo.» Il rumore stava scemando, man mano che il veicolo si allontanava. «Hanno combattuto per la patria, ma la patria si dimentica di loro proprio quando hanno più bisogno d'aiuto.»

«Nell'esercito abbiamo un sistema pensionistico molto ben articolato.»

Il maggiore aveva parlato in un tono che invitava a chiudere l'argomento, ma Holland non ne vedeva il motivo. Inoltre si era documentato, e non desiderava perdere l'occasione di farlo notare. «Chi si congeda troppo presto non può usufruirne» disse. «A meno di non essere stati feriti, si ha diritto alla pensione solo dopo dodici anni di servizio, dico bene?»

Poulter prese un'altra Silk Cut. «Non posso dire di essere del tutto in disaccordo con lei, ma le circostanze sono difficili e sono convinto che l'esercito faccia davvero del suo meglio. Certo, forse si potrebbe fare di più, ma tenga conto che l'esercito cambia con molta lentezza.» Allungò una mano per prendere qualcosa sotto la scrivania, e poi l'agitò davanti ai loro occhi: «Vedete? Porto ancora in giro un frustino da cavallo. A cena dobbiamo indossare una cravatta nera e ci danno ancora la gavetta». Accese la sigaretta. «In sostanza, siamo ancora vittoriani.»

Holland sorrise. «Il sistema di registrazione dei dati lo è di sicuro.»

Poulter chiuse di scatto lo Zippo. «Si potrebbe pensare che abbiamo cose più importanti da fare.»

Il silenzio imbarazzato che seguì sarebbe potuto durare a lungo se Sarah Cheshire non fosse comparsa sulla soglia brandendo un foglio.

«Entra pure, Sarah» disse Poulter.

La donna si avvicinò alla scrivania. «Abbiamo in forza solo sette uomini che hanno combattuto nella prima guerra del Golfo.»

Poulter sembrava compiaciuto. «Ci ho azzeccato in pieno, allora.»

«Tre di loro al momento sono distaccati altrove, e qui ne restano quattro, tra cui il maggiore Poulter.»

Cheshire consegnò la lista al maggiore, il quale la guardò e la passò a Kitson.

«Grazie per la celerità» disse Holland. Fu contento di notare che il tenente Cheshire lo guardò negli occhi un secondo più a lungo del necessario. Poi si sentì arrossire, cosa che lo riempì di imbarazzo.

«Sapete già che io non posso aiutarvi» disse il maggiore. «Provate a parlare con gli altri nomi della lista. Ma dovreste avere un bel po' di fortuna, per venire a sapere qualcosa di utile.»

«Finora di fortuna ne abbiamo avuta poca» commentò Kitson.

«Come ho detto prima, forse quegli uomini non erano in servizio insieme, e in ogni modo è passato molto tempo...» Guardò Holland. «Quando è entrato nel Met, sergente?»

Per qualche strana ragione Holland sentì che il rossore aumentava. «Poco più di dieci anni fa.»

«E di quanti compagni di corso si ricorda?»

Holland poté solo alzare le spalle, riconoscendo il punto a Poulter.

Il tenente Cheshire fece un passo avanti. «Mi è venuta un'idea. Forse i diari di guerra...»

«Ottima pensata» disse il maggiore. Si voltò per dare spiegazioni a Holland e Kitson. «Il sottufficiale del plotone compila degli ordini di servizio che poi vengono riuniti e archiviati da qualche parte. Al quartier generale, se non sbaglio, vero?»

Cheshire annui.

«Lì forse potrete trovare menzione di Jago e del suo equipaggio, ma solo se hanno ricevuto un elogio o sono stati riportati come vittime.»

«Capisco» disse Kitson, scoraggiata.

«Pensandoci bene,» disse Poulter scaldandosi «i vecchi documenti potrebbero essere la vostra carta migliore. I soldati conservano una quantità sorprendente di roba.»

«Le lettere a casa» disse Sarah Cheshire. «Se gli uomini su questa lista stanno ancora con la stessa moglie o fidanzata, le donne forse conservano ancora le lettere ricevute dal Golfo.»

«Un'altra ottima idea» disse Poulter. «Nelle lettere i soldati spesso parlano dei loro compagni. Potrebbe valere la pena di provare.»

Kitson era d'accordo, naturalmente, ma tutta quella storia le sembrava sempre più surreale. Ringraziò di nuovo i due militari per i loro suggerimenti, ma non capiva se stessero davvero cercando di essere d'aiuto o semplicemente volessero darne l'impressione.

Presero il treno per Londra prima del previsto, e fecero in modo di assicurarsi un posto con il tavolino. Ciascuno dei due si era portato qualcosa da mangiare in viaggio, e in attesa della partenza se ne restarono in silenzio, togliendo i panini dalla carta argentata e girando lo zucchero nel caffè. Solo quando il treno si mosse Yvonne Kitson pronunciò la riflessione più profonda della giornata: «Niente è mai facile».

Kitson provò a dormire, mentre Holland si mise a sfogliare una rivista, pensando a Thorne. La notte prima un sergente di Charing Cross lo aveva chiamato e lui aveva passato la notizia a Brigstocke, il quale presumibilmente l'aveva comunicata a Trevor Jesmond. Una catena di conversazioni che in seguito forse sarebbe stata usata per strangolare Thorne.

L'ultima volta che l'aveva visto, quando avevano guardato insieme il video al London Lift, Thorne gli era sembrato a posto. Poi Holland ricordò come anche lui aveva sentito il bisogno di bere qualcosa di forte, e come aveva apprezzato l'opportunità di passare un po' di tempo in un pub con Yvonne Kitson. Molto probabilmente Thorne non aveva potuto parlare con nessuno di ciò che aveva visto, e quando aveva cominciato a bere non aveva vicino nessuno che gli dicesse quando smettere.

Holland apprezzava Thorne fin dal giorno in cui avevano cominciato a lavorare insieme, ma anche lui doveva ammettere che il futuro dell'ispettore non si profilava roseo. Forse sarebbe stato rimosso immediatamente dal lavoro sotto copertura, ma anche se gli avessero permesso di andare avanti, una volta chiuso il caso che ne sarebbe stato di lui? Quando i superiori avevano capito che non si era ripreso dalla morte del padre lo avevano destinato al "giardinaggio", e quell'ultima disavventura non l'avrebbe certo aiutato a tornare alla squadra Omicidi. Thorne era inviso a molti già quando era in piena attività.

Stupido, stupido, bastardo...

Holland guardò fuori dal finestrino e si rese conto che il treno era fermo da qualche minuto. Controllò l'orologio. Aveva chiamato a casa per dire che sarebbe arrivato tardi, e ora avrebbe tardato ancora di più. Non credeva

che a Sophie dispiacesse, in realtà. Aveva sempre più l'impressione che lei stesse meglio quando non lo vedeva. Ma Holland ci teneva a vedere Chloe prima che la mamma la mettesse a letto.

Il treno ripartì con uno scossone. Kitson apri un attimo gli occhi, poi li richiuse. La pioggia batteva contro il finestrino e un tizio sul sedile dietro di loro parlava a voce troppo alta al cellulare.

Più tardi, Holland avrebbe chiamato Thorne per raccontargli com'era andata al reggimento e per informarsi su come stava.

Sfogliò ancora «Loaded», fissando foto di attrici seminude, finché cominciò a provare qualcosa di diverso dall'irritazione. Prese la rivista, si alzò e si diresse verso il bagno.

CAPITOLO 20

Nel corso degli anni, Thorne aveva provato molte volte rabbia e rimpianti, ma non era mai stato sopraffatto dal senso di colpa. Forse per via del fatto che passava la vita a dare la caccia a gente che di colpe ne aveva da vendere. Persone che avevano fatto cose orribili spesso non provavano nessun rimorso, ma quasi tutti convenivano che *avrebbero dovuto* provarlo. Per Thorne era sempre stato così.

Non che non si fosse mai sentito in colpa. Ma in genere era roba da poco, e per uscirne bastava fare la telefonata che aveva dimenticato di fare, o chiedere il chiarimento che rimandava da tempo. La sofferenza durava poco e si calmava con facilità.

In quel periodo, invece, le cose erano molto diverse.

Aveva trascorso quasi tutto il pomeriggio in giro per lo Strand. Aveva chiesto l'elemosina, poi si era fermato a chiacchierare con un paio di tizi che bevevano vicino all'Adelphi.

Ora che il giorno diventava sera, camminava lentamente tra i pochi turisti che ancora indugiavano nel cortile di Somerset House. Quel palazzo del diciottesimo secolo sul fiume, aveva ospitato nel corso del tempo l'ufficio delle Imposte, l'Anagrafe e le truppe professionali di Oliver Cromwell. Adesso era soltanto un'attrazione come tante altre: un posto dove scattare fotografie o dove pattinare sul ghiaccio d'inverno. Thorne ricordò che una scena di pattinaggio sul ghiaccio di uno stupido film in cui Hugh Grant interpretava il primo ministro era stata girata proprio lì. Già. Un film cartolina, con gli autobus rossi e i poliziotti in blu, dove la neve non diventava mai fanghiglia e le comunità etniche erano misteriosamente assenti. Dove,

se non c'erano barboni per strada, non era perché qualcuno li toglieva di mezzo ammazzandoli a calci.

Quando Holland gli aveva telefonato, la sera prima, Thorne aveva cercato di mostrarsi frustrato e irritato per come era andata al reggimento, e per le domande di Holland su come si erano messe le cose per lui a Charing Cross.

In realtà, si sentiva annegare nel senso di colpa.

Stava mandando a puttane tutto, non solo la propria vita.

Lo aveva sentito nella preoccupazione di Holland come nelle bestemmie di Brigstocke. In quell'ultimo commento sulla porta, quando gli aveva detto che ora aveva la faccia giusta per il ruolo che interpretava.

Thorne sapeva di non essere sempre onesto con se stesso. Ma perché si era convinto che quel lavoro sotto copertura fosse una buona idea? Solo per reazione a coloro che lo avevano giudicato un'idea assurda? Forse tutto quello che era successo durante l'ultimo anno, ciò che Thorne aveva fatto e ciò che era stato fatto a lui, gli aveva menomato in modo permanente la capacità di giudizio. E lo aveva reso inaffidabile come se fosse lui, ora, a soffrire di demenza senile.

Una volta, quando aveva undici o dodici anni, suo padre lo aveva portato a pattinare. Thorne aveva odiato quell'esperienza. Il Silver Blades di Finsbury Park non era certo un posto romantico, con tutti gli accoltellamenti che vi si verificavano. Thorne ricordava i suoi maldestri tentativi al bordo della pista, e la caduta con il culo per terra quando un ragazzo con l'orecchino e i capelli da mohicano lo aveva urtato. Thorne si era alzato in ginocchio, ritirando in fretta le mani dalla pista, mentre lame affilate gli passavano intorno, poi aveva visto suo padre che correva verso di lui. Ricordava il proprio imbarazzo, perché Jim Thorne aveva infranto le regole, camminando sulla pista con le scarpe. Suo padre aveva spinto brutalmente contro la barriera il ragazzo che l'aveva fatto cadere, poi aveva aiutato Thorne a rialzarsi e l'aveva accompagnato a restituire i pattini. Infine erano andati insieme al chiosco a comprare hot dog e limonata...

Thorne sapeva bene che era il senso di colpa a far emergere quei ricordi, avvelenandoli.

Pensò a Victor e alla loro conversazione al telefono, e ci mise diversi secondi ad associare la vibrazione che sentiva in tasca al fatto che qualcuno lo stava chiamando al telefonino.

Andò in un angolo e lo tirò fuori per dare un'occhiata furtiva al display. La chiamata persa veniva da Phil Hendricks. Un altro amico preoccupato,

altre false rassicurazioni. Un'altra piccola dose di veleno.

Thorne aveva bisogno di trovare un posto riparato per richiamare Hendricks. Tornò sullo Strand e prese a destra verso Fleet Street. La City si stava svuotando rapidamente, mentre il traffico dell'ora di punta aumentava. Un centinaio di metri più avanti, Thorne si fermò davanti a un banchetto che vendeva l'ultima edizione dello «Standard». Lesse a bocca aperta i titoli sul cartellone, poi si avvicinò per dare un'occhiata alla prima pagina.

Subito l'uomo dietro il banchetto lo apostrofò: «Ehi, comprane uno o togliti dai piedi».

Thorne quasi non lo udì. Fissava il titolo di testa.

Si svegliò infreddolito. Era certo di aver pianto nel sonno.

La copia dello «Standard» che aveva comprato era agitata dal vento sui gradini. Il titolo era in piena vista:

«OMICIDI DEI SENZATETTO. IL MET LAVORA SOTTO COPERTURA».

Un paio di gradini più in basso era seduto Spike, proprio come due notti prima, quando erano cominciati i guai. Sembrava fatto e felice, e guardò Thorne per almeno dieci secondi, prima di notare che era sveglio. Indicò il sacco a pelo. «È nuovo...»

«Già. Cioè, è usato, ma è nuovo per me.»

«Bello. Marrone...»

Quando Thorne era tornato al teatro dopo essere stato rilasciato, il suo sacco a pelo non c'era più, e aveva dovuto prenderne un altro al centro dell'Esercito della Salvezza di Oxford Street.

Spike allungò una mano e trascinò il giornale verso di sé. Thorne cercò di pensare rapidamente a cosa rispondere se il ragazzo avesse fatto un commento sul titolo. Ma Spike cominciò a sfogliarlo dalle ultime pagine, cercando la sezione sportiva.

«Sei tifoso di una squadra?» gli chiese Spike.

«Tengo per gli Spurs, perché sono uno stupido. E tu, invece?»

«Southampton. Ma non l'ho seguita molto da vicino negli ultimi anni.»

«Sei di quelle parti?»

Spike abbassò il giornale e lo piegò. «Più o meno. Una piccola città di merda vicino al mare non lontano da Southampton.» Fece scorrere la mano

sulla piega del giornale. Fissò lo sguardo più o meno dove Thorne era seduto. «Non vedevo l'ora di andarmene. E loro non vedevano l'ora di liberarsi di me.»

Probabilmente si era messo nei guai nella sua città, prima di venire a Londra. Succedeva spesso così nelle cittadine di provincia. I ragazzini crescevano, non trovavano nulla di interessante da fare, e cercavano qualcosa per combattere la noia: alcol, droghe, crimini. Alcuni avevano fortuna e se ne tiravano fuori. Altri scappavano nelle grandi città: Londra, Manchester, Edinburgo... Spesso finivano male proprio come a casa, ma almeno non gli mancava la compagnia di gente come loro. Non si sentivano dei mostri.

«Ti hanno rilasciato sulla parola, hai detto?» chiese Spike.

«Già.»

«Ma cosa avresti fatto se ti avessero chiesto una cauzione? Hai qualcuno che sarebbe venuto a pagare e a tirarti fuori?»

Thorne non rispose. Probabilmente sarebbe venuto Hendricks. Forse anche Holland. Ma a parte loro...

«Per me verrebbe mia sorella, credo» continuò Spike. «L'ha già fatto l'anno scorso. Mi avevano preso con addosso la roba per me, per Caroline e per un altro tipo, e volevano accusarmi di spaccio. Mia sorella ha pagato la cauzione e mi ha anche dato un po' di soldi.» Abbassò la testa, e quando la rialzò aveva un sorriso stampato in faccia. «Voleva aiutarmi, capisci? Le ho detto che avrei provato a disintossicarmi, invece appena sono uscito ho usato i soldi che mi aveva dato per comprare della polvere. Non è una grande sorpresa, eh? Credo che anche lei sotto sotto lo sapesse già. Mi conosce meglio di chiunque altro.» Spike fissò Thorne per mezzo minuto buono, battendo lentamente le palpebre. «Lo sapeva, vero?»

Thorne annuì. Da una discoteca lì vicino arrivava il pulsare dei bassi. Non erano ancora le due di notte.

«Spero di non trovarmi più tanto nella merda da doverle chiedere di nuovo aiuto. Capisci cosa voglio dire? Perché so che la deluderei un'altra volta, e la vita è già abbastanza dura senza doversi sentire in colpa tutto il tempo. Non che lei non possa permettersi di aiutarmi. Ha un ottimo lavoro, una bella macchina, un appartamento di lusso e tutto il resto. Solo che per me è importante non chiederle nulla. Io sono fregato, capisci? Lo so. Tutti noi siamo fregati. Ma qualunque cosa succeda, non ho intenzione di deluderla di nuovo.»

Spike aprì il giornale e riprese a sfogliarlo. Fissò la prima pagina, mormorando le parole del titolo di testa. Thorne non capiva se fosse in condi-

zioni di capire ciò che stava leggendo.

In ogni modo, qualcosa nell'articolo lo fece scoppiare a ridere forte, con spruzzi di saliva e manate sulle gambe.

Anche Thorne avrebbe voluto essere capace di trovarlo divertente.

CAPITOLO 21

«Dan Britton non c'è» disse McCabe. «Nel caso tu sia venuto a scusarti.»

Nulla era più lontano dalla mente di Thorne. «È ancora incazzato, eh? Forse ha deciso di vendicarsi parlando con i giornali...»

Si trovavano all'angolo di Agar Street, sul lato nord dello Strand, a un centinaio di metri dalla stazione di Charing Cross. Thorne aveva chiesto al sergente di turno di dire all'ispettore McCabe che aveva bisogno urgente di incontrarlo fuori.

Il sergente non si era mostrato entusiasta. «Glielo dirò, ma è immerso nel lavoro fino al collo.»

«Ho informazioni che potrebbero evitare una seria aggressione» aveva detto Thorne.

Fuori, il vento soffiava cartacce davanti alle auto di passaggio. «Ho visto il giornale» disse McCabe, con il suo sorriso sbilenco. «Un caso sfortunato.»

«Sarà ancora più sfortunato quando gli romperò il naso di nuovo.»

«Non pensare neppure di accusare qualcuno della mia squadra.»

«Be', *qualcuno* ha parlato troppo.» Thorne si rese conto di ciò che aveva appena detto. McCabe si sarebbe divertito parecchio, raccontandolo ai colleghi.

«Non so da quanto tempo ti mescoli con tossici e alcolizzati,» disse McCabe «ma i tuoi discorsi cominciano a non avere più senso, come i loro.»

McCabe cominciò a camminare. Thorne lo seguì a un centinaio di metri di distanza. In un angolo di Chandos Place McCabe si fermò e Thorne lo raggiunse. Una piccola folla da sabato mattina si era raccolta intorno a un giocoliere tutto tatuato.

«È in gamba, quel tipo» disse McCabe.

Thorne annuì. C'era un pubblico piuttosto folto. Bastava che uno su cinque dei presenti desse qualche spicciolo al giocoliere, e il giovane avrebbe guadagnato una discreta sommerta. Forse Spike avrebbe fatto bene a cerca-

re di imparare il mestiere.

«Molto meglio di quei coglioni che si dipingono di vernice argentata e stanno immobili fingendo di essere statue. Preferisco tossici e barboni per strada, piuttosto che attori disoccupati.»

«Peccato che il nostro assassino sia di un altro avviso» disse Thorne.

McCabe si voltò a guardarlo, perplesso, come se volesse accertarsi che quella di Thorne fosse davvero una battuta. «Scherzi a parte,» disse «ho fatto davvero il possibile per mantenere coperta la storia.»

«Lo immagino. Grazie.»

Thorne stava iniziando a calmarsi. Anche se McCabe non diceva la verità, ormai non aveva importanza. Il danno era fatto. Eppure non riusciva a capire come mai qualcuno si fosse preso il disturbo di andare a parlare con i giornalisti. «Non è mica uno scandalo della famiglia reale, no?» disse. «Non ha senso.»

«Non scopi di nascosto con la principessa Anne, vero?»

«Dài, per favore. Non pagano mica molto per confidenze di questo genere. Allora perché andare a riferirle?»

«Non pagano molto, è vero» convenne McCabe. «Ma se io fossi uno dei tuoi amici barboni forse mi accontenterei di qualche sterlina e di una bottiglia di whisky.»

«Nessuno di loro ha il benché minimo sospetto...» Thorne ricordò all'improvviso l'ubriaco fuori dalla chiesa di St. Clement Danes, quello che l'aveva accusato di essere un poliziotto, urlandolo a tutti finché non era arrivato Spike a farlo star zitto. Poteva essere stato lui a dirlo allo «Standard»? O forse era stato Moony. Era una possibilità, ma Thorne non ne era convinto.

«Non puoi saperlo per certo» disse McCabe. «Un paio d'anni fa, prima che arrivassi io, la Narcotici aveva mandato tra i barboni un agente sotto copertura. Lo scoprirono quasi subito: offriva birre a tutti e scappava tutte le notti a dormire in albergo.»

«Io non sono così stupido.» Prima che McCabe potesse replicare, Thorne aggiunse: «Anche se ho fatto una grossa stupidaggine».

McCabe tornò a guardare il giocoliere. «Se non è per soldi, allora non so cosa dirti.»

«Capisco. Infatti scherzavo solo a metà quando ho detto che era stato Britton. Ha un movente. È comprensibile che voglia farmi fare la figura del fesso.»

«Non è stato Britton.»

Il giocoliere adesso lanciava in aria mannaie da macellaio. Ne lasciò cadere apposta una a terra, con un clangore minaccioso, per aggiungere suspense al suo numero. Ma il pubblico non sembrò troppo impressionato.

«Chiunque sia stato, aveva un motivo preciso» concluse Thorne.

C'era un cambiamento sulla lavagna bianca in fondo alla sala di pronto intervento: la lista delle vittime era stata divisa in due.

I nomi di Mannion, Hayes e Asker ora occupavano una colonna.

Accanto, con un pennarello nero, era stato scritto: "Vitt. 1 (sconosciuto)" e "Jago". Con una linea rossa che collegava quei due nomi a: "Dodicesimo Ussari" ed "Equipaggio carro armato".

Sotto, campeggiavano due punti interrogativi.

Brigstocke aveva sperato che almeno una delle telefonate o e-mail ricevute quel giorno potesse prendere il posto di quei punti interrogativi. Aveva sperato, malgrado ciò che gli avevano riferito Kitson e Holland, che l'esercito avesse trovato un modo per scoprire i nomi dei compagni di equipaggio di Christopher Jago nel 1991.

Uno era già morto. Altri due forse lo sarebbero stati presto.

Invece, molte di quelle e-mail e telefonate, riguardavano Tom Thorne.

«È una spina nel fianco» disse Brigstocke a Holland. Erano seduti nel suo ufficio, e avevano appena terminato di pranzare con panini al prosciutto e patatine al sapore di cipolla fatte arrivare dall'Oak. «Quel tizio dell'ufficio stampa, Norman, mi ha chiamato almeno cinque volte. Dice che giornali e televisioni gli stanno addosso.»

Holland fece una smorfia. Aveva conosciuto Steve Norman un paio di anni prima, durante un caso in cui la squadra Omicidi era stata costretta a lavorare a stretto contatto con i media. «Un televisore dovrebbero tirarglielo in testa, a quel viscido bastardo.»

Brigstocke non lo ascoltava, oppure la battuta non gli sembrò spiritosa. «Ho detto lo stretto indispensabile, ma credo che la storia andrà avanti per un po'.»

«Ormai è troppo tardi per cercare di coprirla.»

«Norman è un po' strano, ma è furbo. Abbiamo girato intorno all'argomento per qualche minuto, ma ho avuto la netta sensazione che sapesse perfettamente chi era l'agente sotto copertura.»

Bussarono alla porta.

Holland abbassò la voce. «Era fra quelli che dovevano saperlo?»

«Niente affatto. Ma se è stato un poliziotto a parlare con i giornalisti, non mi sorprende che ormai il nome di Thorne sia noto.»

«Norman e Thorne hanno avuto qualche attrito» disse Holland, ricordando il caso durante il quale aveva conosciuto il responsabile dell'ufficio stampa.

Brigstocke rise senza umorismo. «C'è qualcuno con il quale Tom Thorne non abbia avuto qualche attrito?».

Bussarono di nuovo, Brigstocke disse: «Avanti» e Yvonne Kitson si affacciò alla porta.

Holland notò sorpresa e forse anche un lampo di invidia nel suo sguardo, scoprendo che Brigstocke era a colloquio con lui, e che avevano smesso di parlare appena lei era entrata. Holland sperava che una volta chiuso il caso, Kitson non se la sarebbe presa troppo sapendo che lui era stato messo al corrente dell'operazione sotto copertura di Thorne mentre lei no. Pensava di conoscerla, ed era abbastanza sicuro che non si sarebbe sentita sminuita. Avrebbe capito che il motivo era la stretta relazione di lavoro che legava lui e Thorne.

«Disturbo, signore?»

«Niente affatto, Yvonne. Tutto tranquillo, dopo il briefing di questa mattina?»

«Direi di sì.»

Dopo l'articolo sullo «Standard», Brigstocke era stato costretto a dire qualcosa alla squadra. Ed era quindi stato costretto a mentire. Aveva detto che sì, c'era un agente sotto copertura al lavoro in quell'indagine, ma che era stato reclutato, come era logico, tra gli uomini dell'SO10.

Nessuno aveva motivo di dubitare che quella fosse la verità. E anche se qualcuno aveva dei dubbi, chi poteva immaginare che l'agente in questione fosse proprio Tom Thorne?

«Come va, Dave?» chiese Kitson.

«Tutto bene, grazie.»

Holland avrebbe sinceramente preferito che l'incarico di tenere i contatti con Thorne fosse stato affidato a Kitson. Lui si sarebbe volentieri risparmiato quello stress che andava ad aggiungersi ai problemi che già aveva.

Kitson e Brigstocke parlarono per qualche minuto di un altro caso. Gli omicidi dei senzatetto erano il caso di punta, ma c'erano altri quarantasette omicidi insoluti su cui indagare: decine di uomini e donne accoltellati, picchiati a morte o uccisi a pistolettate. Omicidi orrendi o quasi "normali". Prevedibili o perversi. Esecuzioni da parte di gang, violenze domestiche, crimini d'odio. Dal delitto a sfondo sessuale alla rissa da bar, si esplorava tutta la varietà degli omicidi. Alcuni erano avvenuti dopo l'inizio del caso

dei senzatetto, altri risalivano a molto prima. Grazie a Dio, per molti era già iniziato l'iter processuale, ma molti altri non mostravano nessun segno di progresso. Altri ancora erano così freddi che sembravano morti. Si trattava di quei casi che, secondo l'assurdo linguaggio burocratico dei capi, erano stati *deprioritizzati.*

A Holland sembrava quasi di sentire la voce di Thorne: *"Prova a dire alle famiglie delle vittime che sono state deprioritizzate..."*.

Catturare l'uomo che stava uccidendo gli ex soldati presenti nel video che avevano visto era l'unico risultato accettabile.

Era quella la priorità.

Capiva la decisione di non rivelare ancora l'esistenza della videocassetta. Ma sperava che, quando fosse arrivato il momento, sarebbero stati impiegati altrettanti sforzi per indagare sull'omicidio di quattro soldati iracheni. Anche se, ovviamente, alcuni dei responsabili erano già morti.

Kitson uscì dalla stanza, dicendo: «Vi lascio alle vostre chiacchiere».

«Ah, è roba da maschi...» disse Holland.

«Proprio così» aggiunse Brigstocke, mascherando la menzogna con un sorriso. «Nulla di interessante.»

Mentre si dirigeva verso la sala di pronto intervento, Yvonne Kitson cercava di tenere sotto controllo l'irritazione. Di quel modo di fare ne aveva già avuto abbastanza l'anno prima, quando la sua vita privata era diventata l'argomento del giorno.

Anche lei era rimasta sorpresa dal briefing di Brigstocke, quella mattina. Tutti ne parlavano, dopo aver letto il giornale, ma sentirlo dire dall'ispettore capo in persona era un altro paio di maniche.

Kitson sapeva che le operazioni sotto copertura potevano avere successo solo se tenute segrete, ma non capiva perché avessero tenuto fuori proprio lei, che si occupava del caso.

Tuttavia aveva nascosto le proprie emozioni a Brigstocke e a tutti gli altri. Ormai aveva imparato che era la tattica migliore. E quando l'ispettore capo le aveva chiesto come gli uomini avevano preso il briefing, aveva mentito. Ma sperava di averlo fatto un po' meglio di Holland e Brigstocke.

Entrò nella sala di pronto intervento chiedendosi come mai persone il cui lavoro consisteva nello scoprire la verità, mentivano come dilettanti alle prime armi.

Veniva nel West End solo per lavoro. Per lo shopping o il divertimento

trovava tutto il necessario nel suo quartiere, e preferiva non allontanarsi troppo da casa. Non che il centro di Londra fosse molto lontano o difficile da raggiungere: semplicemente lo stancava. Quando tornava a casa, dopo una giornata di lavoro, era esausto e dolorante.

Il West End era avido.

Dovunque posavi gli occhi, in un modo o nell'altro ti chiedeva di spendere soldi. Cartelloni, insegne al neon, volantini. Tutti volevano qualcosa, non solo quegli inutili barboni che non sapevano dove andare. Tutti: i commessi dei negozi e dei fast-food, i passanti che camminavano in fretta sul marciapiede, con l'aria di essere disposti a uccidere se qualcuno avesse provato a fermarli anche solo per un secondo. Volevano i tuoi soldi, il tuo tempo oppure la tua attenzione. E se volevi essere sicuro di non dargli nulla, era importante controllare il gioco.

Camminò per le strade di Soho e di Covent Garden, spostandosi rapidamente tra i posti che doveva visitare. Aveva l'elenco in tasca ed era già stato in quasi tutti. Svoltò da Dean Street in Old Compton Street, in direzione di Piccadilly. Oltre la gente in cerca di compagnia nei bar, oltre i tipi dei media con la testa piena di coca, oltre un alcolizzato dai capelli spettinati che fissava il mondo con uno sguardo corrucciato dall'ingresso di un negozio di articoli feticisti.

Mentre andava avanti, comprese da dove veniva quel dolore sordo che sentiva nei muscoli. Era lo sforzo di contenersi, di restare impenetrabile alle suppliche e alle offerte, alle promesse di piacere di un tipo o dell'altro. Per questo poi, quando tornava a casa, doveva passare lunghe ore davanti alla televisione o alla PlayStation. Il sonno arrivava solo quando tutti i nodi si erano sciolti.

Non si lamentava. Andava dove il lavoro richiedeva la sua presenza. Ma era contento di aver scoperto la causa del problema. Lo avrebbe scritto su un quaderno, di ritorno a casa.

Avrebbe scritto dell'avidità...

Ma quello era il luogo giusto, considerando il motivo per cui si trovava lì. Se uno di quegli idioti non fosse diventato avido, tutto quel casino non sarebbe stato necessario. Sarebbero tutti ancora vivi. Il Conducente, il Cannoniere e...

Attese che l'uomo che camminava verso di lui si facesse da parte, prima di estrarre la lista dalla tasca e controllare l'indirizzo successivo.

Prima di notte sarebbe stato lontano. Aveva iniziato presto proprio per quel motivo.

Era già stato nel West End una notte di sabato, e non ci teneva a ripetere l'esperienza se non era assolutamente necessario.

Scoppiavano risse, gli ubriachi si stendevano a dormire sul marciapiede, *tutti* i vicoli puzzavano di piscio e in ogni buco c'era una testa di cazzo che vomitava o dormiva per smaltire la sbornia.

Il sabato sera era difficile capire chi era un barbone e chi non lo era.

La giovane bionda non era ancora soddisfatta dello sfondo. Mosse la mano, facendo cenno al soggetto di spostarsi ancora un po' a destra.

Londra era piena di posti da fotografare. I gasometri di King's Cross erano perfetti per le foto artistiche, mentre alcuni documentaristi preferivano Tower Hamlets o Tottenham.

I turisti, ovviamente, avevano solo l'imbarazzo della scelta. Gli americani e i giapponesi, ma anche gli inglesi del Nord e gli scozzesi, potevano puntare le macchine fotografiche praticamente dappertutto. E l'eros era il tema preferito.

A Piccadilly Circus i turisti scattavano centinaia di foto alla statua sopra la fontana, convinti che si trattasse del dio dell'amore. In realtà, si trattava dell'angelo della carità cristiana, e un discreto numero di quelli che si trovavano entro la gittata del suo arco erano tossici, vagabondi e ragazzi in affitto ai quali un po' di carità cristiana avrebbe fatto solo bene.

«No, ancora un po'... continua a muoverti...»

La bionda aveva un forte accento scandinavo e continuava ad agitare la mano, nel tentativo di tenere quel trio di barboni malvestiti fuori dall'inquadratura. Il suo ragazzo cominciava a mostrarsi impaziente, perché non aveva visto i tre seduti sui gradini alle sue spalle.

Spike e Caroline stavano mangiando grosse fette di pizza, mentre Thorne osservava ciò che avveniva dall'altra parte della piazza. Un uomo grosso, in una divisa blu poco familiare, si era chinato per parlare con un mendicante fuori dal Burger King. Il mendicante scosse la testa, poi prese la sua coperta e si allontanò.

«Chi è quello?» chiese Thorne, indicando agli altri due l'uomo in divisa.

Spike seguì il suo sguardo. «PCP» disse.

«Piccadilly Circus Partnership» spiegò Caroline, ingoiando l'ultimo pezzetto di pizza e pulendosi le dita sui jeans. «I commercianti della zona pagano alcuni piccoli Hitler per tenere le strade pulite. Mi hanno detto che sono in contatto radio con la polizia, e che al Trocadero c'è una stanza piena di televisori a circuito chiuso.» Indicò l'enorme centro di intrattenimento in Coventry Street. «In teoria dovrebbero tenere gli occhi aperti per in-

dividuare ogni tipo di problema: crepe sui marciapiedi, canali di scolo bloccati eccetera.»

«Ma sono convinti che ci siano persone che puzzano più delle fogne» intervenne Spike, accendendosi una sigaretta rollata a mano.

L'uomo in divisa blu attraversò sulle strisce e si diresse verso il Virgin Megastore. C'erano alcuni di quei poliziotti privati a basso costo nel West End. L'unica cosa che li distingueva dai poliziotti veri erano le bande fluorescenti sulle uniformi e sui berretti. Oltre ai PCP c'erano anche dei vigilantes pagati dal municipio, e gli agenti di supporto del Met, detti CSO, Community Support Officers.

I CSO avevano il potere di fermare le persone ma non quello di effettuare un arresto, e malgrado la pubblicità che aveva preceduto la loro entrata in servizio, alcuni anni prima, erano considerati (anche da molti poliziotti) una caricatura della polizia.

«Guarda quella testa di cazzo» disse Caroline. «Scommetto che quando va a casa si fa pisciare addosso dalla moglie.»

In termini generali, Thorne condivideva i suoi sospetti. Era convinto che i poliziotti fossero gente abbastanza strana. Ma coloro che non erano riusciti a entrare nella polizia e ciò nonostante morivano dal desiderio di indossare una divisa e andarsene in giro impettiti con la missione di tenere le strade pulite, dovevano essere controllati molto da vicino.

Spike cercava di soffiare anelli di fumo, ma il vento li distruggeva immediatamente. «Oppure la fa vestire da mendicante e l'ammanetta al letto.»

Caroline rise: «Con un cartello in mano che dice: "Sono senza casa e molto arrapata"».

«Lurido bastardo...»

Thorne pensava al "poliziotto" menzionato da Mannion e da altri. Quello che era andato in giro a fare domande prima del primo omicidio. Era possibile che si trattasse di un agente di supporto? Un alcolizzato, di notte, non poteva scambiare una divisa per un'altra? No, non era probabile. Non sapevano per certo se l'uomo in questione indossasse un'uniforme oppure no, ma in caso affermativo Thorne era convinto che tutti i senzatetto che dormivano nel West End sapessero riconoscere a naso un vero poliziotto, quando lo vedevano.

Si voltò a guardare un altro poliziotto che teneva in ordine la fila di persone che entrava alla matinée del Criterion. Decise che pensare ad alta voce non poteva fare nessun danno. «Credete che questo assassino sia un poliziotto?»

Spike tornò a sedersi. Il fumo della sua sigaretta ondeggiò davanti al viso di Thorne. «Chi cazzo lo sa. È quello che pensano in molti.» Si voltò verso Caroline. «Lei lo pensa, per esempio. Vero, Cas?»

«Sì» rispose lei. «Perciò hanno mandato quell'agente sotto copertura. È come nei film, quando parlano con i serial killer in carcere per capire il modo di pensare di quello a cui stanno dando la caccia.»

Thorne annuì, pensando che lui non capiva nemmeno quello che passava per la propria testa, figuriamoci in quelle degli altri.

«Lavoro del cazzo» commentò Spike. «Io non lo farei mai. Dormire in strada senza essere costretto, e con un assassino di barboni in giro...»

Caroline si sporse a toccare il viso di Thorne. Il graffio sulla fronte aveva fatto una bella crosta e i lividi stavano già ingiallendo. «Se questo tipo sotto copertura sa usare i pugni come i poliziotti che hanno conciato così Tom,» disse «non ha molto da temere.»

CAPITOLO 22

«Dov'era, signore?» chiese Holland, rifugiandosi sotto l'ingresso di un negozio per sfuggire al rumore del traffico.

«Scusa, ho ricevuto solo adesso il tuo messaggio. Stavo pensando di stendermi un po'.»

«Dove si trova ora?»

«Aspetta... non vedo cartelli. Comunque sono da qualche parte dietro la National Gallery.»

«Io la cercavo al teatro.»

«È il posto dove dormo di solito.»

«Lo so. Poiché non mi ha richiamato sono andato al London Lift e Brendan mi ha consigliato di cercarla lì.»

«Ho traslocato» disse Thorne.

Holland grugnì, sollevato che il suo capo stesse bene, ma irritato per aver passato tutta la mattina a cercarlo inutilmente. «Abbiamo avuto un po' di fortuna» disse.

«Cos'è successo?»

«Dove possiamo vederci?»

Avevano percorso Oxford Street tutti e tre insieme, poi Spike e Caroline erano scesi nei sottopassaggi di Marble Arch per dormire un po'. Thorne aveva attraversato la strada entrando in Hyde Park e si era seduto su una

panchina vicino a un bar di Speaker's Corner. Quel triangolo di parco era un posto piacevole, in quel periodo dell'anno. Anche se il sentiero dei cavalli era una pista di fango e c'erano buste di plastica tra i rami degli alberi, dappertutto i crochi autunnali erano in fiore e le foglie coloravano il paesaggio di verde, giallo e bronzo.

Ventiquattro ore prima, come ogni domenica mattina, i politici di quartiere, i fanatici religiosi e qualche matto avevano occupato il parco in forze, ciascuno sulla sua cassetta di frutta rovesciata, e avevano parlato di libertà e di illuminazione, di alieni che mandavano messaggi attraverso i tostapane, approfittando della libertà di parola garantita in quel luogo da un atto del parlamento, ben centoventicinque anni prima. In quel lunedì mattina gelido e nuvoloso, Thorne trovava più facile immaginare le forche di Tyburn, che avevano occupato quello stesso posto per secoli. La mattina gli suggeriva le immagini di corpi pendenti dalle forche (fino a ventiquattro allo stesso tempo) e le urla di una folla assetata di sangue, piuttosto che voci intente in dibattiti e discussioni.

Holland si sedette sulla panchina accanto a lui e fece un cenno del capo verso l'angolo degli oratori. Un semicerchio di querce americane dalle foglie rossastre si stagliava contro il bianco sporco degli edifici di Park Lane. «Di cosa parlerebbe lei?»

«Eh?»

«Se ci fosse un pubblico, e potesse parlare di qualunque argomento...»

Quello era uno dei motivi per cui Thorne apprezzava Holland. Il neosergente aveva l'abilità di spezzare il guscio del cattivo umore con un semplice commento, o con una domanda stupida in falsetto. A volte, quando Thorne si sentiva particolarmente stronzo, pensava che questa fosse una prova di insensibilità da parte di Holland. Ma di solito si rendeva conto che si trattava dell'esatto contrario.

«Non lo so» disse Thorne. «Da come stanno andando le cose, penso che finirò a parlare di alieni e tostapane.»

«Prego?»

Thorne scosse la testa. «Lascia perdere. Tu invece di cosa parleresti?»

«Ah, io cercherei di convincere la folla che i bambini devono essere allevati a spese delle istituzioni dall'età di un anno fino a sedici. Poi farei una raccolta di firme per estendere il congedo per paternità dei poliziotti fino a cinque anni, con alcol gratis e vacanze ai Caraibi incluse, ovviamente. Infine chiederei alle donne presenti se qualcuna di loro ha voglia di dormire con me...»

«Le cose non vanno per il meglio, a casa?»

«C'è spazio per due, davanti al suo teatro?»

Thorne sorrise e si appoggiò contro lo schienale della panchina. Due scoiattoli si inseguivano intorno a un bidone della spazzatura, mentre una gazza si allontanava saltellando pigramente.

Holland si tolse i guanti e tirò fuori una rivista dalla borsa.

Sulla copertina in carta patinata spiccava la foto di un soldato al fronte: sabbia tutto intorno, sacchi di sabbia ai suoi piedi, e nuvole di polvere nera alle sue spalle. In alto spiccava la parola "Glorious", in grandi lettere rosse.

«È la rivista del reggimento» spiegò Holland. «Quello è il loro soprannome: "Glory Boys", o anche il "Glorioso Dodicesimo". Me l'ha mandata una donna dal quartier generale. Un tenente che...»

«L'ha mandata a te?»

«Sì. È il numero della primavera del 1991.»

Thorne lo guardò di traverso, mentre Holland sfogliava la rivista.

«Credo che volesse solo dare una mano» disse Holland, cercando di fare il seduttore ma arrossendo. «Tuttavia credo di non esserle del tutto indifferente...»

«Classico» disse Thorne. «I migliori detective della polizia lavorano ventiquattro ore al giorno, e scopriamo qualcosa solo perché una donna, evidentemente pazza o disperata, pensa che tu abbia un bel culo.»

La rivista conteneva notizie e annunci relativi al reggimento, e inoltre lettere, quiz e recensioni di libri. C'era la pubblicità di kit di modellismo, prodotti finanziari e week-end al poligono di tiro. C'erano annunci mortuari di vecchi membri del reggimento, e altri che riguardavano giovani morti in servizio.

Circa metà della rivista era dedicata ad articoli e fotografie, quasi tutti a opera di soldati. La maggior parte riguardavano il conflitto nel Golfo, che nella primavera del 1991 era ancora una notizia recente. I titoli erano cose come *Natale in Kuwait*, *Desert Shield: il punto di vista di un soldato semplice*.

«Questa è la cosa che ci interessa» disse Holland, indicando una pagina dove era stato inserito un foglio di carta a mo' di segnalibro.

Thorne aprì il foglio. Sotto l'intestazione del reggimento, con lo stemma e un motto in latino, c'era un messaggio in inchiostro blu:

Non ci speravo per niente, ma credo che abbiamo avuto fortuna. La fotografia è la cosa più interessante.

Ten. Sarah Cheshire

«Niente baci?» chiese Thorne.

«Farò finta di non aver sentito.» Holland indicò una foto in bianco e nero che occupava mezza pagina della rivista. «I nostri quattro sono tra questi.»

Una ventina di soldati avevano posato davanti o sopra tre carri armati. Indossavano divise kaki da deserto e berretti. Ognuno di loro aveva un fucile e solo pochi sorridevano.

A destra c'era una didascalia:

Squadrone D, seconda compagnia «Sciabola». Bremenhaven, ottobre 1990

«Appena prima che venissero mandati nel Golfo» disse Holland. Toccò con la punta di un dito uno dei soldati. Le facce erano piccole, i lineamenti indistinti. «Questo è Jago.»

Thorne lesse la lista di nomi presenti sotto la fotografia. Chris Jago era presente, ma la lista non era strutturata in nessun modo, ed era impossibile abbinare i nomi alle figure.

«Come lo sai?» chiese Thorne.

«Abbiamo mandato la foto via e-mail a Susan Jago. Lei ci ha indicato il fratello.»

«Ha indicato anche qualcun altro?»

«Ha detto di aver visto solo una foto dell'equipaggio di Chris, ed è stato diversi anni fa.»

Thorne studiò la fotografia. In alcune facce gli sembrava di vedere paura, apprensione. Ma in realtà stava solo proiettando. Non c'era modo di leggere il cuore e la mente di quei soldati, proprio come non era stato possibile sapere cosa c'era negli occhi dei quattro che aveva visto commettere un omicidio in videocassetta. Ora però, se due di loro erano ancora vivi, esisteva un modo per rintracciarli.

«Come hanno potuto farla franca, Dave? Come mai nessuno si è accorto di ciò che avevano fatto?»

«Forse qualcuno lo sapeva» rispose Holland. «E forse l'esercito ha coperto tutto.»

Thorne non era molto convinto. «Oppure hanno seppellito i corpi.» Poteva essere: quattro buche scavate in fretta nella sabbia bagnata, dopo aver

spento la telecamera. Pensando al video gli venne in mente un'altra cosa: «Notizie dal laboratorio? Sono riusciti a migliorare l'audio?».

Holland alzò gli occhi al cielo. «So che sembra incredibile, ma abbiamo appena spedito il nastro all'Università della California.»

«Cosa? Non erano in grado di farlo qui?»

«Non se vogliamo un risultato prima di Natale.»

«Cristo.» Thorne gli restituì la rivista. «Immagino che tornerete al reggimento con questi nomi...»

«Sì, e stavolta dovrebbe essere facile rintracciarli. Sappiamo che nessuno di loro è ancora in forza al Dodicesimo Ussari, ma dovremmo almeno poter scoprire se sono stati trasferiti in qualche altro reggimento. E ora che abbiamo i nomi, possiamo finalmente rivolgerci all'Ufficio Personale dell'esercito.»

«Dovremmo cercare di localizzarli anche noi» disse Thorne, alzandosi in piedi. «Potremmo trovarli più in fretta dell'esercito.»

«Questo è il piano, infatti» confermò Holland. «Dobbiamo solo trovare qualcuno con una buona memoria, che ricordi chi erano i tre compagni di equipaggio di Jago.»

«Cominciamo dai nomi più strani, e lasciamo gli Smith e i Jones per ultimi.»

«Sul serio?» Holland fissò Thorne come se gli avesse appena spiegato come doveva allacciarsi le scarpe.

Thorne gli restituì l'occhiata. «Va bene, va bene. Mi scusi... sergente.»

«Comunque abbiamo avuto sfiga anche in questo.» Holland si rimise i guanti e si alzò. «Non c'è un solo nome che non sia banale, tra loro.»

Si diressero a sud, verso la Serpentine.

Cominciò a piovigginare, e Holland infilò una mano nella borsa per prendere l'ombrello, ma si fermò vedendo Thorne che camminava sotto la pioggia come se niente fosse.

«Perché ha traslocato?» chiese. «Sentiva la necessità di abbassare il tono di qualche altro posto?»

«Non ho avuto scelta. Avevo preso il posto di un tizio che ora sta per tornare. Oggi o domani, non so. Queste cose non sono mai molto specifiche.»

Il giorno prima, Spike gli aveva detto che Terry T era di ritorno a Londra, e che era meglio per Thorne cercarsi un altro posto. Terry T era grosso e con un brutto carattere, gli aveva spiegato, e Thorne aveva riso, come la prima volta che si erano incontrati.

«Come va la faccia?» chiese Holland. Era la prima volta che lo vedeva dalla notte del suo arresto, e la prima volta che accennava al fatto, benché in modo indiretto.

«Come mai non l'hai chiesto prima?»

«Pensavo non le facesse piacere.»

«Perché mi ricorda le botte che ho preso, oppure perché mi ricorda il *motivo*?» ribatté Thorne, con tono tagliente.

Proseguirono per alcuni passi in silenzio.

«Ha un brutto aspetto» disse Holland. «La faccia, intendo. E mi chiedevo se le fa male. Questo è tutto. Forse Phil Hendricks potrebbe darle degli analgesici.»

Thorne si sentì in colpa per il tono di prima. «Non preoccuparti per la faccia, sergente Holland. Sotto i lividi e i graffi la mia bellezza splende immutata.»

«Che peccato» disse Holland.

Uscirono su Carriage Drive, dalla parte opposta di Hyde Park Corner. Thorne aveva deciso di prendere la strada più lunga per tornare nel West End. Holland avrebbe preso la metropolitana per Colindale.

«Sai qual è la cosa più antipatica della tua promozione?» disse Thorne. «Mi priva del semplice piacere di chiamarti "agente".»

Il sabato era stato un po' frenetico, ma aveva trovato ciò che cercava e il resto del fine settimana era stato piacevole. Aveva fatto un giro in barca fino a Greenwich, ed era andato a visitare il Maritime Museum. In un simpatico pub lungo il fiume si era concesso un paio di birre e un bel pranzo domenicale come si deve. Più tardi era andato a curiosare in alcuni posti caratteristici e nei negozi dell'usato. Si era comprato un videogioco e una giacca di pelle.

C'erano molti posti come quello a Londra, a nord e a sud del fiume. Posti con fascino e carattere. Chissà perché quelli che finivano sulla strada sceglievano sempre il West End. Erano attratti dalle luci? Pensavano che fosse *bello*? Non riusciva a capirlo. Potevano andare dove volevano, dormire dove gli pareva e piaceva. Quella era una delle pochissime cose *buone* del fatto di essere dei barboni.

Da quello che aveva studiato su quella gente (e aveva studiato parecchio) si era fatto l'idea che per molti quella fosse una scelta di vita. Alcuni erano deboli di testa, e in un modo o nell'altro sarebbero comunque finiti ai margini della società. Ma un discreto numero di barboni sembravano pre-

ferire quella vita, e rifiutavano ogni offerta di assistenza. Era difficile provare qualche simpatia per loro...

Questa era la sua opinione, ed era convinto che fosse un'opinione *oggettiva*, indipendente da ciò che lui aveva fatto. Quegli uomini erano morti solo per una questione di necessità. Aveva agito per difendersi e coprirsi. E per i soldi, ovviamente.

Ma non c'era altro.

Poteva dire di non avere assolutamente nulla di personale contro nessuno di quelli che aveva ucciso.

Oggi aveva più cose da fare, ed era molto meno rilassato di quando vagabondava per Greenwich. Forse quello che pensava di fare era un po' eccessivo, ma quando si tratta della propria sicurezza, è meglio stare dalla parte dei bottoni.

Quel lunedì di cattivo tempo lo avrebbe trascorso al computer, imparando il nuovo gioco che aveva acquistato. Migliorando i riflessi e la concentrazione. Il giorno dopo si sarebbe dedicato a risolvere il suo problema.

CAPITOLO 23

Come agente ancora in addestramento, Jason Mackillop cercava ogni opportunità per fare una buona impressione. Era facile perdersi in una grossa indagine come quella. Ma era anche possibile, se ci si trovava al posto giusto nel momento giusto, con le persone giuste all'altro capo del telefono, passare in pochi minuti da anonimo poliziotto a eroe del giorno. Nessuno aveva parlato di fortuna, durante il corso di cinque settimane a Hendon, ma tutti gli allievi sapevano che la fortuna contava quanto le materie di insegnamento: scienza forense, gestione della scena del crimine, testimonianza in tribunale.

A ventitré anni, Mackillop era relativamente giovane per quel posto. Forse tra sei mesi lo avrebbero confermato agente a tutti gli effetti, e dopo il periodo di prova, l'anno di sostituzione e altri due anni come uomo di fatica alla Omicidi, sarebbe stato pronto per una promozione.

Aveva già dimostrato di essere in grado di gestire il lato formale del lavoro, e se avesse potuto mettersi in luce in quel caso, sarebbe stato certamente un bel passo avanti...

Mackillop mise giù il telefono, fece un respiro profondo e prese il foglio su cui aveva scritto tutto. Doveva passare rapidamente l'informazione, ma non sapeva a chi. Doveva seguire la catena di comando, o andare diretta-

mente dalla persona di grado più elevato che fosse riuscito a trovare? Se avesse scelto la seconda opzione, rischiava di alienarsi le simpatie di coloro che erano solo un gradino o due sopra di lui, e questa poteva essere una pessima mossa.

Si guardò intorno, nella sala di pronto intervento. Il foglio era caldo contro le sue dita sudate. Erano un buon gruppo, tutto considerato, con una percentuale di stronzi più che accettabile, in una unità di quelle dimensioni: Andy Stone era il tipo che vorresti avere come amico, ma Mackillop non era sicuro delle sue qualità di poliziotto.

Kitson sembrava andare a genio a inferiori e superiori, ma aveva quell'espressione che ti faceva capire che era meglio non pestarle i piedi.

Holland sembrava un po' distante, ma forse era anche logico: era appena stato promosso e doveva avere il suo bel da fare. Mackillop non aveva mai incontrato Tom Thorne, l'ispettore assente, ma aveva sentito parlare molto di lui..

Mentre cercava di decidersi, notò che Kitson, accanto alla macchina del caffè, lo stava osservando, spostando gli occhi dalla sua faccia al pezzo di carta che aveva in mano.

«Tutto bene, Jason?»

«Capo...»

Mackillop si avvicinò, e meno di un minuto dopo seppe di aver preso la decisione giusta. Appena ebbe finito di raccontare della telefonata ed ebbe mostrato all'ispettore quello che aveva scritto, Kitson fece proprio ciò che lui sperava: si congratulò con lui e lo mandò a parlare direttamente con l'ispettore capo.

Thorne non vedeva Spike né Caroline e immaginò che sarebbero arrivati più tardi, ma c'erano un sacco di facce note in giro: vide Joe il Santo, l'ubriaco che gli aveva gridato contro fuori da St. Clement Danes, e altri con cui aveva scambiato due chiacchiere durante le distribuzioni di zuppa allo Strand.

Chiese a Brendan Maxwell se qualcuno dei visi che non conosceva appartenesse a Terry T.

Maxwell sporse la testa e scrutò con attenzione la caffetteria, poi riportò lo sguardo sulla colazione: «Non lo vedo. Perché?».

«Il posto dove ho dormito finora è suo. Ora ho sentito che sta tornando a Londra, quindi devo trovarmi un'altra sistemazione.»

«Muoversi fa bene» commentò Maxwell.

Thorne si ficcò tra i denti l'ultimo pezzo di pane con uova e pancetta, e

rispose a bocca piena: «Certo, lo immagino».

«Diversi miei clienti hanno cambiato posto, ultimamente.» Parlavano già a bassa voce, tuttavia Maxwell abbassò ancora il tono fino a un sussurro. «Molti hanno cominciato a dormire in un posto diverso ogni notte, oppure in qualche dormitorio. Le ragioni le conosci.»

«Io non voglio andare in dormitorio» disse Thorne.

Era andato apposta al Lift sul presto. La batteria del cellulare era quasi scarica, e aveva chiesto in prestito un alimentatore nell'ufficio di Maxwell. Mentre aspettavano erano scesi a fare colazione.

Maxwell bevve un sorso di tè, grugnì e inghiottì in fretta, come se si fosse ricordato di una cosa importante. «A proposito, quel poliziotto è poi riuscito a trovarti? L'avevo mandato a cercarti al teatro...»

Thorne annuì. «Sì, mi ha trovato, alla fine.»

Da quando il giorno prima Holland gli aveva mostrato quella rivista, Thorne era costantemente in attesa di notizie. Ormai era solo questione di tempo, prima di avere i nomi. C'era stata una svolta e l'indagine cominciava a prendere velocità. Ma questo a volte significava solo che quando andavi a sbattere contro un muro ti facevi più male.

«Come sta Phil?» Thorne non lo vedeva ormai da quasi due settimane.

Maxwell indicò il viso di Thorne con una forchetta. «Mi ha detto di darti degli analgesici, se hai dolore.»

«Sono attaccato da tutti i lati» disse Thorne.

Maxwell fece una faccia confusa, poi si strinse nelle spalle quando Thorne declinò l'offerta degli analgesici. Dalla parte opposta della sala cadde un piatto sul pavimento, e tutti, compreso Maxwell, fischiarono e applaudirono. «Stai vedendo una buona parte della città, eh?» chiese poi.

«Ne sto vedendo una parte, ma credo che "buona" non sia l'aggettivo giusto.»

«Molto diversa da ciò che descrivono le guide turistiche, eh?»

«Già.»

Tra la gente in coda alla cassa qualcuno alzò la voce. Maxwell spinse indietro la sedia e si alzò in piedi, pronto a intervenire. Ma l'uomo che gridava di più stava già dirigendosi verso l'uscita, continuando a insultare tutti quanti.

Maxwell si risedette. «A te però piace la roba tosta, vero? Me l'ha detto Phil. Sangue, viscere e tutto il resto.»

Thorne provò una leggera irritazione. Non capiva se Maxwell lo faceva apposta o se Hendricks si fosse spiegato male. La seconda ipotesi era la

più probabile: una volta Hendricks aveva cercato di spiegare a Maxwell l'amore di Thorne per la musica country dicendo che gli piacevano le canzoni che parlavano di morte e di cani randagi. «Mi piace la storia» disse. «E a Londra spesso la storia è... nera.»

«E diventa sempre più nera» disse Maxwell.

Thorne avvertì una presenza alle proprie spalle. Voltandosi, vide Lawrence Healey con un vassoio tra le mani.

«Posso sedermi con voi?»

Max posò la forchetta sul tavolo e ingollò l'ultimo sorso di tè. «Io adesso ho un incontro. Tom?»

«È un paese libero...» disse Thorne.

Maxwell gli rivolse uno sguardo strano, prima di andarsene: «Fammi sapere se c'è altro di cui hai bisogno...».

Healey si sedette e cominciò a mangiare una scodella di qualcosa che sembrava crusca. Sul vassoio c'erano anche uno yogurt e una tisana dal pessimo odore. Dopo un paio di minuti di silenzio e sorrisi imbarazzati, Healey si schiarì la voce. «Volevo chiederle come va, ma dopo aver visto come è conciato forse non è il caso» disse.

«Avrebbe dovuto vedere com'è conciato l'altro.»

«In realtà l'ho visto proprio ieri...»

Thorne restò in silenzio, non sapendo cosa dire.

La voce di Healey, ancora più snob di quanto Thorne ricordava, aveva una sfumatura divertita. «Ogni settimana abbiamo un incontro con alcuni agenti dell'Unità Senzatetto. Una chiacchierata informale su ciò che succede in giro.» Fissò Thorne per un paio di secondi, spinse gli occhiali sul naso e tornò a dedicarsi ai suoi cereali.

Thorne lo guardava mangiare. Healey sembrava in forma e abbronzato, sotto una camicia di tela slavata. Era anche vero che era facile fare bella figura in confronto a Thorne o a uno qualunque degli ospiti della caffetteria. «Grazie per la preoccupazione» disse a Healey. «Ma non ho bisogno di nulla.»

«Neppure di un consiglio legale? Noi potremmo aiutarla.»

«Si sistemerà tutto.»

Thorne si voltò a fissare la bacheca di annunci, e alla fine decise che al laboratorio di poesia avrebbero fatto senza di lui.

«A parte questo, il resto va bene?» chiese Healey.

«Ho visto tempi migliori.»

«Lo so.»

«Come lo sa?»

«Capisco quanto è difficile.» Healey aveva abbassato la voce all'improvviso. Il suo tono ricordava quello di un parroco. O di Tony Blair. «È l'adattamento a essere particolarmente difficile.»

Quello, infatti, era un problema del suo lavoro sotto copertura. Trovava difficile adattarsi al modo in cui lo trattavano gli altri. Di solito le reazioni erano due: lo evitavano o lo ignoravano. Alcuni passanti lo evitavano, e i più sensibili facevano in modo che la sterzata per non passargli accanto fosse il meno evidente possibile. Altri semplicemente si comportavano come se Thorne fosse invisibile. Entrambi gli atteggiamenti erano tipicamente britannici, ma non più antipatici, in fondo, di quello che faceva tanta gente quando incontrava un conoscente che non vedeva da un po' di tempo. C'era una frase che Thorne odiava particolarmente, e che era pronunciata anche se la persona aveva un aspetto triste o malato, se era ingrassata parecchio dall'ultima volta, se aveva una pettinatura orribile o i vestiti in disordine.

«*Ti trovo bene...*»

All'improvviso una mano gli si posò sulla spalla e un uomo piccolo e magro dagli occhi arrossati, con il quale Thorne aveva scambiato a volte qualche parola, si chinò verso di lui e disse, con il fiato che puzzava di sherry dolce: «Grandi giorni, eh? Grandi giorni...».

Thorne lo fissò senza capire di cosa stesse parlando. Lo guardò avvicinarsi a un altro tavolo, poi si voltò di nuovo verso Healey. «Comunque ho conosciuto persone affascinanti.»

«Quanto tempo è, ormai? Un mese?»

«All'incirca.» Thorne si chiedeva se Healey avesse informazioni così precise anche sugli altri clienti del Lift. «E lei?»

«Prego?»

Thorne pensava a ciò che l'altro gli aveva detto la prima volta che si erano incontrati. «Siamo entrambi "nuovi", no? Come va l'adattamento?»

«Oh... ormai è tutto a posto, grazie.»

«Era solo per parlare» disse Thorne.

«La gente è sempre sospettosa quando arriva uno nuovo. Bisogna abbassare la testa e mettersi a lavorare, senza dare importanza ai giudizi degli altri. A volte i paraocchi sono utili.»

La voce di Healey si era fatta più tagliente ora, rivelando determinazione sotto l'aspetto falsamente bonario.

Thorne capiva perfettamente di cosa parlava. Lui era stato accusato

spesso di muoversi con i paraocchi.

«Questo potrebbe aiutarla a uscire dalla strada» disse Healey.

«Forse è il motivo per cui ci sono finito.»

«Vuole parlarne?»

«Non ne ho una gran voglia.»

Healey tirò la linguetta e aprì lo yogurt. Thorne si alzò e prese il cappotto dallo schienale della sedia.

«Mi ha fatto piacere chiacchierare con lei» disse Healey.

Thorne si chinò a prendere il proprio vassoio. «Dovrebbe uscire di più» disse.

Fece scivolare il vassoio in un carrello raccoglitore e si voltò per controllare che Healey fosse ancora seduto a mangiare. Quello era il momento buono per salire in ufficio e riprendersi il telefonino.

L'aspetto voleva dire molto, pensò Russell Brigstocke. Come per i duri, quelli che mettono paura. Si trattava principalmente di quello che avevi in testa: volontà di procurare dolore e assenza di timore. Ma a parte quello, la seconda cosa più importante era l'aspetto. La piega della bocca, il modo in cui gli occhi assorbivano la luce, contavano molto di più delle dimensioni e della forza fisica.

E Jason Mackillop aveva l'aspetto di un poliziotto. Capelli corti e pelle rovinata dall'acne, fisico pesante sotto un completo di Marks & Spencer. Stava in piedi goffamente, come se fosse stato progettato per appoggiarsi sempre a qualcosa: la fiancata di un'auto senza insegne, il davanzale della finestra di una sala interrogatori, il bancone di un bar... Mackillop sembrava un poliziotto da film. Il che non era affatto un difetto, visto che molti poliziotti veri, compreso lo stesso Brigstocke, sembravano consulenti finanziari. In quel momento Brigstocke decise che Jason Mackillop era il tipo di poliziotto che avrebbe voluto vedere in giro più spesso.

«Bene, fuori questi nomi» disse.

La lista dei soldati presenti nella foto del «Glorious» era stata divisa tra diversi uomini, e Mackillop aveva avuto fortuna. Tra i nomi che gli avevano dato da controllare c'era l'uomo che aveva scritto l'articolo, il primo tenente Stephen Brereton, il quale era stato in grado di fornire tutte le informazioni che cercavano. Mackillop aveva già spiegato che Brereton, ora maggiore in servizio nel dipartimento Comunicazioni, si ricordava piuttosto bene di Chris Jago, il quale a Bremenhaven si era dimostrato particolarmente attratto dalla birra e dalle ragazze tedesche. Brereton non si era

risentito del fatto che la polizia non potesse dirgli il motivo dell'interesse per l'equipaggio di Jago, e aveva promesso di dare un'occhiata ai suoi diari della guerra del Golfo. Dopo meno di dieci minuti aveva richiamato, con i nomi dei tre uomini che nei primi mesi del 1991 si trovavano sullo stesso carro armato Challenger di Chris Jago.

«Quel maggiore, in Somerset... Poulter, mi sembra, ha detto che gli equipaggi venivano cambiati continuamente, in zona di guerra. Come fa Brereton a essere sicuro che fosse proprio questo l'equipaggio che era su quel carro il 26 febbraio 1991?»

«Non ne è sicuro al cento per cento, infatti» rispose Mackillop. «Gli ho fornito la data esatta e lui mi ha detto che la sua memoria non era *così* buona, ma ha aggiunto che se ci fossero stati feriti o trasferimenti dell'ultimo minuto se ne sarebbe ricordato. Non ci scommetterebbe la testa, ma non vede nessun motivo particolare per cui quell'equipaggio dovrebbe essere stato diviso.»

«Capisco.» Brigstocke allungò la mano per prendere il foglio.

Invece di darglielo, Mackillop lesse i nomi sulla lista: «Soldato Christopher Jago, cannoniere. Caporale lanciere Ryan Eales, caricatore/operatore. Soldato Alec Bonser, conducente. E il comandante del carro armato era il caporale Ian Hadingham. Sono convinto che questi siano gli uomini che cerchiamo, signore.» Poi fece un passo avanti e posò il foglio sulla scrivania.

Jago. Eales. Bonser. Hadingham.

Brigstocke fissò i nomi di quei quattro uomini che avevano commesso degli omicidi, e che ora li stavano pagando con la vita.

«Naturalmente non abbiamo ancora idea di quale di loro sia la nostra prima vittima» disse Mackillop. «L'unica cosa sicura è che non si tratta di Jago.»

Brigstocke annuì. «Ora che abbiamo i nomi, possiamo mettere un po' di fretta all'Ufficio Personale dell'esercito.»

«Me ne sto già occupando, signore.»

«Sai, Jason, non posso promuoverti finché non sarai almeno diventato un agente a pieno titolo.»

Mackillop arrossì. «Ecco, non me ne sto occupando direttamente, ma Brereton ha promesso che parlerà lui con alcuni uomini di quell'ufficio, e ci darà almeno i dati di base al più presto possibile.»

«Dati di base?»

«Foto individuali dei soldati, e magari alcuni dati di riferimento come al-

tezza, peso, colore di capelli. Se abbiamo fortuna anche il gruppo sanguigno. Così dovremmo essere in grado di identificare quale di loro corrisponde al nostro cadavere misterioso.»

«Dovremmo» ripeté Brigstocke, pensando che avevano bisogno di qualcosa di più di una fotografia. L'assassino praticamente aveva reso irriconoscibili tutte le sue vittime. «E questo maggiore Brereton è convinto di riuscirci?»

«Sembra di sì. Dice che i soldati tendono a muoversi più in fretta quando una richiesta di informazioni arriva da un altro soldato.»

«Allora sono molto diversi da noi.»

«Signore?»

«Se resti nella polizia capirai presto di cosa parlo.» Brigstocke compose un numero e indicò il foglio con i nomi. «Oggi è il tuo giorno fortunato, Jason.»

«Oh, è stata solo una coincidenza, signore, lo so...»

«Già, ma la fortuna non serve a chi non la sa usare. Sembra che tu abbia fatto un buon lavoro parlando con questo Brereton.»

Mackillop reagì alla lode con un semplice cenno del capo, come un poliziotto esperto. Ma prima che si voltasse per uscire Brigstocke notò il lampo compiaciuto nel suo sguardo, come uno starnuto soffocato.

Brigstocke si appoggiò allo schienale della sedia e lasciò squillare il telefono. Era assurdamente eccitato, proprio come Mackillop pochi minuti prima, all'idea di poter dare al sovrintendente capo Trevor Jesmond la prima vera buona notizia da un bel po' di giorni.

Erano seduti tutti e quattro intorno a un tavolo in un caffè malandato dietro Charing Cross Road: Thorne, Spike, Caroline e Terry T. Terry era tornato dai suoi viaggi con qualche sterlina in tasca e aveva insistito per offrire a tutti tè e bomboloni. Questo, e il fatto che nella sua bocca la parola "stronzo" sembrava un termine affettuoso, lo avevano reso subito simpatico a Thorne.

«Tu sei lo stronzo che dormiva al mio posto?» aveva detto Terry con una voce roca e impastata, dal pesante accento londinese, non appena erano state fatte le presentazioni.

«Sì, sono io» aveva risposto Thorne. «L'ho tenuto caldo per il tuo ritorno.»

«Bravo, gioco leale...»

Terry T era veramente alto come Spike l'aveva descritto, ma era anche

inagrissimo. Doveva avere meno di quarant'anni, ma ne dimostrava parecchi di più. Aveva le guance incavate, pochissimi denti e sembrava calvo, sotto il cappello floscio. Un incrocio tra Nosferatu e il re degli zingari. Dall'orecchio gli pendeva una piuma e quando si tolse la sciarpa, Thorne notò che al collo portava una catena con un pesante lucchetto, che gli tingeva di verde la pelle del petto.

Terry seguì il suo sguardo e toccò il lucchetto. «Ho perso la fottuta chiave» disse.

«Allora, dove sei stato, Tel?» chiese Spike. «Cosa hai fatto?»

Era tutto eccitato per il ritorno del suo amico, e Thorne provò una fitta di qualcosa che somigliava alla gelosia. O magari era solo l'effetto dello zucchero nel sangue dovuto ai bomboloni.

«Oh, sono stato un po' dappertutto» rispose Terry. «A nord, fino a Birmingham e Liverpool e oltre, fino a congelarmi in mezzo agli scozzesi.»

Spike inzuppò il bombolone nel bicchiere di Coca-Cola. «Credevo che gli scozzesi fossero tutti a Londra, ormai.»

«No, lassù da dove sono venuti ne restano ancora parecchi.»

Spike alzò gli occhi al cielo, e mormorò qualcosa di incomprensibile con un finto accento scozzese. Poi disse: «È disgustoso. Vengono qui, si mettono a mendicare agli angoli delle nostre strade, bevono la nostra Special Brew...».

Terry e Caroline risero.

«Come ti sposti?» chiese Thorne.

«Soprattutto in autostop. Ma ho anche preso un paio di treni senza biglietto, tenendo gli occhi aperti per i controllori e passando un sacco di tempo nella toilette.»

«Deve fare un bel freddo per strada, in Scozia.»

«Ah, ma dormivo al coperto, amico. Sofà-surfing...»

Thorne guardò Spike in modo interrogativo.

Spike allargò le braccia come tenendosi in equilibrio su una tavola da surf, e ripeté l'espressione con uno stupido accento americano. «Sofà-surfing significa dormire in casa della gente, sul pavimento, sul divano, dovunque ci sia posto...»

«Un sacco di gente lo fa» disse Caroline. Aveva versato una piccola montagna di zucchero sul tavolino e ci giocava, tracciando disegni con la punta di un dito. «Se credi che siano molti quelli che dormono in strada e nei dormitori, devi moltiplicare il numero per parecchie migliaia...»

Altri senzatetto che in quel modo non venivano contati al momento di

produrre le statistiche ufficiali. Erano i cosiddetti "senzatetto nascosti".

Thorne voleva sapere se Terry T sapeva cosa era successo durante la sua assenza ad alcuni senzatetto che non si erano nascosti.

«Quanto tempo sei stato via, Terry?»

Caroline gli lanciò un'occhiata, ma Thorne non capì cosa stesse cercando di dirgli.

«Ah... Sono partito qualche giorno dopo che quel povero stronzo è stato ucciso a calci dalle parti di Golden Square. Quando è successo?»

«Un paio di mesi fa» disse Spike.

«E hanno preso il figlio di puttana che l'ha fatto?»

Era evidente che Terry non aveva letto i giornali né seguito i notiziari televisivi. Non sapeva nulla dei morti che erano seguiti alla prima vittima. Caroline lo aggiornò sugli omicidi di Ray Mannion e Paddy Hayes. Poi gli prese una mano ossuta tra le sue e gli disse di Radio Bob.

Spike disse a Thorne: «Terry e Bob erano amici».

Come se non fosse ovvio.

«Sanno almeno il perché?» chiese Terry dopo un po'.

Spike sbuffò. «Non ne hanno la minima idea, secondo me.»

«Sembra che ci sia anche un poliziotto sotto copertura tra noi» disse Caroline. «Con il compito di catturare quel bastardo.»

«Pensano che anche l'assassino forse è un poliziotto» aggiunse Thorne.

Sul tavolo c'era una ciotola con bustine di zucchero, aceto, senape e maionese. Caroline ne prese una manciata e le infilò nella borsa. Poi chiuse gli occhi e posò la testa contro quella di Spike. Il ragazzo tamburellava le dita sul tavolo, fischiettando qualcosa tra i denti.

Terry tirò fuori un portafoglio di plastica e buttò alcune monete sul tavolo per pagare il conto. «Sarà un poliziotto morto, se riesco a mettergli le mani addosso.»

Camminarono fino a Centre Point, poi si fermarono a oziare per circa un quarto d'ora. Thorne si sentiva tornato adolescente: contento di stare con gli amici senza fare nulla di particolare, a parte chiacchierare o restare in silenzio, a seconda dell'umore.

Quella sensazione lo abbandonò presto. Non era lì per godersi il tempo libero e l'assenza di responsabilità. Era lì perché si era perduto.

Ripartirono, attraversando Oxford Street e dirigendosi a nord.

«Non riesco a credere che Bob sia morto, e che io mi sia perso il suo funerale» disse Terry.

Caroline gli si mise al fianco. «Sono certa che tu e gli altri vi riunirete e berrete alcuni bicchieri alla sua memoria.»

«Più di alcuni» disse Terry.

Caroline guardò Thorne. «Verrai anche tu?»

«Lui bisogna tenerlo sotto controllo, però» intervenne Spike. «Sai, Tel, dopo un paio di lattine crede di essere Lennox Lewis...»

«Non so cosa farò più tardi» disse Thorne. «Devo trovare un posto decente per dormire.»

Terry si voltò verso di lui. «Guarda che stavo scherzando sul titolo di proprietà del mio posto. Se vuoi restare, c'è spazio per due.»

Spike emise un fischio. «Stai cambiando, Tel...»

«Ci penserò» disse Thorne.

Caroline gli diede un pugno affettuoso sulla spalla. «Allora per stasera è deciso. Tra un po' verrà giù un bel po' d'acqua, perciò farai meglio a venire sottoterra con noi.»

Il maggiore Stephen Brereton era stato di parola. A metà pomeriggio erano arrivate via fax foto e descrizioni dell'equipaggio che cercavano. Holland e Kitson, chini sul fax, le avevano scrutate un centimetro alla volta già mentre venivano trasmesse. Poi avevano liberato una scrivania nella sala di pronto intervento, le avevano stese sul piano e si erano messi a cercare la risposta che speravano di trovare. Brigstocke aveva ragione quando diceva che le foto non avrebbero risolto tutto. Erano semplici fotografie formato tessera di quattro uomini in uniforme, scattate poco dopo l'arruolamento. Da allora l'aspetto di ciascuno dei quattro poteva essere cambiato parecchio.

Studiarono con attenzione i dati informativi: date di nascita, di arruolamento, sommario dello stato di servizio e descrizione fisica.

«Il gruppo sanguigno ci serve poco» disse Kitson, continuando a leggere. «Eales e Hadingham erano entrambi zero positivo.»

«Trovato!» esclamò Holland.

«Fammi vedere.»

Kitson si avvicinò alle sue spalle e Holland indicò la descrizione del soldato AlecBonser, il conducente.

«Altezza, un metro e settantatré, come la prima vittima. Eales e Hadingham erano entrambi sul metro e ottanta. Il corpo all'obitorio di Westminster deve essere quello di AlecBonser.»

Kitson continuò a fissare il foglio.

«Deve essere lui» insisté Holland. «Non vedo altre...»

«Hai ragione» lo interruppe Kitson indicando una riga un po' più sotto. «Cercavo un'altra cosa. Questa forse è una buona notizia.»

Sotto la scritta "parente prossimo", Holland lesse: «Barbara Bonser. Madre». Lasciò andare un lungo sospiro e si guardò intorno. Andy Stone, Jason Mackillop e altri avevano smesso di lavorare e non perdevano una parola. «Dobbiamo notificarle la morte del figlio.»

«Ci penso io» disse Kitson. «Dopo aver informato l'ispettore capo.»

«Quindi quelli che dobbiamo cercare sono Eales e Hadingham, giusto?»

«Sembra di sì.» Prese uno dei fogli, controllandolo con un'occhiata, poi lo restituì a Holland. «Tu puoi iniziare a occuparti del comandante del carro armato, mentre io sono via.»

Mentre Kitson si avviava verso l'ufficio di Brigstocke, Holland cercò di immaginare cosa avrebbe detto a Barbara Bonser, se fosse toccato a lui informarla. Pensò a cosa avrebbe detto sua madre, la signora Holland, se qualcuno le avesse notificato la morte del figlio. Quando si mise a pensare a come avrebbe reagito lui, se qualcuno gli avesse detto che era successo qualcosa a Chloe, cominciò a sudare e dovette sedersi.

Un'ora più tardi la lavagna bianca era stata aggiornata con foto ingrandite di Jago, Hadingham, Bonser ed Eales. I punti interrogativi erano stati cancellati. Ora avevano i nomi dei due soldati che forse erano ancora vivi e avevano i nomi di *entrambi* i morti. Ma finora i tentativi di Holland per rintracciare Ian Hadingham non avevano prodotto nessun risultato. Le solite telefonate all'ufficio elettorale e al dipartimento di previdenza sociale non erano servite a nulla.

Holland si stava chiedendo cos'altro fare, quando gli venne in mente all'improvviso che poco prima, nei suoi pensieri sulle notifiche di morte da fare a un parente prossimo, non aveva mai incluso Sophie. Le implicazioni di quel fatto lo lasciarono senza fiato, come un pugno nello stomaco. Ma allo stesso tempo gli diedero un'idea utile.

Lesse di nuovo il foglio informativo su Ian Hadingham e poi riportò l'attenzione sullo schermo del computer.

Brigstocke avrebbe dovuto saperlo. I suoi anni di esperienza avrebbero dovuto dirgli che la giornata non poteva finire bene com'era iniziata.

Quando aveva risposto al telefono e la persona all'altro capo del filo si era presentata con grado e nome, Brigstocke aveva creduto di parlare con l'Ufficio Personale dell'esercito, o magari con qualcuno del quartier gene-

rale del Dodicesimo Ussari, e stava già per esprimere la sua gratitudine per la velocità con cui avevano fornito le informazioni.

Poi aveva capito che non stava parlando con un normale militare.

Lo Special Investigations Branch della Royal Military Police si occupava principalmente di indagare sui crimini commessi contro il personale dell'esercito e le loro famiglie. Si trattava di un'élite di circa duecento uomini in abiti civili, scelti tra i ranghi della polizia militare, pronti a intervenire in qualunque punto del mondo. Ma il loro campo d'intervento comprendeva anche i delitti commessi *dai* militari. Erano insomma una polizia interna, come quella che, forse, alla fine di tutto quel pasticcio, avrebbe rosolato Tom Thorne sui carboni ardenti. Molto probabilmente tra i soldati avevano la stessa considerazione di un piatto di escrementi.

Brigstocke non era facile ai giudizi affrettati, ma quell'uomo del SIB lo infastidì fin dall'inizio. Era un maggiore, il che, nell'equivalenza di gradi tra esercito e polizia, lo metteva all'incirca al suo stesso livello. Ma quell'uomo gli parlava come se fossero colleghi e persino amici, anche se non si conoscevano ed era la prima volta che si parlavano al telefono.

Mentre parlavano, anzi, mentre Brigstocke ascoltava, si chiedeva se l'altro fosse più soldato o più poliziotto. Di certo possedeva il doppio dell'arroganza di ciascuno dei due.

E come se non bastasse, cercava pure di fare lo spiritoso.

«Non è affatto come in *Red Cap*» disse. «Tanto per cominciare le donne non sono così attraenti...»

«Non ho mai visto quella serie» tagliò corto Brigstocke.

Il maggiore continuò a parlare d'altro, chiedendogli notizie del suo lavoro, comparando i rispettivi sistemi, nessun riposo per i malvagi, nessuna gratitudine per un lavoro ben fatto, bisogna essere pazzi per accettare un lavoro del genere...

Insomma, ci vollero almeno dieci minuti, prima che arrivasse al punto: «Allora, questa faccenda del carro armato...».

Brigstocke gli ripeté quello che Kitson e Holland avevano detto prima a Spiby e Rutherford, e poi al quartier generale del reggimento, in Somerset: si trattava di un caso di omicidio complesso e faticoso, che coinvolgeva due vagabondi, ex militari, e altri due loro compagni che la polizia stava cercando di rintracciare.

«E come sta andando?»

«Progrediamo lentamente. Sa bene com'è...»

«Ora però avete almeno i nomi di tutti e quattro i membri dell'equipag-

gio, dico bene?»

Forse l'aveva saputo dall'Ufficio Personale dell'esercito, oppure dal maggiore Stephen Brereton. In fondo non aveva importanza.

«Si, li abbiamo avuti questo pomeriggio.» *Voi stronzi non perdete tempo, eh?* «L'esercito ci è stato di grande aiuto...»

«Certo, è logico. Poteva essere diversamente?»

Brigstocke si sforzò di ridere. «Già, è logico. Ma se l'esercito somiglia anche solo un po' alla polizia, il desiderio di collaborare molte volte non basta...»

Ci fu un silenzio, durante il quale Brigstocke udì il rumore di pagine sfogliate. «Quindi non c'è nulla che noi dovremmo sapere, su questo caso?»

Se Brigstocke fosse stato un paranoico, avrebbe potuto leggere quella domanda come: "Non ci state nascondendo nulla?" O peggio: "Non ci state nascondendo nulla che non sappiamo già?".

«Se mi verrà in mente qualcosa, glielo comunicherò senz'altro.»

Ovviamente non aveva neppure accennato al video. Era stato felice che Jesmond, di solito molto circospetto su quel tipo di cose, avesse approvato la sua idea di non parlarne con nessuno.

«Sono certo che ci sentiremo ancora» disse il maggiore, prima di riagganciare.

Prima o poi, avrebbero dovuto dire loro di quella videocassetta. Gliela avrebbero consegnata senza chiasso, e poi sarebbe stato un problema dei Berretti Rossi decidere come comportarsi. A quel punto l'uomo con il quale aveva appena parlato lo avrebbe richiamato. Ma stavolta, Brigstocke ne era certo, sarebbe stato molto meno amichevole.

Stava ancora pensando alle conversazioni passate e future, mentre ascoltava Holland che gli parlava del sistema che aveva usato per rintracciare Ian Hadingham. Brigstocke fece uno sforzo e cercò di concentrarsi su quello che Holland gli stava dicendo.

«...così ho pensato di rintracciare sua moglie. Shireen Hadingham era nominata come parente più prossima. Ho avuto poca fortuna anche lì, finché non ho effettuato la ricerca usando il suo nome da ragazza. È tornata a farsi chiamare Shireen Collins...»

«Lei e Hadingham quindi si sono separati?»

«Poco dopo il congedo del marito.»

«E alla fine l'hai trovata?»

«Sì. Quasi subito. E le ho parlato.»

«Ha confermato il tatuaggio?» chiese Brigstocke.

Holland annuì. «Sembra che il marito ne andasse molto fiero.»

Sul soffitto, un neon in via di esaurimento ronzava e lampeggiava. Brigstocke sentiva la giornata procedere lentamente verso la fine. Voleva solo uscire, andare a casa e collassare sul divano. Voleva solo aprire una bottiglia e lasciare che i bambini gli saltassero addosso. «E sa dove si trova ora Hadingham?»

«Sì. Ed è certa che ci aspetterà senza muoversi.»

«Dave, dilla tutta subito.»

«Si trova al cimitero di Denstone, fuori da Salford.»

Brigstocke lo fissò. Probabilmente la bottiglia avrebbe dovuto aspettare.

«Le cose stanno così» disse Holland. «Ian Hadingham si è suicidato quasi un anno fa.»

CAPITOLO 24

Thorne aveva lasciato Spike, Caroline e Terry T già da alcune ore. Caroline aveva insistito perché passasse a trovarli dopo, "a casa". Poi lei e Spike si erano allontanati, Terry T si era messo alla ricerca di qualcosa di forte da bere e Thorne si era finalmente ritrovato solo e libero di chiamare Dave Holland per conoscere gli ultimi sviluppi del caso.

Le cose si stavano muovendo in fretta.

Thorne non era mai stato il tipo da prendere molti appunti. Ne aveva già abbastanza di tutte le scartoffie che gli toccava compilare. In genere si teneva le informazioni in testa, e si era abituato al fatto che alcuni particolari cruenti avessero l'abitudine di riemergere anche quando non ce n'era bisogno, come il ritornello della canzone del momento. Ora, tuttavia, con il suo lavoro sotto copertura, gli appunti si erano ridotti a poche frasi scarabocchiate su alcuni foglietti che teneva nello zaino. Quindi era costretto a ricordare molte più cose del solito.

Per esempio, i nomi di Hadingham, Eales, Bonser e Jago. Un quartetto di soldati assassini. Forse un quartetto di morti...

Thorne non era rimasto troppo sorpreso di sapere che l'ex caporale Ian Hadingham era morto. Non conosceva i particolari, ma avrebbe scommesso che quel suicidio era finto come l'incidente in cui era morto il soldato Chris Jago. E sul modo in cui era morto Alec Bonser, il conducente del carro armato, non c'erano dubbi.

Tre su quattro.

Non c'erano prove certe, ma tutto ciò confermava la teoria che l'assassino dell'equipaggio del carro armato era l'uomo che aveva girato il video, in quel giorno di pioggia del 1991.

I sottopassaggi che correvano sotto Marble Arch probabilmente sulla carta erano sembrati una buona idea. Un formicaio di tunnel che si estendeva da Oxford Street a Edgware Road. Dalla stazione della metropolitana fin dentro Hyde Park. Un labirinto di lunghi corridoi che si intersecavano con oltre quattordici entrate e uscite. Di giorno erano un posto strano. Di notte, anche se erano ben illuminati, chiunque avesse un po' di buon senso preferiva attraversare quattro corsie di traffico a scorrimento veloce, pur di evitare di avventurarsi là sotto.

Thorne ci era stato quattro giorni prima, la mattina in cui aveva incontrato Holland allo Speaker's Corner. All'uscita numero 6 c'era una donna anziana che dava da mangiare ai piccioni, ed era difficile distinguerla bene tra la massa di ali grigie e marroni con spruzzi di verde. Gli uccelli le camminavano in grembo, le si posavano persino sulla testa e sulle spalle, oltre che su ogni punto disponibile della panchina e del sentiero intorno.

Quell'immagine aveva inquietato Thorne, ma quando le era passato vicino la donna gli era sembrata felice e sorridente, mentre, con una sigaretta pendente tra le labbra, parlava ai piccioni che si affannavano a divorare tutte le briciole che aveva in mano. Thorne aveva rallentato il passo per ascoltare, ma il rumore degli uccelli gli aveva impedito di distinguere le parole.

Ora, mentre camminava verso lo stesso ingresso, solo un tappeto di merda di piccione intorno alla panchina testimoniava l'accaduto. Se la donna un giorno fosse scomparsa, i primi sospetti sarebbero caduti sugli spazzini municipali...

Già a metà delle scale il rumore del traffico divenne un ronzio indistinto, rotto solo dal belato di un clacson o dal lamento distorto di una sirena.

Una volta dentro i corridoi, altri rumori, più vicini, presero il sopravvento. Un colpo di tosse, una lattina schiacciata, gli stessi passi di Thorne. Passava spesso un intero secondo tra il suono e la sua eco, portata dal vento che ringhiava dentro i corridoi di cemento.

I tunnel erano larghi circa due metri e mezzo e altrettanto alti. Tanto tempo fa dovevano essere sembrati futuristici, diritti e con le luci montate sulle pareti. Adesso erano semplicemente snervanti. Puzzavano di urina e di pericolo, e di qualcosa di dolciastro e nauseabondo che Thorne non riusciva bene a identificare.

Le mattonelle di ceramica e i mosaici in disfacimento che rivestivano alcune pareti contrastavano con le porte di metallo coperte di graffiti. Dietro le porte, Thorne immaginava che ci fossero tubi e cavi. Piccoli altoparlanti erano attaccati al soffitto, probabilmente per trasmettere gli annunci della metropolitana, ma era facile immaginare una voce robotica che dava informazioni ai sopravvissuti di un'esplosione nucleare.

Proseguendo nel labirinto, Thorne fu superato da alcune persone, munite di zaino, sacco a pelo o cartoni. In ogni corridoio c'era già un certo numero di corpi addormentati dentro bare di cartone. O almeno, questo era ciò che Thorne presumeva. Le scatole erano lunghe oltre due metri, e alcune forse erano vuote. Chissà se la donna dei piccioni era lì da qualche parte, sotto una coperta di penne e piume.

In attesa dell'alba, e della sensazione che qualcuno avesse bisogno di lei...

Thorne arrivò a un bivio a T e guardò a destra e a sinistra. In fondo al tunnel di destra distinse Spike e Caroline seduti con la schiena contro il muro. Spike si alzò in piedi e fischiò. Thorne rispose agitando la mano e si diresse verso di loro.

A metà del tunnel superò una costruzione di scatole: due, una sopra l'altra, ben legate insieme, e una terza che sporgeva ad angolo retto.

Un nero di mezza età sedeva fuori da quella curiosa casetta, con un cappello floscio e grigio, perfettamente intonato alla sua barba.

Alzò gli occhi da un romanzo tascabile e fissò Thorne con un'occhiata dura. Thorne sostenne lo sguardo abbastanza a lungo da chiarire che sapeva dove andava e proseguì.

Raggiunse i suoi amici e si sedette. Indicò il nero alle sue spalle. «Chi è quello, il vigilante del quartiere?»

«Ollie è un tipo a posto» rispose Spike. «Fa piacere avere qualcuno che tenga gli occhi aperti.»

Caroline leccò una Rizla e finì di rollare una sigaretta. «È anche il proprietario dell'unica stanza da letto a due piani della zona.»

Thorne guardò le scatole di cartone accanto ai suoi amici. «Dove le prendete?»

«Sul retro dei negozi Dixons» disse Spike. «Sono scatole di frigoriferi e congelatori. Quelli enormi, americani.»

«Di giorno le lasciamo piegate e nascoste» aggiunse Caroline. «Di notte le apriamo.»

«Sono imballaggi piatti, tipo quelli dell'Ikea.» Spike aveva preso tabacco

e cartine e stava rollando anche lui una sigaretta.

Caroline accese, aspirò una boccata e indicò la più piccola delle due scatole. «Quella è per te.»

Thorne capì che Spike e Caroline avrebbero dormito insieme nella scatola più grande, e avevano riservato l'altra per lui.

«Ti abbiamo preso anche qualcosa da mangiare» disse Spike. «Noi però abbiamo già mangiato, scusaci.» Tirò fuori una busta di carta marrone del Kentucky Fried Chicken e gliela porse.

Thorne si sentì stranamente commosso. Mentre allungava la mano per prendere la busta, pensò che non c'erano molte persone che avrebbero fatto tanto per lui. Tanti, ben più ricchi di quei due, si sarebbero tirati indietro di fronte a un atto generoso di proporzioni equivalenti.

«Ora sarà freddo» disse Spike.

Thorne aprì la birra che si era portato e cominciò a divorare il cibo. Intanto chiacchieravano e ridevano. Spike era bravo a raccontare storie e Caroline era una spalla perfetta, che gli forniva sempre nuovi pretesti per raccontare aneddoti di vita sulla strada, alcuni divertenti, altri orripilanti, malgrado l'umorismo che Spike riusciva a infondere nel racconto. Non era molto diverso, pensò Thorne, dai racconti dei poliziotti, dalle battute che si incrociavano in una stanza dalle pareti macchiate di sangue, i cui occupanti non si univano alle risate solo perché erano morti.

Non c'era stata una sola notte, da quando aveva iniziato quel lavoro sulla strada, in cui Thorne non avrebbe dato qualunque cosa per una dormita nel suo letto o per un curry del Bengal Lancer accompagnato da un CD di Cash nello stereo. Ma quella sera, seduto in un sottopassaggio puzzolente in compagnia di due tossici, con un pezzo di pollo freddo nello stomaco, pensò che era davvero molto tempo che non si sentiva così bene.

«Io voglio comprare i mobili del nostro appartamento all'Ikea» disse Caroline. «E voglio un grande frigo americano.»

Era quello il loro modo di conversare: tangenziale, frammentato, con commenti che si riferivano a cose dette molto prima...

«Bisogna prima trovare l'appartamento» disse Spike. Spinse le gambe in avanti, sollevò le ginocchia al petto, poi ripeté l'azione. «Hai capito cosa voglio dire? Bisogna trovare un cazzo di appartamento.»

«Succederà» disse Thorne.

Caroline represse un singhiozzo, e lasciò cadere indietro la testa, battendola ripetutamente contro il muro. Parlava come una bambina che si rifiuta di abbandonare una fantasia, anche se capisce che non è una cosa reale.

«Quando? Quando? Quando?»

«Non sono un chiromante» disse Spike.

«Dimmelo.»

«Quando avremo abbastanza soldi. Devi cominciare a rubare in negozi di lusso...»

«So come trovare i soldi.»

«Quello no, cazzo!» Spike apriva e stringeva i pugni, rapidamente come se volesse mandare via un crampo. «Quello *no*!»

All'improvviso tutto era cambiato. Le loro parole non erano apertamente aggressive, ma c'era agitazione, impazienza e *dolore*, in tutto ciò che dicevano.

«Una volta avete detto che avete solo bisogno di un po' di fortuna» disse Thorne. «Non potete sapere quando arriverà.»

«Ha ragione» disse Spike. «Tom ha ragione.»

Caroline alzò la testa di scatto. «So che arriverà. Arriva sempre. Solo che è sfortuna. Sempre e solo sfortuna.»

Spike scosse la testa, continuando a scuoterla mentre parlava. «No, non è così, non è così...»

«Non conosco nessuno che abbia una fortuna *vera*» disse Caroline. «Noi abbiamo solo una sfiga di merda. Una sfortuna fatale.»

Cominciarono a gridare, ciascuno cercando di sovrapporsi alla voce dell'altro. «Quando arriverà, avremo i soldi per tutto quello che vogliamo. Tutto.» Spike aveva un sorriso da un orecchio all'altro, e parlava velocissimo. «Troveremo un appartamento con abbastanza spazio per dieci fottuti frigoriferi, il miglior impianto stereo, una cucina da pubblicità...»

«Stai sognando.»

«Daremo party di massa, e quando ne avremo voglia andremo in una di quelle comunità da ricchi in campagna a disintossicarci, e quando staremo davvero bene potremo riprenderci Robbie...»

Caroline chiuse gli occhi. Tornò a riaprirli dopo qualche secondo, e le lacrime scesero in abbondanza, colando sul pavimento mentre lei tormentava i braccialetti di pelle che aveva al polso.

«È arrivato» disse Spike all'improvviso.

Thorne fece appena in tempo a voltarsi per vedere l'uomo che veniva verso di loro lungo il tunnel; Caroline era già in piedi e gli andava incontro.

Non ci volle molto.

Pronunciarono al massimo cinque o sei parole, poi ebbe luogo lo scam-

bio.

Spike spiegò sul pavimento una tovaglietta da bar, che conteneva quattro siringhe sottili, un temperino dal manico di plastica e un cucchiaio dal manico piegato. Da dietro una delle scatole estrasse una bottiglietta di acqua Evian e guardò Caroline che stava tornando. Thorne vedeva chiaramente la pelle d'oca sulle sue braccia.

«Muoviti, Cas, non ce la faccio più...»

Caroline si sedette e gli passò una bustina di carta piegata, delle dimensioni di una scatola di cerini.

Spike prese l'accendino, parlando a mitraglia mentre apriva la busta di carta. «È stato bello rivedere Terry, eh? Ti avevo detto che era un tipo in gamba. Adesso sarà sbronzo marcio da qualche parte, con i vecchi compagni di Radio Bob. Mezzi matti, quasi tutti, ma Terry non è schizzinoso, quando si tratta di bere in compagnia.»

Con la carta fedeltà di un supermercato, Spike stese l'eroina dandole forma con cura. Poi tese la carta a Caroline. «Tu fai le parti, io scelgo.»

Caroline si staccò dal muro e venne verso di lui. Thorne vide che era tesa ed eccitata esattamente come il ragazzo. Con la lingua raccoglieva il sudore intorno alle labbra. La sua pelle aveva il colore dei vecchi giornali che il vento soffiava lungo i tunnel. Forse era solo l'effetto dei neon. «Non perdere tempo» disse. «Scalda tutto.»

Spike piegò l'involucro e con attenzione versò tutti i granelli di polvere marrone sul cucchiaio. «Prima io, ma me la fai tu, okay?»

«Col cazzo. Prima io, poi la faccio anche a te.»

«Non se ne parla neanche. Dopo non riuscirai a fare un cazzo.»

«E muoviti, porca puttana...»

Spike aspirò dell'acqua nella siringa, poi ne fece uscire un po' fino ad averne la quantità giusta. Con estrema concentrazione fece scendere l'acqua nel cucchiaio e la mescolò all'eroina usando la punta della siringa, ancora senza l'ago.

Thorne guardava, in silenzio.

Non era scioccato, ma non si era mai trovato così vicino all'eroina. Fissava ogni cosa, affascinato dal rituale.

«Hai l'aceto?»

Caroline mise una mano in tasca, tirando fuori fazzoletti di carta, un limone di plastica e i sacchetti che aveva preso quel pomeriggio al ristorante. Ne passò uno a Spike, il quale lo aprì con un morso, versò qualche goccia di aceto nella mistura e continuò a mescolare.

«A che serve?» chiese Thorne.

«Questa busta è costata solo venti sterline» rispose Caroline. «La roba è molto tagliata, e l'aceto aiuta a scioglierla meglio.»

Thorne raccolse da terra il limone di plastica. «Più tardi pensavi di fare una ciambella?»

Spike mise giù la siringa e prese l'accendino. «Avrebbe un sapore parecchio strano, amico.» Tenne la fiamma sotto il cucchiaio, accennando con il mento al limone. «Non c'è succo di limone, là dentro.»

«Chi lo prova avrà una bella sorpresa» disse Caroline.

Thorne svitò il tappo, annusò e distolse subito il viso. Era ammoniaca.

Spike rise. «Io ho la mia arma, lei ha la sua.»

In quel momento Thorne avvertì l'odore sciropposo dell'eroina che cominciava a bollire nel cucchiaio, con il sottofondo aspro dell'aceto. Si rese conto che era l'odore che non era riuscito a identificare quando era sceso nei tunnel.

Trattenne il respiro.

Caroline prese un ago, strappò il rivestimento di cellophane, tolse il tappo arancione e attaccò l'ago alla siringa.

«Avanti, ci siamo» disse Spike.

C'erano diversi filtri di sigarette sulla tovaglietta. Caroline ne prese uno, ne tagliò una fettina sottile con il temperino, la liberò dalla carta e la mise nel liquido. A Thorne sembrava una di quelle cose non identificabili che a volte si trovano nelle zuppe thailandesi.

Spike tenne fermo il cucchiaio, la ragazza aspirò il liquido nella siringa attraverso la fetta di filtro. Poi ne spinse fuori un po', per assicurarsi di averne preso la metà esatta.

«Cristo in croce, Cas, datti una mossa...»

«Lo faccio per te, per essere certa di darti la tua parte.» Prese il cucchiaio e lo posò a terra. Il manico piegato gli impediva di rovesciarsi sul cemento.

Spike si era già tirato su la manica della felpa rossa. Caroline avvicinò l'ago alla pelle. Spike spostò il tessuto sopra il gomito e chiuse la mano a pugno.

Caroline cercò la vena...

La trovò.

Spike emise un gemito sommesso sentendo la puntura. Caroline aspirò un po' di sangue, nella siringa il rosso si mescolò al marrone.

Poi spinse lo stantuffo.

Ripeté l'operazione due o tre volte, aspirando il sangue e iniettandolo di nuovo in vena. La terza volta Spike cominciò ad annuire piano, come al rallentatore. Sollevò la testa un'ultima volta per sorridere prima a Thorne, poi a Caroline. Un sorriso da neonato felice. «Ora di andare a letto per i bimbi buoni...»

Caroline stava già pulendo la siringa, aspirando acqua dalla bottiglia e schizzandola lontano sul pavimento. Si chinò a baciare il ragazzo, poi gli diede una spinta affettuosa. «Vai nella tua scatola, pagliaccio...»

Spike strisciò a fatica dentro la scatola di cartone, finché rimasero fuori soltanto le suole delle scarpe da ginnastica. Caroline bestemmiò, dicendo che la siringa si "incartava". Prese del burro e ne spalmò un po' intorno allo stantuffo, per lubrificarlo. I suoi movimenti erano precisi, ma si mangiava la fine delle parole mentre parlava.

«Ma non avete paura di usare lo stesso ago?» chiese Thorne.

Lei scrollò le spalle. «Siamo solo io e lui...»

«Ma gli aghi non costano quasi niente.» Indicò la tovaglietta. «E ne avete tanti.»

«Tutti pensano comunque che abbiamo l'AIDS, no?»

Thorne stirò le gambe e aprì la bocca, lei gli urlò di stare attento e si chinò a prendere il cucchiaio sul pavimento, per evitare che si rovesciasse.

«Chi è Robbie?» chiese Thorne.

Caroline tuffò la siringa nel cucchiaio, posò l'ago sul filtro e aspirò tutta l'eroina che restava. «Mio figlio. L'ho avuto prima di conoscere Spike. Ora ha dieci anni.» Tenne la siringa alla luce. «Me l'hanno tolto.»

Thorne la vide spingere giù un calzino e flettere un piede. «Mi dispiace.»

Lei alzò gli occhi. «Capisci cosa voglio dire, quando parlo di sfiga?» Un sorriso amaro le apparve brevemente sulle labbra. «Anche se per Robbie in realtà è stato meglio così. Per lui è stata una fortuna crescere lontano da me.»

Thorne non riuscì a dire nulla. Cominciava a capire quanto la ragazza avesse bisogno della sostanza contenuta nella siringa.

Per alcuni secondi lei cercò di mettere l'ago nella posizione giusta, ma non ci riuscì. Teneva la siringa con la destra e la vena che aveva trovato era sopra la caviglia sinistra. Fissò Thorne. Grosse gocce di sudore le cadevano dal viso. «Mi daresti una mano?»

«Sono una frana con gli aghi...»

«Per favore.»

Thorne sapeva fin dall'inizio che si sarebbe potuto trovare in situazioni del genere, costretto a fare scelte difficili. E si rese conto che quella probabilmente era una delle più facili.

Era il meno che potesse fare.

Sentì qualcosa cambiare anche dentro di sé, mentre spingeva la droga nelle vene di Caroline. Quando finì, ruotò su se stesso e si trovò seduto accanto a *lei*, con la schiena contro il muro. Lei gli posò la testa contro una spalla. «Caroline, pensavo a questa storia dei soldi» disse Thorne. «So che Spike non vuole chiedere soldi a sua sorella, ma forse lei potrebbe darvi una mano. Almeno all'inizio, per ripartire...»

«Sorella...»

«Da quello che dice Spike, lei vuole veramente aiutarlo.»

Le parole uscirono dalla bocca di Caroline in una litania senza enfasi né cadenza. «Sua sorella è morta. Un sacco di anni fa. Quando lui era ancora a casa dei suoi...»

«Caroline?»

Passò mezzo minuto buono prima che lei continuasse. «Quando Spike era piccolo, suo padre li molestava entrambi. Faceva del male a lui e a sua sorella. Lui non lo sopportava e scappò di casa. Aveva due anni più di sua sorella, credo. Perciò la lasciò lì. Poi, un po' di tempo dopo... sei mesi, una roba del genere... lei ingoiò una scatola intera di pastiglie, come fossero caramelle... Spike era... distrutto. Incazzato... Ci fu una scenata al funerale... Quella è stata l'ultima volta che lui ha visto qualcuno della sua famiglia. Se ne è andato per sempre.»

«Sa che non è stata colpa sua, vero?» chiese Thorne.

«Come caramelle...»

Qualcuno cantava, in un tunnel vicino.

Thorne accarezzò i capelli di Caroline, «Spike non fa del male a nessuno, fingendo che sua sorella sia ancora viva.»

Caroline sospirò.

«Tutti fingiamo, in un modo o nell'altro» continuò Thorne. «Quando perdiamo qualcuno. La gente non fa altro che dirci che bisogna *superare* la perdita, come se fosse l'unica cosa giusta da fare. Come se non avessimo bisogno di un po' di conforto. Tutti manteniamo vivi i nostri cari, da qualche parte...»

Caroline ormai non lo sentiva più.

Durante la notte Thorne fu svegliato da un rumore. Allungò una mano e

toccò il cartone. Sudava e puzzava, dentro al sacco a pelo.

Poco lontano, Spike e Caroline facevano l'amore.

I suoni e i movimenti dei loro corpi dentro lo scatolone sembravano urgenti e disperati.

La mano di Thorne scivolò verso l'inguine, ma non ci restò a lungo. Più che eccitato, era commosso da ciò che udiva. C'era una specie di rassicurazione nella loro passione, un semplice desiderio di compiacersi l'un l'altro.

Thorne scivolò di nuovo nel sonno, confortato da quei rumori. Da quel momento di contatto umano, da quell'atto d'amore dentro una scatola di cartone, forse più intenso di tanti altri che avvenivano tra lenzuola di seta.

Quando si svegliò per la seconda volta, Thorne capì subito la causa: il telefonino vibrava dentro la tasca. Lo afferrò proprio mentre smetteva di vibrare. Sul display che illuminava la sua mano sporca apparve il numero di Holland. Era stato lui a chiamare. Erano le 6.18 del mattino.

Il telefonino cominciò a vibrare di nuovo.

Thorne strisciò fuori dalla scatola e si allontanò di alcuni passi.

Spike e Caroline dormivano ancora. Si sedette sui talloni e parlò sottovoce.

«Dave?»

«Grazie al cielo...»

Nel breve silenzio che seguì, Thorne si alzò in piedi e attese. Una busta di plastica volò sul pavimento del tunnel, spinta dal vento. La corrente d'aria fredda contro la pelle sudata lo fece rabbrividire.

«Volevo solo assicurarmi che fosse ancora vivo» disse Holland.

«Gentile da parte tua, ma è un tantino presto...»

«Hanno trovato un altro cadavere. Sul posto non c'è ancora nessuno dei nostri.»

Thorne sentiva odore di piscio e zucchero, aceto e grasso. Gettò un'occhiata lungo il corridoio, controllando che fosse tutto tranquillo. Forse il cadavere era quello di Ryan Eales. Forse l'assassino aveva completato la sua opera.

«Signore?»

«Ti ascolto» bisbigliò Thorne.

«Un barbone, stesso sistema dei precedenti, all'ingresso di un teatro dietro Piccadilly Circus. Capisce cosa voglio dire?»

Thorne lo capiva perfettamente.

L'ho tenuto caldo per il tuo ritorno.

Ora aveva la testa sgombra, ma il corpo pesante. E un calore che gli sa-

liva dentro...

Ci fu una breve risata di sollievo, poi Holland parlò ancora: «Volevo solo tranquillizzarmi» disse. «Temevo che si trattasse di lei.»

Thorne si appoggiò al muro, ansimando. Fissò gli ossi di pollo e il grasso coagulato.

E cominciò a vomitare.

Parte Terza
CAPRICCI DELLA SORTE

CAPITOLO 25

Holland e Stone erano sul marciapiede della stazione di Stockport, in attesa della coincidenza per Salford. Entrambi avevano le mani in tasca e mentre guardavano lungo i binari nella speranza di vedere arrivare il treno, la pioggia cadeva a secchiate.

«Che merda di tempo» disse Stone. «Sono ancora bagnato dall'altra notte.»

Holland annuì, ricordando l'acquazzone scoppiato mentre si trovavano ancora sulla scena del crimine, prima dell'alba. La pioggia sibilava sulle lampade ad arco. L'unico corpo all'asciutto era quello del morto, sotto l'ingresso del teatro. Come per le altre vittime, non era rimasto granché della faccia. Terence Turner era stato identificato da un amico, grazie alla catena con lucchetto che portava al collo. Successivamente, la catena era stata segata da un assistente dell'obitorio, poco prima che Phil Hendricks cominciasse l'autopsia.

«Vado a vedere se trovo un caffè» disse Stone. «Ne vuoi uno anche tu?»

Holland accettò con piacere, e Stone si allontanò in cerca di quello che sarebbe stato il loro terzo caffè della giornata. Erano passate poco più di ventiquattro ore dal ritrovamento del cadavere, e Holland ne aveva trascorse dormendo solo tre.

Era un fatto noto che le prime ventiquattro ore successive a un omicidio erano "d'oro". Era il momento in cui c'erano più possibilità di trovare piste utili. Ma per quanto riguardava loro, non avevano in mano nulla, e Holland si sarebbe sorpreso molto se le cose fossero cambiate. L'ostacolo non era solo l'assassino. La prudenza e la meticolosità a volte venivano abbandonate in nome dell'urgenza, e l'adrenalina era facilmente sconfitta dalla stanchezza e dalle procedure.

Dopo aver finito sulla scena del crimine, un sergente dell'Intelligence aveva condotto un "*debriefing* a caldo" al commissariato di Charing Cross. Tutti gli agenti coinvolti avevano consultato i loro appunti e rilasciato una deposizione. Tali deposizioni sarebbero state riunite e aggiunte al rapporto ufficiale che sarebbe stato completato dall'ispettore capo. Tutto questo faceva parte della procedura istituita sulla scia del Rapporto Lawrence. Molti credevano che in quel modo si sarebbero commessi meno errori. Altri, tra cui Tom Thorne, erano scettici: per Thorne quello non era tanto il modo giusto di fare le cose, ma il modo di far vedere che si erano fatte le cose giuste.

Thorne...

Quelli di loro che erano a conoscenza del ruolo di Thorne nell'indagine erano arrivati a un'ovvia e spiacevole conclusione. Holland, Brigstocke ed Hendricks avevano visto il cadavere irriconoscibile di un uomo, infilato in un sacco di plastica e caricato su un furgone. E mentre quel corpo subiva anche le ferite postume dell'autopsia, tutti avevano pensato che nelle intenzioni dell'assassino quel trattamento era riservato al corpo di Tom Thorne.

Holland alzò lo sguardo e vide Stone tornare con le bevande. Pensò alla conversazione al telefono di due notti prima: «*Gentile da parte tua, ma è un tantino presto*».

Aveva telefonato da casa, appena gli era stata comunicata la scoperta del cadavere. Sophie si era svegliata e Holland era andato in soggiorno, per non farsi sentire. Quando aveva sentito la voce di Thorne aveva provato un sollievo quasi imbarazzante.

Strano: Thorne ci aveva messo un po' a capire il senso del fatto che il corpo di Turner era stato trovato proprio dove lui dormiva di solito. Forse Holland l'aveva preso in un brutto momento.

«Il treno sta arrivando» disse Stone, ormai vicino.

Holland seguì il suo sguardo e vide il treno apparire da dietro una curva, attraverso la fitta cortina di pioggia, con i tergicristalli che spazzavano il vetro della motrice alla massima velocità.

L'umore di Stone sembrava migliorato. Con una voce rauca dall'accento pesante disse: «Su al Nord è davvero dura».

Holland sorrise e prese il suo caffè, pensando che anche il posto da dove venivano loro non era esattamente un letto di rose.

«Vuoi che ti dica quanti di quei calci sono stati abbastanza forti da risultare mortali? Quante sono le ossa rotte di Terry Turner? Quanti denti gli

sono finiti nel naso?»

«Solo se vuoi farmi passare l'appetito» disse Thorne.

Erano seduti in un pub poco illuminato a sud del fiume, vicino all'Oval. Un televisore in alto sul muro trasmetteva *Through the Keyhole*, un programma a quiz che serviva solo a sottolineare l'assoluta mancanza di atmosfera del locale. A parte un uomo e una donna sulla trentina, che si fissavano seri dai due lati di un cocktail di scampi, Brigstocke e Thorne erano gli unici clienti.

In ogni modo, avrebbero avuto abbastanza privacy anche se il locale fosse stato pieno. Thorne non aveva una faccia simpatica neppure quando era al suo meglio, ma ora, con i lividi ingialliti come macchie di nicotina e i suoi vestiti da barbone, faceva proprio schifo. Brigstocke glielo aveva detto sorridendo, mentre si portavano al tavolo birre e panini al formaggio.

Thorne aveva sollevato la sua Guinness: «Salute».

«Ormai cominci a puzzare...»

«Io credo che loro,» Thorne aveva indicato la coppia, che aveva rivolto a entrambi una lunga occhiata «siano più preoccupati di te che di me. Forse pensano che io sia un ragazzo in affitto un po' attempato e tu un uomo d'affari *molto* perverso, con un budget limitato.»

Quel tono scherzoso era durato poco.

«Avevi detto che il tuo lavoro sotto copertura serviva a raccogliere informazioni» disse Brigstocke. «Ora quelle informazioni le abbiamo. Sappiamo chi sono le vittime e sappiamo perché sono state uccise. Dammi una sola ragione valida per lasciarti continuare.»

«L'assassino è ancora libero.»

«Di questo abbiamo già parlato quando hai iniziato questo stupido lavoro.»

«Adesso le cose sono diverse.»

«Cazzo, se sono diverse!» Brigstocke guardò prima la coppia, poi la donna che fumava dietro il banco, e abbassò la voce. «L'altra notte era *te* che voleva uccidere, lo capisci?»

Thorne posò sul piatto il panino che aveva iniziato a mangiare. Non aveva molta fame. Quella mattina era andato al Lift e mentre aspettava invano di veder comparire Spike o Caroline aveva fatto fuori una robusta colazione. Thorne non vedeva nessuno dei due dal mattino del giorno prima. Era uscito dal sottopassaggio dopo la telefonata di Holland ed era tornato poche ore dopo a svegliarli, dicendo che era stato nel West End e aveva visto la polizia fuori dal teatro.

Aveva detto loro che Terry era morto...

«Non sei disposto a considerare la possibilità che l'omicidio di Terry Turner sia una bizzarra coincidenza, vero?» Thorne guardò Brigstocke. «Lo immaginavo.»

«L'assassino sa chi sei.»

«Ormai tutti sanno che c'è un poliziotto sotto copertura tra i barboni. Per colpa mia e della Special Brew.»

«Sì. Ma lui sa che sei tu.»

«L'avevo capito, sai?»

«Credi che sia qualcuno che hai incontrato in questo periodo? Qualcuno che ti conosce?»

Thorne fissò il suo bicchiere. «Se ha scambiato Terry Turner per me, ne dubito.»

«Era buio e pioveva. Turner forse era ubriaco e dormiva con la schiena rivolta all'esterno...»

«Terry era alto quasi trenta centimetri più di me» disse Thorne. «Confonderci era difficile.»

La porta si aprì ed entrò un uomo con un greyhound al guinzaglio. Si sedette su uno sgabello al banco e il cane si sdraiò ai suoi piedi. L'uomo scambiò due parole con la barista, ordinò una pinta e si voltò a guardare la televisione.

«Dobbiamo girare ancora a lungo intorno alla domanda più importante?» chiese Brigstocke.

Il greyhound sollevò la testa per un attimo, sbadigliò e tornò ad abbassarla. Aveva la stessa aria annoiata del suo padrone. L'uomo sembrava molto a suo agio lì dentro, come se quella fosse casa sua. Thorne pensò che la sua vera casa probabilmente non gli piaceva affatto.

«Tom?»

«Ti ascolto.»

«Perché? Ecco la domanda a cui dobbiamo dare una risposta. Perché ha cercato di ucciderti?»

Thorne ci pensò su per alcuni secondi. «So che non ti piacerà, ma la spiegazione più sensata che mi viene in mente è questa: secondo me si sta cagando addosso dalla paura.»

«*Lui* si sta cagando addosso?»

«Ha paura. Sa che siamo vicini. Forse non proprio vicini a lui, non ancora, ma non si sente sicuro, perché sa che abbiamo fatto i collegamenti giusti. Come hai detto tu, abbiamo i nomi e abbiamo il movente. Se Eales è

ancora vivo, e noi riusciamo a trovarlo, l'assassino sa che potremmo identificarlo.»

«Allora perché non ha semplicemente ucciso Eales?»

«Forse l'ha fatto» rispose Thorne. «Voglio solo dire che questo tizio non mi sembra particolarmente astuto. Si sente in trappola, si è fatto prendere dal panico e ha reagito. Non credo ci sia altro. Forse pensa che io sia un detective molto brillante, e ha voluto togliermi di mezzo.»

«Questa sì che mi sembra una teoria assurda.»

«In qualunque modo tu voglia considerarla, è stata un'azione idiota. Ma secondo me il nostro uomo tende ad agire d'istinto. Se la nostra teoria del ricatto è giusta, tutta questa storia è stata messa in piedi da lui con l'unico scopo di proteggersi perché si sentiva minacciato.»

Entrarono altri due clienti. Il cane latrò senza convinzione, e fu subito zittito dal suo padrone. La barista accese un'altra sigaretta con il mozzicone della precedente, e in televisione una bionda con un sorriso eccessivo come la sua abbronzatura, promise a una coppia di anziani che avrebbero trovato la casa dei loro sogni.

Brigstocke aprì una busta di patatine e si chinò in avanti sporgendosi sul tavolo. «Come fa a sapere tutte quelle cose l'assassino?»

«Questa è la parte che non ti piacerà» gli rispose Thorne.

«Pensi che sia un poliziotto?»

Thorne annuì. «Comincio a pensare che sia probabile. Se ho ragione sul motivo per cui voleva uccidermi, non so come potesse sapere che sono io il poliziotto sotto copertura di cui hanno parlato i giornali, a meno che non sia un poliziotto anche lui.»

«*Se* hai ragione...»

«Non sapeva solo chi sono, Russell. Sapeva dove trovarmi.» Thorne rivide Terry T con il lucchetto al collo, mentre diceva che sotto l'androne del teatro c'era spazio per due. Quello stesso androne da cui ora stavano cercando di lavare via il sangue. «Era lì che avrei dovuto essere.»

Brigstocke non disse nulla per parecchi secondi. La sua faccia seria dietro il bicchiere d'acqua diceva che l'affermazione di Thorne era difficile da controbattere. «Allora, di chi stiamo parlando? Quante persone sapevano dove dormivi?»

«Tu, Holland, Brendan Maxwell del Lift, McCabe e forse un paio di altri poliziotti di Charing Cross.»

«Hai fatto per ultimo il nome di McCabe per qualche motivo in particolare?»

«Penso solo che potrebbe valere la pena dargli una controllata. A lui e a qualcuno della sua squadra.»

«Una controllata?»

«Potremmo mettergli alle costole un paio di ragazzi dell'Intelligence. Tenerlo d'occhio...»

Brigstocke sembrò all'improvviso esausto, come se a un carico già insopportabile fosse stato aggiunto un altro peso. «Facile a dirsi, ma in quanto a ottenerlo è un incubo. Tu queste cose non le capisci, vero Tom? Cristo, mettere sotto sorveglianza un ispettore sulla base di un semplice sospetto significa andare in cerca di guai.»

Thorne ricordò quello che aveva detto a McCabe. «Non posso parlare per te» disse. «Ma io ero già nella merda prima di iniziare questo lavoro. Un po' di merda in più non farà molta differenza.»

Brigstocke lo fissò con un'espressione dura. Poi prese una manciata di patatine e se le mise in bocca.

Shireen Collins, l'ex moglie di Ian Hadingham, era una nera minuta e attraente, che Holland giudicò poco lontana dai quaranta, anche se sembrava più giovane, con le treccine e i vestiti sportivi. Del resto, con cinque o sei bambini che le correvano intorno, la tuta e le scarpe da ginnastica erano la scelta più logica.

La donna faceva la baby-sitter, e quel giorno ne aveva in casa quattro. «Più due miei» precisò guardando prima Holland, poi Stone. «Sono quelli più indiavolati.»

«Bei bambini» disse Stone.

«I due più grandi, quelli che ho avuto con Ian, adesso sono a scuola.»

Abitava nella parte sud di Salford, al pianterreno di una casa vittoriana ristrutturata da cui erano stati ricavati tre appartamenti.

«Le famiglie al piano di sopra lavorano tutto il giorno» disse Shireen Collins. «Così noi possiamo fare tutto il rumore che vogliamo, senza problemi. Il che è un bene, perché i bambini di quattro e cinque anni fanno un sacco di rumore.»

Da quello che si vedeva, sembrava ci fossero due stanze da letto e un ampio soggiorno, più la cucina che serviva anche da sala da pranzo. Si sedettero al tavolo della cucina, che la donna aveva appena sparecchiato. «È rimasto qualcosa, se vi piacciono i bocconcini di pollo fritto con patate.»

Holland non aveva fatto colazione ed era seriamente tentato, ma rifiutò. Nel soggiorno, visibile attraverso la finestra per passare i piatti, i bambini

erano raccolti davanti a un televisore a grande schermo. La donna si affacciò alla finestrella e impartì alcune istruzioni, gentili ma ferme, finché ottenne qualcosa che si avvicinava alla quiete.

«Dopo pranzo hanno diritto a guardare una videocassetta per mezz'ora» disse. «Perciò questo è tutto il tempo che abbiamo.»

Holland gettò il soprabito sulla spalliera di una sedia. «Sarà più che sufficiente.»

La conversazione fu interrotta diverse volte da voci acute, musica di cartoni animati e grida, ma Shireen Collins parlò in modo aperto. Era chiaro che a un certo punto della sua vita era stata molto innamorata di Ian Hadingham. Ma era ugualmente chiaro che aveva superato bene sia il divorzio, sia la morte dell'ex marito.

«Ian sembrava umano solo quando era in uniforme» disse. «Quando tornava a casa in licenza se ne restava seduto sul divano senza fare nulla. Ignorava me e i bambini per la maggior parte del tempo e, a essere sinceri, dopo due settimane non vedevo l'ora che se ne tornasse al suo stupido reggimento. Mio Dio, detto così sembra una vita orribile, vero?»

«Ha parlato con la mia ragazza, per caso?» disse Holland.

Shireen Collins rise. Cercò di spiegare come si era sentita. Come era stata gelosa del legame di Ian con i suoi compagni di reggimento, come aveva lottato per ottenere l'attenzione del marito e come, alla fine, aveva smesso.

«Cosa successe dopo il suo ritorno dal Golfo?» chiese Holland.

La donna rise di nuovo, ma in modo triste. «Non so dire se fosse realmente tornato. Sembrava essere altrove, per la maggior parte del tempo. In un posto dove io non potevo raggiungerlo. Un posto che non mi sarebbe piaciuto, immagino. So che hanno passato momenti duri, laggiù.»

Holland la fissò, per evitare di incrociare lo sguardo di Stone. Sapeva che entrambi pensavano la stessa cosa: *Non ne hai neppure la più pallida idea...*

«Ian lasciò l'esercito poco dopo essere tornato dal fronte» continuò la donna. «Per un anno circa tutto andò abbastanza bene, parlammo persino di fare altri bambini, ma qualcosa mi diceva che era meglio di no, che quei figli li avremmo avuti per i motivi sbagliati.»

«Cosa ha fatto Ian dopo aver lasciato l'esercito?»

«Diversi lavori, ma nessuno per molto tempo. Magazziniere, guardia giurata... Ha persino fatto un corso di aggiornamento per tornare a fare l'elettricista, ma non è mai riuscito a tenersi un lavoro. Aveva problemi con i superiori. Andava tutto bene per qualche mese, poi combinava qualche ca-

sino. Più di una volta è stato licenziato per aver minacciato delle persone.» Shireen Collins aprì la bocca come per aggiungere qualcosa, ma cambiò idea, e disse solo: «Il punto è che dopo la guerra la sua mente non era più la stessa».

Stone annuì, comprensivo. «E poi vi siete separati, giusto?»

«Sì, alcuni anni dopo il suo ritorno dal fronte. Lui è andato via di casa e io dopo un po' ho affittato questo appartamento. Lui non si è mai allontanato troppo. Voleva stare vicino ai bambini, capite? Però non restava fermo a lungo.»

«Anche lui aveva affittato un appartamento?»

«Molti appartamenti. Non riusciva proprio ad abitare nello stesso posto per molto tempo. In più continuava a restare indietro con l'affitto e prima o poi lo cacciavano via.»

«Come ha reagito quando lei si è messa con un altro?» chiese Holland. «Non può essere stato facile, per lui.»

Dal soggiorno arrivò un urlo. Shireen Collins si alzò per dare un'occhiata ma tornò presto a sedersi. «Infatti. Ian ha avuto dei problemi con Owen.» Indicò i suoi due figli attraverso la finestrella. «Owen fa loro da padre. Ian era grosso e forte, e le cose si sono messe male. Abbiamo dovuto chiamare anche la polizia. Alla fine abbiamo deciso di convivere senza sposarci e quel problema si è risolto. Ma Ian ormai andava in discesa.»

«In discesa?» ripeté Stone.

«Ha cominciato a dormire in casa di amici, sul divano, sul pavimento, dovunque. Sembrava non gli importasse più nulla di nulla. Beveva molto e faceva incazzare tutti i suoi amici. Non che gliene fossero rimasti molti, ormai.»

«Qualche volta vedeva i vecchi compagni dell'esercito?»

«Non credo.»

«Magari l'equipaggio del suo carro armato...»

«Non ne ha mai parlato» disse lei. «Anche se a dire la verità avevo smesso di ascoltarlo. Nell'ultimo periodo era diventato strano. Diceva cose assurde. Proprio prima di morire un giorno mi ha detto che avrebbe sistemato tutto. Ha cominciato a blaterare, dicendo che io e i bambini non avremmo più dovuto preoccuparci di nulla. A Owen non l'ho detto. Ian doveva semplicemente essere ammattito del tutto.»

Holland stavolta non resistette e lanciò un'occhiata a Stone. «Ha detto in che modo avrebbe sistemato tutto? Ha parlato di soldi, per esempio?»

«Sì, mi pare, ma non ci ho fatto molto caso. Aveva continuamente qual-

che idea assurda per fare soldi.»

«Ci dica per favore come è morto, Shireen.»

Un bimbo si avvicinò alla finestrella e chiese qualcosa da bere.

La donna sorrise e mentre preparava una bibita all'arancia raccontò a Holland e Stone della morte di Ian Hadingham. «Alcol e pillole» disse. «L'ha fatto in una stanza di merda qui vicino, proprio dietro l'angolo. Ci hanno messo una settimana a trovarlo perché quel povero bastardo ormai non aveva nessuno che si interessasse a lui.»

La donna li guardò in faccia, e Holland credette di vedere la domanda inespressa nei suoi occhi. Il fatto che non avesse chiesto ancora come mai, a un anno dalla morte del suo ex marito, erano venuti a parlarle di lui, diceva molto del suo sistema per andare avanti nella vita. Comunque, se Hadingham era davvero così grosso e forte come aveva detto lei, non doveva essere stato facile spingergli in gola le pillole. A meno che, ovviamente, non fosse ubriaco...

A un tratto altri bambini chiesero bevande e attenzione, e fu chiaro che mezz'ora era stata una stima generosa.

«Mi dispiace» disse Shireen Collins. «Magari tornate in un altro momento...»

Erano venuti in taxi dalla stazione. Per tornare, lei diede loro l'indirizzo di un servizio taxi a cinque minuti di distanza a piedi.

Holland cominciò a infilarsi il soprabito. «Posso chiederle cosa ne ha fatto delle cose di Hadingham?»

«Tutta la roba che aveva lasciato qui era già sparita molto prima della sua morte. I vestiti e i CD li ho dati a un istituto di beneficenza. Il resto l'ho buttato nella spazzatura, per essere sincera.»

«C'era anche qualche videocassetta?» chiese Stone.

Lei fece una faccia perplessa. «Avevamo... delle videocassette vuote, per registrare le partite di calcio, le puntate di *Corrie* eccetera.»

«Non ce n'era qualcuna che magari aveva portato con sé, quando se n'è andato?»

«No, dopo la sua morte mi sono stati riconsegnati tutti gli effetti personali che aveva lasciato in quella stanza.»

«E non ricorda se c'era un video?» chiese Stone.

Shireen Collins arrossì, imbarazzata. Abbassò la voce e cercò di guardare Stone negli occhi, senza riuscirci. «Intendete roba porno?»

«Non è una cosa importante» intervenne Holland, porgendo la giacca a Stone. «Non si preoccupi.»

Fuori aveva smesso di piovere, ma a giudicare dal cielo si trattava solo di una breve pausa, perciò si misero a camminare il più in fretta possibile.

«Prima o poi verrà a saperlo comunque» disse Stone.

Holland scosse la testa. «Ma non sta certo a noi dirglielo.»

«Non credo che ne resterà distrutta.»

«Forse sì. Per via dei figli.»

«Già. Immagino che la memoria del loro padre sarà infangata, e tutta la storia dell'eroe di guerra scoppierà in mille pezzi.»

«Esatto.»

«Comunque, torniamo di nuovo al ricatto. Ormai è certo. Hadingham praticamente ha detto alla moglie che stava per ricevere dei soldi.»

«Vorrei solo che avessimo in mano qualcosa di più di quello che lei sostiene che il marito le ha detto.»

«Sei diventato di gusti difficili, da quando sei stato promosso sergente, lo sai?»

«Cosa vuoi, spero sempre di trovare una lettera, una fotocopia della richiesta di denaro all'uomo che poi l'ha ucciso... Niente vieta di sperare nei miracoli, no?»

«In ogni modo, la sua testimonianza è una conferma.»

«Sì, ma solo circostanziale. È utile, non dico di no. È un'altra tessera del puzzle. Ma è troppo tardi per acquisire qualunque prova fisica, perciò non riesco a capire come faremo a inchiodare quel figlio di puttana, quando lo prenderemo.»

«Cosa ne pensi del video che non c'era?»

«Forse l'assassino lo ha portato via. Oppure Hadingham non ne ha mai avuto una copia, il che però non quadra con l'ipotesi del ricatto. O forse è andato perduto...»

«Magari l'aveva lasciato a casa quando è andato via, e il nuovo compagno della moglie ci ha registrato sopra una partita di calcio.»

«Sai, questo è uno dei molti motivi per cui io sono sergente e tu no.»

«Balle.»

All'improvviso la pioggia li aggredì alle spalle, inzuppando rapidamente il retro dei pantaloni di entrambi. Stone cominciò a bestemmiare, e anche se non dovevano essere ormai lontani dal posteggio dei taxi, si mise a correre.

Holland continuò a camminare, guardando Stone scomparire in lontananza. Non aveva alcuna voglia di provare a raggiungerlo.

CAPITOLO 26

Thorne cercò, senza riuscirci, di mettersi comodo sotto l'androne di un negozio di souvenir piuttosto pacchiani in Carnaby Street. Ce n'era una mezza dozzina, di negozi del genere, che vendevano scarpe Dr. Martens multicolori e magliette carissime su una strada ormai passata di moda da secoli.

Thorne ricordava l'epoca in cui Londra era il centro di tutto. Un paio di volte, quando aveva sei o sette anni, i suoi genitori lo avevano portato in centro a fare shopping, e anche se tendevano a evitare i posti come Carnaby Street e si erano diretti subito verso i grandi magazzini, Thorne ricordava di aver visto giovani donne in vestiti vaporosi e uomini con giacche militari dai bottoni lucenti. O forse pensava solo di ricordarlo. Sapeva che la memoria funzionava così. Forse stava solo riempiendo gli spazi vuoti con immagini di Terence Stamp e Julie Christie.

In un modo o nell'altro, proprio perché aveva vissuto gli anni Sessanta, Thorne aveva guardato al movimento "Cool Britannia" di pochi anni prima con un certo grado di scetticismo. Con le sue bandiere inglesi sui vestiti, sulle auto e sulle copertine degli album, quello che era nato come un movimento di tendenza era presto diventato solo un altro modo di vendere, sfruttato da tutti, a partire da Marks & Spencer fino al New Labour. Thorne doveva ammettere che le band avevano almeno riscoperto le chitarre, che il numero di turisti era aumentato e che il movimento aveva trasmesso una scintilla creativa ai ragazzi dell'età di Spike e Caroline.

Restava da vedere se i turisti avrebbero affollato ancora a lungo il West End. Sotto il titolo: *L'ultima vittima*, una foto di un Terry Turner più giovane e più in salute dominava la prima pagina dello «Standard». La notizia era che la zona dei teatri era diventata il regno di un serial killer.

Chissà se l'assassino aveva letto il giornale. Sapeva già di aver ucciso l'uomo sbagliato?

Prima di sistemarsi per la notte, era sceso nei sottopassaggi di Marble Arch in cerca di Spike e Caroline. Ollie gli aveva rivolto un'occhiata sospettosa e ostile.

«Sto cercando i miei amici» aveva detto Thorne, indicando il punto dove due notti prima avevano dormito insieme.

«Cercali altrove» aveva risposto il vecchio, tornando ad abbassare lo sguardo sul suo libro.

Thorne in realtà non si aspettava di trovarli. Sapeva che Spike e Caroline

osservavano orari strani, determinati dalla sostanza che governava le loro vite.

Sotto l'ingresso del negozio, Thorne si stirò e si mise a sedere, tirando fuori le braccia dal sacco a pelo.

Fissò le vetrine illuminate dall'altra parte della strada, e restò ad ascoltare la musica che veniva da un appartamento in alto.

Tornò a pensare a chi aveva potuto tradirlo. La possibilità che fosse stato McCabe era elevata, qualunque cosa ne pensasse Brigstocke. Chi altri sapeva con esattezza dove dormiva? L'idea che fosse stato qualcuno più vicino a lui gli risultava inconcepibile. Ma quello che lo tormentava davvero era il fatto che, da qualche parte dentro di sé, conosceva già la risposta. Non poteva essere troppo difficile, era come un puzzle a due pezzi. Naturalmente altri barboni come, lui sapevano dove dormiva, ma non avevano l'altro pezzo: non sapevano che era un poliziotto. O almeno, non avrebbero dovuto saperlo. La certezza, sulla strada, era qualcosa da abbandonare molto presto.

Vuoi che ti dica quanti di quei calci sono stati abbastanza forti da risultare mortali? Quante sono le ossa rotte di Terry Turner?

A pranzo con Brigstocke aveva fatto il duro. Doveva farlo. Ma adesso era inutile fingere che la cosa che gli rodeva nello stomaco e gli faceva accelerare il respiro non fosse paura. La sentiva già dal primo momento, da quando Holland gli aveva detto della morte di Terry T. Poi la paura si era acclimatata dentro di lui, si era messa comoda, e non era più andata via...

Ultimamente, la paura per Thorne si manifestava in due modi: un'apprensione generica, difficile da precisare, e un timore irrazionale di cose specifiche. Era diventato nervoso quando era tra la folla. Aveva paura delle scale mobili e dell'altezza. Cominciava a sentirsi sempre più preoccupato dentro le automobili.

Forse era come quelle persone che più prendono aerei più sviluppano la paura di volare. O forse tutta questa serie di nuove paure era normale quando si cominciava a invecchiare.

Suo padre aveva paura di molte cose. Thorne si chiedeva se non stesse diventando come lui. Sapeva che prima o poi sarebbe accaduto, succedeva praticamente a tutti, ma la morte del vecchio sembrava aver accelerato il processo. Si sentiva parte di una bizzarra equazione cosmica, nella quale lui doveva cambiare per riempire il vuoto lasciato da suo padre.

E c'era anche un'altra cosa, che succede dopo la morte dell'ultimo genitore: il fatto di essere orfani. Era come spegnere un interruttore.

Per la prima volta nella sua vita, Thorne cominciava a comprendere il dolore di non avere figli. Non a *provarlo*, non ancora, ma a comprenderlo. Ora capiva perché tante persone senza figli dicevano di sentire come un vuoto nella loro vita. Anche lui aveva cominciato a sentire la presenza di quel vuoto, nascosto ma reale, in attesa di rivelarsi. Era quello il motivo per cui le persone facevano figli? Ora gli sembrava di capire l'agonia di Caroline, che allo stesso tempo era madre e non lo era.

Perdere i genitori, perdere i figli...

I pensieri di Thorne si spostarono verso l'uomo dietro la telecamera, che aveva filmato la morte di quattro uomini: figli, e probabilmente anche padri.

Come l'avrebbero mai trovato, se non fossero riusciti a rintracciare Ryan Eales? Dovevano per forza partire dall'esercito. Almeno avrebbero potuto gettare un po' di luce sull'uomo, su che tipo di individuo fosse quello che era rimasto sulla sabbia, a filmare sotto la pioggia l'azione dei quattro militari. Ora però, dopo aver... trattenuto informazioni importanti, non sarebbe stato semplice ottenere la collaborazione dell'esercito. Nel pub, Brigstocke gli aveva detto che stava cominciando a rimpiangere la decisione di aver tenuto segreta l'esistenza del video.

Thorne aveva cercato di tirarlo su: «Con il senno di poi siamo tutti Sherlock Holmes. Non farti troppi problemi».

«Se non otteniamo dei risultati,» gli aveva risposto l'ispettore capo «di problemi ne avrò parecchi.»

La musica proveniente dall'appartamento in alto si fermò, e fu sostituita dai canti stonati di tre tifosi che venivano verso di lui dalla parte di Shakespeare Head. Thorne si ritirò nell'androne e li guardò passare.

Loro non lo videro, o se lo videro non lo considerarono degno neppure di un'occhiata.

In quei brevi momenti di chiarezza prima del sonno, a Thorne venne in mente una persona con cui avrebbe potuto parlare, per avere almeno un'idea di ciò che era accaduto il 26 febbraio di circa quindici anni prima. Bisognava essere molto cauti, naturalmente, ma finora nessuno aveva suggerito un'idea migliore.

Scivolò nel sonno dicendosi che non era un'idea troppo stupida. Aveva ancora il biglietto da visita nel portafoglio che aveva lasciato al Lift. Doveva solo cercare di ricordarsene la mattina dopo.

CAPITOLO 27

Il sergente Sam Karim aveva quasi finito di risistemare il layout della lavagna bianca per l'ennesima volta.

Al centro c'erano ancora le foto fornite dall'Ufficio Personale dell'esercito: Chris Jago, Ian Hadingham, Ryan Eales e Alec Bonser. Quattro giovani fotografati all'epoca del loro arruolamento nel Dodicesimo Reggimento Ussari.

Holland si alzò in piedi e restò a guardare. Il caso stava prendendo una certa piega. Era difficile pensare che quelle facce giovani e aperte fossero le stesse che tempo dopo, mascherate dietro occhiali da combattimento e foulard infangati, in un giorno di pioggia avevano chiuso gli occhi e stretto i denti premendo il grilletto.

Da un'altra parte, sulla stessa lavagna, c'era la lista degli uomini uccisi solo per mascherare la vera natura del crimine: Hayes, Mannion, Asker.

Terry Turner, ucciso probabilmente per errore, condivideva solo le iniziali con l'uomo che sarebbe dovuto morire al suo posto.

Seguivano i nomi delle persone coinvolte in modo periferico nell'indagine: Susan Jago, Shireen Collins.

Poi tutte le persone che avevano fornito informazioni, messe a verbale oppure no: Spiby e Rutherford del Media Ops, Brendan Maxwell, il maggiore Stephen Brereton, Poulter e Cheshire del Dodicesimo Ussari. Un nome era stato rimosso da quella lista: Paul Cochrane. Ora che il motivo degli omicidi era diventato chiaro anche ai non laureati, si era deciso di fare a meno del *profiler* della facoltà di Criminologia.

E infine, *last but not least...*

Karim tirò una spessa riga nera fino a un rozzo quadrato che conteneva l'unico punto interrogativo rimasto sulla lavagna: una rappresentazione simbolica del sospettato numero uno, l'uomo che aveva girato il video dell'uccisione dei quattro soldati iracheni.

Karim fece un passo indietro ed esaminò la propria opera. Era molto lontana dal rappresentare l'intera storia, naturalmente...

C'era un lato dell'indagine che non poteva essere incapsulato in linee e lettere a stampatello: il contributo di Thorne e tutte le informazioni raccolte grazie a lui o da fonti a lui vicine sarebbe rimasto assente dalla lavagna. La stessa cosa valeva anche per un'altra operazione di intelligence: la sorveglianza (anche se non strettissima) alla quale erano stati recentemente sottoposti l'ispettore John McCabe e diversi altri funzionari della Unità Senzatetto di Charing Cross. L'autorizzazione per quella sorveglianza era

stata comunicata da Brigstocke solo alle persone strettamente necessarie. Come in ogni operazione di affari interni, c'era un ottimo motivo per questa segretezza.

Qualcuno conosceva sempre qualcun altro...

Karim si allontanò e Holland si avvicinò alla lavagna. «Sei un artista, Sam.»

Stone, di ritorno dal bagno, disse: «Un artista astratto...».

Jason Mackillop alzò lo sguardo dal suo computer e sorrise. Stone gli si avvicinò e risero insieme.

Quella lavagna avrebbe dovuto essere sostituita già da parecchio tempo. Una gran quantità di omicidi era stata schematizzata sulla sua superficie nel corso degli anni. Nei pochi spazi liberi, Holland vedeva il segno di vecchie parole cancellate. Morte, furia, dolore, ridotti a una serie di lettere e linee. Nomi e numeri che ormai erano stati sostituiti da altri. Holland inumidì la punta di un dito e cancellò uno di quei nomi fantasma, che si rifiutava di sparire del tutto.

«Dave?»

Holland sobbalzò e tirò subito via il dito. Non si era accorto dell'arrivo di Yvonne Kitson. Si voltò per salutarla, poi tornò a guardare la lavagna.

Entrambi la fissarono a lungo.

Molti nomi erano legati dai tentacoli che scaturivano dalla radice velenosa di quel caso. Nomi di innocenti, di colpevoli e di morti.

Ma ce n'era uno che in quel momento era il più importante di tutti.

«Come diavolo faremo a trovare Eales?» chiese Kitson.

Holland non rispose subito. «L'Home Office non avrà dei sensitivi?»

Con Ian Hadingham erano stati rapidi, ma la ricerca di Ryan Eales non mostrava alcun progresso.

Avevano impiegato tutte le risorse possibili. Il CRIS e il CRIMINT erano stati controllati parecchie volte, senza risultato. Neppure l'ufficio elettorale, la previdenza sociale e la motorizzazione avevano rivelato nulla. Tutte le grandi compagnie di carte di credito e dei telefoni erano state contattate, e l'Equifax (un software che dava accesso a un enorme numero di database finanziari) era stato usato più volte senza successo. Fino a quel momento avevano trovato solo una patente di guida, un numero della previdenza sociale e un ultimo indirizzo conosciuto, tutti ugualmente inutili.

La prima conclusione, basata sul fatto che i morti spesso sono facili da localizzare, era che Ryan Eales probabilmente era ancora vivo. La seconda era molto meno confortante.

«Non vuole essere trovato» disse Kitson.

Holland era d'accordo con lei. Eales aveva certamente un buon motivo per nascondersi. «Non vuole che l'assassino riesca a trovarlo.»

«Già» disse Kitson. «Se ha letto i giornali, se era in contatto con gli altri del gruppo o con le loro famiglie, forse sa che gli altri tre sono morti. E sa che lui potrebbe essere il prossimo.»

«Inoltre, potrebbe aver capito che noi sappiamo perché.»

Se Eales sapeva che la polizia lo cercava, forse immaginava che avessero visto il video, e quindi non aveva nessuna voglia di farsi avanti e di affrontare le conseguenze di un delitto commesso nel 1991.

«È un'altra cosa che sono molto bravi a fare.»

«Chi?»

«Loro. Sono ex soldati, il che significa che sono in grado di sopravvivere in condizioni precarie, per esempio sulla strada, come Bonser e Jago. Ma sanno anche come rendersi invisibili in caso di necessità.»

«Come quando si trovano dietro le linee nemiche» disse Kitson.

Holland si avvicinò alla lavagna e indicò il nome di Poulter. «Ricorda cosa ci ha detto il maggiore quando siamo andati a Taunton? Se Eales ha lavorato con il SAS o con un'Unità di Intelligence, sarà bravissimo a far sparire le sue tracce. Questo inoltre spiegherebbe come mai non riusciamo a trovare nulla di decente su di lui.»

Guardarono di nuovo la foto del caporale lanciere Ryan Eales.

La sua espressione, in quella foto, era ammorbidita da un sorriso. Mascella quadrata, occhi blu, lentiggini e naso un po' schiacciato. I capelli color sabbia scendevano in basette precise, che formavano due perfetti rettangoli sotto il berretto.

«Mi sembra uno che ha qualche rotella fuori posto» commentò Kitson.

«Tutti loro hanno una faccia strana» disse Holland. «Ma forse dipende dal fatto che vediamo queste foto *dopo* i delitti che hanno commesso.»

«Secondo me già solo per arruolarti devi essere un po' strano in partenza.»

«Spesso non hanno troppo da scegliere.»

Kitson alzò le spalle. «Molti pensano la stessa cosa dei poliziotti.»

«Almeno i soldati viaggiano...»

«Tu perché sei entrato in polizia, Dave?»

Alle loro spalle, Stone finì di raccontare a Mackillop la stessa barzelletta vagamente oscena che raccontava a tutti da giorni. Il ragazzo rise a comando.

«Per la ricchezza di stimoli mentali, immagino» disse Holland.

«Non dirmelo, si tratta della partita Spurs-Arsenal.»

«Be', ora che l'hai detto...»

«È sabato prossimo, e tu vuoi dei biglietti omaggio.» Alan Ward sembrava divertito. «Ricordo di averti detto che potevo procurarteli, vero?»

«Sì, ma non si tratta di questo» rispose Thorne. «Volevo piuttosto chiederti un parere. Puoi concedermi cinque minuti?»

«Certo, faccio volentieri una pausa. Aspetta...»

Thorne lo udì parlare con qualcuno, dicendo che interrompeva un attimo, ma che avrebbero ripreso presto. E comunque lui era in corridoio, per qualunque problema.

Thorne aveva camminato fino a Holborn e poi fino alla City, nel cuore calcificato del Barbican. Quella era l'unica area residenziale della City, libera dai pedoni come dal traffico. Gli alti edifici erano collegati tra loro da una serie di ponti pedonali. Malgrado il centro d'arte, i musei, i negozi e i ristoranti, il luogo aveva un'aria vagamente ostile.

«Eccomi, dimmi tutto» disse Ward.

Thorne si ritirò nell'ombra di una pensilina e avvicinò il cellulare all'orecchio. Lo scambio di frasi di cortesia fu breve. Entrambi dissero di essere molto occupati, senza entrare nei dettagli. Ward disse di aver visto da poco Steve Norman, Thorne rispose che lui non lo vedeva da un pezzo e poi parlarono di calcio.

«Volevo chiederti della guerra del Golfo del '91» disse Thorne a un certo punto. «Tu ci sei stato?»

«Sì. Ero un reporter agli inizi, allora.»

«Capisco.»

«Ma quando sono tornato mi sentivo già vecchio.»

«Certo, immagino.»

«È stato pesante» disse Ward. «Fino a quel momento non ero mai stato coinvolto in nulla di simile. Anche se in fondo non facevo altro che blaterare davanti a una telecamera, ho comunque visto cose che...»

«È proprio quello di cui volevo parlarti» lo interruppe Thorne. «Di cose che puoi aver visto oppure sentito dire.»

Ci fu un breve silenzio. «C'entra con gli omicidi dei senzatetto?»

Thorne sapeva fin dall'inizio che sarebbe stata una faccenda molto delicata. Ward era intelligente, ed era un giornalista. Era bastata una frase a risvegliare il suo interesse professionale. O forse aveva annusato una pista

già quando aveva risposto al telefono e un poliziotto che aveva incontrato una sola volta nella vita aveva chiesto di parlargli.

«Cosa te lo fa pensare?» chiese Thorne.

«Nulla in particolare. Noi due ci siamo incontrati dopo la conferenza stampa su quel caso, e suppongo che tu ci stia ancora lavorando.»

Adesso era il turno di Thorne di mostrarsi professionale. «Sono certo che capirai che non posso fare commenti su un'indagine ancora in corso.»

«Naturalmente. Ma devo dirti che sono parecchio intrigato.»

Risero entrambi.

«Mentre eri in zona di guerra, hai mai sentito parlare di crimini o atrocità?»

«Atrocità?»

«Da parte *nostra*.»

Un altro silenzio.

«C'è stato un caso apparso sul "New Yorker" alcuni anni fa» disse Ward. «Un incidente sulla strada dal Kuwait a Bassora, dopo il cessate il fuoco. Le truppe irachene in ritirata furono attaccate dagli Apache e dai carri armati. Il fatto passò alla storia come "la battaglia di Rumailah", ma si trattò di un massacro, più che di una battaglia. La rivista americana lo definiva un "tiro al piccione". C'erano camion di civili, sembra ci fosse un autobus pieno di bambini...»

«Cristo.»

«Ce ne fu un altro, questo appena prima del cessate il fuoco. Quattrocento militari iracheni si arresero a un plotone USA. Alcuni erano feriti, sopra camion chiaramente marcati con la croce rossa. Furono riuniti tutti in un posto, fu dato loro da mangiare, poi a quanto dicono arrivò un'altra unità con veicoli blindati e li uccise tutti a colpi di mitra. Questo almeno hanno raccontato alcuni dei soldati presenti, ma a quanto ne so nessuno è stato mai indagato per quell'episodio.»

Thorne si spostò di nuovo al sole. Alzò lo sguardo mentre un jet passava ruggendo nel cielo, apparendo e scomparendo tra gli alti edifici.

«Sai di qualcosa che riguardi le truppe britanniche?» chiese.

«In termini di crimini di guerra, vuoi dire?»

«Più o meno. Cosa hai sentito dire?»

«C'è sempre qualcosa» rispose Ward. «Molti dei nostri restarono a Dubai per la maggior parte del tempo. Tempo dopo ci andai anch'io. C'erano negozietti dove potevi comprare foto di militari in posa accanto ai cadaveri, o con braccia e gambe mozzate tra le mani. Trofei...»

«Ma non hai mai sentito parlare di incidenti specifici?»

Ward diventò all'improvviso un po' diffidente, anche se con un sottofondo di ironia. «Forse dovresti essere tu un po' più specifico...»

Per un paio di secondi, Thorne si domandò se valesse la pena di avventurarsi in quel territorio. In fondo quasi non conosceva Alan Ward, e non era certo che ci fosse qualcosa da guadagnare a parlare con lui.

Ma probabilmente non c'era neanche molto da perdere.

«Hai mai sentito parlare di qualcosa riguardante l'equipaggio di un carro armato britannico?»

Mentre aspettava la risposta, Thorne osservò una coppia su un ponte pedonale tra due edifici. I due sembravano litigare. Poi Ward chiese, in un sussurro eccitato: «Cosa hai scoperto?».

«Come ti ho detto, non posso...»

«Certo, certo, ho capito. Comunque ho sentito solo delle voci non confermate e nient'altro.»

«Sull'equipaggio di un carro armato?»

«Sì, credo di sì.»

«Allora, ecco la cosa che voglio sapere» disse Thorne. «Se era coinvolto anche qualcun altro, oltre ai quattro del carro armato, chi potrebbe essere, secondo te?» Tornò ad alzare lo sguardo. I due sul ponte pedonale ora si abbracciavano.

«Non ti seguo» disse Ward. «Potrebbe essere chiunque. Non mi stai dando abbastanza informazioni per fare delle ipotesi.»

«Un altro individuo. Un quinto uomo presente quando l'incidente di cui parliamo ha avuto luogo.»

«Un quinto soldato?»

«Sì, credo di sì.»

«Dov'è successo il fatto?»

«Non lo so di preciso. Dobbiamo supporre che sia avvenuto in qualche zona isolata.»

«Tutte le zone erano isolate» ribatté Ward. «Stai dicendo che l'incidente è avvenuto in un posto poco battuto?»

Di quello Thorne era abbastanza sicuro. «Sì.»

«In tal caso, parliamo di un uomo che doveva avere accesso all'uso di un veicolo. Un ufficiale, forse?»

"Forse" pensò Thorne. Di certo il quinto uomo aveva dato degli ordini ai quattro soldati. E i suoi ordini erano stati eseguiti.

Forse...

Quello era il massimo della certezza che potevano raggiungere, per il momento.

«A questo punto devo farti una richiesta professionale» disse Ward. «Puoi fare in modo che io sia il primo della lista, quando questa storia sarà rilasciata ai media?»

Thorne provò una leggera irritazione, ma la richiesta era ragionevole, soprattutto contando il fatto che era stato lui il primo a chiamare Ward per chiedergli un favore. «Non credo di avere molto peso in questo tipo di decisioni...»

«Questo è il mio lavoro, Tom. Sul serio, se mai arriverà un momento in cui tutto questo potrà diventare di dominio pubblico, spero proprio che verrai da me. Come ti ho detto, sono molto intrigato.»

«Capisco.»

«In qualunque momento, Tom. E non c'è bisogno di dire che le mie fonti restano sempre segrete. *Niente nomi, niente punizioni.*»

«Lo immagino.»

«Inoltre, ci sono dei vantaggi...»

«Davvero?»

«Certo. Vuoi vedere o no quella partita, sabato prossimo?»

Thorne non riuscì a pensare a nulla che gli sarebbe piaciuto di più. Maledicendo la sua sfortuna, spiegò a Ward che purtroppo anche se avesse avuto i biglietti avrebbe avuto troppo da fare per poterli usare.

Russell Brigstocke considerava l'idea di una conversazione con Steve Norman più o meno come una visita dal dentista: necessaria ma quasi sempre spiacevole. Potevi evitarla per un periodo, ma arrivava il momento in cui non si poteva più rimandare.

E dopo dovevi sempre sciacquarti la bocca.

La natura dell'indagine lo aveva costretto a sopportare più contatti del solito con l'ufficio stampa. I media stavano loro addosso, dopo la prima conferenza stampa di Jesmond e Norman, indipendentemente da quello che molti pensavano, di lui come persona, si era rivelato molto abile nel suo lavoro. Aveva saziato la sete di informazioni dei media, e aveva chiesto la restituzione di qualche favore quando era stato necessario. Come adesso, per esempio.

Con l'aiuto della stampa erano arrivati a Chris Jago. Ora i giornali potevano rappresentare di nuovo una risorsa nella ricerca di Ryan Eales, che si trovava a un punto morto. Avevano già fatto pubblicare sullo «Standard»

(nel numero con Terry Turner in prima pagina) una foto di Eales quando aveva quindici anni, descrivendolo come "una persona con la quale la polizia desidera parlare in relazione a..."

Qualche chiamata era arrivata, ma ne servivano di più, e più in fretta.

«Penso di poter muovere di nuovo *Crimewatch*» disse Norman.

«Stasera?»

Al telefono, la voce del responsabile dell'ufficio stampa era ancora più nasale e irritante che dal vivo. «È un'inchiesta importante, Russell, perciò credo sia fattibile. Rimanderanno qualche altra notizia alla prossima settimana...»

Avevano già trasmesso una ricostruzione dell'omicidio di Paddy Hayes un mese prima, e c'era stato un nuovo appello per informazioni dopo la morte di Robert Asker. Questo era già un risultato notevole in sé. I responsabili del programma erano molto schizzinosi e rifiutavano le storie troppo "forti". La loro preoccupazione principale era la sensibilità degli spettatori. L'omicidio era accettabile, ma solo se non troppo cruento e commesso con gusto.

Portare un caso a *Crimewatch* di solito era considerata l'ultima spiaggia, ma diversi funzionari lo consideravano ancora utile. La gente reagiva alle richieste d'aiuto fatte in televisione come se fossero programmi a quiz: la risposta magari non era quella giusta, ma tanti almeno ci provavano.

«Allora, cosa ne pensi?»

«Ottimo lavoro, Steve» rispose Brigstocke, e quel luogo comune gli risuonò nella testa come il ronzio del trapano del dentista.

«Solo un rapido aggiornamento, giusto? Qualcosa alla fine del programma, nella rubrica "Chi l'ha visto?"»

«È proprio quello di cui abbiamo bisogno.»

«Faremo in modo che la foto di Eales resti sul video il più a lungo possibile. Vedrai che i telefoni cominceranno a squillare.»

«Speriamo.»

«Be', anche se non emergerà nulla di concreto, è importante farsi vedere impegnati.»

A quel punto Brigstocke non vedeva l'ora di riagganciare e sciacquarsi la bocca. «Ora devo andare a parlare con il sovrintendente capo» disse.

«Auguri» rispose Norman.

Brigstocke andò subito dopo da Trevor Jesmond, a discutere dei toni da tenere, messaggi da veicolare e budget da rispettare. Quindi chiamò sua moglie e le chiese di programmare il videoregistratore. Infine entrò nella

sala di pronto intervento e chiese attenzione. L'appello televisivo avrebbe provocato una quantità di telefonate. Di certo molte sarebbero state inutili, ma andavano ascoltate comunque e trascritte come se fossero la parola del Signore. Ogni pista, per quanto inconsistente potesse sembrare, andava seguita.

«Ho una notizia buona e una cattiva» disse nel silenzio che si era creato. «Potete scorciarvi il week-end. Pesca, partita di calcio alla televisione, giornata all'Ikea con la signora...»

Una voce dal fondo chiese: «Questa è la cattiva notizia o la buona?».

Al di sopra delle risate, Brigstocke urlò per farsi sentire: «Ma il pagamento degli straordinari è stato approvato».

Thorne si sentiva contento, più sicuro di sé e del proprio ambiente, mentre il rumore del traffico cresceva, la gente si muoveva in tutte le direzioni e l'odore dei gas di scarico gli riempiva le narici. Allontanandosi dalla strana isola del Barbican, mentre percorreva quella che una volta si chiamava Grub Street, pensava alla conversazione appena avuta con Alan Ward.

Non aveva ricevuto un'illuminazione improvvisa, ma neppure si era trattato di una perdita di tempo. Thorne aveva già considerato la possibilità che l'uomo dietro la telecamera fosse un ufficiale, ma era interessante che anche uno come Ward, che era stato sul posto, condividesse quell'idea.

In un carro armato Challenger c'era spazio solo per quattro persone. Il quinto uomo doveva essere giunto sul posto con mezzi propri. Forse Brigstocke avrebbe potuto chiedere all'esercito quali ufficiali avevano accesso quotidiano all'uso di veicoli.

E Ward aveva detto un'altra cosa interessante.

Ho sentito solo delle voci non confermate...

Se le voci di un'atrocità riguardante l'equipaggio di un carro armato avevano raggiunto la stampa, era logico pensare che l'esercito ne fosse perfettamente informato, allora come adesso. Se sapevano anche solo *qualcosa* di ciò che era successo il 26 febbraio 1991, questo bastava a spiegare la telefonata da parte dello Special Investigation Branch della polizia militare.

Russell Brigstocke avrebbe dovuto ammettere che Thorne non era poi *così* paranoico.

La luce sull'asfalto cambiò. Thorne alzò gli occhi e vide che il cielo diventava rapidamente scuro. Una nuvola a forma di dito puntava verso un palazzo di vetro su Farringdon Road, e lui la seguì per tornare verso il

West End.

CAPITOLO 28

«Ti ringrazio davvero di aver fatto questo sforzo» disse Thorne.

«Eh?»

Thorne squadrò Hendricks da capo a piedi, sforzandosi di restare serio. «I vestiti da barbone...»

«Stronzo.»

«No, davvero, è carino da parte tua cercare di adeguarti all'ambiente. Forse dovresti lasciar perdere le tue ambizioni mediche e lavorare sotto copertura. Hai un vero talento.»

«Meno male che almeno uno di noi due ce l'ha.»

Era la classica conversazione che avevano quando si rilassavano insieme a casa di Thorne guardando la televisione e litigando sul calcio. Solo che il retrogusto metallico degli hamburger economici era molto diverso dai piatti da asporto del Bengali Lancer e il panorama era costituito da mucchi di sacchi neri pieni di immondizia sotto la pioggia.

Erano appoggiati contro un muro in Great Queen Street, sotto un cavalcavia parallelo al Freemasons' Hall.

Tra battute pungenti e silenzi, bevevano la birra portata da Hendricks.

L'anatomopatologo toccò il muro dell'edificio, decorato con simboli massonici. «Probabilmente qui dentro ci sono un bel po' di poliziotti, con grembiuli di pelle di capra e buffi calzoni...»

«A proposito, per caso hai visto Brigstocke in televisione?»

«Cosa c'entra? È massone anche lui?»

Thorne scrollò le spalle. «Non mi sorprenderebbe. So che Jesmond lo è.»

«Brigstocke se l'è cavata bene» disse Hendricks. «Molto rilassato. Dà l'impressione di avere la situazione sotto controllo, ma è allo stesso tempo amichevole. Ti viene davvero voglia di fare tutto quello che puoi per aiutarlo.»

«È bravo in questo. Ha frequentato anche dei corsi.»

«Non so però quale sia stata la risposta del pubblico.»

«Piuttosto buona, credo» disse Thorne.

Holland l'aveva chiamato un'ora dopo la trasmissione, dove era stata mostrata la foto originale di Ryan Eales insieme con un'elaborazione al computer che lo mostrava invecchiato, per dare agli spettatori di *Crime-*

watch l'idea di quale potesse essere il suo aspetto vent'anni dopo. I telefoni avevano cominciato a squillare immediatamente.

«Chissà se l'ha visto anche l'assassino» disse Hendricks. «Forse mostrando la foto di come potrebbe essere la faccia di Eales stiamo aiutando anche lui.»

«Non mi preoccuperei troppo, se fossi in te. Finora ha fatto tutto senza l'aiuto di nessuno.»

Hendricks manifestò il suo assenso con un grugnito e bevve un sorso. «Credi che Hadingham avesse con sé una copia del video, quando è stato ucciso?»

«Ne sono convinto» rispose Thorne. «Era la sua arma di ricatto. Di certo lo teneva a portata di mano, e l'assassino lo ha preso dopo averlo ucciso con quelle pillole. Credo che abbia fatto lo stesso anche con la copia di Bonser. Infatti tra i suoi effetti personali non c'era, e quando lo abbiamo identificato non è apparso neppure tra le cose che aveva lasciato ai suoi familiari.»

«E l'unico motivo per cui non ha preso quello di Jago è perché lui lo aveva lasciato dalla sorella.»

«E questo cosa significa, secondo te?»

«Che forse Chris Jago voleva liberarsi di quella parte della sua vita.» Hendricks continuò, anche se Thorne scuoteva già la testa. «Forse Susan Jago non ha mentito, quando ha detto che suo fratello era quello che non voleva partecipare, quello che discuteva con gli altri.»

Poteva anche essere vero, ma non faceva una grande differenza.

«Tutti loro hanno avuto una copia del video, Phil, perché tutti quanti hanno preso parte a ciò che è successo. La videocassetta era la loro assicurazione, ciò che li teneva tranquilli.»

«Finché un giorno Hadingham è uscito dai ranghi e si è fatto uccidere, condannando anche gli altri.»

«Esatto.» Thorne sollevò la sua lattina e fece ruotare la birra che restava sul fondo come se fosse cognac in un panciuto bicchiere di cristallo. «E possiamo solo presumere che Ryan Eales possieda l'ultima copia.»

Passava solo qualche auto o un pedone isolato di tanto in tanto. I pedoni camminavano in fretta, le auto invece si muovevano come lumache sotto la pioggia. Loro due udivano il rombo del traffico su Kingsway, ancora forte nelle prime ore del mattino di sabato. I veicoli andavano a sud, verso Aldwych e il fiume, o a nord, verso Holborn, Bloomsbury e oltre.

«Cosa farai per Spike e la sua ragazza?» chiese Hendricks.

Poco prima Thorne gli aveva detto di essere preoccupato per loro. Non li aveva più visti dal giorno in cui Terry T era stato ucciso. Aveva chiesto in giro, ma non aveva saputo nulla che non sapesse già. Spike e One-Day Caroline erano restati sconvolti dalla morte di Terry. Era stato un duro colpo per loro, aveva detto Joe il Santo.

Un pensiero morboso aveva attraversato la mente di Thorne: sarebbero rimasti altrettanto sconvolti, se il morto fosse stato lui?

«Devo solo aspettare che tornino a farsi vivi» disse.

«Sono certo che succederà presto.»

Quella era la cosa più probabile, ma Thorne sapeva che i tossicodipendenti potevano reagire male quando accadeva qualcosa che disturbava la loro routine. Sperava solo che non riapparissero sotto forma di nomi in un trafiletto che riportava la morte di due ragazzi per overdose.

Aceto, limoni di plastica e una dose di troppo, in una scatola che somigliava fin troppo a una bara.

«Tom?»

«Ti sto ascoltando.»

«Ho detto: "Sono certo che succederà presto".»

Thorne alzò gli occhi e sorrise. «Lo so.»

«È strano vedere come delle persone nella loro situazione possano restare tanto colpite dalla perdita di qualcuno.» Nella voce di Hendricks si cominciava a sentire la birra. «Brendan mi parla sempre dei rapporti profondi tra i senzatetto, ma io non lo avevo mai visto di persona finché non sono iniziati questi omicidi. Ho scoperto che sono una vera comunità.»

«Brendan ha ragione» disse Thorne. «Una comunità piccola e parecchio strana, certo, ma in fondo non diversa da tutte le altre.»

«Credi che sopravviverà a tutto questo? Voglio dire, so che in tempi di avversità le persone si avvicinano...»

«Sono le avversità a stringere i legami più forti tra la gente.»

«Sì, immagino di sì.»

«Supereranno questa brutta storia.» Mentre lo diceva, Thorne provava una certezza che solo poche settimane prima sarebbe stata impossibile. Rivide le facce di quelli che aveva incontrato da quando viveva sulla strada. C'era vergogna, a volte, e rabbia, in quelle facce. Malattia, disperazione, fame di cose pericolose. Ma c'era anche flessibilità, o almeno la forza che arriva dalla rassegnazione. «Molti di loro vengono uccisi ogni giorno» disse. «Un po' alla volta.»

Hendricks infilò la mano nella borsa di plastica, in cerca di altre due lat-

tine.

«Cose come questa ti rendono solo più forte» disse Thorne. «E ti avvicinano agli altri. Ora ci proteggiamo a vicenda.» Guardò Hendricks. «Cosa c'è?»

L'amico gli porse una lattina, con un sorriso nervoso. «Hai detto "ci"...»

Thorne allungò la mano e prese la lattina. Ne aveva già bevute tre, ma si sentiva la mente insolitamente chiara. Chissà, forse tutta quella Special Brew, una birra che aveva giurato di non toccare mai più, aveva aumentato la sua tolleranza per la birra meno alcolica. Tirò la linguetta. «Questa roba deve essere più forte di quello che sembra» disse.

Se sbagli un gioco al computer, non è un problema. Puoi sempre fare un altro tentativo. Basta tornare indietro e ripartire dal livello a cui eri arrivato.

Lui sbagliava raramente, perché faceva un sacco di pratica. Ma nella vita reale, le persone in carne e ossa erano molto meno prevedibili delle immagini alle quali sparava sullo schermo. Non si facevano trovare dove ti aspettavi che fossero, e avevano l'irritante abitudine di sembrare tutte uguali, in un androne buio alle tre del mattino.

Secondo i suoi piani, lui ora avrebbe dovuto essere già andato via. In qualche posto pieno di sole, dove la gente ha un buon odore e gli unici che dormono fuori sono i turisti che si fermano in spiaggia perché sono troppo ubriachi per ritrovare la via dell'albergo. Quella era l'idea, almeno.

Togliere di mezzo Tom Thorne avrebbe dovuto essere una specie di ultimo trionfo, invece non era andata affatto così.

Appena completato il livello, spense la PlayStation ed espulse il CD con il gioco. Andò nel cucinino per farsi un tè. Era importante rilassarsi un po'. Bisognava far scendere l'adrenalina, se voleva sperare di dormire. In mutande e maglietta, restò seduto a guardare il bollitore, cercando di immaginarsi il mare. Le onde che si rompevano piano sulla sabbia, lui steso al sole, abbronzato e soddisfatto come un maiale nella merda, dopo aver lasciato lontano tutte le sue preoccupazioni. Era una cosa in cui con gli anni era diventato bravo: aveva sviluppato l'abilità di perdersi e riapparire da un'altra parte, al sicuro. Ma l'acqua cominciò a bollire e il mare divenne agitato, con onde enormi che si avventavano sulla spiaggia costringendolo a spostarsi. Inzuppando la sabbia...

Non era ancora arrivato il momento del relax.

Si portò il tè in camera e si stese sul letto.

Appena aveva visto il giornale, con la foto di un certo Terry Turner sotto il titolo di testa, aveva capito di aver combinato un casino. Ora sapeva che non sarebbe potuto andare da nessuna parte ancora per un po'. Doveva ripensare tutto, ma fuggire non era la mossa giusta. Sapeva che se lo avesse fatto, il momento di rilassarsi non sarebbe mai arrivato.

Aveva smesso di dare valore a tante cose, ma credeva ancora nelle virtù di un lavoro ben fatto.

CAPITOLO 29

Non c'erano più lattine nella borsa.

Thorne aveva bevuto quanto Hendricks, ma non si sentiva ubriaco. Era sempre stanco, spaventato e perso, ma almeno in quel momento non si sentiva solo. E apprezzava la chiara comprensione del suo posto nel mondo, dovuta al caso o alla birra. Non era esattamente un bel posto, nella vita che fingeva di avere e neppure nella sua vera vita. La vita che prima o poi sarebbe dovuto tornare ad affrontare.

Il suo posto in due mondi...

«Immagino che dovrei proprio darmi una mossa» disse Hendricks.

Thorne grugnì e attese, ma sembrava che il suo amico si accontentasse di immaginarlo, almeno per un altro po'.

Aveva smesso di piovere, ma l'acqua scorreva giù dal cavalcavia e cadeva loro intorno da tre lati.

Un'altra cosa Thorne vedeva con chiarezza, una cosa che molti preferivano ignorare. Vedeva la tremenda facilità con cui la linea che separava quei due mondi poteva essere attraversata.

Lui l'aveva fatto per scelta, e poteva tornare indietro, ma per chi non aveva scelta di solito non c'era ritorno.

«Siamo a soli due stipendi dalla strada» disse.

Hendricks si voltò. «Cosa?»

«Due stipendi. Un paio di mesi. Questo è tutto ciò che separa molti di noi dal finire a dormire per strada.»

Era stato Brendan a parlargliene per la prima volta, perciò Thorne presumeva che anche Hendricks conoscesse l'argomento. Ma in quel momento parlava per sé, e l'amico sembrava contento di ascoltare.

«Voglio dire, naturalmente dipende dalle circostanze» continuò. «Dal fatto di avere la famiglia giusta, o meglio la famiglia *sbagliata*, quella che non ti aiuta quando ne hai più bisogno. Capisci quello che voglio dire?

Guadagni abbastanza da pagare l'affitto o il mutuo della casa, e riesci anche a mangiare e a permetterti un minimo di vita sociale. Ma non hai capitale, non hai un buon limite di spesa sulla Visa, e devi anche pagare le rate della macchina, o un'altra cosa del genere. Basta che non ti rinnovino il contratto, con i soliti due mesi di preavviso, e sei fottuto. Sembra incredibile, ma tutta la tua vita può finire nel cesso in quelle otto settimane.

Non è una fantasia, Phil, è così che vive un sacco di gente. E non parlo dei poveri, dei drogati o degli alcolizzati. Parlo della gente *normale*, delle famiglie normali, che possono trovarsi senza un tetto sopra la testa in men che non si dica.

Hai due mesi di tempo, il periodo regolamentare di preavviso. Il municipio potrebbe aiutarti con l'affitto, ma da quando fai la domanda a quando cominciano ad arrivare gli assegni il tuo padrone di casa ti ha già sbattuto fuori. Il municipio può aiutarti con gli interessi del mutuo, ma c'è un limite massimo e le banche diventano subito esigenti, quando i pagamenti non sono regolari.

Due mesi...

Vai in passivo con il conto in banca, perdi la macchina perché non puoi più pagare le rate, e insomma, poco a poco, sparisce tutto: lavoro, macchina, casa, credito. Moglie e figli. Tutto sembra scivolare via da solo. Se hai amici o parenti che ti aiutano quando questo accade, puoi farcela. Puoi cadere senza farti troppo male e rialzarti in fretta. Ma se non ce li hai...

Le persone che ho conosciuto, Phil... Molti di loro non hanno ancora finito di cadere. Saresti sorpreso della rapidità con cui i tuoi migliori amici si trasformano in semplici conoscenti. E i tuoi familiari diventano solo persone con il tuo stesso cognome. Se sei sfortunato, scopri presto che quando sei nella merda, quando puzzi di fallimento, il sangue non conta nulla.»

Thorne alzò lo sguardo sentendo un rumore di passi, e vide un giovane camminare dall'altra parte della strada, con in mano un cono spartitraffico arancione. Il giovane si appoggiò alla vetrina di un negozio e fece un gran casino, gridando nel cono come fosse una tromba. Voltandosi verso Hendricks, Thorne vide che l'amico aveva gli occhi chiusi. «Sei stanco oppure sono noioso?» chiese.

Un sorriso si disegnò sui lineamenti di Hendricks. Poi, con uno di quegli scoppi di energia tipici degli uomini sotto l'influenza dell'alcol, l'anatomopatologo si alzò di scatto e batté le mani. «Bene, vado a casa.»

«Come?»

«Con un taxi.» Hendricks guardò il trombettiere dall'altra parte della

strada.

«Notevole, vero?» disse Thorne.

Hendricks si voltò a guardarlo. «Dobbiamo farlo di nuovo. Cioè, non proprio come stasera. Quando sarai tornato a casa dovremmo farci una serata fuori come si deve. Magari potrebbero venire anche Brendan e Dave. A Brendan piace Dave. Credo persino che abbia qualche fantasia su di lui.»

«Sì, è un'ottima idea» disse Thorne.

Hendricks guardò da una parte e dall'altra della strada, incerto su quale direzione prendere. Thorne indicò a destra. «Kingsway.»

«Kingsway» ripeté Hendricks. Poi si diresse da quella parte, camminando troppo in fretta, come uno che si sforzasse di non sembrare ubriaco.

«Ciao, Phil» gli gridò dietro Thorne.

Hendricks mostrò un pollice alzato, senza voltarsi.

Aprì gli occhi di scatto e fissò la figura torreggiante sopra di lui. Thorne urlò e scalciò in avanti, cercando di trascinarsi contro la parete, lontano dal pericolo.

«Che cazzo ti succede?» disse l'uomo.

Thorne inghiottì a vuoto. Sentiva il cuore battere contro i denti.

«Piantala, stupido!»

Il fiato trattenuto esplose dalla gola di Thorne. «Cristo, sei tu!»

Jim Thorne ridacchiò. «Credevi che fosse l'assassino, vero?»

«Che altro potevo pensare?» Thorne rivolse al padre un gesto rabbioso. «Te ne stavi lì, in piedi nel buio...»

«E mi pisciavo addosso dal ridere, vedendoti strisciare via come una fottuta lumaca.»

Thorne aveva ancora il respiro grosso. Si fece avanti e si spostò di lato. Suo padre si sedette faticosamente accanto a lui sul cemento.

«In ogni modo, figliolo, l'unica cosa sicura, a questo punto, è che io non sono l'assassino. Non hai scoperto molto, ma spero che almeno a questo ci sia arrivato, giusto?»

Thorne si sentì un bambino, mentre rispondeva in tono ironico e petulante: «Si, a questo ci sono arrivato...».

«Sei arrivato a un sacco di cose, in realtà. Per esempio, sai chi è l'assassino.»

Thorne fissò la faccia inespressiva di suo padre. «Sei peggiorato, da quando sei morto.»

«Conosci il suo nome, figliolo.»

«Dimmelo.»

«Piano, piano. Divertiamoci un po', no?»

Thorne capì dove il vecchio voleva arrivare. «Oh, mio Dio, no. Non un fottuto quiz!»

«Non essere noioso. Forza, elencami tutti quelli che *potrebbero* essere l'assassino.» Si chinò verso di lui, e gli toccò una tempia con un dito. «Hai tutti i nomi qui dentro.»

«Sono stanco» disse Thorne.

«Avanti, ti do io i primi due, per iniziare...»

Thorne ascoltò il primo nome, poi il secondo. Era impaziente. Conoscendo suo padre, sapeva che non gli avrebbe detto nulla finché non ne avesse avuto voglia, ma non poté evitare di chiedere: «Uno di questi due è l'assassino, papà?».

Il vecchio sorrise, godendosi il suo segreto. Cominciò a elencare altre persone, mentre Thorne si sentiva sempre più scivolare nel sonno...

Quando si svegliò di nuovo, infreddolito e con la testa pesante, non ricordava nemmeno un nome.

CAPITOLO 30

Non c'era nulla come un paio di macabri omicidi per rimettere le cose nella giusta prospettiva.

Holland si sedette al computer, inserì la password e lesse il bollettino dei reati gravi del giorno. Ogni mattina faceva la stessa cosa. Era utile dare un'occhiata a ciò che facevano le altre squadre e capire ciò che sarebbe potuto diventare di sua competenza. Inoltre, così non dimenticava che la vita poteva anche andare molto peggio...

C'erano notti in cui non succedeva quasi nulla. Ma di solito c'era sempre qualcosa: un cadavere, una persona scomparsa che sarebbe presto diventata un cadavere... E questo distoglieva Dave Holland dal pensiero che stava mettendo su peso, o che qualcuno lo aveva trattato senza il necessario rispetto, e gli faceva dimenticare la lite con Sophie della sera prima.

Il bollettino del sabato mattina era di solito il migliore, o il peggiore, della settimana. A seconda se ti interessava di più essere distolto dai pensieri o mantenere la colazione nello stomaco.

L'ultimo venerdì sera era stato fantastico.

Un uomo di età ed etnia impossibili da determinare, era stato legato e ar-

rostito dentro una Nissan Micra a Waltham Forest.

Due adolescenti, uno bianco, uno asiatico: il primo ucciso, il secondo gravemente ferito, dopo una rissa fuori da una discoteca a Wood Green.

Una donna di trentaquattro anni, trovata in casa dal suo compagno: aveva fissato con il nastro adesivo un coltello Sabatier per bistecche al bordo del tavolo e ci aveva spinto contro il collo.

Due omicidi, forse tre, o magari quattro. La squadra Valutazione Omicidi di certo aveva già assegnato quello di Waltham Forest a una delle varie squadre Omicidi. Avrebbe atteso di vedere se l'adolescente ricoverato all'ospedale di Wood Green sarebbe sopravvissuto. E avrebbe considerato con molta attenzione l'uomo la cui fidanzata si era suicidata in un modo così creativo...

Il sergente Samir Karim passò accanto a Holland, con un caffè in mano. «Sono pronto a partire, appena finisco di buttare giù questo.»

Holland annuì. Richiamò sullo schermo la lista di visite che gli erano state assegnate quella mattina e premette STAMPA. Mentre attendeva il foglio, guardò i particolari. Studiò nomi, indirizzi e commenti.

Mentre alcuni avevano passato il venerdì sera occupati con nastro adesivo, coltelli, o lattine di benzina, altri se n'erano restati in casa davanti alla televisione, a guardare la versione "leggera" dei delitti su *Crimewatch.* Poi quattrocentododici di loro avevano alzato il telefono e avevano fatto la loro parte.

«Come mai a noi non assegnano mai, dico mai, i pernottamenti?» chiese Andy Stone, avvicinandosi.

Stone aveva tutti i motivi per essere seccato, pensò Holland. Ovviamente molte telefonate erano arrivate da fuori Londra, perciò diversi membri della squadra erano già stati inviati a Exeter, Aberdeen, Birmingham e altre cinque o sei città. Tali incarichi erano ambiti da tutti. Lo stesso Holland, per esempio, non avrebbe detto di no a una notte lontano da casa, con un po' di tempo libero a disposizione e una bella cena a spese della polizia in un buon ristorante.

«Capricci della sorte» disse Holland.

«Tu non avresti potuto mettere una buona parola con l'ispettore capo?»

Holland pensò che probabilmente avrebbe potuto. E si chiese come mai, nonostante la sua voglia di passare un po' di tempo fuori casa, non ci avesse neppure provato. Sophie lo avrebbe persino aiutato a fare la valigia...

«Con chi vai?» chiese.

«Con Mackillop» rispose Stone, brandendo il foglio con la lista di nomi

e indirizzi che toccavano a lui. «Andremo a perdere il nostro tempo tra Hounslow, Lewisham e Finchley. Tutte località da sogno...»

«Dobbiamo controllare tutte le segnalazioni, Andy.»

«Lo so. Stavo solo scherzando. E tu con chi vai?» Holland indicò Karim, il quale gettò il bicchiere di plastica, ormai vuoto, in un cestino della spazzatura. «Io e Sam abbiamo una zona leggermente migliore.»

«Eales si nasconde a Mayfair?»

«Una donna sostiene di averlo visto portare a spasso un cane sulla High Street di Hampstead.»

«Perché mai tante telefonate arrivano sempre dalle donne?»

Holland pensava che le donne avevano maggiore capacità di osservazione, e una maggiore tendenza a rispondere alle richieste di aiuto. Erano più inclini ad alzare il culo e fare uno sforzo. Non avrebbero avuto neppure il nome di Eales, se quella donna, l'aiutante del maggiore Poulter, non fosse andata oltre i limiti dello strettamente necessario.

Karim si stava avvicinando, pronto ad andare, e Holland raccolse le proprie cose. Probabilmente avrebbe passato la maggior parte della giornata a pensare al tenente Sarah Cheshire e a notti in alberghi di lusso.

«L'ho fatto salire in una delle stanze di sopra» disse Maxwell.

Thorne annuì. «Ti seguo.»

Maxwell lo aveva avvicinato nella caffetteria, spiegandogli che Lawrence Healey aveva trovato Spike svenuto sui gradini del Lift, quando aveva aperto quella mattina. «Non è una cosa insolita» disse, mentre accompagnava Thorne verso gli uffici. «Il loro senso del tempo è talmente fottuto che a volte si presentano in piena notte pensando di fare colazione, e poi si addormentano davanti alla porta.»

Salirono la scala a chiocciola. Thorne fissò il viso di un ragazzo su un manifesto contro la droga. La bocca era nera, dietro il sorriso.

Ora Thorne vedeva che la flessibilità di cui aveva parlato a Hendricks era solo temporanea: durava lo spazio di una dose.

«Healey pensava che Spike fosse in overdose» continuò Maxwell. «Lo ha schiaffeggiato per farlo rinvenire, e ha cercato di farlo camminare.» Sorrise. «E per tutti i suoi sforzi ha ricevuto solo un bel ceffone in cambio.»

«Tipico di Spike...»

«Comunque, vedendo in che stato è ridotto, temo che sia solo questione di tempo...»

Si fermarono davanti a una porta con un cartello che avvisava: «Privato, colloquio in corso». Maxwell bussò ed entrò senza aspettare risposta. «Lo lascio a te. Fammi un fischio quando hai finito.»

«Grazie, Bren.»

Maxwell fece per allontanarsi, poi si voltò, sorridendo. «Stamattina Phil aveva uno strano mal di testa e capiva poco... Comunque è riuscito a dirmi che c'è la possibilità di una sera fuori in quattro: io e lui, tu e Dave. Mi sembra una bella idea.»

Spike aveva la testa china, e il fumo della sigaretta gli saliva dritto in faccia. Era seduto su un divano sporco color crema, simile a quello che c'era nella stanza dove Thorne aveva visto il video dell'Iraq. Guardando meglio, Thorne si rese conto che la stanza era praticamente identica all'altra, a parte il fatto che non c'era un videoregistratore e che sul tavolino c'erano depliant informativi sull'AIDS, invece di «Radio Times» e «TV Quick».

«Pensavo di essermi liberato di te» disse Thorne. Si lasciò cadere su una poltrona, si chinò in avanti e tamburellò le dita sul tavolino.

Spike alzò la testa, sorrise e allargò le braccia. Gracchiò un saluto che perse subito forza. Indossava pantaloni mimetici e il suo solito bomber tutto crepato. La maglietta era macchiata di sangue sul collo e quando il ragazzo lasciò cadere la testa all'indietro Thorne vide anche la garza e il cerotto.

«Cosa ti è successo?» chiese, toccandosi il punto corrispondente sul collo.

«Mi è scoppiato un ascesso» rispose Spike. «Una puzza schifosa.»

Non ci voleva un detective per capire che era fattissimo. Probabilmente si portava sempre dietro i ferri del mestiere, e doveva essere riuscito a farsi dopo che Healey l'aveva portato dentro.

Era probabile che, da quando Thorne lo aveva visto l'ultima volta, Spike avesse trascorso tutto il tempo in quello stato.

«Dove sei stato?» chiese Thorne.

Spike si passò le mani tra i capelli, che gli pendevano sporchi sulla testa, cercando invano di raddrizzarli. «In giro. E tu?»

«So che sei rimasto sconvolto da ciò che è successo.»

«Cosa è successo?»

«Terry» disse Thorne.

«Sono andato da mia sorella.»

«Non importa dov'eri. Sono contento di vederti.»

«Mi ha dato un po' di soldi...»

Era come parlare con una persona sott'acqua. E il liquido sembrava farsi più denso mentre parlavano.

«In un certo senso, la storia di Terry mi ha aiutato» disse Spike.

«In che senso?»

«Mi serviva della roba, ovviamente. *Molta* roba. La maggior parte di quei succhiacazzi di spacciatori sono duri come chiodi, ma ce ne sono un paio più disponibili. Anche perché è un sistema per tenersi il cliente: sanno che se mi fanno un favore una volta, il giorno dopo andrò di nuovo da loro.

Perciò la metto giù pesante, capisci? Dico che il mio amico è stato ucciso, Cristo, e ho bisogno di altra polvere. Dico che stavolta me ne serve *davvero* un po' più del solito, perché sono proprio sconvolto. Capisci? È semplice.»

Thorne ascoltava, senza riempire le pause tra le frasi di Spike, che diventavano sempre più lunghe. Spike alzò un dito, descrivendo piccoli cerchi nell'aria.

«Quindi Terry muore... Io ho bisogno di roba, e la ottengo perché dico a tutti quanto sono sconvolto dalla sua morte... Poi mi rendo conto di quanto sono stronzo ad approfittare di una cosa del genere per farmi dare la roba... E mi odio.» Contorse la bocca in una smorfia, e con le mani fece il gesto di mettere tra virgolette la parola "odio". «Così ho bisogno di altra roba e così via... Un circolo vizioso del cazzo.»

Thorne attese finché fu sicuro che Spike avesse finito. Non sapeva se il ragazzo si rendeva conto che stava piangendo, e che aveva un mozzicone di sigaretta spento tra le dita. «Dov'è Caroline?» chiese.

«Quel tipo chiamerà la polizia?»

«Healey?»

«È a Camden...»

Thorne rise. «Adi sento come il conduttore del quiz in quello sketch di Ronnie Barker.»

Spike lo guardò senza capire. Lo sketch era uno dei preferiti del padre di Thorne. Ronnie Barker faceva il concorrente di un programma a quiz, la cui specialità era rispondere alla domanda precedente.

«*Qual è l'ultima lettera in alto a destra sulla tastiera di una macchina da scrivere?*»

«*La battaglia di Hastings.*»

«*Ospitare una festa può essere descritto come dare un...?*»

«*P.*»

«Cosa c'è a Camden?» chiese Thorne.

Spike cominciò a tirare un filo sul cuscino accanto. «Il suo spacciatore.»

«Da quanto tempo è lì?»

«Un paio di giorni.» Spike prese il cuscino e lo abbracciò. «L'ho accompagnata io.»

Thorne capiva che entrambi erano disperati, e ciascuno aveva cercato di procurarsi più roba possibile. «Andiamo da lei» disse.

Spike gemette e scosse la testa.

Thorne si alzò, gli prese la mano e la scosse sul tavolino finché il mozzicone spento cadde nel portacenere.

«Di dov'è lei, esattamente?»

Il barista si voltò. «Wellington.»

«Ha un documento?»

L'uomo sospirò e cominciò a tastarsi le tasche in cerca del portafoglio. «Ho delle carte di credito...»

Stone diede un'altra occhiata alla foto che aveva in mano, una rielaborazione della foto originale di Eales combinata con la versione invecchiata al computer. Poi tornò a guardare l'uomo dietro il banco. «Lascia perdere, amico. Va bene così.»

Tornò al tavolo dove lo aspettava Mackillop. La donna seduta accanto a lui, quella che aveva fatto la segnalazione, lo guardò ansiosa.

«È quindici anni più giovane dell'uomo che cerchiamo, ed è neozelandese» disse Stone. «Ha un forte accento.»

La donna, quindici anni più vecchia di quello che avrebbe voluto essere, fece una smorfia risentita. «Non ho mai detto di averci parlato.» Si alzò in piedi, afferrando la borsetta. «Bene, a questo punto vado a prendermi qualcosa da bere.»

Mackillop e Stone la guardarono dirigersi verso il banco. «Possiamo mangiare qualcosa anche noi, già che ci siamo» disse Mackillop. «È quasi ora di pranzo.»

Stone guardò l'orologio e si alzò. «Io devo vedere una persona, tra poco, perciò è meglio se ci separiamo per un'oretta.»

Mackillop sembrò deluso. «Va bene...»

«Se mi lasci a Willesden, dopo ti raggiungo a Finchley.»

«Certo.» Uscirono dal pub. La località più vicina da controllare era in realtà Lewisham, tuttavia Mackillop preferì non discutere. Soprattutto quando capì in che modo Stone pensava di trascorrere la pausa pranzo.

Presero un giornale e due bibite fredde in un'edicola lì vicino, e si diressero verso la macchina. «Nuova Zelanda del cazzo» disse Stone.

Appese la giacca al gancio sopra il sedile posteriore, poi sintonizzò la radio su Capital Gold mentre Mackillop aspettava il momento buono per immettere la Volvo nel traffico. «Allora, ci vediamo tra un'oretta, va bene?»

«Sì, forse mangerò un panino» rispose Mackillop.

«Come preferisci. Ci vediamo davanti all'indirizzo di Finchley, verso le due, due e dieci.»

«Come ci arriverai, da Willesden?»

«Chiamerò un taxi» disse Stone.

«La circolare Nord è una merda, a quest'ora.»

Attraversarono Brentford e presero a nord costeggiando Gunnersbury Park.

Stone cantava seguendo la voce di Eric Clapton, facendo con le mani il gesto di suonare una chitarra. «Se arrivi prima di me,» disse a un tratto «parcheggia e aspettami. Ti chiamo per sapere dove trovarti.»

Mackillop chiese, facendo del suo meglio per mantenere un'espressione seria: «Non sarebbe tutto più semplice se venissi all'appuntamento con te?».

«Vai pure a cagare per direttissima» disse Stone. «Anche se, devo dire, a lei potrebbe anche piacere.»

CAPITOLO 31

Thorne acquistò due biglietti della metropolitana e dopo cinque o sei fermate scesero a Camden Town.

Spike si fece tutto il viaggio mezzo addormentato, mentre una giovane madre fissava Thorne e si teneva vicini i due figli.

Camminando lungo Camden Road, Spike strascicava i piedi e si distraeva continuamente, fermandosi a guardare le vetrine dei negozi o rivolgendo la parola a degli sconosciuti, i quali, da parte loro, non sembravano molto disturbati o sorpresi da quegli scambi di battute con un tossico e un barbone. Camden Road era un posto strano persino per Londra.

Malgrado gli sforzi di Thorne per spingerlo avanti, Spike si sedette accanto a un suo amico che chiedeva l'elemosina fuori da Sainsbury's. Thorne si allontanò e fissò il proprio riflesso nelle porte automatiche. I capelli e la barba gli crescevano con molta più velocità del normale. Forse dipendeva da tutto il tempo passato in strada. I lividi si erano attenuati, e ora sembravano vecchie macchie di tè che si rifiutavano di scomparire da una to-

vaglia.

Thorne si sistemò esattamente al centro delle due porte, e si divertì a vedere il suo riflesso spezzato a metà ogni volta che qualcuno entrava o usciva.

Una guardia giurata cominciò a fissarlo con attenzione, e Thorne decise di risparmiargli la fatica. Si allontanò dalle porte e afferrò Spike per il collo del giubbotto.

L'amico fece per alzarsi anche lui, poi incrociò lo sguardo di Thorne e tornò a sedersi sul marciapiede.

Thorne passò un braccio intorno alle magre spalle del ragazzo. «Forza, dobbiamo andare a trovare Caroline» disse.

Si allontanarono dalla strada principale e dal mercato, passando a pochi minuti di distanza dall'appartamento di Thorne a Kentish Town. A metà strada tra le case da milioni di sterline e gli alloggi più modesti del carcere di Holloway, si fermarono. Spike scosse la testa come se volesse farsi saltar via i denti, e indicò un brutto palazzo di tre piani, un po' indietro rispetto alla strada.

«Lì» disse.

Fissarono le porte verdi, le balconate marroni e il bucato multicolore steso sulle ringhiere. «Preferisci che io aspetti qui?» chiese Thorne.

«Aspetti cosa?»

Thorne stava cominciando a perdere la pazienza con l'atteggiamento riottoso di Spike, con la droga e con tutto il resto. Voleva afferrarlo per il bavero e dirgli di salire nell'appartamento del pusher e *fare* qualcosa. Tirare fuori di lì Caroline, spaccare i mobili, o cadere in ginocchio e ringraziare il sacco di merda che si scopava la sua ragazza in cambio di un po' di polvere. Qualunque cosa...

«Non lo so» disse soltanto.

Spike si appoggiò contro un parchimetro, con il respiro sibilante. «Puoi salire con me, e magari aspetti in fondo al corridoio...»

«Andiamo, allora.»

Attraversarono la strada come due vecchi. Spike parlava tra sé, poi sputò su un'Astra il cui conducente aveva dato un colpo di clacson per protestare contro la loro lentezza.

Ai piedi della breve salita, su un quadrato di piastrelle color merda di cane, un ragazzo su uno skateboard guardò Spike come se lo conoscesse, e Spike gli restituì l'occhiata.

Mentre entravano nella tromba delle scale, Thorne si voltò e vide il ra-

gazzo calciare via lo skateboard e tirare fuori di tasca un cellulare.

«È sempre utile sapere quando sta arrivando qualcuno» commentò Spike. «Quello stronzetto guadagna niente male.» Posò una mano sulla vernice crepata della ringhiera, cominciando a salire, e aggiunse: «Tutti hanno qualche brutta abitudine, direi...».

Mentre saliva, cercava di migliorare il suo aspetto, con gesti al rallentatore. Si aggiustò i capelli, si fermò per stringere meglio i lacci delle scarpe, sistemò il giubbotto e infilò la maglietta nei pantaloni. Thorne stava per chiedergli il motivo di quegli sforzi, quando finalmente arrivarono alla balconata giusta.

Una porta si aprì a una decina di metri di distanza e ne uscì un uomo sulla trentina, basso, con i capelli neri e la barba non rasata. Indossava sandali, pantaloni grigi spiegazzati e una polo.

Spike si fermò e fece un gesto di saluto. L'altro rispose con un cenno del capo.

«Lui è Mickey» disse Spike. «È di Malta, quindi ha le palle marroni.»

L'uomo fece un passo avanti e guardò giù dalla balconata.

Spike avanzò, con un ampio sorriso, e ripeté la battuta a voce abbastanza alta perché Mickey lo udisse. «È un maltese con le palle marroni.»

Mickey si voltò e sorrise. «Marroni e grosse così» disse.

Spike si allontanò da Thorne e cominciò ad avvicinarsi a Mickey camminando all'indietro. «È tutto a posto, amico, okay?»

«Il tuo amico cerca qualcosa?»

«No, niente» rispose Spike.

Non era chiaro se il pusher parlasse di droga o di guai, ma sembrava pronto a offrire entrambi.

«Sul serio, è tutto a posto.»

Ruotò su se stesso e si avvicinò a Mickey camminando normalmente.

Sulla soglia apparve Caroline, che incrociò lo sguardo di Thorne.

Sembrava contenta di vederlo, per quanto fosse così stravolta che era difficile leggere la sua espressione. Tirò Mickey per la camicia, e indicando Thorne disse: «A lui piace picchiare i poliziotti».

Il pusher sorrise, e le accarezzò il braccio. «Mi sta già simpatico per questo. Se vuole può servirsi gratis.»

«Grazie, ora puoi andare» disse Spike a Thorne, in tono imbarazzato. «Noi siamo a posto, vero Cas?»

Caroline si passò le unghie tra i capelli e tornò dentro l'appartamento, come se avesse dimenticato qualcosa. Spike si avvicinò a Mickey e lo se-

guì oltre la soglia.

«Ci vediamo più tardi al Lift, allora?» chiese Thorne.

Spike si strappò la garza macchiata dal collo e la gettò dalla balconata prima di entrare. Poi alzò un pollice in direzione di Thorne, senza voltarsi, proprio come aveva fatto Hendricks la sera prima.

Thorne vide chiudersi la porta, attese mezzo minuto, quindi si avvicinò. L'unica finestra dell'appartamento aveva le tende chiuse. Dall'interno non veniva alcun rumore, così decise di andarsene.

Sulle scale tirò fuori il cellulare, perché prima aveva sentito la vibrazione che annunciava l'arrivo di un messaggio.

Era Hendricks, con un'altra battuta sull'appuntamento a quattro con Brendan e Dave Holland.

Thorne si fermò e fissò il display.

Da tempo c'era qualcosa che lo infastidiva, come un pezzetto di cibo tra due denti che non riusciva a togliere con la lingua. E all'improvviso, seppe esattamente cos'era.

Sai un sacco di cose, in realtà.

Ricordò la voce di suo padre nel sogno, e anche altre voci. Ricordò quello che aveva detto Hendricks: *A Brendan piace Dave. Credo persino che abbia qualche fantasia su di lui.*

E quello che gli aveva detto Maxwell al Lift, solo un'ora prima. E quello che gli aveva detto la settimana prima ancora.

Compose il numero del cellulare di Brendan Maxwell, con le dita malferme dall'eccitazione. «Bren, sono Tom. Ascolta, ti ricordi di avermi detto che un poliziotto mi aveva cercato, la settimana scorsa?»

«Sono impegnato in questo momento, Tom...»

«Non si trattava di Dave Holland.» Era un'affermazione, più che una domanda.

Ci fu un silenzio, durante il quale Thorne udì voci che parlavano in sottofondo. «Scusami, Tom, non ti seguo.»

«È stato un paio di giorni prima che Terry Turner fosse ucciso. Hai detto che un poliziotto era venuto a chiedere dove poteva trovarmi, e tu gli hai detto di provare al teatro. Giusto?»

«Sì...»

«Sapevo che Holland era stato lì a cercarmi, e ho immaginato...»

«Dave è venuto il giorno dopo, se non sbaglio. Se si fosse trattato di lui te l'avrei detto, perché lo conosco. Quell'altro tizio invece non l'avevo mai visto prima.»

«Già. L'idiota sono io, che ci sono arrivato soltanto adesso.»

«È una cosa importante?» chiese Maxwell.

Thorne riprese a scendere. «Come sai che era un poliziotto?»

«Tom, posso richiamarti?»

«Ho bisogno solo di un minuto, Bren.»

Maxwell sospirò. «Si è presentato e mi ha mostrato il tesserino. Non sono così scemo.»

«Ricordi il nome?»

Un altro silenzio. «No. Sono troppi i nomi da ricordare.»

Thorne cominciò a scendere un'altra rampa, bestemmiando a ogni passo.

«Mi dispiace» disse Maxwell.

«Come ha fatto a trovarti?»

«Come fanno tutti. Mi ha fatto chiamare dalla reception, e loro l'hanno fatto passare.»

«Quindi ha firmato il registro?»

«Mi stupirei molto se non fosse così. Sono molto ligi alle procedure di sicurezza. Vuoi che vada a dare un'occhiata?»

«Sarò da te tra venti minuti.»

Thorne scese gli ultimi gradini due alla volta, ignorando le fitte che sentiva a ogni passo. Uscì dall'ingresso con una rapidità molto maggiore di quando era entrato, e si accorse che il ragazzo con lo skateboard lo seguiva con lo sguardo.

Rosedene Way era una strada tranquilla, a cinque minuti dalla stazione della metropolitana e dal campo da golf di Finchley. La Volvo non sembrava fuori posto tra le Saab e le Audi. Sui balconi delle case anni Trenta erano più le fioriere che le antenne satellitari.

Mackillop aveva girato venti minuti in macchina, in cerca di un posto decente dove mangiare, poi aveva finito per rinunciare. Aveva preso un sandwich in un negozio e lo aveva mangiato in macchina. Era molto in anticipo per l'appuntamento con Andy Stone, ma chiuso in macchina con la radio e il giornale si sentiva a suo agio.

Guardò verso l'ultimo piano della casa che dovevano andare a visitare: sembravano appartamenti mansardati. Poi guardò il pianterreno, dove abitavano le persone con le quali dovevano parlare, quindi a sinistra, dove una donna che portava a spasso il cane lo stava guardando. Mackillop le sorrise, lei si chinò con la paletta, pronta a raccogliere i bisogni del cane. Era sabato, e c'era in giro parecchia gente.

Mackillop pensò a quello che stava facendo Andy Stone, e all'ultima

volta che l'aveva fatto anche lui. Si era lasciato con la sua ragazza quattro mesi prima, e da allora la cosa più vicina al sesso che aveva fatto era stata una pomiciata veloce con una collega in un séparé dell'Oak. Ma di certo Stone gli avrebbe rinfrescato la memoria, al suo ritorno, con il racconto dettagliato delle sue imprese erotiche.

La donna con il cane gli rivolse una lunga occhiata, con la faccia di chi riesce a sentire l'odore della merda di cane nella borsa di plastica.

Mackillop aveva dimenticato che era sabato, quando aveva consigliato a Stone la strada da prendere. Ora probabilmente il traffico sulla circolare Nord era lentissimo. Anche se, a pensarci bene, non c'era molta scelta. Era un viaggio assurdo in metropolitana, con almeno due cambi tra Willesden Green e West Finchley.

Sperava di non dover aspettare ancora molto.

Quando la radio cominciò a trasmettere porcherie country, Mackillop cambiò rapidamente stazione. Poi aprì l'«Express» alla pagina del cruciverba, lo poggiò sul volante e si frugò in tasca in cerca di una penna.

CAPITOLO 32

Maxwell trovò la pagina che stava cercando e mostrò a Thorne la data e la registrazione che gli interessavano.

Il nome era scarabocchiato più che scritto, ma era abbastanza leggibile. «Sergente Morley» disse Thorne.

«Come ti ho detto, aveva il tesserino...»

Erano soli, in un piccolo magazzino accanto alla lavanderia. Era ora di pranzo ed era sabato, quindi la caffetteria era affollata e tutto l'edificio era pieno di gente, tra clienti e personale. Thorne era eccitato, ma era importante, soprattutto lì, non tradire la sua copertura.

Almeno quel poco di copertura che ancora gli restava.

«Cosa ti ha detto, esattamente?» chiese Thorne.

Maxwell si sedette su una scatola di cartone con la scritta DOMESTOS. La stanza odorava di detersivo. «Merda, non credo di ricordarmelo *esattamente*.»

«Ha fatto il mio nome?»

«Probabilmente sì. Comunque sono certo che si riferiva a te.»

«A me, specificamente?»

«Sì, almeno a quanto mi ricordo.»

«Ha menzionato il nome o il cognome?»

«Il nome, credo.»

«Sto cercando di capire se cercava me, o solo "il poliziotto sotto copertura". Capisci la differenza? Voglio capire cosa sapeva esattamente.» Thorne fissò il nome sulla pagina, estrasse il telefonino e fece il numero di Scotland Yard.

«Sapeva abbastanza» disse Maxwell.

Appena Thorne riuscì a farsi passare il reparto Informazioni, fornì il suo nome e il numero di tesserino, poi disse all'agente donna che gli aveva risposto che aveva bisogno di fare un controllo su un poliziotto. «Il cognome è Morley» disse. «L'iniziale del nome è T. È un sergente.»

La donna annotò i dati e disse che lo avrebbe richiamato.

«Ha idea di quanto ci vorrà?» chiese Thorne.

«Sa come funziona, no? Devo controllare prima *lei*, poi cercherò le informazioni che mi ha chiesto.»

Andy Stone pensava che avessero una specie di accordo, ma lei lo aveva sorpreso. Quando l'aveva invitato a "pranzo", lui si era presentato puntuale, pensando alla solita scopata. Credeva di avere abbastanza tempo per arrivare, fare quello che lei voleva e tornare da Mackillop in tempo per il colloquio.

Ma la teoria non era stata seguita dalla pratica. La donna gli aveva preparato da mangiare. Voleva davvero invitarlo a pranzo. Naturalmente voleva anche il resto, e gli aveva fatto capire chiaramente che gli spaghetti alla bolognese non erano l'unico piatto del menu. Ma Stone non era una macchina, non poteva mettersi al lavoro subito dopo aver mangiato tutta quella pasta. Così erano passati venti minuti per il pranzo, quindici per una pausa digestiva, poi una mezz'oretta tra le lenzuola. E ora Stone non aveva nessuna possibilità di arrivare a Finchley in tempo.

Si sedette sul bordo del letto, chiacchierando del più e del meno e infilandosi i calzini alla massima velocità possibile. Guardò l'orologio di nascosto, per non urtare i sentimenti della donna. Pensò che forse la cosa stava andando troppo oltre. Forse quel pranzo significava che lei desiderava approfondire il rapporto. E questa era una cosa a cui Stone doveva pensare molto bene.

Merda, non aveva ancora chiamato il taxi. Le chiese il numero che usava di solito, e lei si alzò a cercare il biglietto nella borsa. Passando gli posò una mano sul pacco attraverso le mutande, ma Stone si tirò indietro, dicendo che era molto in ritardo, cazzo, e allungò una mano nell'angolo a ri-

pescare i pantaloni.

Lei gli dettò il numero. Mentre Stone lo componeva sulla tastiera del telefono, la donna entrò in bagno e aprì il rubinetto della doccia.

Quindici, forse venti minuti di ritardo... se tutto andava bene. Dopo aver chiamato il taxi Stone si mise le scarpe. Avrebbe telefonato a Mackillop dal taxi.

Il ronzio ritmico divenne un gemito acuto quando una delle lavatrici cominciò la centrifuga nella lavanderia accanto.

«Quell'uomo è l'assassino, Tom?» chiese Maxwell.

«È molto probabile.»

«Ma come ha fatto a venire qui a parlare con me come se ti conoscesse?»

Thorne non lo sapeva. Alzò gli occhi dal telefonino che si ostinava a non suonare. «Questa è la cosa che sto cercando di capire» rispose.

Non che fosse l'unica, ovviamente. L'assassino forse conosceva il nome del poliziotto sotto copertura. Dopo che Thorne lo aveva urlato a piena gola nella stazione di polizia di Charing Cross, la notte del suo arresto, erano in diversi a conoscere quell'informazione. Ma anche se erano stati McCabe o qualcuno della sua squadra a rivelarla, o se il sergente T. Morley faceva parte di quella squadra, Thorne non riusciva a capire come avesse potuto collegare il suo nome al Lift.

«Mi fa accapponare la pelle il fatto che ho parlato a tu per tu con quel bastardo» disse Maxwell.

«Dopo un po' ci si abitua.»

«Se riesci a beccarlo, io dovrò andare in tribunale?»

«Forse. Phil può darti qualche buon consiglio.»

Maxwell sorrise, ma sembrava a disagio. «Il punto è che non sono sicuro di ricordare bene la sua faccia. Soprattutto ora che so quello che ha fatto, capisci?»

«Dobbiamo andare insieme in un commissariato, appena possibile» disse Thorne. «E mettere insieme un identikit digitale.»

«Se io non gli avessi parlato, Terry Turner sarebbe ancora vivo, vero?»

Thorne distolse lo sguardo. «Sono *io* che avrei dovuto capire tutto molto più in fretta, Bren.»

«Se non gli avessi detto dove tu dormivi di solito...»

Il cellulare vibrò nella mano di Thorne.

L'agente donna di Scotland Yard gli disse che c'erano due T. Morley nel

Met. «Così li ho controllati entrambi.»

«Grazie.»

«È la procedura standard. Uno è nella squadra Omicidi di Wimbledon, l'altro è un sergente della polizia di Barnet. Si chiama Trevor Morley ed è stato aggredito...»

«Aggredito?»

«È tornato al lavoro poco tempo fa. È stato aggredito nel parcheggio di un pub tre mesi fa. L'aggressore gli ha fratturato il cranio.»

Thorne non fece altre domande. Non c'era bisogno che la donna gli confermasse che l'aggressore non era mai stato preso, né che durante l'episodio il tesserino del sergente era stato rubato. Era evidente che il motivo dell'aggressione era proprio il tesserino di Morley.

Ringraziò l'agente per l'aiuto e lei disse che avrebbe passato un rapporto della richiesta di Thorne all'ispettore capo del reparto Informazioni, il quale forse lo avrebbe contattato. Thorne la salutò e appese.

«Non era un vero poliziotto» disse a Maxwell. «Usava un documento rubato.»

Quell'informazione non sembrò far sentire meglio l'irlandese. «Sopra c'era la sua foto.»

«Cambiarla è abbastanza facile. Hai guardato il tesserino con attenzione?»

Maxwell scosse la testa. Con la stessa attenzione con cui si guardano tante cose, voleva dire.

«Che tu ricordi la sua faccia o te la stia solo immaginando, dobbiamo comunque fare un identikit. Chiamo in ufficio per sistemare la cosa.»

«Non credo di poter fornire molti particolari.»

Thorne cominciò a premere i tasti del telefonino, cercando in memoria il numero di Brigstocke. «Comincia dalle cose più generali, allora. Altezza, corporatura, colorito...»

«Era grosso. Un metro e ottantacinque, magari anche qualche centimetro in più. Piuttosto atletico.»

«Capelli?»

«Di media lunghezza, mi sembra. Puliti. Aveva anche la barba, non proprio bionda, un color sabbia. Carnagione chiara... occhi azzurri, se non sbaglio, e forse... un po' di lentiggini, hai presente?»

Thorne aveva presente.

Provò quel raro ma familiare solletico alla base della nuca, che scendeva sotto i capelli fin dentro il colletto sporco del cappotto grigio. «Qui fate la

raccolta differenziata?» chiese.

Maxwell gli rivolse uno sguardo confuso. «Sì...»

«Dove?»

«Fuori, vicino ai cassonetti.»

Maxwell aprì la bocca per dire qualcos'altro, ma Thorne era già in piedi, diretto verso la porta.

CAPITOLO 33

Tempo del cazzo e ficcanaso in vista. Due caratteristiche molto britanniche, secondo Jason Mackillop.

Era uno di quei bizzarri pomeriggi d'autunno che non riusciva a decidersi tra il sole, il vento e la pioggia. In quel momento piovigginava e Mackillop guardava un uomo con delle borse di plastica che si dirigeva verso l'auto e lo guardava a sua volta con evidente curiosità.

Stone aveva chiamato alcuni minuti prima, per dire che sarebbe arrivato in ritardo. Dal tono della sua voce sembrava che tutto fosse dovuto alla sua fenomenale resistenza a letto. Ora Mackillop sarebbe dovuto restare lì seduto per altri venti minuti...

L'uomo con le borse di plastica superò l'auto, poi si fermò e tornò indietro lentamente. Mackillop premette l'interruttore e abbassò di poco il finestrino, per non lasciar entrare la pioggia.

«Posso aiutarla?» chiese l'uomo.

Mackillop stava per rivolgergli la stessa domanda. Infilò una mano nella giacca e tirò fuori il tesserino. «No, grazie, è tutto a posto.»

L'uomo annuì, disse: «Ah-ha», ma non si mosse.

«Lei vive qui?» chiese Mackillop.

«Sì.» Indicò la casa. «Sono quattro appartamenti» disse.

«Lo so.»

«Hanno fatto davvero un buon lavoro con la ristrutturazione.»

«Già.»

L'uomo si voltò di nuovo verso la casa. «Comunque abito qui da poco.»

Mackillop decise che un po' di informazioni in più non potevano guastare, mentre aspettava Stone. «Conosce un certo signor Mahmoud?»

«Di nome no, forse di vista...»

Mackillop prese i suoi appunti dal sedile accanto, sotto il giornale. «Asif Mahmoud.»

«Che aspetto ha?»

«È l'inquilino al pianterreno.»

L'uomo si chinò verso il finestrino. La pioggia scuriva il tessuto del suo impermeabile e del berretto da baseball. «Ah, adesso ho capito. Quello dell'hashish. A volte, quando torno a casa tardi, sento l'odore per le scale.»

«Capisco. Grazie.» Se l'uomo aveva ragione, la probabilità che quella visita fosse una completa perdita di tempo aumentavano a livello esponenziale. «Il signor Mahmoud ci sta semplicemente dando una mano.»

L'uomo sorrise tra sé, e guardò da una parte e dall'altra della strada.

«Posso chiederle qual è il suo appartamento?» chiese Mackillop.

«Appartamento D. Il più vicino al cielo. Tutte quelle scale mantengono in forma, glielo dico io.»

«Ultimo piano?»

L'uomo notò che Mackillop lo guardava attentamente per la prima volta, e sorrise di nuovo. Poi la sua espressione si fece seria. Chiese a Mackillop chi era esattamente, a quale dipartimento di polizia apparteneva e in quale stazione prestava servizio. Mackillop con calma gli diede tutte le informazioni.

«Agente in addestramento?» disse l'uomo. «È come un dottore che fa pratica?»

«Più o meno.»

«Capisco.»

«Ascolti...»

L'uomo fece due passi indietro, in modo che Mackillop potesse aprire la portiera. «Io sono Ryan Eales» disse. «Devo salire in casa a sistemare la spesa.»

Thorne e Maxwell spinsero la porta di un'uscita di emergenza e si trovarono in un cortile coperto sul retro dell'edificio. I bidoni per la raccolta differenziata, pieni a metà di vetro chiaro, vetro scuro, plastica e giornali, erano allineati vicino a tre enormi cassonetti della spazzatura. Il luogo puzzava di piscio di gatto e lana bagnata, e ogni centimetro quadrato di mattoni era coperto di graffiti, elaborati e spesso illeggibili. Thorne si inginocchiò, tolse il coperchio ai bidoni finché trovò quello che cercava, e cominciò a tirare fuori pile di giornali vecchi.

Maxwell arrivò al limite della pensilina, e tese una mano fuori nella pioggia. «Immagino che quando ti sentirai pronto mi dirai cosa stai facendo.»

«Semplice: spero che non sia necessario fare quell'identikit.»

«E pensi di riuscirci con le copie del "Sun" della settimana scorsa, evidentemente.»

«Potrebbe essere una totale cazzata, Bren. Potrei anche sbagliarmi di grosso.»

«Da quello che ho sentito dire, se dovessi scommettere punterei su questa possibilità.»

Il Lift, con l'ampia varietà della sua clientela, cercava di appagare i gusti dei più diversi tipi di lettori. Thorne frugò tra i numeri arretrati dei principali quotidiani scandalistici. Controllò e gettò via dozzine di offerte destinate ad australiani e neozelandesi, riviste musicali e numeri di «Loot», finché trovò una cosa che gli interessava.

Aprì una copia maltrattata dello «Standard». Il titolo lo disturbò proprio come la prima volta che l'aveva letto: OMICIDI DEI SENZATETTO. IL MET LAVORA SOTTO COPERTURA.

Maxwell guardò da dietro le sue spalle. «Quello è stato il momento in cui il gatto è uscito dal sacco, vero?»

Thorne aprì il giornale e cominciò a leggere. «Ecco come ha fatto a saperlo.»

«A sapere cosa?»

«Quello che mi hai chiesto prima: come faceva a sapere che doveva venire qui a fare domande? Non credo che conoscesse esattamente *questo* centro, ma sapeva che era una buona idea visitare posti come questo. Ascolta...»

Thorne lesse ad alta voce: «Sembra che la polizia abbia stretto un accordo con un'organizzazione che lavora a stretto contatto con i senzatetto, in modo da consentire all'agente sotto copertura una rapida integrazione nella comunità».

Maxwell fece qualche passo verso l'edificio, assorbendo il significato di quelle frasi. «Merda...»

Thorne continuò a leggere, sentendo la rabbia che aumentava. L'articolo non solo annunciava la sua presenza, ma forniva anche all'assassino le informazioni necessarie per trovarlo.

«Quindi lui ha letto l'articolo e ha capito che qualcuno doveva sapere qualcosa.»

«Esatto» disse Thorne. «Non ci voleva un genio, no? Qualcuno che lavorava nei dormitori o nei centri diurni doveva sapere di me. Il Crisis, l'Aquarius, il Lift. È bastato fare una lista e visitarli tutti, mostrando un tesserino della polizia rubato e facendo domande vaghe, nella speranza di

trovare una persona informata dei fatti. Tu forse eri il primo con cui parlava, Bren, o forse il quarantesimo. Non ha importanza...»

«Quindi anche se sapeva il tuo nome, c'è la possibilità che non sapesse chi eri?»

«Chi lo sa? Probabilmente è così. Ma possiamo essere abbastanza sicuri che ha ricevuto le sue informazioni dal giornale, e non da qualche altra parte.»

C'erano ancora molte cose delle quali Thorne non era sicuro, per esempio come aveva fatto l'uomo a sapere il suo nome. Ma ormai cominciava a pensare che quel documento rubato spiegasse molte cose, e che non ci fosse un vero poliziotto coinvolto negli omicidi. Quindi probabilmente non era più necessario tenere sotto sorveglianza McCabe e gli altri di Charing Cross.

Thorne sollevò il giornale. «Devo ancora capire chi abbia fornito *questa* informazione.» Gettò lo «Standard» sulla pila già scartata e continuò a cercare nel bidone. Non aveva ancora trovato quello che cercava.

L'appartamento di Eales era piccolo, ma elegante e molto ordinato. Una stretta scala a chiocciola con i gradini coperti da stuoie in fibra di cocco saliva fino a un soggiorno-stanza da letto, con un arco da un lato che portava in un cucinotto, e una porta dal lato opposto che presumibilmente immetteva in bagno.

Eales stava sistemando la spesa negli armadietti, mentre Mackillop, seduto su una sedia in soggiorno stentava a credere alla sua fortuna.

«So che è piccolo» gridò Eales dalla cucina. «Ma non ho molta roba...»

Mackillop si sentiva ronzare la testa. Era come se fosse nella polizia da anni. Non vedeva l'ora di godersi la faccia di Stone quando finalmente sarebbe arrivato, e avrebbe scoperto chi dei due era stato più fortunato, in quella pausa pranzo.

«In ogni modo quello che chiedono di affitto è quasi incredibile.»

«Però è bello» disse Mackillop, convinto. Il suo appartamento in un condominio moderno era più grande, ma anche più brutto. Gli piacevano il pavimento lucido, le travi di legno a vista sul soffitto, e gli inserti di vetro colorato sulla porta del bagno.

«Mi basta, per quello che mi serve» disse Eales.

«Basterebbe anche a me.»

«Meno male che ho appena fatto la spesa.» Eales entrò in soggiorno con in mano un pacco nuovo di Digestive. «Il caffè sarà pronto tra un attimo.»

Passò i biscotti a Mackillop e tornò nel cucinotto. «Si rilassi pure.»

Mentre aspettava il caffè, Mackillop continuava a guardarsi intorno. Eales aveva detto di non avere molta roba, ma una cosa non gli mancava: un videoregistratore sotto il piccolo televisore ai piedi del letto. Vicino c'era una pila di videocassette senza etichetta, e Mackillop non poté evitare di porsi delle domande.

«Perché non ci ha contattati, signor Eales?» chiese.

Eales tornò, gli porse il caffè e si sedette sul bordo del letto. «Non ho fatto nulla di male» disse.

«Però sapeva che stavamo cercando di rintracciarla, no? Non mi è sembrato molto sorpreso di trovare un poliziotto sotto casa sua.»

«Un po' sorpreso si, devo dire.»

«Sapeva già chi cercavo.»

«Non sapevo nulla finché non ho visto quella trasmissione alla televisione, l'altra sera. Non leggo un giornale da un pezzo e praticamente non esco di casa.»

Mackillop prese un biscotto. «Eccetto che per andare a fare la spesa.»

«Ogni due giorni, sì. Mangiare è necessario. Ma vado e torno, senza restare troppo in giro.»

«Non vuole farsi notare?»

«Qualcosa del genere.»

Mackillop lo immaginava. Anche se era in pericolo di vita, Eales non poteva certo presentarsi alla polizia e spiegare il motivo per cui si trovava sulla lista di un assassino. Mackillop sapeva inoltre che interrogarlo non era affatto compito suo. Fino a quel momento la fortuna gli aveva sorriso, ma la parte razionale della sua mente non voleva tirare troppo la corda. «Immagino che non abbia firmato il contratto d'affitto con il suo vero nome...»

«Ho usato un altro nome» confermò Eales. «Pago l'affitto puntualmente e nessuno mi crea problemi.»

«È molto che non usa il suo vero nome?»

Eales si avvicinò, prese due biscotti e tornò a sedersi. «Perché me lo chiede?»

«Perché l'ho cercata *dappertutto.*»

«Non credo che la polizia si sia data tutto questo disturbo perché non riempio correttamente i moduli.»

«Infatti» disse Mackillop. «Ma è naturale chiedersi come mai lei ci tenga tanto a non essere trovato.»

Eales ingoiò il suo caffè in tre o quattro rapidi sorsi, poi si alzò e disse: «Vado a prenderne dell'altro».

Mackillop, stupito da quella velocità, visto che il suo caffè era così bollente da non riuscire quasi a tenere in mano la tazza, lo seguì in cucina. «Signor Eales...»

«Mi sono spostato molto negli ultimi anni.» Eales parlava di spalle, mentre prendeva caffè e zucchero dall'armadietto. «Ho fatto un sacco di strani lavori, capisce? Anche per conto di personaggi poco raccomandabili.»

«Poco raccomandabili?»

«Esatto. Faccio quello che mi chiedono, poi sparisco e tengo la bocca chiusa. Non si tratta del tipo di impieghi che si trovano nelle agenzie di lavoro interinale.»

Mackillop credette di capire che Eales aveva fatto il mercenario. Le sue spalle sotto il maglione sembravano solide. E dal suo aspetto sembrava che si tenesse in forma. «Quello che lei ha fatto non ci interessa molto, in realtà» disse. «Noi siamo qui per il suo bene, penso che lei lo sappia.»

Eales si girò a fissarlo.

Mackillop cominciava a spazientirsi. L'uomo che aveva davanti aveva preso parte a un brutale crimine di guerra. Ed era anche la loro unica speranza di catturare un altro uomo che aveva partecipato a quell'atrocità e che ne aveva commesse altre, quindici anni dopo.

«Sa esattamente *perché* la cercavamo, signor Eales?»

L'altro sembrò innervosirsi. Prese la tazza, nuovamente piena, e bevve un sorso. Mackillop attese alcuni secondi, poi estrasse il cellulare. Era arrivato il momento di chiedere a Stone quanto gli mancava per arrivare.

Eales fece un passo avanti all'improvviso, facendo cadere un po' di caffè sul pavimento. Mackillop fu costretto a indietreggiare.

«Mi mostri di nuovo il tesserino. Subito, per favore.»

Mackillop eseguì e attese che Eales riprendesse il controllo di sé.

«Mi scusi» disse l'uomo alla fine. «Sa che ho buoni motivi per essere un po'... preoccupato, perciò non prendiamoci in giro a vicenda.» Prese uno strofinaccio dal piano di lavoro, lo gettò sulla macchia di caffè e lo mosse con il piede mentre parlava. «Sapevo che Ian Hadingham *in teoria* si era suicidato l'anno scorso. E quando ho cercato di contattare Chris Jago ho scoperto che era scomparso. Queste due cose insieme erano già molto preoccupanti. Poi tre settimane fa apro un giornale e vedo la foto di un morto che somiglia molto ad Alec Bonser. Inoltre c'è la foto di un tatuaggio quasi

uguale a questo...» Eales tirò su una manica della felpa. Sul braccio c'erano diversi tatuaggi: simboli cinesi, due bande celtiche, una testa di leone, ma quello più importante era in alto, quasi vicino alla spalla.

Le lettere scolorite erano diventate di un blu simile a quello dei suoi occhi:

0 +
S.O.F.A.

«Non so se Chris Jago sia stato ucciso oppure no, ma io sono il quarto membro di quell'equipaggio e ci tengo a restare vivo. Non pretendo di essere un genio, in guerra ero solo un soldato testa dura, ma tenere un basso profilo mi è sembrata un'ottima idea. Così mi sono salvato. Almeno fino a questo momento.» Eales scrollò le spalle. «Ora voi volete parlare con me, ma questo a quanto ne so non è un pericolo mortale.»

Mackillop sentì come una corda stretta intorno al petto. Con la bocca secca, cercò di articolare la domanda principale: "Ha idea di chi possa aver ucciso Chris Jago?".

Ma non disse nulla. Il sospetto di trovarsi in un terreno che non gli competeva e che non conosceva era diventato un'orribile certezza. Si sentiva di nuovo al corso, come se quello fosse un esercizio di addestramento particolarmente elaborato. Eales era uno degli istruttori, e quello era il momento cruciale nel processo di valutazione. Il punto in cui l'allievo poteva mandare tutto a puttane, se non stava più che attento. Mackillop sapeva che gli si offriva la possibilità di fare la domanda più importante, ma sapeva anche che quel diritto apparteneva ad altri...

Eales indicò la tazza di Mackillop. «Vuole un altro caffè?»

La cosa più furba, la cosa *giusta*, era fare marcia indietro, restare seduto e aspettare l'arrivo di Andy Stone. Mackillop porse la tazza a Eales e tornò in soggiorno.

CAPITOLO 34

L'ULTIMA VITTIMA, LA PRIMA FOTO...

Il giornale era un po' spugnoso, macchiato da un liquido bruno e viscoso che si era raccolto in fondo al bidone. Ma la prima pagina era quasi intatta. L'espressione del giovane Terry Turner, ancora pieno di speranza, spezza-

va il cuore.

«È strano vederlo così giovane» osservò Maxwell. «E senza quello stupido lucchetto...»

Thorne sfogliò il giornale finché trovò la foto che cercava, quella di un giovane in uniforme che fissava l'obiettivo con un mezzo sorriso, come se il futuro non lo preoccupasse troppo.

«Guarda questo» disse, alzandosi in piedi e passando il giornale a Maxwell.

Maxwell fissò la foto per alcuni secondi, lesse l'appello sotto, poi restituì il giornale. Dalla sua espressione era chiaro che non aveva capito cosa avrebbe dovuto vedere.

«Potrebbe essere lui?» chiese Thorne.

Maxwell tornò a guardare la foto. «Lui chi?»

«Il sergente Trevor Morley.»

«Di quanto tempo fa è questa foto?»

«Guarda e basta, per favore, Bren.»

Maxwell fissò la foto a lungo, con attenzione. Poi lasciò andare un lungo sospiro. Thorne gli si mise accanto. «È stata scattata quando si è arruolato, verso la fine degli anni Ottanta.» Ricordando la versione invecchiata al computer che era stata trasmessa la sera prima, disse: «Non hai visto *Crimewatch*, ieri?».

«Ero fuori.»

«Merda.»

«Ero fuori a fare il mio fottuto lavoro, cazzo!»

«Cerca di immaginartelo con vent'anni di più. Dovrebbe avere poco meno di quarant'anni, adesso. I capelli di certo sono più lunghi. La carnagione è quella che hai detto tu no? Aggiungi una barba...»

«Color sabbia, con appena un po' di grigio. Le lentiggini erano un po' più scure, ma immagino sia normale.»

«Guarda bene la bocca» suggerì Thorne. «Il sorriso non può essere cambiato molto.»

«Forse hai ragione. Sì, potrebbe essere lui.»

«Potrebbe essere o *è* lui?»

«Cristo. Avrei dovuto guardare meglio la foto quando ho letto il giornale per la prima volta. Ho fatto attenzione solo a ciò che era successo a Terry, tutto il resto non l'ho quasi notato.»

«Puoi farlo adesso. Avanti, Brendan.»

Maxwell toccò la foto con la punta di un dito. «La faccia si è un po'

riempita e ha qualche ruga. Non di vecchiaia, hai presente? Rughe dovute alla vita all'aria aperta.»

Insomma, era lui.

O almeno gli somigliava molto.

Thorne ora sapeva che avevano commesso un grave errore. Avrebbero dovuto considerare più a lungo quella possibilità, invece l'avevano lasciata perdere troppo in fretta. Certo, tutti gli indizi portavano all'uomo della foto, ma avevano interpretato gli indizi alla rovescia.

«Sono io...»

«Cosa?» Maxwell si voltò, credendo che Thorne parlasse con lui, e lo vide con il telefonino all'orecchio.

«Siamo stati degli idioti, Russell» disse Thorne. «Ryan Eales non è l'ultimo della lista. È quello che *ha fatto* la lista.»

Ryan Eales si voltò, appoggiandosi contro l'arco che divideva la cucina dal soggiorno. «Meno male che sono tornato a casa proprio in quel momento, e l'ho vista nella macchina.»

«Be', avremmo comunque suonato il campanello.»

«Probabilmente non avrei aperto.»

Certo, era comprensibile, pensò Mackillop. Alla fine, tutto era andato nel migliore dei modi. Se l'uomo al pianterreno era davvero uno sballato e al campanello di Eales non avesse risposto nessuno, era probabile che non si sarebbero presi il disturbo di tornare. Mackillop rise. «È stata una fortuna che lei avesse finito i biscotti, allora.»

«Già.»

Il tempo era di nuovo cambiato, all'improvviso. Il sole che entrava dalla grande finestra e da un lucernario accendeva le pareti bianche e il parquet color miele. Dal punto in cui si trovava, Mackillop vide un paio di stivali lucidissimi, sistemati l'uno accanto all'altro tra il letto e l'armadio. Quindi notò una serie di riviste in una pila ordinata sotto il comodino, e alcune camicie ben stirate e piegate con cura su una sedia accanto alla porta del bagno.

«Si capisce subito che la persona che vive qui è un ex militare» disse.

Eales sembrò trovare divertente la cosa. «Da cosa lo capisce?»

«Gli stivali» disse Mackillop, indicandoli. «Il modo in cui sono sistemati. E anche il resto. Tutto ordinato e ben organizzato.»

«È il modo in cui ci è stato insegnato a fare qualunque cosa.»

«Richiede molta energia, vero?»

«No» rispose Eales. «Essere ordinati e organizzati in realtà rende tutto più semplice.»

Mackillop ci pensò su. «Prima di entrare nella polizia per un certo periodo ho pensato di arruolarmi nell'esercito.»

«Sarebbe stato un buon soldato.»

«Crede?»

«Certo, soprattutto se è un buon poliziotto.»

«Sto provando a diventarlo.» Mackillop si sentì arrossire. Si guardò di nuovo intorno. «Sì, sembra proprio la casa di un soldato.»

Eales sorrise. «Guardi sotto il letto.»

Mackillop gli rivolse un'occhiata incerta, e si mosse soltanto quando Eales rispose con un cenno d'incoraggiamento.

La base del letto era in realtà un cassetto gigante. Mackillop lo aprì e trovò una collezione di ricordi militari. Una divisa stirata e piegata. Una maschera antigas. Distintivi e medaglie in piccole scatole. Fasci di foto. E molte armi: bombe a mano, pistole, coltelli, una baionetta lucida...

«Porca miseria!»

«Non si preoccupi, le pistole sono disattivate. Il percussore è stato rimosso e la canna trapanata.»

Mackillop allungò una mano verso una pistola, esitante. «Posso...?»

«Certo. La più piccola è una Browning nove millimetri. Irachena.»

Mackillop fermò la mano. Chissà se era stata tolta a uno di quei prigionieri nel deserto, prima di ucciderli sulla sabbia bagnata. Preferì prendere la baionetta.

«Stia attento, è affilatissima.»

«Si vede.» Mackillop si alzò in piedi e tenne l'arma davanti a sé. Nella lama lucidata a specchio vide riflessi la porta del bagno, il televisore con il videoregistratore e il cavo nero che strisciava sul pavimento fino alla PlayStation.

«Bella, vero?» disse Eales.

«So che le sembrerà una domanda stupida, ma...» Mackillop mosse il coltello, proiettando una scheggia di luce sul viso di Eales. «Quest'arma ha mai ucciso qualcuno?»

Eales gli si avvicinò e prese la baionetta dalle mani di Mackillop. «Questa?» chiese, esaminando la lama con attenzione. «No, è la prima volta.»

Poi gliela piantò nella pancia.

Le mani del poliziotto cercarono il manico, ma trovarono le mani del soldato. Più grandi, più forti, più dure delle sue. Aprì la bocca, ma ne uscì

solo una bolla di saliva.

«Sei pronto?» chiese Eales. «Stai per andartene.» Contò piano fino a tre, quindi girò la lama e spinse forte verso l'alto, fino allo sterno.

Mackillop emise un sospiro, poi risucchiò in fretta l'aria nei polmoni, come se avesse toccato per sbaglio un dente che gli faceva male.

Per qualche attimo sentì solo il rumore del suo respiro, sempre più affannoso, e lo scricchiolio delle assi sotto i piedi, mentre le quattro mani intorno al manico della baionetta si sporcavano di sangue.

«Prima o poi la fortuna finisce» disse Eales.

Non smise mai di guardare Jason Mackillop negli occhi, che sembrarono brillare, proprio un secondo o due prima di spegnersi.

Come quando si spegne un televisore, e lo schermo che prima conteneva un intero mondo si restringe fino a un ultimo punto di luce.

E poi più nulla.

Parte Quarta
FINE CADUTA

CAPITOLO 35

All'inizio, spiegò poi a tutti, era convinto che Mackillop si fosse stancato di aspettarlo e fosse andato via...

Quando il taxi di Andy Stone aveva finalmente raggiunto l'indirizzo di Finchley, la Volvo non c'era e Jason Mackillop non rispondeva al cellulare. Stone aveva suonato all'appartamento al pianterreno, e Asif Mahmoud gli aveva detto di non aver visto alcun poliziotto, ma di aver udito un andirivieni per le scale. Qualcuno era tornato a casa poco tempo prima, poi era uscito di nuovo. Stone era andato immediatamente a bussare agli altri appartamenti, compreso quello all'ultimo piano, ma non aveva trovato nessuno.

Confuso e seccato, aveva deciso di tornarsene a Becke House. E soltanto trenta minuti dopo, mentre emergeva dalla stazione della metropolitana di Colindale, gli era stato comunicato il messaggio riguardante Ryan Eales.

«Di quanto credi che Stone l'abbia mancato?» chiese Thorne.

Holland stava estraendo dei fogli dalla sua cartella. Alzò gli occhi. «Impossibile dirlo con certezza. Ma non di molto. Hendricks ha fissato l'ora della morte grosso modo tra l'una e mezza e le due e mezza.»

«Ho chiamato Brigstocke appena dopo le due» disse Thorne. «Avremmo

dovuto muoverci più in fretta. *Io* avrei dovuto muovermi più in fretta.»

Dopo un'ora, ancora non c'era traccia dell'agente in addestramento Jason Mackillop. Era stata inviata una squadra a West Finchley. La Volvo era stata trovata in una strada laterale, e alcuni testimoni affermarono di averla vista parcheggiata davanti alla casa di Rosedene Way. Una donna con un cane diede un'accurata descrizione di Mackillop e un tizio che abitava dall'altra parte della strada disse di aver visto l'uomo dentro la macchina parlare con un passante.

Erano arrivati altri agenti, mentre il sabato si scuriva. I residenti erano stati evacuati, la strada bloccata. Finalmente la porta dell'appartamento all'ultimo piano era stata sfondata e cinque ore dopo il suo arrivo in quella strada, Jason Mackillop era stato trovato.

Thorne non lo conosceva di persona. Questo forse rendeva più facile assorbire la notizia della sua morte, ma anche idealizzarlo come vittima. Thorne non sapeva se Mackillop avesse un brutto carattere o l'alito cattivo. Non l'aveva mai visto al lavoro, non lo aveva mai sentito parlare. Sapeva soltanto che era ingenuo, e assurdamente giovane. Questo *non sapere* rendeva Jason Mackillop meno reale di altre vittime. Ma non alleggeriva neppure di un grammo il senso di colpa.

«Non doveva seguire Eales in casa da solo» disse Holland.

Thorne lo fissò, esausto e rabbioso. «Dirlo adesso non serve.»

«Ma è l'unica cosa alla quale può aggrapparsi Andy Stone.»

Era lunedì pomeriggio, due giorni esatti dall'omicidio. Eales era scomparso. La polizia continuava a indagare sugli omicidi dei senzatetto e aveva occupato una stanza al London Lift per interrogare alcune persone, tra le quali anche un barbone conosciuto solo come Tom.

Thorne e Holland si stavano aggiornando a vicenda.

«Deve aver tagliato la corda immediatamente» disse Holland. «Nell'appartamento non c'era denaro, ma ha lasciato praticamente tutto il resto.»

Si trovavano in un brutto ufficio ricavato in un angolo dell'open space destinato all'amministrazione: un divanetto, una poltrona, una scrivania con un computer sporco e pile di faldoni di cartone. Fuori dalla piccola finestra il giorno era grigio. Thorne prese i fogli che Holland gli porgeva. «Sapeva che dopo quello che aveva fatto non era importante che noi trovassimo questa roba. Tanto di certo non ci sono *nomi*, dico bene?»

Holland gli passò altre carte: fotocopie di documentazione trovata nell'appartamento di Eales. Tutto indicava che Eales aveva ucciso i suoi tre ex compagni di equipaggio, oltre a Radio Bob, Terry T e altri, ma che aveva

lavorato insieme a qualcun altro. Anzi, *per* qualcun altro.

L'uomo dietro la telecamera.

Thorne conosceva già quelle informazioni, ma era la prima volta che vedeva le prove con i suoi occhi. Sfogliò i rendiconti bancari e le ricevute della carta di credito, mentre Holland continuava a parlare.

«Sei conti in banca, sotto quattro nomi diversi. Eales è riuscito a svuotarli tutti tranne uno, prima di sparire. Ci sono grossi versamenti effettuati pochi giorni dopo la morte di Jago e il "suicidio" di Hadingham. Sembrano pagamenti per omicidi su commissione.»

«Tutti in contanti?»

«In contanti e impossibili da rintracciare. Comunque era ben pagato per ciò che faceva.»

«Era anche bravo» disse Thorne.

Holland frugò nella borsa e ne tirò fuori un altro foglio. «Bravo soprattutto a non farsi beccare...»

Thorne prese il foglio e cominciò a leggere.

«Volevo dirglielo prima» disse Holland. «Poi sabato è andato tutto a puttane e ho pensato... che poteva aspettare.» Indicò il foglio. «Ecco come ne sono usciti. Si ricorda che avevamo parlato di come avevano fatto a liberarsi dei cadaveri dei soldati iracheni? Quando siamo andati a Taunton ci hanno parlato di questi diari di guerra, e al momento io non ho pensato che valesse la pena di controllare, perché in quei diari si parla solo dei soldati che sono stati feriti o che hanno ricevuto una menzione al merito...»

Thorne capì dove Holland voleva andare a parare. «Mi stai prendendo per il culo.»

«Ho solo fatto un controllo.»

Thorne lesse ad alta voce: «...il carro armato Codice 40, al comando del caporale Ian Hadingham, ha ingaggiato battaglia con un carro armato nemico, distruggendolo e uccidendo tutto l'equipaggio...».

«Gli iracheni si erano arresi» disse Holland. «Oppure erano stati catturati, non lo so. Dopo averli uccisi, Eales e gli altri hanno messo i corpi dentro il carro armato e lo hanno fatto saltare.»

«E hanno ricevuto un *encomio*?» Thorne sembrava combattuto tra il riso e il pianto. «È pazzesco...»

Holland stava frugando di nuovo nella borsa. «Ah, un'altra cosa. Finalmente abbiamo ricevuto i risultati da quel laboratorio in California. I tecnici sono riusciti a migliorare il suono del video.» Passò a Thorne un altro fascio di fogli, poi chiuse la borsa.

Thorne li prese, senza realmente guardarli, li posò sulla scrivania accanto agli altri e si lasciò cadere goffamente sulla sedia girevole alle sue spalle. «Un altro paio di nodi che vengono al pettine. È tutto molto positivo...»

«Ma non ci porta da nessuna parte, vero?»

Il silenzio di entrambi fu una risposta sufficiente.

«E cosa succede in ufficio?»

«Sono tutti molto occupati» disse Holland. «C'è una grande agitazione, come era logico aspettarsi, ma...»

«Ci si agita senza andare in nessuna direzione precisa.»

«L'Unità di Intelligence continua a scavare, sperando che da tutti questi documenti emerga un indirizzo, un posto dove Eales potrebbe essere andato a nascondersi.»

«Ormai l'abbiamo perso» disse Thorne.

Holland non disse nulla. Sospettava che gli alti papaveri avessero già preso la decisione di abbassare la sorveglianza di porti e aeroporti. La morte di Mackillop e la fuga di Eales avevano tolto ogni forza all'indagine, e tutti lo sapevano. Anche se volevano Eales a tutti i costi, dovevano accettare il fatto che, almeno per il momento, le probabilità di trovarlo erano molto scarse. E nonostante tutto ciò che ora sapevano, senza Eales non sarebbero arrivati all'uomo che aveva commissionato almeno sei omicidi in poco più di un anno. Il budget era sempre un fattore importante, proprio come il tempo e le risorse, ma quando una squadra perdeva la *voglia* di seguire un'indagine, tutto il resto diventava secondario.

«Cosa ha detto Brigstocke?» chiese Holland. Naturalmente se lo immaginava, e pensò che forse quella domanda rappresentava una confidenza eccessiva verso un superiore. Ma Thorne aveva smesso da molto tempo di preoccuparsi dei limiti segnati dal grado.

«Mi ha detto "ufficialmente" che l'operazione sotto copertura doveva finire. E mi ha consigliato di tornare a casa e farmi un bel bagno caldo.»

Thorne sembrava prenderla con leggerezza, ma Holland non era sicuro che un sorriso fosse la reazione appropriata da parte sua. «Quando?»

«Starò fuori un'altra notte.»

«Okay.»

«Ci sono alcune persone che vorrei salutare.»

«E poi?»

«Poi mi aspettano un buon curry, una bella notte di sonno e una gatta piuttosto incazzata.»

«Non era quello che intendevo» disse Holland.

Thorne sorrise. «Lo so.»

Brigstocke aveva chiamato la sera prima, quando il polverone sollevato dalla morte di Mackillop aveva cominciato a calare. Aveva subito chiarito che non era intenzionato a discutere sul fatto che Thorne doveva lasciare la strada, quindi non ne avevano discusso. Ormai non ci sarebbero stati altri omicidi, quindi l'operazione sotto copertura diventava inutile. Ma quando si era trattato di chiarire che cosa avrebbe dovuto fare Thorne in futuro, Brigstocke era stato un po' meno dogmatico. Forse la decisione non era ancora stata presa, o forse Brigstocke aveva voluto evitare di vibrargli subito un altro colpo sotto la cintura.

A quel punto, Thorne era disposto a tornare al suo "giardinaggio" senza fare tante storie. L'idea di tornare a lavorare con la squadra lo preoccupava. Era come se avesse preso un bivio sbagliato durante una maratona, ma ciò nonostante dovesse comunque completare il percorso, prima di poter fare qualunque altra cosa. Sapeva di non poter competere, ma doveva comunque tagliare il traguardo...

«La risposta è che non lo so» disse. «Non so che cosa vogliono *loro* e non sono sicuro di sapere che cosa voglio io.»

Holland riempì il silenzio che seguì prendendo il soprabito. «Crede che Eales prima di sparire abbia avvisato la persona che lo pagava?»

«Forse sì, ma non credo che quel bastardo, chiunque sia, avesse un gran bisogno di essere avvisato.» Thorne indicò la scrivania. «Lì dentro non c'è nulla che possa incriminare nessuno. E immagino che Eales sappia tenere la bocca chiusa.»

«Probabilmente è una buona cosa, considerando quante persone sono morte perché un idiota ha parlato troppo.»

Thorne girò la sedia lentamente, da un lato e dall'altro. «Abbiamo fatto di tutto per arrivare a Eales, credendo che ci avrebbe rivelato il nome dell'uomo che ha girato il video. Ma se anche lo avessimo preso, non credo che lo avrebbe fatto.»

«No?»

«Eales è ancora un soldato» dichiarò Thorne. «Nome, grado e numero di matricola.»

Holland prese la borsa e andò alla porta. «Resta qui ancora un po'? Io devo tornare...»

Thorne annuì nervosamente. In effetti non sembrava pronto per andare da nessuna parte.

Holland ricordò di aver visto nella caffetteria, mentre saliva, il tossico

con il quale Thorne aveva trascorso tanto tempo. «Di sotto c'è il suo amico Spike.»

Thorne non mostrò alcuna sorpresa. «Sì, in teoria dobbiamo fare una partita a biliardo.»

«Una volta o l'altra facciamo una partita anche noi» propose Holland. «Questa settimana, magari. In quel pub vicino casa sua c'è un biliardo, se non ricordo male.»

«Ti chiamo io, Dave» disse Thorne. «Appena mi sarò sistemato.»

Dopo che Holland se ne fu andato, Thorne restò seduto per alcuni minuti senza fare nulla, senza riuscire a distrarsi.

Più per fare qualcosa che altro, prese i documenti sparsi sulla scrivania e cominciò a sfogliarli. Alla fine, tutto finiva sempre in scartoffie, che a loro volta finivano nel registro generale. E quel caso non sembrava fare eccezione. Non era ancora un caso "freddo", ma ci mancava poco. Sarebbe stato passato presto alla Task Force Omicidi, o forse alla nuovissima Associazione Reati Gravi e Criminalità Organizzata, molto in stile FBI. Si trattava delle unità incaricate di rintracciare indiziati scomparsi. Thorne era sicuro che Eales si trovasse già all'estero e che non sarebbe stato facile trovarlo. Il mondo stava diventando più piccolo, ma c'era ancora parecchio spazio.

Fissò gli estratti conto bancari. Ciascun grosso pagamento rappresentava un uomo che Ryan Eales aveva ucciso. Thorne non poté evitare di fare i calcoli: millecinquecento sterline a calcio, all'incirca.

Ripensò al caso di cui si era occupato la primavera precedente. Un altro uomo che aveva scelto l'omicidio come professione. Un caso iniziato e finito con due incendi, a vent'anni di distanza. Le vittime: una ragazzina e un vecchio. Ora Thorne indossava il cappotto di quel vecchio, e si macerava pensando alle decisioni prese, ragionate o impulsive che fossero, che avevano portato da un incendio all'altro.

Prese la trascrizione della videocassetta e cominciò a leggerla. Il dialogo e le descrizioni erano orribilmente efficaci, e la sua mente rivedeva le scene del video durante la lettura. Gli uomini raggruppati, la pioggia battente sulla sabbia, l'orrore luminoso come l'occhio di un gatto nel buio.

Un soldato agitava le carte prese ai prigionieri iracheni. Non c'era ancora alcun segno di ciò che sarebbe accaduto.

«*Queste le teniamo noi.*» (più forte) «*Avete capito?*»

Thorne si chiese se il Met avesse già consegnato il video all'esercito. Ne sarebbe certamente seguito un lungo battibecco con la Royal Military Poli-

ce, ma Thorne non credeva che l'esercito sarebbe rimasto molto sorpreso. Eales e i suoi compagni avevano davvero coperto le loro tracce in modo così efficace?

«*Dove le hai prese?*»

«*Ripeti.*»

(Più forte) «*Dove le hai prese?*»

«*Queste?*» (soldato mostra strisce di pancetta) «*Le ho portate con me.*»

«*Questo mi fa venire in mente che potremmo farci una bella frittura.*»

«*Questa roba puzza, Ian.*»

Thorne lesse la riga successiva.

E restò a fissare la pagina senza fiato. Quattro parole, pronunciate da una voce fuori campo. Una frase che gli fece capire tutto.

Ora sapeva chi era l'uomo dietro la telecamera.

Thorne chiuse gli occhi e restò immobile, paralizzato dall'eccitazione e dal terrore di aver eliminato all'improvviso ogni dubbio. Era una sensazione che aveva quasi dimenticato: la potenza nauseante del *sapere.*

Poi, rapida e dolorosa come un colpo basso, arrivò la consapevolezza che l'uomo che aveva pagato Ryan Eales per commettere quegli omicidi sarebbe restato impunito. Thorne era certo della sua identità, ma non poteva provarlo in nessun modo.

Trascorsero cinque minuti. Forse dieci, mentre valutava le alternative.

Finalmente cominciò a prendere delle decisioni. Ciascuna di esse dipendeva dalle decisioni di altri, ma mentre si alzava e raccoglieva le sue cose, Thorne si sentì pieno di energia come non gli capitava da molto tempo. Forse mancava ancora molto all'arrivo, ma almeno ora aveva un'idea di dove fosse il traguardo.

Uscì dall'ufficio e scese al pianterreno. Se Spike c'era ancora, avrebbero parlato mentre giocavano a biliardo. C'erano un bel po' di cose di cui parlare.

Thorne aveva deciso che se doveva lasciare la vita sulla strada, c'era un solo modo di uscirne pulito... in tutti i sensi. Doveva dire tutto a Spike.

CAPITOLO 36

Sentì arrivare l'uomo molto prima di vederlo.

Riconosceva da lontano il passo esitante di chi non aveva familiarità con i tunnel. Il *tic tac* delle suole che rallentavano, strisciando sul cemento quando la persona si fermava a guardarsi intorno, incerta sulla direzione da

prendere.

Quando finalmente l'uomo girò l'angolo, Spike si alzò in piedi e attese, cercando di restare calmo mentre la distanza tra loro due si accorciava. L'uomo si spostava tra pozze d'ombra.

«Sono nel posto giusto?» chiese, quando fu a cinque o sei metri di distanza.

La paura gli avrebbe impedito in ogni modo di parlare forte, ma in quel silenzio sotterraneo a Spike bastava poco, per farsi sentire. «Dipende» disse. «Sei nel posto giusto solo se hai un sacco di soldi in una di quelle tasche.»

L'uomo si fermò a un paio di metri da lui. Si guardò intorno rapidamente. «Carino qui» disse.

Spike non fece commenti.

L'uomo ammiccò verso la lunga scatola di cartone contro il muro. «Dormi lì dentro?»

«È molto meglio di tanti altri posti» disse Spike.

L'uomo sollevò gli angoli della bocca, in quello che con molta fantasia poteva definirsi un sorriso. «Dimmi come hai avuto quel video.» La conversazione spicciola era finita.

«Te l'ho già detto al telefono.»

«Non mi hai detto un cazzo» ribatté l'uomo. «Hai detto solo stronzate, e ho avuto alcuni giorni per pensarci.»

«Qual è il problema? Non lo vuoi più? Al telefono mi sembravi molto ansioso di averlo...»

«Dimmi come l'hai avuto.»

Spike si passò le mani sulla faccia e tra i capelli. «Cosa vuoi che ti dica?» Aveva la voce rauca, rotta dal nervosismo e dal desiderio. «Che sono un tossico fottuto? Che farei qualunque cosa per un po' di polvere? Che sono cosi disperato da tradire un amico?»

«Ora cominci a essere convincente» disse l'uomo.

«Thorne mi ha detto che era un poliziotto. Che lavorava sotto copertura per via di quegli omicidi. Mi ha parlato del caso, e del motivo per cui tutti erano stati uccisi.»

L'uomo non fece una piega.

«Mi ha detto tutto» continuò Spike. «Quello che è successo quindici anni fa in quel deserto del cazzo. Mi ha detto del video e mi ha detto chi eri tu.»

«Perché?»

Spike scrollò le spalle. «Che cazzo ne so? Perché era la sua ultima notte sulla strada, immagino. E perché pensava che non importasse, ormai. Mi ha detto che l'uomo che ha commesso gli omicidi ormai è fuggito, e non c'è nulla da fare.»

L'uomo ficcò le mani nelle tasche del lungo soprabito di pelle, stringendo le braccia contro il corpo. Cominciava a fare molto freddo, nelle ore prima dell'alba. «E così tu sei stato ad ascoltarlo e hai pensato che si trattava di un modo per guadagnare facilmente qualche sterlina?»

«Molto più di "qualche", amico.»

«Non cercare di fare il furbo.» La frase fu pronunciata con la tranquilla sicurezza di chi è abituato a essere obbedito.

«Ascolta... ero incazzato con lui» disse Spike. «Mi aveva mentito tutto il tempo. Aveva fatto fare la figura degli idioti a me, alla mia ragazza, a tutti noi. Era un modo di vendicarmi.»

«Era un modo di fare soldi» disse l'uomo.

«Sì, certo. Anche quello. Dopo ciò che mi aveva detto, sapevo che quella videocassetta valeva molto. Che tu avresti pagato una bella cifra per riaverla. E quando lui mi ha confessato di averla *con sé*, ho cominciato a pensarci sopra, capisci? Avrei potuto comprare tutta la polvere che volevo. E prendere un appartamento per me e la mia ragazza.» Spike rise, picchiandosi un pugno contro la coscia. «Lei vuole che andiamo a vivere insieme.»

«E come hai fatto a prendergliela?»

«Appena si è addormentato ho preso la sua roba e ho tagliato la corda. So che mi sta cercando, ma sono piuttosto bravo a non farmi trovare, sai?»

«Ti ha detto che questa era l'unica copia?»

Spike spalancò gli occhi. «Thorne non ha la testa a posto, te l'ho detto. Forse stare sulla strada non gli ha fatto bene. Da quello che ho capito l'ha praticamente rubata. Ha convinto un poliziotto che conosce a dargliela di nascosto.»

«E perché avrebbe fatto una cosa del genere?»

«Non chiederlo a me. Diceva che voleva mostrarla a qualcuno, usarla per qualcosa.»

L'uomo si fece pensieroso.

«Ascolta» disse Spike. «Io non voglio saperne nulla, è chiaro? Come hai detto anche tu, a me interessano i soldi.»

«Questo lo capisco» disse l'uomo. «È lo stesso motivo per cui è cominciata tutta questa storia.»

Spike sollevò un braccio e si asciugò il sudore. «Dai soldi comincia

sempre tutto, amico. Solo che ad alcuni di noi ne servono più che ad altri.»

L'uomo fissò Spike con curiosità e disgusto, come si guarda il luogo dove è successo da poco un tragico incidente stradale, con le macchie di sangue ancora fresche. «In questo caso il tuo bisogno è la mia fortuna.»

Spike infilò una mano nella tasca interna del giubbotto e ne estrasse una busta di plastica da supermercato, con dentro un oggetto rettangolare. «Ecco la videocassetta» disse.

L'uomo non si mosse. «Se stai facendo il furbo, verrò a cercarti» disse. «Anche se credi di essere bravo a non farti trovare. *Pagherò* qualcuno per ritrovarti.»

«Thorne mi ha detto cosa c'è in quel video.» Spike agitò la cassetta. «Io non l'ho visto ma so quello che hai fatto. So cosa è successo in Iraq e quello che è successo dopo, tra pirati della strada, pillole e stivali dell'esercito. Perciò so di cosa sei capace.» Fissò l'uomo e sostenne il suo sguardo. «Sono un tossico e un ladro, e mento per vivere. Ma non sono stupido.»

L'uomo sembrò impressionato da quell'affermazione. Tirò fuori di tasca una busta gialla.

«Come facciamo lo scambio?» chiese Spike, cercando di mantenere un tono casuale.

L'uomo avanzò, mentre Spike indietreggiava. Quando fu con le spalle al muro, l'uomo gli prese il pacco dalle mani. Era almeno dieci centimetri più alto di lui. Gli spinse la busta gialla contro il petto. «Qui c'è di che comprare un sacco di merda da iniettarti nel braccio» disse.

I suoi occhi si spostarono verso la scatola di cartone, dalla quale venne un rumore improvviso.

Una settimana prima, al Lift, quando avevano parlato della cosa durante una partita a biliardo, Spike aveva riso, pensando a quel momento.

Prima che Thorne andasse da Brigstocke, Brigstocke da Jesmond e Jesmond ancora più in alto.

Lo avevano chiamato "il momento del topo".

«Probabilmente penserà che si tratta di un topo,» aveva detto Spike «un grosso topo di fogna. Secondo me se la farà addosso...»

La reazione dell'uomo, vedendo uscire Thorne dalla scatola, fu meno drammatica di quanto Spike avesse previsto, ma di certo era una grossa sorpresa.

«Immagino che ormai quei biglietti per la partita siano fuori questione» disse Thorne.

CAPITOLO 37

Alan Ward spinse gli occhiali sul naso e si afferrò i capelli dietro la testa, come se quello fosse l'unico modo per smettere di scuoterla. Aveva continuato a indietreggiare quando la scatola si era aperta e ora fissava Thorne e Spike dalla parete opposta del tunnel, a circa due metri e mezzo di distanza.

Thorne guardò alla sua destra. «Tutto bene?»

Spike annuì, senza togliere gli occhi da Ward.

«Interessante» disse Ward, alla fine. Guardò lungo il tunnel.

«Non pensarci, sarebbe inutile» disse Thorne.

«Perché?»

«Perché ci sono poliziotti a ogni uscita. Non avevi fatto caso a quanto è tranquillo questo posto, stanotte?»

«Stupido bastardo» disse Spike.

Ward annuì lentamente, come se accettasse la situazione. Si vedeva che era ansioso, con i muscoli del viso e del collo tesi come corde, ma nella voce e nel modo di fare c'era una strana calma, come se quella tensione in un certo senso gli piacesse.

«Questo stronzetto ha un microfono addosso, vero?» disse, indicando Spike.

Il ragazzo si limitò a sorridere.

«Oppure hai nascosto qualcosa nella scatola?»

Thorne accennò al soffitto del tunnel, dove un altoparlante metallico era quasi sopra la testa di Ward. «Il microfono e la telecamera sono lì dentro» disse. «Ci è sembrato giusto girare un video anche di questo.»

«Non avete in mano *nulla*...»

«Sai che non è così.»

Ward piegò la testa di lato, come valutando le alternative. Poi gettò a terra il pacco con la videocassetta e cominciò a pestarlo con un piede. Il rumore della plastica spezzata riempì tutto il tunnel.

Thorne lo lasciò fare. «Molto bene» disse. «Ti comunico che hai appena distrutto un film di Jim Carrey.»

«Non ti credo.»

«Forse avremmo potuto inchiodarti agli ultimi omicidi anche senza il video, ma hai creduto *davvero* che ne avessimo solo una copia?»

Ward fissò su Spike uno sguardo d'odio.

«Da quando un tossico dice la verità?» disse il ragazzo, serafico.

La strana calma di Ward adesso era svanita, lasciando spazio a un'energia adrenalinica, a una furia appena repressa.

Non c'era nulla da guadagnare nel provocarlo, ma Thorne sentì il bisogno di farlo per godersi il trionfo.

«Allora, Alan, è stato fortunato o sfortunato, il giorno in cui hai incontrato quel carro armato?»

Ward sembrò trovare divertente la domanda. «Per me o per quegli iracheni?»

Thorne rispose solo con uno sguardo.

«Fortunato per me» disse Ward. «Molto fortunato. Comunque, la fortuna ti aiuta fino a un certo punto. Poi dipende da te usarla al meglio.»

«Cosa facevi lì?» chiese Thorne.

«Andavo in giro a intercettare trasmissioni radio. Ho sentito il carro armato Codice 40 trasmettere alla base che avevano rotto un cingolo.» Ward appoggiò la schiena al muro e fissò Thorne. «La risposta fu che i meccanici ci avrebbero messo un paio d'ore ad arrivare. Io ero lì vicino, così pensai di andare a dare un'occhiata. Quando arrivai, loro avevano appena sconfitto il carro armato iracheno, che si era avvicinato incautamente. I nemici stavano uscendo in quel momento, agitando bandiere bianche.»

«Stupido, da parte loro.»

«Quello fu il mio pezzetto di fortuna. Potevo puntare la telecamera e filmare i nostri ragazzi mentre facevano prigionieri quattro soldati nemici. Ma io volevo *molto di più* che un po' di girato di guerra che, forse, mi avrebbe consentito di negoziare un aumento di stipendio.»

«Quindi li hai... *incoraggiati*.»

Ward era immobile e concentrato. Non sbatteva neppure le palpebre, sotto la luce artificiale. Quando parlò, Thorne capì che diceva esattamente ciò che provava. La passione contorta delle sue parole tradiva la freddezza e il disprezzo per la vita che doveva avere dentro.

«Sei mai stato vicino alla morte?» chiese Ward. «Sei mai stato sul punto di uccidere qualcuno? Hai mai provato quel tipo di eccitazione?»

Thorne non aveva intenzione di rispondere, e Ward non si aspettava una risposta.

«Dato il lavoro che fai, immagino che tu l'abbia provata. Ma puoi immaginare cosa significhi trovarsi in quello stato d'animo per giorni, per intere settimane?» Ward si rivolse a Spike. «Quella... sensazione è più potente di qualsiasi droga. Quando finisce, è come una lunga caduta. E alla fine l'impatto è devastante.»

«Tu che cazzo ne sai delle droghe?» replicò Spike.

Ward si limitò a sorridere, e riportò l'attenzione su Thorne. «Quei soldati erano dei ragazzi. Almeno a livello emotivo. Erano stati addestrati ad aspettarselo, quello stato. Ci finivano tutti i giorni, ma, nei momenti in cui non combattevano, entravano in una specie di crisi d'astinenza. Avevano *bisogno* di combattere, capisci? Erano stati mandati lì a svolgere un lavoro, e spesso non potevano fare nulla. Ho visto soldati spararsi tra loro. Altri che sparavano ai cammelli. Erano disposti a tutto, pur di provare quell'emozione, quello *sballo*.»

«E tu volevi la stessa cosa, giusto?»

Ward spalancò gli occhi. «Io ero... frustrato, sì. E quella situazione era perfetta per tutti noi. Hadingham, Eales e gli altri sapevano che dovevano aspettarsi di ingaggiare battaglia in ogni fottuto momento. Poi al loro veicolo si spacca un cingolo, e non possono fare altro che vedere il resto della colonna sparire in lontananza, portandosi dietro anche lo sballo.»

«Cosa hai fatto per convincerli?»

«Quasi niente» rispose Ward. «Sono stato un catalizzatore, nient'altro. Avevano soltanto bisogno di qualcuno che desse loro una spinta nella direzione giusta. È bastato dire loro che quello che pensavano di fare, quello che *volevano* fare, era comprensibile e giusto.» La sua voce si era fatta più intensa, e ansimava leggermente. Fece un cenno del capo verso la busta di plastica sul pavimento, con dentro i pezzi della videocassetta. «Non so cosa pensi di aver visto in quel video, ma ti giuro che quelli meno entusiasti, quelli che hanno avuto più bisogno di essere persuasi a farlo, sono stati quelli che hanno provato l'emozione più forte, quel giorno. Ryan Eales, tanto per dirne uno, ha passato il resto della sua vita a cercare di ricatturarla.»

«Mettendosi a fare il killer al tuo servizio?»

«Non solo al mio servizio. Era un professionista.»

«Non sempre...»

Ward annuì. «Già. Non sempre.»

Thorne sentiva fisicamente la rabbia di Spike, in piedi accanto a lui.

«Eales ha combinato un bel casino,» continuò Ward «quando si è trattato di far fuori *te*.»

Quello era un punto pratico. Non si trattava più di punzecchiare un cadavere per ricavarne un po' di gratificazione personale, ma di ottenere un'informazione importante.

«Come hai fatto a sapere il mio nome?» chiese.

Ward non disse nulla. Ancora una volta *niente nomi, niente punizioni.* Eppure dal sorrisetto che gli apparve sulle labbra, Thorne capì esattamente come aveva fatto. La fonte era ovvia.

Thorne archiviò l'informazione: di quello si sarebbe occupato a suo tempo.

La reazione di Spike al sorriso furbo di Ward fu del tutto imprevista. Scattò in avanti, mormorando parole confuse, e si lanciò addosso a Ward.

Thorne ebbe appena il tempo di gridare: «Spike!».

Spike mulinava i pugni nell'aria ancora prima di raggiungere il suo avversario. La lotta durò pochi secondi, e finì con i due stretti insieme contro la parete del tunnel. E con un coltello puntato alla gola di Spike.

Ora negli occhi di Ward si leggeva disperazione e pericolo. Thorne sapeva che in momenti come quelli si poteva perdere una vita facilmente. E inutilmente.

«Sai che devi mettere giù il coltello» disse Thorne, con gli occhi sulla lama.

Si chiedeva se Ward avrebbe tagliato la gola al ragazzo, solo per provare un'ultima volta quello *sballo.*

«Non *devo* fare proprio nulla.»

«Lasciami chiamare alcuni agenti. Ti porteranno fuori di qui senza problemi e senza altri casini. Va bene, Alan?» Thorne fece un passo verso di lui. «Sai che è la cosa più intelligente da fare.»

Ma fu Spike a parlare.

Appena il ragazzo pronunciò le prime parole, Thorne notò un particolare importante che gli era sfuggito. Nella mano destra, Spike teneva una siringa piena di sangue.

Quando gli aveva detto che aveva sempre con sé un'arma, Thorne aveva pensato a un coltello.

Spike spostò con la mano il soprabito di pelle e posò l'ago contro la coscia di Ward. «Questo ti entra nella gamba appena fai una mossa con quel coltello» disse, con la bocca premuta contro la guancia di Ward. «Non me ne frega un cazzo di morire, capito? Dipende da te, amico. Vuoi il sangue di un tossico nelle tue vene? Che fottuto sballo, eh?»

Thorne approfittò della distrazione di Ward per avanzare ancora un po' verso i due. «Lascia cadere il coltello e sistemiamo tutto.»

«Vuoi l'AIDS?» sussurrò Spike.

«Cristo, piantatela! Tutti e due.»

«Eh, ti piacerebbe?»

«Spike, chiudi la bocca.»

Ward cercò di allontanare la testa il più possibile dalla faccia di Spike, senza spostare il coltello. «Non muoverti...»

«Dovrebbe essere eccitante per te» disse Spike. «E potrai provare questa emozione tutti i giorni della tua vita. Solo che forse non vivrai a lungo.»

«Non...»

«Cosa? Vuoi uccidermi? Vuoi cagarti addosso? In entrambi i casi, fai pure.»

«Lascia cadere il coltello, Alan» disse Thorne. «E lasciami chiamare gli agenti.»

«Chiamali ora» disse Spike. «Lui non farà nulla.» La sua voce era acuta, quasi uno strillo. Le parole uscivano a fiotti. «Non farà un cazzo, te lo dico io, perché è terrorizzato. È un fottuto vigliacco. È capace di pagare qualcuno per uccidere a calci gente che dorme, ma nient'altro. È uno stronzo capace solo di parlare. Vuole lo sballo, ma non ha le palle di fare quello che serve per procurarselo. Ne ho incontrati parecchi come lui. Gli piace giocare con l'idea, ma quando arriva il momento di ficcarsi l'ago nella vena, se la fanno addosso dalla paura. Proprio come lui. Perciò chiama gli altri. Lui non farà nulla. *Chiama gli altri!*»

Mentre l'eco di quelle parole urlate indugiava ancora tra i muri, Thorne prese la sua decisione. Sapeva che gli altri stavano ascoltando, e che sarebbero già arrivati, se non fosse che il tunnel rendeva impossibile avvicinarsi senza essere visti. Sapeva che c'erano uomini armati, lì vicino. Che non c'era bisogno di dirlo due volte.

Alzò gli occhi verso l'altoparlante e disse, senza alzare troppo la voce: «Scendete. Ora».

Immediatamente seguirono passi e rumori di voci. Thorne si voltò e vide Holland, Stone e una mezza dozzina di altri correre verso di loro. Gridavano a Ward di lasciare il coltello e stendersi a terra.

Ward obbedì senza discutere, proprio come aveva previsto Spike. Ma appena il suo viso toccò il cemento, Spike gli fu di nuovo addosso, tenendogli la punta dell'ago a un centimetro da un occhio.

«Spike!» urlò Thorne.

Anche Holland urlò qualcosa.

Ma prima che uno dei due riuscisse a fare qualcosa, Spike aveva sparato un sottile getto di sangue negli occhi di Ward, e anche dentro la bocca, spalancata in un grido di terrore.

«Questo è per Terry» disse. «Per Bob e per tutti gli altri...»

Appena Spike gettò via la siringa e si mosse, Ward fu preso e voltato sulla schiena. Un agente stava per afferrare Spike ma Thorne si mise di mezzo e prese il ragazzo per un braccio, allontanandolo. Pochi metri dopo lo spinse contro il muro. «Cristo... Ma che cosa cazzo ti è preso?»

Spike non rispose. Si voltò verso Ward, che in quel momento veniva ammanettato, con le mani dietro la schiena e con la faccia ancora tutta sporca di sangue.

Thorne seguì il suo sguardo. «Era il tuo sangue quello? Sei...?»

«Era il mio sangue» disse Spike. «Ma non sono sieropositivo. Io e Caroline ci facciamo controllare ogni mese. Solo che lui non lo sa.»

Ward stava chiedendo a gran voce un fazzoletto, un pezzo di carta, qualunque cosa, per ripulirsi la faccia. «E credo che nessuno glielo dirà» disse Thorne. «Almeno, non tanto presto.»

Spike si era calmato. Sorrise. «Noi abbiamo passato intere settimane di paura. Adesso è il suo turno. Lasciamolo sudare per un po'...»

CAPITOLO 38

Il mare non era proprio liscio come l'olio, ma almeno era blu. Ryan Eales si godeva il sole e il mormorio delle onde. Erano trascorse due settimane dalla sua fuga precipitosa, e finalmente cominciava a sentirsi tranquillo.

La fuga...

Aveva dovuto pensare a tutta velocità, quando aveva visto quella macchina parcheggiata sotto casa, e fino al momento in cui l'agente aveva preso in mano la baionetta, facilitandogli il compito, non era certo se la decisione di rivelare la propria identità e di far salire il poliziotto in casa fosse stata la più astuta o la più stupida della sua vita. E anche dopo averlo ucciso, c'era sempre l'altro che stava arrivando.

Ci aveva messo pochi minuti a riempire una borsa e a schizzare fuori di casa, ed era soddisfatto del risultato. Malgrado la velocità, non aveva commesso errori. Aveva subito compreso l'importanza di far sparire la Volvo, per guadagnare un po' di tempo. Così aveva preso le chiavi nelle tasche del poliziotto, era uscito ed era andato a parcheggiarla in una strada laterale. Poi era tornato in casa.

Aveva preso solo l'essenziale: passaporti, documenti vari, un po' di vestiti e tutti i contanti.

Era ancora dentro quando l'altro poliziotto aveva bussato.

Era rimasto immobile e in silenzio finché aveva udito i passi allontanar-

si.

«Stai attento...»

Una famiglia con bambini dall'altra parte della piscina. Una palla batté sulle mattonelle, scivolando verso Eales mentre un bambino correva a riprenderla. Eales la prese e gliela gettò. Il ragazzino sorrise, e ringraziò quando la madre gli fece un cenno eloquente.

«Non c'è di che» rispose Eales.

Sì, stava proprio iniziando a rilassarsi.

Sentì un leggero solletico, mentre una goccia di sudore gli scendeva lungo le lettere blu sulla spalla. Pensò, come aveva fatto spesso anche prima dell'offerta di lavoro di Ward, agli altri tre uomini che portavano sul corpo gli stessi segni. La sera che, ubriachi di birra tedesca, erano andati a farsi fare quel tatuaggio, non avrebbero mai creduto che i loro destini sarebbero stati così intrecciati.

Che sarebbero vissuti e morti come una squadra.

Tanti anni prima, in quel deserto, due di loro avevano cercato di non andare fino in fondo, in ciò che avevano deciso di fare.

Era triste, e anche ironico, che quelli che non avevano sparato avessero finito per pagare lo stesso prezzo degli altri. Per colpa di uno di loro che era diventato avido.

Il che provava, pensò Eales, che alcune decisioni era meglio lasciarle prendere ad altri...

Si stese, chiuse gli occhi e cercò di dormire.

Un punto bianco, l'immagine del sole impressa sulla retina, gli sfrecciò dietro le palpebre come un proiettile tracciante. Come il punto di luce che due settimane prima aveva visto brillare e poi spegnersi negli occhi di quel poliziotto.

Spostò gli occhi sotto le palpebre, e osservò quel puntino minuscolo danzare nel nero.

L'ascensore proseguiva verso l'ultimo piano della stazione di polizia di Colindale, saltando tutti gli uffici ai piani inferiori.

La scatola di cartone vuota che gli rimbalzava sul ginocchio, ricordava a Thorne i ritmi che Spike tamburellava sulle gambe o sul tavolo di un McDonald's.

Era riuscito a persuadere Brigstocke a trovare un po' di soldi per Spike, benché l'idea fosse molto lontana dalle politiche ufficiali. Esisteva un fondo per pagare gli informatori e rimborsare le spese a chi collaborava con

operazioni di polizia, e gli era sembrato ragionevole ricompensare in qualche modo il ragazzo per i suoi sforzi.

C'era stato l'episodio del sangue, e Thorne aveva faticato per convincere Brigstocke a non arrestare il ragazzo, spiegando che era stato provocato, e per questo aveva oltrepassato i limiti concordati...

«Chissà da chi ha imparato...» era stato il commento di Brigstocke.

Non si trattava di molti soldi, ma erano abbastanza per pagare la caparra e il primo mese di affitto di un appartamento. Thorne non era così ingenuo da credere che bastasse questo a tranquillizzare i sensi di colpa di Spike per la morte della sorella o ad aiutare Caroline a riprendersi il figlio. E Maxwell, che sapeva molto meglio di lui come funzionavano quelle cose, era stato ancora meno ottimista.

«È un grande passo avanti» aveva detto. «Ma spesso quelli che passano dalla strada a un appartamento mandano tutto a puttane molto in fretta. Invitano i loro amici, danno feste, lasciano che tossici e alcolizzati rovinino la casa, e poche settimane dopo si ritrovano di nuovo a dormire per strada.»

Thorne poteva solo sperare che Spike e One-Day Caroline riuscissero a comprarsi il loro grande frigo americano e a tenerselo almeno per un po'.

Le porte dell'ascensore si aprirono, e un uomo in completo grigio impeccabile si fece da parte per lasciar passare Thorne e la sua scatola di cartone.

L'ufficio era in fondo al corridoio, e Thorne entrò senza bussare.

«Thorne...»

Fu l'unica parola che uscì dalle labbra di Steve Norman, ma il tono e lo sguardo esprimevano tutta la sua preoccupazione.

Thorne si avvicinò alla scrivania, e gli gettò contro la scatola di cartone.

Norman si alzò, cercando di afferrarla, ma non riuscì a impedire che una foto incorniciata e una penna volassero a terra. «Che ti salta in mente?»

«Dovrebbe essere abbastanza grande» disse Thorne. «Ed è soltanto per i tuoi oggetti personali. Non provarci nemmeno a fregarti qualche spillatrice della polizia, è chiaro?»

«Non so di cosa parli, ma...»

«Parlo del fatto che devi fare in fretta. La lettera di dimissioni la scriverai più tardi.»

Norman scosse la testa e riuscì a imbastire un sorriso tirato. «Sei uscito di testa? Lo avevo sentito dire, in realtà.»

Thorne mosse un passo verso di lui, e Norman si affrettò ad arretrare, trovandosi spalle al muro.

«Alan Ward non ha ancora detto tutto» disse Thorne. «Probabilmente perché nessuno gli ha ancora fatto le domande giuste. Tu cosa ne pensi?»

Norman sembrava pensare a un sacco di cose, ma non disse nulla.

«È chiaro che prima di tutto bisogna concludere l'indagine sugli omicidi.» Thorne si appoggiò al muro, con il viso a meno di trenta centimetri da quello di Norman. «È logico, non credi? Quindi le domande su *come* Ward è venuto a sapere alcune informazioni per il momento non sono in cima alla lista. Forse potrebbero persino venire dimenticate...»

«Stai tentando di minacciarmi?»

«Tentando?»

«Dì quello che devi dire...»

Thorne guardò la scatola, poi di nuovo Norman: «Sgombra quella cazzo di scrivania».

Norman guardò una serie di anelli colorati che strisciavano sul monitor, poi si fissò intensamente le scarpe lucide.

Sospirò, irritato, come se tutta quella storia fosse un fastidio inutile, e cominciò ad aprire i cassetti.

Thorne si avvicinò alla finestra, da dove si vedeva il museo della RAF, e parlò senza voltarsi: «Se pensassi che l'hai fatto per denaro, in una cassa ci finiresti tu, lo capisci? Ma sono convinto che stavi solo cercando di impressionarlo». Indicò il cortile, in basso. «Quando vi ho incontrati insieme, giù nel parcheggio, tu sembravi un bambino che vuol far sapere a tutti che ha un nuovo grande amico. Prima hai fatto trapelare la notizia che nell'indagine era coinvolto anche un poliziotto sotto copertura, allora Ward è venuto a ronzarti intorno, cercando di capire quanto sapevi esattamente. E tu hai pensato di pavoneggiarti un po'.»

«Credevo che fosse in cerca di un articolo» disse Norman. «Che volesse l'esclusiva. Come potevo sapere chi era realmente? Cristo...»

«Ti ha adulato, vero? Ti ha detto che eri in gamba, che insieme facevate una bella squadra. Ti ha fatto sentire importante. Ti veniva duro quando ti diceva queste cose, eh?»

«Aveva promesso di non usare nessuna informazione finché l'indagine non fosse conclusa.»

«E così gli hai dato il mio *nome*?»

Thorne vide annuire Norman nel riflesso del vetro.

«Doveva venire fuori solo come parte di un servizio più ampio, a cose finite. Ascolta, sono stato un idiota, è vero...»

Thorne si voltò e indicò i fascicoli che Norman aveva poggiato sulla

scrivania. «Nella scatola. Hai cinque minuti.»

Norman obbedì senza protestare.

«È stata una pura fortuna che la tua idiozia non mi sia costata la vita. Ma farò in modo che tu risponda dell'uomo che è stato ucciso a calci al mio posto.»

«Terry Turner.»

«Il fatto che tu conosca il suo nome non basta a convincermi che te ne freghi qualcosa.»

Norman cominciò a muoversi con maggiore rapidità. Ora il suo viso esprimeva la paura che Thorne potesse davvero aggredirlo fisicamente. Spazzò con una mano tutte le penne dal piano della scrivania, spingendole dentro la scatola. Poi alzò gli occhi. «Su una cosa ti sbagli. Non sono stato io a far trapelare la notizia che c'era in giro un poliziotto sotto copertura. Sai che non posso prendere queste decisioni. L'ordine è venuto dall'alto.»

Stava dicendo la verità, pensò Thorne. Dopo il suo arresto da ubriaco, dove aveva detto a tutti di essere un agente sotto copertura, molti dovevano aver pensato che l'intera operazione era ormai compromessa, e che una notizia in più non poteva fare nessun danno.

«C'erano molte critiche» disse Norman. «E molte pressioni. Gli omicidi continuavano e sembrava che noi non stessimo facendo alcun progresso. Qualcuno ha deciso di far sapere ai media che invece stavamo facendo qualcosa.»

Qualcuno aveva deciso.

Jesmond...

Quel pomeriggio di metà ottobre adesso mostrava un po' di sole, e Thorne decise di uscire a goderselo un po'. Sulla porta si voltò, mentre Norman lasciava cadere nella scatola la foto incorniciata e il portapenne.

«Forse lascerò le cose come stanno» disse. «Non ho ancora deciso. O forse, se domani mi sveglio incazzato, ti denuncio, Dipende da come mi sento, Steve. Potrei anche decidere di aspettare qualche settimana, o qualche mese, e poi comparirti davanti una notte, con una mazza da cricket in mano...»

Non aspettò la reazione di Norman. Uscì e si incamminò lungo il corridoio, pensando a quello che Spike aveva detto nel tunnel: *Lasciamolo sudare per un po'...*

Thorne fissò il proprio riflesso distorto nelle porte metalliche dell'ascensore. Niente più barba, capelli corti. Era persino dimagrito un po'.

Aveva fatto lavare a secco il cappotto grigio di suo padre, e ora lo portava con piacere, anche se avrebbe preferito qualcosa di un po' più corto e meno pesante. Avevano detto che ci sarebbe stato un rapido abbassamento della temperatura, perciò forse avrebbe dovuto indossarlo per un lungo periodo.

Dopo l'inverno lo avrebbe rimesso nell'armadio, e quando fosse tornato il freddo avrebbe preso una decisione: tornare a indossarlo oppure no. Dipendeva da come si sarebbe sentito.

Da come si sarebbe sentito dipendevano un sacco di cose.

L'ascensore si fermò ed entrò un funzionario che Thorne conosceva. Avevano lavorato insieme a un caso, cinque o forse sette anni prima.

L'uomo sembrava felice di vederlo. Premette il bottone del piano, e si voltò con un sorriso mentre le porte si chiudevano.

«Tom. Ti trovo bene...»

Ringraziamenti

Ho cominciato a lavorare a questo libro nel settembre del 2003, otto mesi prima della pubblicazione di certe fotografie e dello scandalo relativo al trattamento dei prigionieri iracheni da parte dei soldati americani. La realtà non è sempre più strana della fiction, ma a volte ci si avvicina parecchio...

Le ricerche di organizzazioni quali Crisis ed Ex Service Action Group indicano che una percentuale di senzatetto variabile tra uno su tre e uno su cinque, ha prestato servizio nelle forze armate. Secondo uno studio recente, il 30 per cento di chi vive tra ostelli, centri diurni e distribuzioni gratuite di cibo, e il 22 per cento dei senzatetto intervistati a Londra in una sola notte, sono ex militari. Malgrado gli sforzi di chi lavora per diminuire il disagio e la maggiore consapevolezza dei servizi sociali, nulla suggerisce che oggi le cifre siano molto diverse.

Ci sono tante persone senza le quali questo libro non sarebbe mai stato scritto. Persone che con le loro esperienze, consigli ed energie hanno evitato che il libro risultasse *senza vita.*

Terry Walker, veterano della guerra del Golfo e autore di *The Mother of All Battles.* Rick Brunwen, dell'Ex Service Action Group (ESAG). Sinead Hanks e Scott Ballantyne, autori di *Lest We Forget,* il rapporto Crisis su ex soldati e senzatetto.

E soprattutto voglio ringraziare Neil e Anna e i giovani sulla strada che sono stati disposti a parlare con me.

Sono anche enormemente grato alle seguenti persone dell'esercito britannico: tenente colonnello Peter Dick-Peter e Simon Saunders, del G3 Media Operations di Londra; maggiore Alex Leslie (RTR), maggiore Ian Clooney (RTR), maggiore Tim David (Directorate of Corporate Communications) e tutto il First Royal Tank Regiment di Warminster.

Infine il gruppo di sostegno: Sarah, Susannah, Alice, Paul, Wendy, Peter, Mike, Hilary.

E soprattutto, al di là di tutto, Claire, come sempre.

FINE